

# RSU

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

17 – 2018

- ELEONORA PAPP** *Il motivo del doppio e le sue funzioni in Miklós Zrínyi*
- MARIA TERESA ANGELINI** *Nuova proposta di traduzione di János Vitéz (Il Prode Giovanni) di Sándor Petőfi con introduzione metodologica-traduttologica*
- MIRJAM JÚLIA PAPP** *Un altro modo di leggere János Vitéz (Giovanni Il Prode) di Sándor Petőfi*
- MARIA PUCA** *Ferenc Móra e la letteratura per l'infanzia: Kincskereső kisködmön (1918)*
- ÉVA JENEY** *Letteratura nera*
- MARIA TERESA ANGELINI** *La satira di György Moldova*
- EUGENE CSOCSÁN DE VÁRALLJA** *Leonardo Da Vinci and the Royal Court of Buda*
- SIMONA NICOLOSI** *Le traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria*
- ANDREA UBRIZSY-SAVOIA** *La pala d'altare, le orchidee, Dioscoride e Mattioli*
- MARCO IERVESE** *Le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Ungheria. L'apertura della nunziatura di Budapest nel 1920*
- PETRA HAMERLI** *I rapporti italo-ungheresi nel contesto regionale (1927-1934)*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

nuova serie, n. 17

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Compare.

Testata di proprietà di Sapienza Università di Roma, pubblicata con il sostegno dell'Ateneo

Redazione presso il Centro Studi Ungheresi, già Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, ora presso il Centro di ricerca Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana CEMAS (Dipartimento SARAS), Facoltà di Lettere e Filosofia, II piano, sezione Storia moderna, stanza n. 10.

P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel.: (+39) 06 49913414 - email: [cemas@uniroma1.it](mailto:cemas@uniroma1.it)

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore responsabile: Andrea Carteny

Direttore scientifico: Cinzia Franchi

Comitato di redazione: Maria Puca (redattore responsabile), Elena Dumitru, Melinda Mihályi, Paolo Tellina, Shirin Zakeri.

Comitato scientifico:

Antonello Biagini (Roma1), Stefano Bottoni (MTA, Budapest), Emese Egyed (Kolozsvár-Cluj), Armando Gnisci (Roma1), Árpád Hornyák (Pécs), Kornélia Horváth (PPKE, Budapest - Selye János, Komárom-Komárno), Angela Marcantonio †, Armando Nuzzo (Péter Pázmány Katolikus Egyetem, Budapest-Piliscsaba), József Pál (Szeged), László Pete (Debrecen), István Puskás (Accademia d'Ungheria, Roma), Péter Sárközy (Roma1 - MTA, Budapest), Antonio D. Sciacovelli (Turku), Franca Sinopoli (Roma1), László Szörényi (MTA, Budapest), Alessandro Vagnini (Roma1), Krisztina Zékány (Ungvár-Uzhorod).

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa e l'informazione, in data 9 maggio 2002, al no° 2015.

ISSN 1125-520X

# *RSU*

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

17 – 2018



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

Copyright © 2018

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editorie è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

## PRESENTAZIONE DEL NUOVO NUMERO DELLA RIVISTA DI STUDI UNGHERESI, 2018

Il 2018 è stato un anno non facile per la Rivista di Studi Ungheresi. La nostra piccola ma coesa comunità scientifica ha visto la perdita di due maestri ed amici, Angela Marcantonio e Péter Egyed, latori di legami personali e istituzionali, nonché di suggestioni intellettuali che negli anni hanno segnato i percorsi di tanti di noi studiosi della civiltà ungherese in Italia e all'estero.

La RSU, inoltre, nel 2018 ha vissuto il cambio nella sua direzione: il primo pensiero di gratitudine va naturalmente al fondatore e direttore storico, Péter Sárközy, per la sua instancabile opera di sostegno e diffusione della rivista; un sentito ringraziamento va quindi ad Armando Nuzzo, per aver proseguito con l'impegno nella direzione della rivista fino alla pubblicazione del precedente numero. L'impasse amministrativa apertasi con l'esigenza di designare un nuovo direttore responsabile strutturato presso la Sapienza, insieme con l'esigenza di una direzione specializzata nel campo della magiaristica, si sono risolte con l'indicazione per la direzione responsabile di Andrea Carteny e per la direzione scientifica di Cinzia Franchi. Grazie alla collaborazione del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, precedentemente centro amministrativo della testata, e del Centro interdipartimentale di ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana" CEMAS, attuale centro di spesa per la RSU, la rivista chiude questo nuovo numero con una serie di contributi di differente tipologia e di indubbio interesse. Per il prossimo numero la priorità è quella di rilanciare a livello digitale la diffusione della rivista e di strutturare il referaggio in ambiti scientifico-disciplinari ben definiti, in maniera da candidare la storica testata degli studi ungheresi in Italia ai riconoscimenti scientifici più prestigiosi. Suggestioni e contributi per il prossimo numero sono naturalmente sempre i benvenuti.

Andrea Carteny, Direttore responsabile  
Cinzia Franchi, Direttore scientifico



## Indice

### I. Letteratura ungherese e letterature comparate

Eleonora Papp, <i>Il motivo del doppio e le sue funzioni in Miklós Zrínyi</i>	9
Maria Teresa Angelini, <i>Nuova proposta di traduzione di János Vitéz (Il Prode Giovanni) di Sándor Petőfi con introduzione metodologica-traduttologica</i>	41
Mirjam Júlia Papp, <i>Un altro modo di leggere János Vitéz (Giovanni il Prode) di Sándor Petőfi</i>	91
Maria Puca, <i>Ferenc Móra e la letteratura per l'infanzia: Kincskereső kisködmön (1918)</i>	105
Éva Jeney, <i>Letteratura nera</i>	139
Maria Teresa Angelini, <i>La satira di György Moldova</i>	161

### II. Storia, arte, cultura e società

Eugene Csocsán de Várallja, <i>Leonardo Da Vinci and the Royal Court of Buda</i>	173
Simona Nicolosi, <i>Le traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria</i>	195
Andrea Ubrizsy-Savoia, <i>La pala d'altare, le orchidee, Dioscoride e Mattioli</i>	213
Marco Iervese, <i>Le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Ungheria. L'apertura della nunziatura di Budapest nel 1920</i>	233
Petra Hamerli, <i>I rapporti italo-ungheresi nel contesto regionale (1927-1934)</i>	247

### III. In memoriam

Péter Sárközy, <i>Congedo da Angela Marcantonio</i>	283
Cinzia Franchi, <i>In memoriam Egyed Péter</i>	289





I

LETTERATURA UNGHERESE  
E LETTERATURE COMPARATE

---



## IL MOTIVO DEL DOPPIO E LE SUE FUNZIONI IN MIKLÓS ZRÍNYI

Eleonora Papp

Quello che incanta in un'opera d'arte è la sua impossibilità di essere esaustiva. Spesso tale fenomeno si protrae attraverso i secoli e, qualche volta, anche attraverso i millenni. Forse è proprio questo aspetto a caratterizzare il vero capolavoro e a renderlo da una parte estremamente interessante e dall'altra a richiamare la nostra attenzione sul fatto che, qualunque cosa noi osserviamo o analizziamo, nell'opera resta sempre molto di più di quanto riusciamo a cogliere.

Un'opera poliedrica e complessa è sicuramente l'*Obsidio Szigetiana* (in ungherese: "Szigeti veszedelem") di Miklós Zrínyi. Questo capolavoro del Barocco magiaro ci prospetta molti aspetti in parte recuperabili dalla tradizione, dai modelli precedenti, ma sotto molteplici punti di vista presenta elementi rivisitati in una prospettiva nuova, piuttosto originale. È interessante vedere quali funzioni nuove rivestano i modelli all'interno dell'opera epica di Zrínyi. Questi aspetti coinvolgono ad esempio il motivo del doppio, il tema del sogno, il problema del potere e del rapporto tra intellettuali e potere che rimanda al pensiero di Machiavelli e dei teorici successivi. Ma prima di studiare questi elementi, accenniamo alla tradizione scritta, alla trama sintetica e ai personaggi principali di quest'opera<sup>1</sup>. L'*Obsidio o Zrínyiade* di Miklós Zrínyi, pur essendo un epos complesso, si presenta come un'opera compatta, che non si disperde in episodi, come

---

<sup>1</sup> Nei 15 canti del *Szigeti veszedelem* ("La caduta di Sziget") sono eternati l'assedio e la caduta della fortezza di Sziget, avvenuti nel 1566. La rocca fu difesa strenuamente dal bisavolo del poeta. La trama del poema è la seguente: Dio, vedendo la corruzione morale degli ungheresi, ingrati dei doni ricevuti dalla divina Provvidenza, vuole vendicarsi e manda dall'inferno la Furia Aletto, a provocare l'ira del sultano Solimano contro i Magiari. Il sultano, eccitato dagli stimoli infernali, raccoglie le sue truppe da tutte le parti del mondo islamico. Fra i suoi capitani eccellono Delimán, figlio del khān tataro, e il crudele e fortissimo eroe saraceno Demirham. Il sultano muove con innumerevoli truppe contro l'Ungheria. In un primo momento è indeciso se muovere contro la fortezza di Eger o contro la rocca di Sziget. Quest'ultima fortezza è retta da Miklós Zrínyi, il Bano di Croazia. Il mattino, pregando davanti al crocifisso per la salvezza del suo Paese, si accorge che il crocifisso stesso si china tre volte per annunciargli che la sua preghiera è stata ascoltata. Lui è destinato a cadere nella lotta, ma il suo eroico martirio non sarà vano perché il sultano cadrà per mano sua. Lo Zrínyi giura con i suoi Atleti di Cristo magiari e croati di vincere o morire difendendo la rocca. All'interno appaiono alcuni episodi, come le vicende amorose di Cumilla e di Delimán, l'impresa notturna di Radivoj e di Juranics (che riprende l'episodio virgiliano di Eurialo e Niso), la liberazione del campione croato Deli Vid ad opera della devota e coraggiosa moglie Barbara. Il numero dei Turchi è soverchiante e quando Zrínyi vede che la fine non può più essere procrastinata, alla testa dei suoi eroi, dopo un'audace sortita dalla fortezza, uccide il sultano, morendo poi con tutti i suoi soldati.

avveniva nel caso dell'epica europea precedente o coeva. L'*Obsidio* è un'opera stringata, che tende alla sua conclusione in modo lineare e naturale. Eppure, tanta apparente semplicità non ci deve ingannare.

Il fatto che l'opera risulti molto coesa, visibilmente priva di digressioni che non si innestino nel filone principale, non la rende un'opera semplice. Da dove nasce questa stringatezza? Forse per rispondere a questa domanda bisogna guardare ai modelli e alle fonti che hanno ispirato l'*Obsidio*. Nessuna opera, infatti, nasce dal nulla, ma si richiama ad altri esempi del passato. Le opere vanno sempre esaminate in una prospettiva sincronica e diacronica.

Gettiamo un breve sguardo generico sulle problematiche dei modelli seguiti da Zrínyi.

I paradigmi a cui Zrínyi si ispira sono noti alla critica e insigni studiosi si sono occupati di queste cosiddette fonti. I principali filoni di ricerca riguardano le fonti classiche latine e greche, cioè l'*Iliade*, l'*Odissea* e l'*Eneide* e i modelli rinascimentali, specialmente italiani, facenti capo all'Ariosto, ma soprattutto al Tasso. Accanto a queste linee compositive principali a cui rifarsi, esiste la componente contemporanea a Zrínyi, quella barocca, così ricca di suggestioni e di novità compositive, contenutistiche e formali.

Da Torquato Tasso Zrínyi, come si evince anche dalle prime quartine, deriva l'esigenza di attenersi al vero, per raccontare fatti realmente accaduti. L'esigenza del vero, di descrivere i fatti come furono veramente preme talmente la Sirena dell'Adriatico, cioè Zrínyi – che assume per sé questo appellativo – al punto di farlo rinunciare ai "mollì versi" e all'edulcorazione, per seguire più strettamente la verità, che gli era suggerita anche dalle cronache coeve alla caduta di Szigetvár e dai canti popolari, in maggior parte croati, che appunto celebravano gli eroi di quelle vicende. Accanto ai modelli Ariosto e Tasso, come fonte di ispirazione a lui contemporanea, possiamo indicare Giovan Battista Marino.

Una parte della moderna critica ungherese, facente capo a Sándor Iván Kovács e a Erzsébet Király, infatti, punta l'indice su alcune affinità ideologico-compositive tra l'*Obsidio* e *La strage degli innocenti* di Marino. Secondo gli studiosi citati, in entrambe le opere si assisterebbe a un ribaltamento della situazione effettiva, nel momento in cui l'autore rappresenta come vincente una causa perduta. La Caduta di Szigetvár e la morte del vecchio Bano<sup>2</sup> Zrínyi costituirebbero il momento di maggior trionfo. L'*Obsidio*, difatti, si conclude con la morte di Solimano per mano di Zrínyi e la morte di tutti gli Atleti di Cristo al momento

---

<sup>2</sup> Il titolo di *bano* era utilizzato in numerosi paesi dell'Europa centrale e balcanica e indicava un governatore. Il territorio sul quale governava il bano era chiamato Banato. Uno dei banati più significativi fu quello di Croazia.

della caduta della fortezza, incendiata per altro da mani cristiane, per non lasciare nulla in mano al nemico. Teniamo anche conto del fatto che con la caduta di Szigetvár cessa l'espansione turca in zona europea. Proprio a questo proposito voglio quindi osservare come Zrínyi non abbia voluto considerare perdente la caduta di Szigetvár. Secondo me, sotto questo aspetto, il modello non è Marino, ma l'intera epopea classica, che pone al suo centro Troia/Ilion e le vicende ad essa correlate, che la terminologia moderna indicherebbe con i neologismi di *prequel* e *sequel*. Nell'antichità classica nessuno ha mai pensato alla caduta e alla devastazione di Troia come ad un momento di completa disfatta. Troia è stata distrutta, ma la sua immagine e il suo spirito non risultano certo annientati. Troia è al centro dell'*Iliade* (che peraltro nel titolo ha proprio il nome greco della città *Ilion*) e le ultime parole di Omero sono per Ettore, l'eroe difensore della città. Nessuno di noi può considerare veramente vincitori i Greci che i vari *sequel* ci presentano come eroi tribolati e molto spesso destinati a una tragica morte.

Da affermazioni interne all'*Obsidio* risulta anche evidente l'equazione Ettore = Miklós Zrínyi. Quindi, il Bano Zrínyi assurge al modello per eccellenza di difensore della città e la sua morte ne è la consacrazione. L'oscuro Bano di Croazia, divenuto poi celebre nell'Europa a lui contemporanea per la Battaglia di Sziget, è il moderno Ettore e Szigetvár rappresenta la rinascita del mito di Troia come simbolo di resistenza fisica, morale e ideale. I Musulmani seguono il capriccio e il desiderio folle di un vecchio, il sultano Solimano, ma esiste qualcuno che, nel nome del Dovere, della Fede e della Virtù lo contrasta. I due antagonisti, Solimano, troppo attaccato al potere e alla vanagloria, e Zrínyi, che ormai è sciolto da ogni interesse per i beni transeunti, muoiono a pochi minuti di distanza, ma è il vecchio a vedere crollare le sue aspettative. I loro destini si incontrano sempre più sino al momento finale in cui il Sultano muore, per poi dividersi per sempre: Solimano all'Inferno e Zrínyi in Paradiso. All'inizio le aspettative del sultano erano ben diverse. Aletto, mandata dall'Arcangelo Gabriele, sotto le parvenze del padre di Solimano, Selim, aveva appunto promesso al figlio la Mela d'oro<sup>3</sup>, cioè la città di Sziget conquistata. Il lettore sa che la promessa è stata mantenuta, ma Solimano lo ignorerà per sempre perché viene colpito tutto tremante da Zrínyi che irrompe tra i suoi soldati e lo uccide insultandolo. Solimano assumerà consapevolezza dell'irrealizzabilità del suo desiderio solo nell'estremo istante e scenderà di gran carriera all'Inferno, dove non saprà più nulla e dove le glorie mondane non avranno più alcuna importanza: *Vanitas vanitatum vanitas*. Zrínyi, invece, va ad incontrare la morte e il martirio con piena consapevolezza, attendendo il trionfo celeste.

---

<sup>3</sup> Mela d'oro per i Turchi rappresenta ogni singola città conquistata. La Mela d'oro per eccellenza era stata Costantinopoli.

*Ma l'Ettore di Sziget, quando è l'ora,  
non teme di guardar la morte in faccia.  
Anche se questa orribile gli appare,  
non teme di affrontarla con coraggio (XV, 16)<sup>4</sup>*

Più tardi, nel momento supremo, la decisione e la determinazione si fanno ancora più esplicite:

*Si guarda indietro il bano<sup>5</sup> e lungi vede  
la sua schiera cader per man dei Turchi.  
Il buon pastor si volge alla sua greggia  
e in tono solenne dice loro:  
"Con coraggio vivemmo e con onore  
cadremo per Gesù, che morì in croce  
per liberarci dai nostri peccati,  
soccomberemo felici e gloriosi.*

*Ecco, là vedo la Terra Promessa,  
riconosco il figlio del grande Elohim<sup>6</sup>.  
Sì, riconosco l'angelo di Dio,  
che reca a noi l'imperituro serto. (XV, 101-103)*

Sempre in tema di sconfitta, equiparata a vittoria, a cui si è fatto cenno in precedenza, ricordiamo che il lungo assedio di Szigetvár, durato alcuni mesi nel 1566, aveva avuto un'importanza incredibile per l'Europa cristiana. Durante gli attacchi alla fortezza avevano perso la vita più di 20.000 ottomani, e l'intera guarnigione di difensori, di circa 2300 uomini, di cui 600 solo nell'ultimo giorno. Sebbene formalmente si possa parlare solo di una vittoria turca, l'assedio pose fine all'avanzata ottomana verso Vienna per quell'anno e la capitale austriaca non fu più minacciata dai turchi fino alla battaglia di Vienna del 1683. L'importanza della battaglia combattuta a Szigetvár fu considerata tale che il cardinale e primo ministro francese Richelieu la definì «...la battaglia che salvò la civiltà».

Ma, tornando al problema dei modelli, possiamo affermare che, anche se l'archetipo resta l'*Iliade*, è indubbio che il poema presenta affinità con l'opera del Marino. In che cosa possiamo trovare queste affinità ne *La strage degli innocenti* di Marino e nella *Zrínyiade*? Quale funzione riveste questa eventuale imitazione del Marino?

<sup>4</sup> Tutte le citazioni dell'*Obsidio* presenti in questo articolo derivano dalla traduzione inedita dell'epos a cura di Eleonora Papp.

<sup>5</sup> Zrínyi.

<sup>6</sup> L'Angelo, figlio di Dio.

Nell'epopea del Marino c'è un susseguirsi quasi manicheo di luci e di ombre che caratterizzano le due parti, quella degli innocenti e quella di Erode. La luce si fa espressione del Bene, mentre l'ombra accompagna il male. Anche questo gioco di luci è un aspetto di quel doppio che caratterizza il Barocco. Questa alternanza organica e variamente collegata tra il Bene, rappresentato dai Cristiani di Szigetvár e il Male, che trova la sua personificazione nel mondo ottomano, costituisce l'asse portante del poema<sup>7</sup>. È interessante notare come le situazioni vengano elaborate sia riguardo ai Cristiani, sia riguardo ai Musulmani. Viene a far parte di quel gioco del doppio che caratterizza l'alta letteratura barocca, da Cervantes fino a Shakespeare. Zrínyi aveva avuto ampie possibilità di imbattersi in questa "novità", che in realtà non era tale. Il problema del doppio, appunto, non è certo una peculiarità del Rinascimento maturo o del Barocco.

Il tema del doppio con le sue varianti (l'immagine riflessa nello specchio, l'ombra, il sosia, il ritratto ecc.) non era rimasto estraneo all'antichità classica e neppure al Rinascimento italiano. Fin dall'epoca classica si presenta in letteratura il tema del doppio, usato principalmente nella commedia per generare situazioni ricche di una comicità basata sull'equivoco, con lo scopo precipuo di intrattenere e divertire. Un uso più profondo o, sotto alcuni aspetti, più serio, lo possiamo ad ogni modo trovare anche nel teatro greco. Mi riferisco in particolar modo all'*Elena* (*Ἑλένη*) di Euripide, tragedia del 412 a.C. ritenuta da alcuni, forse per la sua atipicità, un dramma satiresco. Questa introduzione di motivi tratti dalla commedia in generi seri viene fatta da Euripide anche in *Ione* e la perdita *Andromeda*, che risalgono agli stessi anni dell'*Elena*. Se teniamo conto che queste opere erano state composte da Euripide quando aveva circa settant'anni possiamo affermare che si concretizza nel sommo tragediografo la sperimentazione di nuovi aspetti di

<sup>7</sup> È utile ricordare il pensiero di Ezio Raimondi in *Poesia come retorica*, Olschki, Firenze 1980, p. 127. Ha scritto, infatti, Ezio Raimondi che un poema cristiano si fonda su uno spazio «polarizzato dall'opposizione semantica fondamentale 'proprio' vs. 'estraneo'», a cui si aggrega poi una serie di «antitesi complementari» quali ordine vs. disordine, luce vs. buio, umano vs. inumano, ragione vs. furore, «lungo una scala di valori etico-religiosi». Se tale considerazione vale per poemi come la *Gerusalemme Liberata*, basato sul conflitto tra due mondi inconciliabili, o per la produzione epica scaturita in concomitanza o in seguito alla battaglia di Lepanto del 1571 e fondata sulla contrapposizione, estesa ad ogni livello della rappresentazione, tra valore cristiano e disvalore pagano, essa può essere indubbiamente applicata a quei testi che, complici le molteplici sollecitazioni provenienti dal clima religioso e culturale post-tridentino, scelgono di narrare lo scontro archetipico tra Bene e Male, a cui in ultima istanza tutte le categorie oppostive teorizzate da Raimondi si riconducono. In Zrínyi questa contrapposizione viene ad essere l'asse portante del poema, da cui scaturiscono gli eventi. Gli episodi della *Zrínyiade* (la prima pubblicazione dell'opera è del 1651), se di episodi si può parlare, si inseriscono soprattutto in questa ottica.

ricerca e di potenzialità atti ad esprimere con maggiore adeguatezza e originalità le tensioni dell'animo umano.

Nella figura di Elena si sdoppiano plasticamente le due anime della bella argiva. Vi ritroviamo contemporaneamente in scena (anche se non proprio una davanti all'altra) la seduttrice per eccellenza, lo strumento di morte della Grecia intera, e la Elena fedele, la sposa che languisce per l'assenza degli affetti familiari, vittima degli dei, e trattenuta con la forza in Egitto.

La letteratura latina conosce solo l'aspetto ludico della tecnica, se così vogliamo chiamarla, del doppio. Le commedie plautine più famose, che ricorrono a queste possibilità sceniche sono appunto l'*Anfitrione* (*Amphitruo*) il cui protagonista, Sosia, è diventato antonomasticamente nome comune da nome proprio per indicare una persona identica a un'altra, ma soprattutto i *Menecmi* (*Menaechmi*), destinati ad avere un ampio successo paradigmatico nel Rinascimento italiano e in alcune opere di Shakespeare. Ad ogni modo nel Cinquecento la duplicità viene esercitata a fini di spettacolo e di divertimento. Così avviene ad esempio per l'Ariosto, conosciuto molto bene da Zrínyi, per quanto concerne l'episodio di Fiordispina e Bradamante<sup>8</sup>. Come gli studiosi ben sanno, questo tipo di sdoppiamento è molto comune soprattutto nella Commedia italiana e, con maggiori risultati artistici, in Calderón e in Shakespeare. A proposito di quest'ultimo, ricordiamo *Twelfth Night, or What You Will*.

Ma il doppio anche nel Rinascimento italiano comincia ad uscire dagli schemi del mero divertimento fine a se stesso, per assumere aspetti più profondi e inquietanti. Nell'Ariosto c'è uno sdoppiamento probabilmente più consono alla natura di Zrínyi: quello di Orlando che riunisce in sé l'*Homo salvaticus* e il più perfetto dei paladini di Francia. Dopo aver bevuto il senno recuperato da Astolfo, entrambe le componenti di Orlando cessano e resta viva in lui soltanto la Ragion di Stato. Orlando smette di avere sentimenti.

---

<sup>8</sup> Nel canto XXV Ruggiero è dubbioso circa l'identità della persona che ha salvato, solo la voce grave del giovane e il fatto che dice di non conoscerlo lo convincono che non si tratti di Bradamante, la sua amata. In realtà, si tratta di Ricciardetto, fratello di Bradamante e totalmente identico alla sorella. Ricciardetto racconta che un giorno la sorella, ferita alla testa si era dovuta tagliare i capelli per curarsi meglio. Si era sdraiata sull'erba e, creduta un cavaliere, aveva acceso in Fiordispina, figlia del re Marsilio un profondo amore. Nonostante Bradamante le avesse rivelato la sua vera identità, Fiordispina continuava ad amarla/amarlo. Bradamante aveva raccontato subito tutta la storia ai fratelli ed alla madre e Ricciardetto, già in precedenza innamorato della ragazza, pensò di vestirsi come la sorella per fare visita a Fiordispina. Nel castello di lei gli venne tolta l'armatura, e venne posto a dormire nello stesso letto della giovane. Per giustificare il fatto che era un uomo, il giovane paladino raccontò di aver salvato una ninfa da un fauno che voleva stuprarla. Per ricompensa era stata tramutata in maschio.



Il poema barocco tende al teatrale, di conseguenza, queste suggestioni di origine scenica sono sempre da tener presenti nelle composizioni secentesche.

Nella cultura del Seicento, ricca come non mai di sviluppi, elaborazioni e sperimentazioni, suggerimenti provenienti dall'antichità classica, ma anche e soprattutto dalle più vicine letterature europee, queste suggestioni vengono non solo accolte, ma arricchite e approfondite in realtà artistiche più complesse sotto aspetti psicologici e comportamentali legati alle grandi sfere di ricerca nell'ambito della poetica del periodo storico e culturale preso in considerazione.

Non ci troviamo, quindi, di fronte a risultati concordi in ogni punto, ma quello che tuttavia permane concorde è dato da una ricerca che si sviluppa in modo originale, in un arco cronologico magari diverso da Paese a Paese, ma che trova la sua massima fioritura, o almeno il suo periodo di maggiore e proficua produttività, nella metà del Seicento. Anche se l'area mediterranea risulta quella più coinvolta, non dobbiamo, peraltro, trascurare gli altri contributi provenienti da regioni diverse, quali quella inglese, quella germanica e, nel nostro caso, quella ungherese.

Anche nella *Zrínyiade*, perciò, esiste, ben radicato, il problema del doppio. Quello che vorrei dimostrare è che nella prassi poetica dell'Autore molti aspetti, che ci appaiono in uno dei due campi contrapposti, hanno i loro corrispettivi nell'altro. Ad esempio, il sultano Solimano finisce per diventare lo sdoppiamento, la faccia negativa dell'eroe croato-magiaro. Ma non ci si può certo limitare alla mera contrapposizione Zrínyi – Solimano. Tuttavia, se in Zrínyi praticamente ad ogni azione o ad ogni caratteristica in campo turco, ne corrisponde una in campo cristiano, ciò non avviene in maniera rigida o scolastica.

Partiamo, dunque, in primo luogo dalla contrapposizione Zrínyi e Solimano che percorre tutto il poema intervenendo nei diversi sviluppi del poema stesso. Coinvolge il problema della *Weltanschauung*, dell'educazione dei figli, del rapporto con i sottoposti e della concezione del potere.

Ma il motivo del doppio, come ho anticipato, non si ferma ai soli Zrínyi e Solimano. Consideriamo, ad esempio, la coppia di sposi innamorati in campo cristiano Deli Vid e Barbara a cui idealmente si contrappongono Cumilla e Delimán. Confrontiamo l'amicizia e la concordia in campo cristiano, culminante nel *topos* dell'impresa notturna dei due voivoda Radivoj e Juranics, con l'invidia e l'individualità spinte all'eccesso nel campo turco.

Possiamo indicare come parentesi il canto che il menestrello intona sotto la tenda di Mehmet, in cui si celebra la bellezza della natura e si esalta il conforto della poesia, la serenità della vita in mezzo alla natura stessa, fruendo dei doni dell'amore, dei doni delle singole stagioni, non tralasciando però un guardingo accenno alla Fortuna.

Il menestrello invoca per sé, o come vuole János Arany, per il Pascià Mehmet, stanziatosi sotto le mura di Siklos, la possibilità di avere per sempre quei beni semplici e di poterne trarre godimento, legando al proprio piede la Fortuna stessa, sempre pronta a dileguarsi.

Ci si potrebbe domandare: dov'è il doppio del poeta in campo cristiano? La risposta è semplice. Il cantore e il poeta del campo cristiano è lo stesso Miklós Zrínyi, che tralascia le esperienze poetiche precedenti per legarsi al verso che più si addice a Marte<sup>9</sup>. Il moderno condottiero Zrínyi si è fatto cantore: ha compiuto la sua opera nel migliore dei modi a lui possibile, mentre l'appello alla fortuna lo si può intuire nella *Peroratio*, in cui il giovane Zrínyi invoca e avoca a sé la volontà di continuare l'opera del suo glorioso antenato per liberare dal Turco la sua patria, anche a costo della vita. Ad ogni modo sono belle anche le quartine dedicate al poeta menestrello tataro Embrulah, ucciso dal croato Badankovics nel canto X:

*Portava Embrulah<sup>10</sup> armi dorate  
una cuffia con ricami in oro  
nelle mani fucili cesellati,  
al lato pendea una spada di Bagdad.*

*Era il figlio diletto di Cselebi,  
di ogni scienza si nutriva la mente,  
fedele servo delle belle Muse  
suonava il koboz, il miskalt e l'arpa.*

*Con il corno faceva arrossir Pan  
nel canto superava gli usignoli*

---

<sup>9</sup> Cfr. canto I: «Quell'io che un dì con giovanile ardore l'amore celebrai in molli versi, per Viola soffrendo, aspra e crudele, ora col verso che s'addice a Marte canto l'armi gloriose dell'eroe, che osò sfidare la fera e turca rabbia, di Solimano il possente braccio, che fé tremar l'Europa con la spada, Musa, tu che circondi il sacro capo non di corona di caduchi allori, ma di stelle celesti e luminose di bel sole splendente e chiara luna, Vergine santa, al tuo figlio Madre, che esiste da sempre, e tu l'adori, poiché è tuo figlio e tuo grande Signore, Santa Regina, per pietà t'invoco. Fa sì che la mia penna scriva il vero su colui che nel nome di Tuo figlio morì, spregiando il mondo e i suoi valori: se il corpo è morto, l'anima vive ancora. Il nome suo che in noi è ancora vivo sfavillò sempre, finché splende il sole, capiscan gli infedel: chi Iddio teme, giammai non può morir, per sempre vive» (Parte Prima, quartine 1-6).

<sup>10</sup> Figlio di Nezer Cselebi, è un cantore e poeta, non adatto al duro mestiere delle armi. Il mondo perde un cantore dalla voce divina.

*ai boschi era Orfeo<sup>11</sup>, ai pesci Arione<sup>12</sup>,  
per la luna lucente Endimione<sup>13</sup>.  
O fortunato in eterno tu saresti  
s'avessi evitato l'armi e Szigetvár.  
Badankovics più rozzo di un orso  
viene e lo spaventa con la sua forza.*

*Scarica invano Embrulah il fucile,  
ma non colpisce il giovane campione<sup>14</sup>  
che toglie Embrulah dalle sue schiere,  
come fa l'avvoltoio col bel cigno. (X, 54÷58)*

Davanti alla poesia il cuore di Miklós Zrínyi poeta si addolcisce. Nell'ultima quartina della *Peroratio* ribadisce di attendersi la sua fama non solo dalla penna, ma anche dalla spada. Non trascura però l'importanza dello scrittore-poeta nella vita dei popoli<sup>15</sup>. “*Non omnis moriar*”, “*Exegi monumentum aere perennius*” aveva insegnato Orazio. La poesia è eternatrice, “vince di mille secoli il silenzio” come dirà secoli dopo Ugo Foscolo.

### **Il motivo del doppio e il problema del potere**

Il modo di rappresentazione del doppio investe anche le problematiche riguardanti il potere. Partendo dalla sua formazione culturale, Zrínyi risulta molto coinvolto dal sostrato culturale mediterraneo e precipuamente da quello italiano. Anche

---

<sup>11</sup> Orfeo (in greco: Ὀρφεύς; in latino: *Orpheus*) è un personaggio mitologico che, con la sua lira, era capace di incantare animali e di compiere il viaggio dell'anima lungo gli oscuri sentieri della morte.

<sup>12</sup> Arione: Ἀρίων, *Arion*. Narra Erodoto (*Hist.*, I, 23-24) che Arione di Metimna, citaredo non inferiore ad alcuno del suo tempo, dopo aver dimorato a lungo presso Periandro di Corinto, volle vedere anche l'Italia e la Sicilia. Raccolte molte ricchezze, desiderò poi tornare a Corinto in nave, ma i marinai vollero disfarsi di Arione per impossessarsi delle sue ricchezze: Arione pregò allora che lo lasciassero cantare ancora una volta e dopo si sarebbe gettato nelle onde. Assentirono i marinai, ed Arione fece appunto quanto aveva promesso. Ma un delfino si caricò sul dorso il poeta e lo portò al Tenaro. Di qui la leggenda volle che Arione incantasse delfini e pesci.

<sup>13</sup> Endimione (in greco: Ἐνδυμίων, in latino: *Endymion*) secondo la mitologia era stato il primo uomo a osservare con estrema attenzione le fasi lunari, origine simbolica del proprio amore. Nel mito era amante di Selene e trascorreva tutto il suo tempo sotto lo sguardo della Dea, personificazione della Luna.

<sup>14</sup> Iván Badankovics, fratello minore di un altro Badankovics, che comparirà più tardi.

<sup>15</sup> Cfr. *Sol con la penna non cerco io la fama, / ma pur con la terribile mia spada, / finché vivrò, combatto gli Ottomani: la cener della Patria mi ricopra.*

se occorre di nuovo ribadire che questa ricerca di originalità si presenta in ogni grande autore, come è giusto e auspicabile che sia, in modo autonomo. Nel momento in cui ci occupiamo di Zrínyi, non dobbiamo limitarci a fare riferimento ad un bagaglio culturale di matrice classica, ampiamente studiato e analizzato da fini lettori e studiosi che hanno il loro capostipite in János Arany, ma dobbiamo estendere il nostro sguardo alle tendenze che si presentavano nelle trattazioni delle grandi tematiche che coinvolgevano l'allora moderna cultura e poetica secentesca, scuotendone le coscienze artistiche. Facendo qui riferimento alle problematiche scaturenti dal rapporto tra individui e potere, vorrei sottolineare per inciso quanto sia importante l'aspetto determinato dal rapporto con il potere in un artista come Zrínyi, il quale ha esercitato questo stesso potere di azione. Zrínyi il giovane, oltre ad essere poeta, era in quell'epoca anche il più potente ungherese dell'Ungheria in mano agli Asburgo. Era, dunque, una minaccia più che temibile per gli Asburgo e per questo è caduto con ogni probabilità vittima di una congiura. Ufficialmente è morto per l'attacco di un cinghiale inferocito. In realtà, Zrínyi, come è stato appurato da coloro che ne hanno ritrovato il corpo, non avrebbe nemmeno tentato di difendersi dal cinghiale e questo fatto è stato giudicato impossibile dal suo *entourage*.

Ad ogni modo si rende quasi necessario tenere conto delle teorie di e su Machiavelli relativamente all'esercizio del potere. All'interno dell'*Obsidio* appaiono tutte le sfumature del gioco delle parti che comprendono anche concetti come la dissimulazione, più o meno "onesta", che, se la osserviamo bene, è una capacità del tutto teatrale di recitazione in sommo grado dei ruoli, ovvero, una tendenza ad adottare delle maschere scelte arbitrariamente, ma anche imposte dalle circostanze e dalle situazioni contingenti. L'impatto con il potere investe però in multiformi aspetti l'esistenza, dando vita a colpi di scena, attraverso il ricorso frequente a forme di teatralità che coinvolgono non esclusivamente il teatro, ma anche altri generi artistici e soprattutto l'epica. La mediazione forse più frequente di questo rapporto è data dal sogno. Il sogno è una rappresentazione della realtà che possiamo definire teatrale per eccellenza: il sogno ci offre la possibilità di elaborare la realtà e di interagire con essa. Che cosa è il sogno? È realtà o finzione? Dove termina la finzione e comincia la realtà, oppure dove finisce la realtà per offrire modo alla finzione di svilupparsi? *La vida es sueño*?

Dio, stanco dei peccati dei cristiani e della loro neghittosità<sup>16</sup>, invia l'Arcangelo Gabriele negli Inferi a liberare la Furia Aletto, col compito di aizzare il cuore di Solimano contro i cristiani. L'Arcangelo Gabriele discute un poco, perché non trova giusto che innocenti paghino per i colpevoli, ma poi, redarguito da Dio, si

---

<sup>16</sup> A questo punto si presenta un'importante affinità con *La strage degli Innocenti* di Marino: gli Innocenti sono destinati a sacrificarsi e a pagare per i rei.

sottomette al Suo volere. Ricevuto l'ordine, la Furia obbedisce e si lancia come una folle e raggiunge Solimano. Per essere creduta, prende le forme del grande Selim, il padre di Solimano il Magnifico. A questo punto non possiamo, però, lasciarci ingannare: anche se è un mostro infernale, il messaggio che la Furia reca con sé contiene una forte dose di verità. Il Selim del sogno invita il figlio a prendere coscienza del favore che Dio gli ha donato, elargendogli forza, valore e coraggio per fronteggiare i Cristiani e in particolare gli Ungheresi, che, sprofondati nella mollezza, hanno tralignato dai loro costumi originali, vivendo nell'odio e nel sospetto reciproco. Nessuno degli altri cristiani andrà ad aiutarli, quindi Solimano avrà il campo libero: è meglio che il Sultano tralasci altri progetti e si concentri sulla conquista dell'Ungheria. Il santo Profeta Maometto dirigerà il braccio di Solimano fino alla vittoria, che non potrà mancare. Infine, Selim-Aletto enuncia una frase che, col senno di poi, potrebbe rivestire un significato sibillino:

*Non temere perché io sarò al tuo fianco,  
la man ti guida il Santo Profeta.  
Infin, devi sapere, dolce figlio:  
che anche al prode occorre la Fortuna. (I, 43)*

Solimano in sogno ha avuto, quindi, la rivelazione del suo destino. In contrapposizione al Sultano, anche Zrínyi avrà la sua "rivelazione", ma questa sarà chiara e dettagliata e non avverrà in sogno. Zrínyi chiederà un segno di favore a Dio, nonostante le colpe degli Ungheresi, e si offre come vittima oblata a Dio stesso, per avere la liberazione e la vittoria sui Turchi.

Dio non è certo sdegnato con Zrínyi, che è diverso dagli altri Ungheresi. Il Cristo Crocifisso gli risponde direttamente, senza intermediari: in cambio della sua dedizione e del suo martirio gli potrà concedere la salvezza eterna:

*Così si volge Zrínyi al vero Dio,  
che, benevolo, accoglie le parole.  
Tre volte Zrínyi sente il crocefisso  
risponder proprio a lui, chinando il capo:  
"Alle suppliche tue teso ho l'orecchio,  
lo zelo vedo che ti regna in cuore.  
Paternamente accolgo la richiesta.  
Non temer, per te non son morto invano.  
Gioisci, mio fedel: cinque talenti  
avesti e altrettanti aggiungesti.  
Il serto terren che teco porterai*

*Dio Padre te lo renderà d'oro.  
T'attendono in ciel angeli beati,  
nei ranghi son schierati i cherubini.  
Alla destra del Padre ti porranno,  
vivrete insieme in una gioia eterna. (II, 78÷80)*

Dio rivela a Zrínyi che Solimano attaccherà l'Ungheria, prima di tutto si rivolgerà contro la rocca di Szigetvár che, nonostante gli inumani sforzi, sarà destinata a cadere. Ma Solimano non godrà del suo trionfo, non sarà testimone della morte di Zrínyi, l'Ettore ungherese. Sarà invece Zrínyi ad ucciderlo e a mandarlo direttamente all'Inferno, prima di raggiungere il cielo attraverso il martirio. A Zrínyi Dio concederà anche la consolazione di una stirpe generosa e valorosa: il figlio György continuerà la lotta del padre. Quindi, fin dai primi due canti viene portata avanti la problematica dell'educazione e della cura morale della discendenza nel campo musulmano e in quello cristiano. Solimano, già attraverso le parole del finto Selim, parole che tuttavia gli erano apparse più che plausibili, era stato spinto solo alla gloria e alla conquista, senza riflettere. Invece, in qualità di padre, per amore della sua concubina favorita Roxelana, incurante di ogni sentimento di pietà, aveva fatto uccidere il figlio, procurando disonore a se stesso agli occhi del mondo anche musulmano:

*Ma quando uccise Mustafâ<sup>17</sup>, suo figlio,  
l'indole sua si rivelò a pieno.  
S'attirò l'odio delle genti tutte  
perché l'uccise per l'amor di Roxa<sup>18</sup>*

György invece sarà l'erede morale, spirituale e guerriero del padre: è più importante restare onesti e ligi ai doveri. Così soltanto ci si potrà procurare una fama buona e sempiterna nel mondo:

---

<sup>17</sup> Şehzade Mustafa Muhlis è stato principe di Manisa dal 1533 al 1541 e principe di Amasya. Era il figlio primogenito di Solimano il Magnifico, primo pretendente al trono dell'Impero ottomano e molto amato dal popolo dell'Anatolia. La leggenda narra che fu proprio Hürrem, cioè Roxelana, tessendo intrighi contro Mustafa, a provocare la sua morte: Roxelana riuscì a convincere Solimano che il figlio volesse scalzarlo dal trono, ottenendo poi la sua uccisione. Ai giorni nostri sono però giunte alcune lettere di Mustafa indirizzate a Safavis Shah, che dimostrano come Mustafa stesse effettivamente complottando contro il padre. La goccia che fece traboccare il vaso per Solimano fu la visita dell'ambasciatore austriaco, che, invece di recarsi dal Sultano, si diresse direttamente da Mustafa e, dopo la visita, annunciò a tutta la corte che Şehzade Mustafa sarebbe stato un ottimo sultano. Appresa la notizia, Solimano decise di giustiziare Mustafa: fu strangolato nel 1553 durante la campagna militare in Persia.

<sup>18</sup> Roxa o Roxelana.

*Ma il figlio tuo<sup>19</sup> prolunga la tua stirpe,  
più luce aggiungerà al nome illustre.  
Come da cener nasce la Fenice,  
saggio, perpetuerà la tua memoria. (II, 86).*

Pertanto, fin dai primi canti i due capitani rivali si presentano in maniera simmetrica e contrapposta: da parte ungherese troviamo la *veritas* e la *virtus*, la grandezza e la nobiltà del cuore, dalla parte turca, al contrario, l'ambizione sfrenata e il desiderio insaziabile di potere, la *vanitas vanitatum*.

### **Il tema del doppio nella sfera psicologica e sentimentale (educazione dei figli e subalterni “alumni”)**

Questo motivo della contrapposizione dei figli come motivo discriminante negli atteggiamenti dei genitori sarà ripreso e approfondito anche in seguito, quando si vedrà che Solimano non si interessa alla felicità e all'onore della figlia Cumilla, anche se questa tralascerà il rispetto dovuto al padre.

Nel canto XI Delimán, uno dei massimi campioni musulmani, innamorato di Cumilla, la figlia di Solimano, uccide l'odiato Rustán, marito di Cumilla e genero del sultano, lasciando il suo corpo esanime per terra. Solimano, avvertito, si adira contro quello stesso Delimán che nel canto VIII non aveva voluto esporre a eventuali colpi bruschi della sorte, in un ipotizzato confronto tra sei campioni turchi e sei campioni di Szigetvár:

*Gli dice: “Non ostacolo il tuo voto.  
va’, fa le cose come credi meglio.  
Ma non è un momento molto adatto.  
Mettiamo a prova la forza di Zrínyi  
in altro modo. Con bombe a Szigetvár  
si va: ora è il luogo ed il momento.  
Se non facciam crollare Szigetvár,  
allora avrem bisogno del tuo braccio.  
Il mondo di noi si prenderà gioco,  
se inutilmente ci priviam dei prodi.  
Io t’amo, figlio, amo la tua fama.  
Sta’ certo della mia disposizione<sup>20</sup>.  
Io so ben quando sarà il momento. (VIII, 96÷99)*

---

<sup>19</sup> Si tratta dell'unico figlio del difensore di Szigetvár, il quale nel 1587 con Boldizsár Batthyány e Ferenc Nádasdy vinse contro i Turchi a Kanizsa. Da suo figlio che portava il suo stesso nome, cioè György Zrínyi, nacque il poeta e grande condottiero Miklós Zrínyi.

<sup>20</sup> Ti rassicuro sulla mia buona disposizione nei tuoi confronti.

Ma, con l'uccisione di Rustán, Delimán sfida il potere del Sultano mettendone in discussione, di conseguenza, la sua autorevolezza nel campo turco. Delimán deve essere giustiziato, anche se si tratta del più audace capo musulmano. È la sete di potere, una vuota concezione del comando che spinge il Sultano a prendere questa decisione, benché, con ogni probabilità, non ignori l'offesa di Rustán a Cumilla, sua figlia, rimasta ancora vergine dopo tanto tempo dalla celebrazione delle nozze, come si evince dal messaggio inviato da Cumilla a Delimán:

*Se per colpa del mio compagno m'odi,  
che Delimán non abbia pietà alcuna,  
ma sia feroce al pari del suo brando:  
per sua man muoia vergine Cumilla*

*Se le ancelle di Diana conservaron  
la verginità mia per te intatta,  
accettala, oppur sarò tua schiava:  
ecco l'ancella tua, la tua Cumilla<sup>21</sup>." (XII, 44÷45)*

Come abbiamo visto, invece, Solimano non si era curato della felicità della figlia, ma aveva perseguito i suoi interessi strettamente personali, che prevedevano di mantenersi la fedeltà e il consiglio di Rustán a tutti i costi.

Nel canto V, invece, Zrínyi ha esposto al figlio György le sue direttive per una corretta condotta morale. L'esempio del padre gli dà la forza di intraprendere un cammino destinato a portarlo al Cielo, anche se dopo molto tempo:

*Non ti scordar delle mie tante prove,  
figlio d'aquila, non esser colomba.  
L'Infedel dia la gloria alla tua spada:  
vedano tutti che da Zrínyi vieni.  
Lassù nel ciel per te pregherò Dio,  
che aumenti sempre più le forze tue,  
lasci che tu segua il Suo volere,  
e che fra molto tempo ci incontriamo. (V, 84)*

La vita del forte non si deve limitare ad un semplice susseguirsi di casualità, deve proporsi uno scopo buono e nobile, al di là dell'incalzare degli eventi,

---

<sup>21</sup> Confronta Tasso, *Gerusalemme Liberata*, canto XX, stanza 136: *Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno dispon*. Armida si sottomette ai voleri del cielo cristiano, mentre Cumilla resta avvinta alle sue passioni terrene sfrenate, non controllate dalla ragione.



da cui non ci si deve lasciar trasportare. Le parole di Zrínyi a suo figlio György costituiscono un vero manuale di comportamento e un profondo e commovente testamento spirituale:

*La cura dell'onore è molto dolce,  
molte persone attratta di buon grado,  
ben pochi possono realizzare  
di unire il bene con la buona fama.  
Una cieca audacia ti trascina,  
sei come un ramo in preda a forte vento.  
venga per te il tempo della gioia,  
che brillerà come bel fiore in prato.  
Il fior non coglierai innanzi al tempo,  
non cercare una morte prematura.  
Se muori adesso, a chi gioverà mai?  
È tuo dovere vivere e servire.*

Bisogna, dunque, essere riflessivi anche per quanto concerne la dimostrazione dell'eroismo. Azioni avventate, al solo scopo di mostrare la propria forza e il proprio coraggio, possono risultare colpevoli:

*L'anima a Dio appartiene e non a noi,  
tu vuoi disporre a tuo piacimento?  
Conserva la tua vita a maggior fini,  
per dar tempi migliori all'Ungheria.  
Io devo finir qui i giorni miei,  
qui Dio per me ha fissato l'ultima ora,  
la mia virtù ancor devo mostrare,  
seguì il mio esempio, figlio, quando occorre. (V, 92÷96)*

È interessante notare che i difetti dei guerrieri turchi, in particolare l'impeto bestiale di Demirhám, il più forte dei campioni musulmani, l'odio di Delimán nei confronti di Rustán, per l'amore di Cumilla, e la superficialità degli stessi sono testimonianza di un'incapacità di uscire dalla sfera del proprio ego. Delimán ama Cumilla e perciò odia Rustán. Coglie l'occasione per un diverbio, l'uccide e se ne torna alla propria tenda, senza curarsi di nulla:

*Così improvviso non fu il fuoco mai,  
né schioppettata né fulmine in cielo  
come l'ira nel cuore del Tataro,  
repente stringe il duro ferro in mano,*

*Rustán s'opponne invano con la spada,  
sol con tre colpi il tataro forte  
morto lo fa cader e così parla:  
"Hai scherzato col Bey della Crimea?"*

*Urla e gridi sorgon da ogni parte,  
perché era dei giannizzeri il Visir,  
ma Delimán non se ne cura certo;  
fa ritorno tranquillo alla sua tenda. (XI, 11÷13)*

Si allontana solo dietro le pressioni degli amici che lo spingono a sottrarsi alla momentanea ira del Sultano. Allora se ne va e pensa di raggiungere Cumilla. Teme solo che questa possa odiarlo perché le ha ucciso il marito. La passione tra i due esploderà con molta forza, ma, quando questo nuovo Achille sarà richiamato al campo musulmano a combattere per la Mezzaluna Turca, sarà la sua vanità guerriera a prendere il sopravvento sull'amore. Nel campo turco manca in primo luogo l'aspetto empatico.

Solimano e Rustán vivono una situazione all'interno della quale la realtà di Cumilla non ha importanza. Si capisce che Cumilla è stata data a Rustán solo perché questi diventasse genero di Solimano, e, per lo stesso motivo, Rustán l'ha chiesta. Il Sultano vuole avvalersi delle abilità e dei consigli di Rustán<sup>22</sup>.

### **La mala ambitio turca: perfidia et discordia tataro contro fides et concordia cristiane**

Queste contraddizioni e deficienze nei caratteri dei personaggi turchi vengono in primo piano proprio perché riescono a prendere piede per l'incertezza di Solimano nell'esercizio del potere. Il Sultano è un autocrate che esercita il diritto di vita e di morte sui suoi sudditi e obbedisce unicamente ai suoi desideri, che in molti casi, coincidono con capricci. Si concentra nel perseguire a ogni costo i suoi traguardi e non si cura della vita degli altri. Di fronte agli ostacoli riunisce il Divano, il Gran Consiglio turco, ascolta magari nell'ombra le discussioni e le proposte, e agisce come più gli sembra opportuno. Notiamo, ciò nonostante,

---

<sup>22</sup> Rustán, la cui fortuna era inseparabile da quella di Solimano, di cui aveva sposato la figlia, forniva al Sultano consiglio e appoggio, essendogli potente protettore nei di lui disegni nella sua qualità di principale ministro ed essendo l'uomo che vantava maggior credito. E ciò non avveniva senza giustificata ragione, avendo egli spirito eccellente, penetrante e sottile, ed essendo il grande strumento delle lodi del suo Principe [...]; è figlio di un bovaro ed è stato bovaro egli stesso. Ma non lo si poteva stimare indegno dell'alto grado di onore che deteneva, se la sua avarizia non avesse diminuito il valore delle sue alte qualità. L'Imperatore lo conosceva per quel che era, senza perdere l'amicizia e la stima che nutriva per lui.

l'estremo isolamento di Solimano all'interno del suo campo<sup>23</sup>. Gode di tutte le caratteristiche machiavelliane del principe, caratteristiche però filtrate sotto la lente della Controriforma. Gli manca, infatti, la caratteristica che può essere considerata la molla del machiavellismo nella sfera dell'esercizio del potere: l'altezza del fine. Il *Principe* del Machiavelli si pone come fine supremo il bene dello Stato: la conquista del potere deve portare alla stabilizzazione. Il principe deve essere molto astuto nel nascondere o dominare i suoi istinti e i suoi capricci. Gli aspetti negativi nel campo turco trovano il modo di manifestarsi facilmente per il fatto che non viene aggiunto alcun valore morale in grado di legare tra loro i combattenti. Mentre del problema del potere e del suo esercizio in ambito turco si tratta diffusamente all'interno del poema, non ci si sofferma sugli equilibri di forze nel campo della cristianità in senso lato. L'unico oppositore di Solimano è il vecchio Bano di Croazia, conte Miklós Zrínyi, mentre a rigor di logica, dovrebbe essere l'imperatore asburgico. Questa anomalia serve al poeta Zrínyi per dare maggior rilievo epico al suo antenato, mettendo direttamente sullo stesso piano un tutto sommato misterioso Bano di Croazia al Re dei Re del mondo musulmano. Dopo la battaglia di Szigetvár, quel nome non sarà più ignoto per il mondo intero. Dall'altro canto il silenzio assordante sul mondo del potere cristiano da parte di Zrínyi indica la chiara volontà di non volersene occupare direttamente. Le osservazioni negative riguardo al mondo cristiano vengono introdotte solo per parlare a Solimano della buona opportunità di invadere l'Ungheria. Sarà Aletto, sotto le mentite spoglie di Selim, padre del Sultano, a trattare la questione:

*Figlio, tu dormi, - gli comincia a dire  
e non ti accorgi del favor di Dio.  
Forza e prodezza t'ha concesso Lui,  
senno e consiglio e tanti buoni pregi.  
Tu stai dormendo e non vedi ancora  
le nubi che contro te Carlo<sup>24</sup> addensa.  
Se non t'accorgi, finché ne hai il tempo,*

---

<sup>23</sup> Nel canto VIII, 20-21, per la convocazione del Divano, leggiamo:

*Si tormenta il Re, arbitro del mondo,  
fa convocare i fidi consiglieri,  
glieli raduna Mehmet Sokolovics,  
seder li fa nella tenda reale.  
Ma il sultano non vuol seder tra loro,  
non vuole che lo vedan alterato.*

<sup>24</sup> Si riferisce a Carlo V, Re di Spagna e Imperatore del Sacro Romano Impero. Qui, per desiderio di infondere maggior pathos all'opera, Zrínyi fa volutamente un anacronismo. Carlo V muore nel 1558, mentre Szigetvár cade nel 1566.

*ti coglieranno addormentato a letto.  
Creder tu devi alla mia chioma grigia:  
se lasci tempo agli infedeli Cani<sup>25</sup>,  
ti perderan, insieme con il regno.  
Se fossero concordi, avrebber forza!  
Discutono, ma se tu li attacchi,  
impossibile sarà fare alleanza. (I, 34÷37)*

Ancora qualche quartina più sotto Aletto-Selim continua nelle sue osservazioni negative sul mondo rivale, in tutte altre faccende affaccendato:

*Nessuno reca aiuto agli Ungheresi<sup>26</sup>.  
Quei Cani<sup>27</sup> stolti io li conosco bene:  
finché non bruceranno le lor case,  
nessuno aiuterà il suo vicino. (I, 42)*

Però il vero antagonista di Solimano sarà Zrínyi, nel cui campo i problemi riguardanti il potere e il suo esercizio non si presentano. Il mondo di Szigetvár è un'isola felice di concordia su cui s'abbatte l'ira di Dio non provocata dagli abitanti, ma accettata con rassegnazione e piena fiducia nella pietà dell'Onnipotente.

Con la dispersione e il disaccordo, che caratterizzano il campo turco, contrastano la concordia e la collaborazione che regnano nel campo cristiano e che culminano negli episodi del Divano e della morte di Rustán e nella scorreria notturna di Radivoj e Juranics.

Nel campo turco sorge la personificazione dell'Alba, nota lo scontento regnante tra gli infedeli e prega Dio, di non favorirli e di proteggere i cristiani:

*M'accorgo, lieta, che non son contenti:  
al ciel salgono gli urli e il pianto è fitto.  
Signor, non dare lor la buona sorte, (VIII, 9).*

Intanto, proprio nel campo turco, Solimano, pieno di sconforto e dubbioso sulle parole del padre e del profeta Maometto apparsigli durante il sonno nel canto iniziale, fa chiamare il suo più fido consigliere Mehmet Szokolovics e gli ordina

---

<sup>25</sup> Preferisco tradurre l'ungherese *káur* come cane, invece di giaurro, vocabolo turco usato per caratterizzare i Cristiani, ora completamente in disuso, quindi non in grado di esprimere il disprezzo agli orecchi italiani.

<sup>26</sup> Il turco parte da una constatazione che lo riempie di soddisfazione, in Zrínyi naturalmente il dato di fatto produceva reazioni diverse.

<sup>27</sup> Selim, naturalmente, si riferisce agli Ungheresi.

di convocare il Consiglio. Szokolovics obbedisce ed esorta il Divano alla prudenza e alla concordia:

*Mi ordinò che vi teniate a mente  
il punto principale del Divano:  
come arrivare al più valente Cane<sup>28</sup>  
che spada cinse mai in questo mondo! (VIII, 26)*

*Non vi trascini l'audacia, o prodi,  
a che serve valor senza prudenza?  
Affrettarsi senza discernimento  
contro Zrínyi ci può recare danno!" (VIII, 28).*

Si alza e parla Rustán: ricorda come il campo di Szigetvár trabocchi del sangue turco versato portando avanti la schiera senza discernimento, senza una tattica precisa. Il fiume Almás trasporta ancora i corpi dei turchi caduti. Bisogna ricorrere a guardie e a spie. Dopo aver ricordato i rovinosi tentativi di alcuni capi turchi, propone di analizzare gli sbagli compiuti e di imparare dagli errori del passato:

*evitiamo di batterci con loro,  
sono demoni irati<sup>29</sup> che fan danni.  
Non esiste forza che li spaventi.  
Cerchiamo di imparare dagli sbagli,  
non aspettiamo di inciampare ancora.  
Di notte sentinelle stian nel campo,  
perché ci colpiran durante il sonno. (VIII 41÷42).*

Per conquistare la rocca, suggerisce poi di costruire un terrapieno attorno alla fortezza, che impedisca le sortite cristiane:

*Per prender la fortezza invece, credo  
che dobbiamo costruire un terrapieno.  
Altre sortite non faranno i Cani,  
in poco tempo ci rallegreremo.  
Gli spalti sbricioliam con le bombarde,  
colmiamo di terra i lor fossati,  
con pale e palle conquistiamo il forte;  
restiamo quieti, e li vedrem morire. (VIII 43÷ 44)*

---

<sup>28</sup> A Zrínyi.

<sup>29</sup> Si parla dei Cristiani.

Delimán, spinto dalla sua tracotanza e dai rancori personali nei confronti di Rustán, prende di getto la parola:

*Di fronte Delimán si alza in piedi.  
Irato e con il cuor pien di veleno,  
si rivolge a Rustán e così dice:  
"Signori, vorrei esser lontano  
dieci paesi; vorrei non vedere,  
per non udir da voi tanta vergogna.  
Credevi forse di essere saggio?" (VIII, 45÷46)*

Esprime poi il suo disprezzo nei confronti dell'idea del terrapieno e dà ancora una prova dell'impetuosità del suo carattere:

*Son le battaglie a crear la gloria.  
Le vanghe crean buona fama ai Turchi?  
A Sziget non vivon volpi e tassi,  
che i contadini caccian con le vanghe.  
Si nasconda colui che le armi teme,  
getti la spada chi nel vento corre,  
ma il nostro cuor confida nelle armi:  
non ci vedrai scavar, fulgido sole! (VIII, 49÷50)*

Poi Delimán, insofferente per le proposte di ragionare e di attendere, esce sdegnoso, spiegando come farebbe lui a conquistare Szigetvár:

*Come farò ad entrar nella fortezza?  
Se esce Zrínyi, io gli tengo dietro.  
Io entrerò a Sziget per la porta.  
Portate vanghe e pale, se vi aggrada!" (VIII, 55)*

Demirhám, il più bestiale dei campioni turchi, si slancia con impeto a favore delle proposte di Delimán. Non attende neanche che venga il suo turno, ma prende con arroganza la parola e aggredisce il Divano, gridando rabbioso:

*"Neanche io son venuto per vangare,  
posso portare mille zappatori.  
Restar seduti in ozio è un buon consiglio!  
Chi perder vuole la fama di prode,  
così deve agire certamente.*

*Vogliamo che ci ridan tutti dietro?  
Delimán ci ha dato un buon consiglio<sup>30</sup>!  
Non ascolterò più simili infamie.<sup>31</sup>  
So che ci segue chi ama la fama!” (VIII, 58÷ 59)*

Mentre Petraf, il boia di Gyula, da lui fatta capitolare con l'inganno, convince il Divano ad accettare l'idea del terrapieno, Delimán si reca dal Sultano e gli fa una proposta avventata, in linea con l'impulsività del suo carattere, dopo aver pronunciato parole di disprezzo per l'effeminatezza di molti dei capi turchi:

*Cose ben strane ho visto nel Divano,  
sono molti color che cercano quiete,  
che non vogliono più impugnar la spada,  
in patria son signori raffinati<sup>32</sup>. (VIII, 82).*

Poi spiega meglio i particolari del suo piano:

*Concedimi che sei nostri campioni  
sfidino a morte Zrínyi e cinque altri.  
Confido in Dio che te li consegniamo  
ed insieme a loro tutta Szigetvár. (VIII, 85).*

Il Sultano, ammirato da tanto coraggio, lo incita tuttavia alla prudenza. Bisogna seguire prima strade più oculate. Delimán deve sottomettersi agli ordini, ma l'ira covata in cuor suo tanto a lungo, come si vedrà nel canto XI, quando Rustán lo rimprovererà di essere fuggito davanti ai cristiani<sup>33</sup>, avrà il sopravvento e Delimán lascerà Rustán morto sul terreno.

A questo episodio fa da contrappunto quello narrato nel canto IX che contiene al suo interno la tragica spedizione notturna di Juranics e Radivoj sul modello di Eurialo e Niso, ma con una diversa funzione, cioè quella di far risaltare l'unità del campo cristiano. Zrínyi pensa di mandare un messo per chiedere aiuto contro i Turchi. Deli Vid si offre per l'impresa, ma Zrínyi rifiuta di far partire il suo campione, scegliendo i due volontari, cioè i voivoda croati Radivoj e Juranics.

---

<sup>30</sup> È ironico.

<sup>31</sup> Sono cioè i riferimenti alle vanghe e alle pale per la costruzione del fossato.

<sup>32</sup> Eleganti e senza spina dorsale.

<sup>33</sup> In effetti Delimán, entrato nella fortezza in pieno giorno, era rimasto isolato perché i compagni erano caduti, ma davanti al soverchio numero dei nemici, si era messo fortunatamente in salvo.

*I due Voivoda si recan da Zrínyi,  
che sta parlando proprio a Deli Vid.  
Inizia Radivoj: "Non ti stupire,  
se tutti e due siam venuti qui.  
Dai bastioni abbiám visto la stoltezza  
dei nemici e la loro pigrizia.  
Ora dormon tranquilli perché ieri  
troppo han bevuto: non san più chi sono.  
Se lo permetti ed abbiám fortuna,  
noi due passeremo il campo turco.  
Portiam notizie al Re che è a Vienna:  
sappia quale nemico assedia Sziget. (VIII, 28÷30)*

Deli Vid non mostra segni di scontento o di astio nei confronti dei compagni, plaude al loro coraggio e invoca su di loro la buona fortuna:

*Quando Zrínyi congeda i baldi eroi,  
li scorta Deli Vid fino alla porta.  
Offre anche un meraviglioso dono  
per ricordo ai due valenti prodi.  
Si toglie e la dona a Radivoj  
la bellissima pelle di un leone,  
che prese dal corpo di Abdus Elam,  
di Singér figlio, quando lo uccise.  
Ancora un camice d'oro trapunto,  
di seta rossa che aveva tolto  
il valente Deli Vid a Hamviván,  
viene donato al prode Juranics.  
"Auguro che a voi porti fortuna,"  
esclama Deli Vid, e gli altri prodi  
ed elmi e spade donano a loro;  
in armi li accompagnano alla porta. (IX, 39÷41)*

Le vicende dei due voivoda si svolgono, seguendo i punti principali del celeberrimo episodio di Eurialo e Niso. L'impresa dei due coraggiosi ha avuto quindi un esito infausto. È interessante notare che, a suggello della grande amicizia che regna a Szigetvár, Deli Vid, mentre dorme, presagisce la loro fine:

*Dorme armato di elmo e di corazza,  
seduto accanto a una finestra larga.*



*Salta in piedi come impazzito,  
raggiunge Zrinyi e comincia a dire:  
"Signore ho perduto ogni speranza,  
in quest'istante i Voivoda son morti." (IX, 79÷ 80)*

Radivoj, apparso in sogno a Deli Vid, pieno di ferite e di sangue, racconta la sua fine. Appare ben diverso dallo splendente Radivoj che era partito o che ritornava vittorioso dalle battaglie. Saluta il compagno e gli dice di attenderlo in cielo:

*"Io vissi, Deli Vid, finché Dio volle.  
Ho subito il martirio per la fede  
insieme a Juranics. Al tuo cospetto  
l'anima vien, il corpo l'hanno i Turchi.  
Deli Vid, non voler guardare altrove:  
fra poco tempo tu sarai con me,  
perché Dio a te e al tuo Signore  
donò il martirio ed uno scranno in cielo.  
Non ti dimenticar del tuo valore,  
non ti spaventi l'infedele Turco,  
pregherò Dio che ti conceda forza,  
Dio sia con te e tu rimani forte." (IX 92÷94)*

Ad ogni modo i due Voivoda croati hanno fatto una grande strage di nemici. Voglio qui ricordare, per inciso, che i difensori di Sziget si rallegrano del sangue turco versato, perché i Turchi sono gli aggressori impietosi della loro nazione. I Cristiani combattono per la Fede, vale a dire: per la loro vita e la loro libertà.

### **Il doppio: l'amore sfrenato e l'amore cristiano**

Tralasciando le fonti greche, latine e rinascimentali a cui fanno capo gli amori di Cumilla e Delimán, concentriamoci ora sulla funzione che svolgono all'interno dell'opera.

Non si tratta di un amore perfetto, inteso secondo i dettami del neoplatonismo rinascimentale. Si tratta, piuttosto, di una passione che nega qualsiasi altro sentimento e si esaspera, sottintendendo quasi obbligatoriamente la morte. Tutto in Cumilla è portato all'eccesso. Nella descrizione dell'intensità dei sentimenti e nella maniera psicologica di procedere viene sottolineata per quattro volte l'esagerazione della passione:

*Come l'edera al tronco si attorciglia,  
come serpe s'avvinghia alla colonna,*

*come il pampino ai rami s'attacca,  
così s'avvinghian le due ardenti Palme. (XII, 51)*

I due corpi si attorcigliano insieme, come fa l'edera sul tronco dell'albero, come fa una serpe intorno alla colonna, come il pampino della vite attorno ai rami, così le palme Phoenix, maschio e femmina, in modo che le due parti risultano indissolubilmente legate.

Come nota Erzsébet Király<sup>34</sup>, la morte di Cumilla non deriva dall'intensità della passione amorosa, ma, dopo aver soppesato la sfortuna e le circostanze ineluttabili, la stessa Cumilla chiede per sé la morte. E la morte le viene dal sangue di drago, un animale legato al mondo ctonio. Questa premessa serve per indicare che l'amore pagano fra Cumilla e Delimán è peccaminoso. Cumilla non ha mantenuto il rispetto filiale dovuto al padre scegliendosi un amante e proprio quell'amante che le aveva ucciso il marito Rustán, uno dei guerrieri e consiglieri più cari al padre. Poi, benché vergine, prende l'iniziativa di intraprendere un rapporto con Delimán, ma c'è di più, come indicano i versi che seguono:

*A Cumilla non cal<sup>35</sup> più dell'onore,  
non rispetta il grande Re<sup>36</sup>, suo padre,  
piangendo, scrive lei queste parole:*

*"L'audacia mia di certo ti stupisce,  
ben ne son conscia, eroico Delimán.  
Cupido fu, lo dico a mia discolpa;  
non ti meravigliar, se così volle.*

*Nel suo infinito amor Dio t'ha concesso  
un invincibil braccio come dote.  
Poiché hai poter sopra i nemici tuoi,  
quale stupor, se son tua schiava anch'io? (XII, 39÷41)*

La principessa ha contravvenuto non solo alle regole del decoro: bisogna osservare soprattutto che le basi morali su cui questo amore poggia sono disumane, sono legate ad un assassinio. Di questo abbiamo già trattato in precedenza, ma ricordiamo ancora almeno questa quartina:

---

<sup>34</sup> Cfr. E. Király in *Tasso és Zrínyi*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1989, p. 118.

<sup>35</sup> Non cale, non importa.

<sup>36</sup> Solimano.

*Rustán s'opponne invano con la spada,  
sol con tre colpi il tataro forte  
morto lo fa cader e così parla:  
"Hai scherzato col Bey della Crimea?"*

Dio, dietro richiesta della donna, offre una prova della sua volontà e ne decreta la morte. Anche la sorte di Delimán è come prevista profeticamente da Cumilla.

*Onnipotente Iddio, di ciò ti prego  
da ogni pericolo salva Delimán.  
Se contro Zrínyi tu non hai potere,  
uccidi prima me, ch'io non lo sappia. (XII, 103)*

È il comportamento amorale di questa coppia che non si sofferma nemmeno per un istante a pensare al dramma e all'importanza della morte (di Rustán) a decretarne lo squallore morale agli occhi del poeta Zrínyi. Cumilla rivela la sua mancanza di umanità e il proprio egoismo quando, tra i rimproveri che muove a Delimán, risuona anche questo:

*Ora vedo che non per il mio amore<sup>37</sup>  
morì Rustán, ma per la sua crudeltà.  
Crudele, a Cumilla tu non pensi,  
tu la posponi al sangue cristiano. (XII, 86)*

Il vero amore, per Zrínyi, è quello che lega Deli Vid alla sua sposa. In questo punto non voglio indicare le fonti ariostesche e tassesche della presenza di due sposi nell'opere epiche, perché mi propongo di osservare la funzione che la presenza di questa coppia svolge all'interno dell'*Obsidio*, soprattutto in contrasto con l'altra coppia, Cumilla e Delimán. Quello dei due giovani sposi di Szigetvár è un amore positivo, legato ai principi della fede cristiana.

*Ma il prode Vid ha una bella sposa.  
Lei è rimasta sola alla fortezza  
fra tutte le altre belle, bella appare  
e fedele al suo diletto sposo.*

---

<sup>37</sup> «Non hai ucciso Rustán per amor mio, ma a causa della tua violenza». Si vede anche da queste parole l'alterigia della principessa turca, figlia di Solimano, che non ammette di essere posposta a nulla e a nessuno.

*Turca era, ma Vid l'aveva presa  
da una rocca dopo un duro scontro.  
Il suo nome da turca era Haissen<sup>38</sup>  
Barbara invece era tra i Cristiani. (XIII, 6÷7)*

Barbara, quindi, era stata una fanciulla musulmana che, sotto la guida del marito, aveva abbracciato la fede cristiana e si era trasformata in una compagna perfetta. Deli Vid e Barbara sono, dunque, due giovani sposi innamorati. Barbara, vedendo che il marito non ritorna, si veste da uomo turco e inizia a cercarlo nel campo nemico.

*Invano il suo Signore ha aspettato,  
con molte lacrime ne ha bagnato il letto<sup>39</sup>.  
Non sa se è vivo il prode suo compagno,  
forse è morto di un'eroica morte.*

*Marte le entra in cuore e più non piange,  
come far può infelice rondinella,  
desidera lo sposo e con coraggio  
si arma della corazza del marito.*

*Allora indossa la corazza e l'armi,  
al fianco cinge una pesante spada,  
balza a cavallo con la lancia al braccio,  
il suo bel volto in un velo avvolge. (XIII. 8÷10)*

Qui giunta, essendo saggia e accompagnata in qualche modo dalla fortuna, si imbatte in un uomo che, scoperta la presenza di Deli Vid, vuole tradirlo e consegnarlo alle autorità turche. Barbara lo segue, dicendosi curiosa di vedere il corso degli eventi, e uccide l'uomo.

---

<sup>38</sup> La fanciulla turca si era convertita e aveva ricevuto il nome di Barbara o Borbála. Insieme al marito compariva negli *históriás énekek* (canti storici) come esempio di coppia combattente. È un personaggio del piccolo epos di Schesaeus, un poeta transilvano che componeva in latino. Possiamo notare quale differenza corra tra Cumilla e Barbara. Cumilla si adira perché Delimán ha ucciso Rustán soprattutto per il proprio onore e non per amore di lei. Barbara invece si getta allo sbaraglio per salvare l'amato marito. Entrambe le giovani donne sono di origine turca, ma la conversione al Cristianesimo ha resa Barbara una donna generosa. Tenendo però conto delle origini religiose del poeta Zrínyi, che era nato protestante ed era figlio di una madre protestante, forse riteneva che Barbara si era convertita perché predestinata.

<sup>39</sup> Il letto di Vid.

*Risponde il saracen: "Là in una tenda  
in vesti turche dorme Deli Vid."*

*Quando il pagano fa il nome di Vid,  
di botto cambia il volto della donna.  
Teme che il saracen ne parli a corte<sup>40</sup>,  
lo rincorre e lo raggiunge in tre balzi.*

*Con la lancia lo fa cader di sella,  
poi con la spada gli mozza la testa,  
salta a caval, veloce come un falco<sup>41</sup>,  
ma l'insegue un nugolo di Turchi. (XIII. 15÷17)*

La folla la prende e vorrebbe metterla a morte, ma Deli Vid sopraggiunge. Non perde il suo sangue freddo vedendo la sposa in mano ai nemici:

*Vid è vicino e sente quelle strida,  
balza rapido in sella a Karabul,  
per veder donde vengan l'alte grida.*

*Arriva e vede là la dolce sposa,  
che è in preda a pianto disperato,  
una pena indicibile egli prova,  
ma resta saggio e grida di lontano:  
"Miei prodi, udite, il mio schiavo è questo". (XIII, 21÷23)*

L'eroe, che da giorni non ha trovato la strada verso la libertà, vedendo che Barbara è in pericolo di morte, prende l'iniziativa: dopo aver tentato qualche espediente per sottrarla alla giustizia turca, fa montare la moglie sul meraviglioso cavallo Karabul, figlio del vento, e si mettono in salvo fuggendo di gran carriera verso Szigetvár:

*A Eiuz<sup>42</sup>, che trattien la bella sposa,  
Vid taglia il corpo in due con la sua spada,  
la cara amata prende tra le braccia,  
la pone in sella e fuggono via.*

---

<sup>40</sup> Alla corte di Solimano.

<sup>41</sup> L'originale dice: scoiattolo.

<sup>42</sup> Un guerriero turco.

*Karabul sul terren non lascia traccia,  
corre al pari di sibilante freccia,  
sullo specchio del mar volar potrebbe,  
senza bagnar gli zoccoli veloci*

*I Turchi riconoscon Deli Vid,  
la bella preda che a caval s'invola.  
Invano l'inseguono al galoppo,  
come tenue fumo si dissipa. (XIII, 27 ÷ 29)*

Tutte le azioni della coppia Deli Vid e Barbara sono protese verso la vita e cercano di vivere insieme una vita all'insegna dell'amore, del dovere e della concordia. L'episodio si conclude con il loro successo e con un lieto ritorno a Sziget da Zrínyi. Il loro amore potrà continuare anche dopo la morte.

**Il caleidoscopio della dualità: schiere infernali spazzate via dalle milizie angeliche quasi senza lotta per fare meglio risaltare i Campioni del Cielo, che si apprestano a predisporre il trionfo dei prodi di Sziget**

Nel canto XIV il mago Alderán si reca dal sultano per offrirgli l'aiuto delle anime dell'Inferno contro le schiere cristiane di Zrínyi. Anche questo è un *topos* ben noto che ha i suoi antecedenti nella negromanzia della *Pharsalia* di Lucano<sup>43</sup> e nel canto IV della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso<sup>44</sup>. In Zrínyi l'episodio deve solo mettere in risalto l'insistenza del male ed esaltare il trionfo del Bene che, alla fine, in un batter d'occhio, rigetterà all'Inferno le anime che qualcuno pensava di poter dirigere secondo la propria volontà. Tutti i mostri infernali vengono arruolati con la forza dei sortilegi di Alderán, per marciare contro Szigetvár. Viene eseguito anche il rituale: 12 cristiani innocenti vengono sgozzati e il loro sangue è raccolto in un bacino. Il mago prosegue nel rituale.

*Alderán prende una verga di rame,  
tremendo cerchio disegna all'intorno,  
poi altri due, non troppo lontano,  
collocandosi alfin nel più interno.*

*Segni ignoti si formano dal sangue  
d'innocenti Cristiani in ogni cerchio,*

---

<sup>43</sup> Cfr. *Pharsalia*, liber VI: 654-718.

<sup>44</sup> L'azione di disturbo è affidata ai rappresentanti in terra di Satana come il mago Ismeno emissario e intermediario della volontà demoniaca di portare scompiglio tra le fila cristiane dell'esercito.

*ma non dà pace ai poveri defunti:  
quattro son trascinati in ogni cerchio. (XIV, 23÷24)*

Gli spiriti dell'Inferno sono costretti ad obbedirgli, anche se Hazret Ali, il cognato di Maometto, lo rimprovera aspramente.

*“Chi mi distoglie dalla pena eterna,  
e me ne reca un'altra ancor maggiore?  
così sospira Ali – Chi giù nei marmi<sup>45</sup>  
disturbò il mio riposo sempiterno?*

*Maggior tormenti sa l'uomo trovare  
che non i diavoli torturatori,  
maggior tormento è vedere il mondo  
di quel che io soffro là, sotto la terra.*

*Che vuoi da me, Alderán crudo?  
Vuoi che t'aiuti a trionfar su Sziget?  
Anche se saggio, ora tu ti inganni,  
il mio potere è finito ormai.” (XIV, 59÷61)*

Il campo di battaglia, preda dei mostri e dei turbini infernali, è spaventoso, ma Zrínyi incita i suoi a combattere.

*Ai prodi si rivolge; “Non temete,  
saran maggiori i meriti nostri,  
di cento diavoli le irate bocche,  
non ci fan male, perché Dio è con noi.*

*Spettri infernali aiutano il nemico,  
invece in Dio sta la speme nostra,  
gioiosamente morirem per lui,  
sia fatta la Sua santa volontà. (XIV, 76÷77)*

Nel canto XV Dio invia l'arcangelo Gabriele con le schiere celesti per allontanare le anime infernali.

---

<sup>45</sup> Parlando di Ismeno, Tasso dice: «Ismen che trar di sotto a i chiusi marmi può corpo estinto, e far che spiri e senta» (Canto II, I stanza).

*Gabriel, guida le Celesti Schiere,  
imbraccia l'armi e a Sziget corri.  
Quando li<sup>46</sup> trovi, cacciali di là,  
schiantali insieme alla lor baldanza.*

*Prenditi cura dei prodi di Sziget:  
se depongono la veste mortale,  
portateli voi stessi al mio cospetto;  
già loro attendon le dimore eterne". (XV, 31÷32)*

Vengono raccolte le milizie angeliche che si gettano sulle schiere del Male.

*La santa Schiera dalle ali lucenti  
attacca con coraggio l'orda nera,  
la qual sa bene che con quei del Cielo  
non c'è speranza di vittoria alcuna.*

*Girano intorno in vortici veloci,  
urlano amaramente in neri nemi,  
così, s'aquila vien, gracida il corvo,  
così di notte vanno le cornacchie. (XV, 50÷51)*

E le anime dannate, come una nube nera sotto l'impeto di un tornado, gettano grida invano. La loro unica preda sarà Alderán.

*I diavoli sen van dal mondo chiaro,  
ancor lontana è l'ora del mattino,  
fa brillar la rugiada e caccia il buio  
la bella Alba che rinfranca i cuori.*

*Solo tu, Alderán, preda lor fosti.  
L'anima tua sarà il sol trionfo.  
Afferran lui che ancora maledice,  
ma a loro appartien l'anima e il corpo. (XV, 52÷53)*

Il canto si chiude con la visione barocca delle schiere angeliche che scendono per portare in cielo le anime di Zrínyi e degli Atleti di Cristo di Sziget.

---

<sup>46</sup> Gli spiriti infernali.



*Le legioni celesti son già scese,  
lodano Iddio con musica divina,  
con venti angeli viene Gabriel,  
sull'ali portano l'anima del Bano.  
Ciascun degli angeli un'anima porta,  
una ad una le guidano da Dio.  
I Cherubini intonano un bel canto  
e mi dicono di finire la mia storia. (XV, 107÷108)*

## **Bibliografia essenziale**

### **Edizioni critiche**

Négyesy László, *Zrínyi Miklós, Költői művei*, Franklin, Budapest 1914.

Bene Sándor és Hausner Gábor, *Zrínyi Miklós, Zrínyi Miklós válogatott levelei*, Balassi Kiadó, Budapest 1997.

Kulcsár Péter, Zrínyi Miklós, *Összes művei. Prózai munkák*, Akadémiai Kiadó Budapest 2004.

### **Studi**

Cserep József, *Zrínyiásznak Tasso és Virgil világításában*, Figyelő, XIII, 1889.

Greksa Kázmér, *A Zrínyiász és viszonya Tasso, Vergilius, Homeros és Istvánffyhoz. A székesfehérvári katolikus főgymnázium értesítője*, 1888-90.

Kardos Tibor, *Zrínyi a költő a XVII. század irodalmi világában*, Budapesti Klny az Irodalomtörténeti Közleményekből.

Arany János, *Zrínyi és Tasso, Prózai művek*, Keresztury Mária, Budapest 1962.

Klanczay Tibor, *Zrínyi Miklós*, Budapest, Akadémiai Kiadó, prima edizione del 1954; seconda edizione riveduta del 1964.

Di Francesco Amedeo, *Concezione etica e modelli epici italiani nell' "Assedio di Sziget" di Miklós Zrínyi. in «Venezia ed Ungheria nel contesto del Barocco europeo»*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1979.

Hausner Gábor, *Fordítási kísérletek Tasso eposzából a XVIII-XIX. század fordulóján = Zrínyi dolgozatok*, Budapest 1984.

Kovács Sándor Iván, *A lírikus Zrínyi*, Szépirodalmi Könyviadó, Budapest 1985.

Szörényi László, "L'Obsidio Szigetiana e la tradizione epica europea", *Acta Romanica 10*, Szeged 1986, pp. 124-154.

Bene Sándor, Borián Gellért, *Zrínyi és a vadkan*, Helikon, Budapest 1988.

Király Erzsébet, *Tasso és Zrínyi*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1989.

Cennerné Wilhelmb Gizella, *A Zrínyi-család ikonográfiája*, Balassi, Budapest 1997.

Kovács Sándor Iván, *Az író Zrínyi Miklós*, Kortárs, Budapest 2006.

*Zrínyi-émlékalbum, 500 éve született a szigetvári hős*, Magyar Közlöny Lap- és Könyvkiadó, Budapest 2008.

Kiss Farkas Gábor, *Imagináció és imitáció Zrínyi eposzában*, L'Harmattan, Budapest 2012.

Hausner Gábor, *Márs könyvet olvas. Zrínyi Miklós és a 17. századi hadtudományi irodalom*, Argumentum, Budapest 2013.

#### **Edizioni correnti del Szigeti veszedelem**

Zrínyi Miklós, *Szigeti veszedelem*, Klaniczay Tibor, Móra Ferenc, Budapest 1964.

Zrínyi Miklós, *Szigeti veszedelem*, Klaniczay Tibor, Zrínyi Kiadó, Budapest 1997.

Zrínyi Miklós, *Szigeti veszedelem/Az török áfium ellen való orvosság*, Kovács Sándor Iván és Kulcsár Péter, Európa Könyvkiadó, Budapest 2005.

#### **Traduzioni**

Sirola Francesco. *L'assedio di Sziget del conte Nicolo Zrínyi (1651)*. Versione metrica (8-r. 80 l.) Fiume 1907. P. Battara.

Graf Nicolaus Zrínyi, *Der Fall von Sziget/Obsidio Sigetiana*, übersetzt von Árpád Guillaume, mit einer Einleitung von Árpád Markó, Officina, Budapest 1944.

*The Siege of Sziged*, translated by Laszló Körössy, with an introduction by George Gömöry, Catholic University of America Press, Washington 2011.

*La Zrínyiade ou Le Péril de Sziget, épopée baroque du XVIIe siècle*, introduction, traduction et notes de Jean Louis Vallin, postface de Farkas Gábor Kiss, Presses Universitaires du Septentrion, 2015.

#### **Opere generali di letteratura e storia**

Gara Ladislás, *Anthologie de la Poésie hongroise du XIIIe siècle à nos jours*, Le Seuil, Paris 1962.

Clot André, *Soliman le Magnifique*, Arthème Fayard, Paris 1983.

Raimondi Ezio, *Poesia come retorica*, Olschki, Firenze 1980.

NUOVA PROPOSTA DI TRADUZIONE DI *JÁNOS VITÉZ*  
(IL PRODE GIOVANNI) DI SÁNDOR PETŐFI  
con introduzione metodologica-traduttologica

Maria Teresa Angelini

Vale la pena di tentare una terza traduzione de *Il Prode Giovanni* di Sándor Petőfi? Tante opere della letteratura ungherese sono sconosciute al lettore italiano, perché dunque presentare un'ulteriore variante di una già nota, quando le altre due sono tanto valide?

Dopo la traduzione de *L'eroe Giovanni* di Sándor Petőfi (*János Vitéz*) eseguita da Giuseppe Cassone (*L'eroe Giovanni* – Budapest – Franklin, 1908), ecco che nel 1998 ha visto la luce anche il pregevole lavoro di Roberto Ruspanti (*Giovanni il Prode ovvero come Gianni Pannocchia divenne Giovanni il Prode*, Rubbettino Editore). Ora anch'io presento integralmente il mio tentativo di traduzione del poemetto giovanile del grande poeta ungherese. La mia traduzione risale anch'essa agli anni 1998-1999, ma non è mai stata pubblicata. Sono apparsi alcuni versi del mio manoscritto su questa Rivista nell'anno solare 2007. Avevo cominciato a tradurre versi del Nostro in occasione del recente anniversario Petőfiano che ha richiamato l'attenzione di noi tutti sull'*Opera Omnia* del grande poeta romantico e il testo che più mi aveva affascinato era stato appunto *János Vitéz*. Ma si potrebbe chiedere: perché rifare e perché riproporre una traduzione quando ne esistono ben due prima di questa e ambedue assai pregevoli e valide? Per quel che riguarda Giuseppe Cassone possiamo anche accettare ciò che Ruspanti afferma: "È linguisticamente arcaica e poco letterale, ho pensato, per fini essenzialmente filologici, di ritradurre personalmente il testo". Per quanto mi concerne, il lavoro del Cassone in realtà mi piace molto per quella sua sfumatura "decadente" che percorre l'opera intera dall'inizio alla fine. Si potrebbe parlare di quello stesso spirito decadente che pervade la traduzione di Dante fatta da Mihály Babits. *L'eroe Giovanni* è forse l'ultima grande opera «ungherese» del poeta di Noto e, con ogni probabilità, ne può costituire un percorso figurato di vita. Ci sono affinità ideali tra lui e l'eroe Giovanni, così proprio come esistono tra János Vitéz e Petőfi.

La traduzione del professor Ruspanti è molto apprezzabile, scorrevole, fedele all'originale, usa la rima, ma a volte risulta – probabilmente è solo la mia opinione – un po' erudita, filologica, distaccata, nella sua forbita eleganza formale. Io pertanto ho pensato di presentare, comunque, il mio contributo che per alcuni aspetti potrebbe apparire forse più popolareggiante e risultare in qualche

modo in linea con lo spirito e la sensibilità romantica dell'opera di Petőfi. Nella mia traduzione ho tenuto presente anche che il poema giovanile di Petőfi non è tanto facile e ingenuo come sembra e che, inoltre, si inserisce in un panorama europeo abbastanza solido e ampio.

*Il Prode Giovanni* è l'opera di un autore molto giovane, molto pieno di sogni, legato ad un'atmosfera romantica e popolare appassionata, talmente appassionata da creare uno stile popolare che nemmeno esisteva prima di lui. Quello che è certo è che il poemetto conserva una freschezza «innocente» che affascina e conquista. C'è un'ingenuità, forse apparente, che commuove e che mutua una sensazione di novità alla fiaba. Io ho tentato di restituire in lingua italiana quella freschezza che pervade in maniera così delicata l'opera del Nostro.

Non voglio addentrarmi in un'analisi filologica de *Il Prode Giovanni*, perché molti altri l'hanno fatto e meglio di me, ma devo osservare alcune cose di cui ho dovuto tenere conto in questo mio tentativo di traduzione:

1. L'opera non è opera così innocente, come può sembrare alla semplice lettura. In questo caso non sto certo dicendo delle novità. Al di là della studiata semplicità del testo, però, c'è un sostrato ideologico abbastanza coerente che fa riferimento a visioni blandamente utopiche del mondo, come era tipico della fiaba d'arte dell'Ottocento europeo. Bisogna, quindi, non mettere in ombra i riferimenti di questo tipo, sia riguardo alle idealità sociali (Gianni Pannocchia – Jancsi Kukoricza non si cura di reami, ma vorrebbe una vita tranquilla nel suo villaggio), sia ad una certa identificazione tra il poeta e il suo giovane eroe. Il ragazzo è pieno di desideri di gloria, ma senza l'amore, la gloria non è nulla. Prima di optare per la morte, tuttavia, quasi novello Ulisse, sceglie un modo "eroico", anche se destinato a rimanere oscuro, di porre fine ad una dolorosa esistenza: va a visitare le ultime terre del mondo. Nella mia trasposizione poetica ho provato anche a far emergere questo retroterra culturale importante.
2. Petőfi è un poeta decisamente romantico: gli appartengono tutte le principali caratteristiche del romanticismo europeo, questo già fin dal suo poemetto giovanile. Ma anche in questo caso ci riserva delle sorprese: è uno dei pochi romantici che riesce a fare la parodia, per quanto scherzosa, di se stesso, del mondo culturale a cui appartiene e delle proprie poetiche. Non dimentichiamo i richiami alle streghe, alle tregende, all'apparizione di spiriti impotenti sulle tombe presso cui dorme Jancsi Kukoricza. Il traduttore deve muoversi, o almeno cercare di muoversi, tra un romanticismo veramente sentito, quindi estremamente sincero, e la capacità di non prendersi sempre troppo sul serio. Nella mia traduzione ho cercato di seguire anche questo approccio.

3. La narrazione, nella mia traduzione, cerca di procedere snella, senza indugi frenanti su parole troppo difficili o troppo lunghe per mettere in risalto il carattere volutamente “popolare” che Petőfi ha dato alla sua opera. In genere le lingue di arrivo sono più “lunghe” dell’ungherese e questo fenomeno linguistico dà non poco filo da torcere al traduttore che si accinge al compito. È spesso un compito impari far restare nell’ambito dell’endecasillabo un linguaggio spesso concentrato. In qualche caso isolato ho dovuto tralasciare qualche termine, privilegiando la scorrevolezza del testo.
4. Il carattere di poemetto, il verso tradizionale ungherese e l’uso della rima-asonanza richiedono, a mio parere, una risposta adeguata nella lingua d’arrivo. Non si può tradurre un’opera ottocentesca “popolareggiante” in versi liberi. Mi è parso quindi necessario ricorrere alla rima, anche se l’ungherese presenta quella che noi chiamiamo “assonanza”. Dal momento che è noto come l’ungherese preferisca l’assonanza alla rima perché la considera più elegante, per mantenere questa esigenza, ritengo che l’italiano debba fare l’inverso. Deve cioè privilegiare la rima, secondo lo spirito che ci indicano i nostri poemi popolari e i cantari antichi. Ho scelto poi l’endecasillabo perché è il verso principe della nostra letteratura, dato che i nostri principali poemi e poemetti usano questo metro. Avrei voluto anche ricorrere all’ottava, ma la scelta di Petőfi è decisamente in favore della quartina della tradizione epica magiara. Questa può ricordare per noi italiani l’unione di due lasse monorime, tipiche, ad esempio, della *Chanson de Roland*. Questa presenza io l’ho in qualche modo percepita, *mutatis mutandis*, all’interno dell’opera e ho cercato di tenerne conto.
5. La lingua, come ho detto, è semplice, ma è legata all’epoca romantica. Ho, quindi, letto con grande cura le liriche del Berchet, del Tommaseo, senza dimenticare il Leopardi, anche quello dei *Canti*, ma privilegiando tuttavia alcuni versi descrittivi paesaggistici con impronta lirica dei *Paralipomeni*. Questo serviva a dare una certa patina di autenticità ad un testo ottocentesco, mantenendo la semplicità degli autori più popolari. A questo cliché, si potrebbe obiettare, non appartengono certo i *Paralipomeni*, ma la forma fiabesca del poemetto costituiva, tuttavia, un esempio da cui non volevo allontanarmi del tutto. Devo, però, aggiungere che mi sono limitata solo ad alcune descrizioni paesaggistiche. Devo anche confessare di aver tenuto presente qualche verso del Prati.
6. Ho tentato di mettere in posizione forte, cioè in fine di verso, in situazione di rima parole importanti nell’economia dell’opera, limitando al minimo gli infiniti che costituiscono una rima facile, e quindi, molto banale. In questo modo ho cercato di essere più vicina allo spirito dell’originale, che rifugge da enjambement e da rime generiche.

Devo dire che in un primo momento sono rimasta abbastanza contenta della mia opera, anche se tradurre Petőfi non è un'impresa facile. Si tende a femminilizzarlo, a conferirgli una debolezza che l'autore non ha. Questo, purtroppo, è un limite non solo del mio tentativo, ma di molte traduzioni di Petőfi in italiano.

Ad ogni modo, tradurre un autore è un modo per entrare in più stretto contatto con la sua arte. Si scoprono cose che sfuggono ad una semplice lettura, per quanto attenta essa sia. Questa lettura, quindi, è senz'altro servita ad avvicinarvi a Petőfi. Speriamo che serva anche ad avvicinarvi i lettori.

SÁNDOR PETŐFI

IL Prode Giovanni

I

Saetta il sole il prato col suo telo  
di fuoco che scende giù dal cielo.  
È inutile bruciar con tale ardore:  
il cuore del pastor arde d'amore.

Fiamme d'amore nel suo cuor dardeggia,  
mentre sul prato pascola la greggia.  
Fuor dal paese il gregge suo pastura,  
giace il pastor sull'erba, alla calura.

Un mar di fior dipinti sboccia intorno,  
ma lui non mira il bel pascolo adorno.  
Un ruscelletto scorre a un tir di sassi,  
l'occhio ammirato sol colà pur vassi.

Lui non contempla la lucente onda,  
ma solo e sempre una fanciulla bionda.  
La fanciulla ha i fianchi stretti e snelli,  
sul dolce sen le scendono i capelli.

Fino al ginocchio giunge la gonnella,  
poiché i panni lava giù nell'onda bella.  
Fuori dall'acqua appaiono i ginocchi  
a dilettrar di Gianni i cupidi occhi.

Poiché colui che giace là sul prato  
è inver Gianni Pannocchia, innamorato.  
Chi lava i panni invece nel ruscello  
Elena è, di Gianni il sol gioiello.

- Gemma del cuore, Elena mia bella,  
- ora Gianni a lei così favella -  
Rivolgimi il tuo sguardo, in questo mondo  
tu sei l'unico bene mio giocondo.

Posa su me degli occhi tuoi 'l fulgore,  
esci dall'acqua, ch'io ti stringa al cuore.  
Esci dal rivo almen per un istante,  
ch'io posi il mio sul labbro tuo sognante.

- Con gran piacer verrei, o mio diletto,  
Ma a finire il bucato ora m'affretto.  
Se non farò così, molto maligna  
sarà ver me la perfida matrigna.

Con mestizia parlò Elena bionda  
e i panni immerse ancor più giù nell'onda.  
Sorge dall'erba subito 'l pastore  
si avvicina e le parla con ardore:

- Esci, colomba, o dolce mio usignolo,  
Ch'io pur t'abbracci in un istante solo.  
Non è nei pressi la tua ria matrigna,  
non dare al tuo tesor morte maligna. -

Con dolci suoni la fanciulla invita,  
e stringe con le man lei alla vita  
L'abbraccia e bacia tante e tante volte,  
quante non so, ma certo furon molte.

## II

Il tempo già alla sua fine tende.  
Rossa sul fiume ormai la sera scende.  
Sbuffa e schiamazza la matrigna ria:  
- Elena, ov'è? È tardi, in fede mia! -

pensò la vecchia burbera e cattiva,  
poi al pensier seguì la voce viva  
(non si può dir che gentil fosse mai)  
- Adesso guardo e, se impigrisce, guai...-

Povera te, o cara e pia orfanella,  
la brutta strega contro te favella.  
Apre la bocca e riempie i gran polmoni,  
e rompe le dolci tue meditazioni.

- Creatura volgare, essere immondo,  
vergognar mi farai dinanzi al mondo?  
Te ne stai tutto il dì senza far niente,  
possa almeno venirti un accidente! -

- La sua durezza più non sopportiamo,  
chiuda la bocca, se no gliela incolliamo!  
Non osi Elena affligger con tormenti,  
se perdere non vuole tutti i denti! -

La tremante amorosa inver protegge  
il prode pastor d'un grande gregge.  
La vecchia poi guardando in fier dispetto,  
questo discorso aggiunge a quanto detto:

- La Sua casa bruciar certo vedrà  
se la fanciulla non rispetterà.  
Lavora tanto e sempre da mattina  
e mangia pane secco, poverina.

Vai pure a casa, ma su me puoi contare,  
se ti continua ancora a tormentare  
E Lei non le parli più di sbieco,  
è come un orbo che deride un cieco. -

Gianni Pannocchia afferra la palandra  
e corre in fretta a sorvegliar la mandra.  
Osserva con stupore finalmente  
che del gregge non resta quasi niente.



III

Il sole ha già raggiunto l'orizzonte,  
mentre Gianni ricerca invan le impronte.  
Poi raccoglie del gregge una metà.  
Ma l'altra parte? Dove mai sarà?

Un lupo, un ladro seco l'ha portata,  
il misero pastor non l'ha trovata.  
Che fare? Gianni così decide allotta:  
quel che rimane, a casa porta in frotta.

- Povero Gianni, cosa ti succede? -  
Pensa assai triste, mentre a casa riede. -  
- Difficile natura ha 'l padron mio...  
Ebben, si fa la volontà di Dio. -

Questo pensò, ma non pensava quello,  
quando la mandra si fermò al cancello.  
Là vide, come d'uso, 'l padron stare  
per poter tutte le pecore contare.

- Non le conti, padrone, signoria.  
Se ne son quasi tutte andate via.  
È forte dentro me un gran dolore! -  
Gianni pronuncia invan queste parole.

Il padrone gli dà questa risposta:  
- Gianni, ma certo tu lo fai apposta!  
Affatto non apprezzo tale frottola! -  
e svelto con il dito il baffo arrotola.

Ma frottola non era affatto questa.  
Il padrone ormai perde la testa.  
Il padron piange e grida: - Il mio forcone!  
Da parte a parte passar vo' 'l fellone!

O pendaglio da forca, essere torvo,  
ch'ambo gli occhi ti strappi un nero corvo.  
Ti fei viver nell'agio e nella gioia.  
Che tu non possa mai fuggire il boia!

Sparisci dunque, vattene in malora -  
Tali parole gli venian fora.  
All'improvviso tirò su un bastone  
per darglielo per bene sul groppone.

Gianni Pannocchia corse via lontano,  
ma non temeva del padron la mano.  
Più di venti ragazzi era lui forte  
eppur l'inverno vide venti volte.

Fugge perch'egli vede chiaramente  
che il padron s'adira non per niente.  
Se si scontran, picchiar dovrebbe quello  
ch'allevò lui, il povero orfanello.

Fuggì finché non vide più 'l padrone,  
eppoi girovagò senza ragione,  
di qua, di là, senz'alcun fine certo,  
tant'era nella testa lo sconcerto.

#### IV

Quando uno specchio il rivo fu per quelle  
nel ciel brillanti, mille e mille stelle,  
Gianni, senza saper né come o quando  
d'Elena nel giardin si trova, andando.

Si ferma e prende il caro flauto amato  
ed intona il suo canto disperato.  
La rugiada irrorò l'erba novella,  
umor non fu, ma lacrima di stella.

Elena dorme là sul limitare  
sul giaciglio per lei abituale.  
Da quel giaciglio si leva repente  
e corre dal suo Gianni immantinate.

A vederlo fu colta da un torpore.  
Si spaventò e disse con terrore:  
- Anima mia, perché mi stai davante  
come d'autunno fa luna calante? -

- Elena - disse - io son quasi morto,  
perché non rivedrò mai più 'l tuo volto.  
- O caro Gianni, come mi spaventi.  
Le tue parole troppo son dolenti. -

- Non ti vedrò mai più, mio dolce fiore,  
il flauto più non piangerà d'amore.  
Più non ti stringerò contro 'l mio petto,  
per sempre me n'andrò, amor diletto! -

Ha il misero già parlato appieno,  
si stringe alla sua afflitta amata in seno,  
abbraccia la piangente, ma soltanto  
non vuol mostrarle il viso pien di pianto.

- Elena mia bella, o dolce rosa,  
dimmi che 'l tuo pensier su me si posa.  
Un cardo secco in balia dei venti  
l'amante tuo ti riporti in mente -

- Amor mio, vai, se proprio devi andare,  
il tuo cammino possa Iddio aiutare,  
un fior spezzato sulla via silente  
l'amante tua ti riporti in mente. -

Si lasciaron come da ramo foglie,  
mentre in petto sentian penose doglie.  
Raccolse d'Elena lacrime calde  
Gianni di sua blusa sulle falde.

Parte senza voler fare attenzione  
ove conduca quella direzione.  
Gli fischiavano accanto i pastorelli  
e scuotevan le mandre i campanelli.

Avea il villaggio dietro dalle spalle,  
non vide i fuochi arder nella valle.  
Il campanile vide di lontano,  
come uno spettro nero, là nel piano.

S'accanto a lui stato ci fosse alcuno,  
sospiri avrebbe udito più di uno.  
Gru con le ali il ciel squarciavano,  
volavan alte e non l'ascoltavano.

Nella notte vagò tutto anelante  
e la pelliccia gli pareva pesante,  
gli pareva pesante ma era il core  
che gli doleva pel perduto amore.

V

La luna se ne va e viene il giorno,  
la puszta come mar giace all'intorno.  
Dal sorgere del sole fino a sera  
si distende, infinita, la brughiera.

Fiori e alberi mancan, la rugiada  
scintilla tra ciuffi d'erba rada.  
Di fianco, quando il sole primo albeggia  
in mezzo ai giunchi un lago rosseggia.

Tra le canne del lago, sul bordone,  
cercava il cibo uno snello airone.  
Sulla preda si getta come strale,  
pria raccoglie e poi distende l'ale.

Se ne andò Gianni per quell'ombre scure  
con l'animo gravato dalle cure.  
Mentre il sol splende in tutta la brughiera,  
nel cuore avea la sera della sera.

In cielo brilla ormai il solleone,  
è ora di mandare giù un boccone.  
Ieri soltanto avea preso il vitto,  
così in piedi non può stare diritto.

Sedette e dalla borsa con riguardo  
estrasse quanto gli restò del lardo.  
Sotto il ciel chiaro vide là lontana  
ridere lieta la fata morgana.

Lo spuntino modesto assai gli piacque.  
Assetato, d'un lago alle fresche acque  
s'accostò ed il cappel vi immerse,  
calmò la sete di che pria sofferse.

Di riva al lago lui non va lontano,  
quando il sonno lo coglie piano piano.  
Ha poca forza: piega giù la testa  
per riparare quella che gli resta.

Il sonno lo portò indietro in traccia  
ed è della sua amata tra le braccia.  
Come sta la fanciulla per baciare  
ecco, un tuono lo viene a risvegliare.

Scruta la brughiera tutt'in tondo  
e vede che s'appresta un finimondo.  
Così repente è la tempesta forte  
come per Gianni il mutar di sorte.

Il mondo tutto si veste di nero,  
cadon baleni, ne risuona il cielo.  
Si squarcia d'ogni nube il lembo  
vomita bolle il lago dal suo grembo.

S'appoggia Gianni al lungo suo bastone,  
rivolta poi il folto pelliccione.  
Si comprime il cappello sulla testa,  
così, spavaldo, sfida la tempesta.

Ma la tempesta, tanto repentina,  
il cielo lascia presto ed in sordina  
parte la nube con volto sereno,  
rompe ad oriente un vivo arcobaleno.

Dalla pelliccia l'acqua spazza via  
il nostro Gianni e si rimette in via.  
Quando il sole scese a riposare  
Gianni Pannocchia vide ancora andare.

La via lo conduce a un bosco tondo,  
d'un fitto bosco nel cuore profondo,  
l'accoglie il bieco gracidar d'un corvo  
che gli occhi strappa ad un viandante morto.

Non teme il bosco e pur non teme il corvo,  
Gianni prosegue il suo cammino torto.  
In mezzo al bosco c'è un sentiero solo,  
su cui la luna invia sua luce d'oro.

#### VI

Quando la mezzanotte si avvicina,  
gli balena di fronte una lucina.  
S'accosta e vede che da una finestra  
la luce viene fin là, nella foresta.

Pensa ora Gianni: - Certo la lanterna  
qui rischiara soltanto una taverna.  
Se così fosse, rendo grazie a Dio  
perché stanotte riposar poss'io!

Non c'era una taverna lì davanti,  
bensì il covo di dodici briganti.  
Non era vuoto perché i banditi  
erano dentro tutti riuniti.

Notte fonda, banditi, rivoltelle,  
se ci pensiam, non sono bagattelle.  
Ma di Gianni non trema certo il cuore,  
entra fra lor con infinito ardore:

- Buona notte vi dia Nostro Signore-  
Così suonò 'l saluto del pastore.  
L'ucciderebber proprio nell'istante,  
se non li trattenesse il comandante.

- Bada che la sventura non ti coglia  
giacché osi varcare questa soglia!  
- Hai genitori, una famiglia tu?  
Comunque sia, non ti vedranno più. -

A questi motti il cuore galoppava,  
mentre il volto di Gianni scolorava.  
Tuttavia alle minacce reiterate  
rispose con parole assai pacate:

- Chi per qualche ragion teme la morte,  
fa bene ad evitar coteste porte.  
Io nella vita più non ho speranza,  
per questo posso entrar qui con baldanza.

Se voi mi volete risparmiare,  
lasciatemi stanotte pernottare.  
Qualunque decisione in voi prevale,  
sappiate che della vita non mi cale. -

Mentre tranquillo attende la sua sorte,  
tali voci dal capitano fur porte,  
disse con meraviglia dei presenti:  
- Frate, così farò, non altrimenti.

Ti dico proprio qui, seduta stante,  
che Dio in persona ti creò brigante.  
Non temi morte, anzi l'hai a sdegno.  
A noi occorri: qua la mano, in pegno.

Omicidio e saccheggio, tu non creda,  
nulla è per noi, il premio è ricca preda.  
Una d'argento, d'oro è l'altra botte,  
farai parte di noi da questa notte.

Strane cose gli passan per la mente,  
quando pur Gianni sé risponder sente:  
- Sarò vostro compagno, ed io non mento,  
della mia vita questo è il gran momento. -

Risponde il capitano: - Alla buon'ora,  
perché il momento sia più grande ancora,  
portate dalla cava dei prelati  
buon vin, perché ne siamo ristorati. -

Alzano il gomito fuori di misura  
ed al cervello danno sepoltura.  
Offrono spesso a Gianni di quel vino  
ma lui ne beve solo un pochettino.

Il sonno gli occhi dei briganti prende,  
e il giovane nient'altro poi attende.  
Quando i gaglioiffi cadono sul suolo,  
Gianni così parla diretto a loro:

- Vi sveglierà ormai, non c'è alcun vizio,  
solamente la tromba del giorno del giudizio.  
Tante vite da voi furon spezzate,  
or nella notte eterna sprofondate.

Ecco il tesoro: riempio la scarsella,  
e porto tutto a te, Elena bella.  
Alla matrigna tua ci penso io:  
ti sposerò, s'è volontà di Dio.

Al centro del villaggio una casetta  
erigerò per te, o mia diletta.  
Là vivremo noi due in dolce riso,  
come Eva ed Adamo in Paradiso.

Dio Creatore, cosa mai ho detto?  
Prenderei quel denaro maledetto?  
Senza sangue non c'è un pezzo solo,  
e felice sarei con tal tesoro?

Non potrei neppur toccarlo senza  
che ne subisca danno la coscienza.  
Sopporta ancor gli affanni, Elena bella,  
a Dio la vita affida, o mia orfanella. -

Pronuncia Gianni ciò con gran loquela  
e se ne esce con stretta una candela  
Dà fuoco al tetto e a' quattro lati intorno.  
Brucia la fiamma come fosse giorno.



E il tetto ormai è una fiamma sola,  
alta nel ciel la rossa lingua vola.  
Nero divenne il puro firmamento,  
impallidi la luna nel contempo.

Mentre il chiarore si diffuse in fretta,  
diede un sussulto il gufo e la civetta,  
frullo veloce delle ali tese,  
vana la pace delle fronde rese.

I primi raggi di nuova mattina  
mostrar della casa la rovina.  
Dentro guardò nelle stanze fumanti:  
scheletri biancheggiavan dei briganti.

## VII

Al di là dei Sette mari andava avanti  
Gianni e non pensò più a quei briganti.  
Un non so che brillante colpì il guardo:  
il sole sulle armi drizzò 'l dardo.

Ussari vengon, splendidi soldati,  
dalla luce del sol illuminati:  
sotto ciascun indocil caval v'era  
ch'ondeggiar fea la splendida criniera.

Sì, li vide venire il giovinetto,  
che il cuor più non capiva dentro il petto.  
Pensò: - Se io da lor venissi accettato,  
con grande gioia mi farei soldato.

A Gianni s'appresaron piano piano,  
e così s'udi parlare il capitano:  
- Bada, ragazzo! Ti rompi la testa!  
Ma che malinconia sarà mai questa?

Rispose Gianni con sospir profondo:  
- Triste viandante sono io del mondo.  
S'io potessi venir insieme a voi,  
il sol non temerei da ora in poi.

Rispose il capitano: - A divertirci  
non andiam là, ma solo per morirci.  
Là schiere turche volsero lor lancia  
e s'abatteron sulla dolce Francia.

- Quest'impresa mi piace ancor di più  
se ad un cavallo posso montar su.  
Somari conoscea fino avant'iere  
perché la pastorizia è il mio mestiere.

S'io non lotto, il dolor mi getta a terra,  
nel mio cuor desidero la guerra.  
Per i Magiari creò i destrieri Iddio:  
per me li creò, ché magiar son io. -

In tale guisa favellò gagliardo,  
ma ben più disse il suo brillante sguardo.  
Chiario è che piacque molto al comandante,  
il quale l'arruolò seduta stante.

Narrar non posso cosa provò Gianni,  
quando ebbe indossati i rossi panni,  
cosa senti poi che ad ogni istante  
poté mostrar la spada rutilante.

Il cavallo springò fino a una stella  
del cielo e Gianni gli balzò in sella,  
poi strettamente lo tenea inforcato,  
sì che giammai l'avria disarcionato.

I suoi compagni furono stupiti:  
beltà e coraggio erano inauditi.  
Ove pernottan, ove giungon adesso,  
le fanciulle, al partir, piangono spesso.

Ma non le guarda Gianni e sempre tace  
perché a lui di lor nessuna piace:  
ovunque mai s'aggiri qui nel mondo,  
Elena vede ed il suo crine biondo.

VIII

Ecco, la schiera marcia, e via e via,  
ha già raggiunto il cuor di Tartaria.  
Or qui l'attende un rischio grande, immane:  
tanti Tartari che han testa di cane.

Il maggior Cane di tutta la muta  
l'esercito magiar così saluta:  
- Chi di combatter con noi è tanto audace,  
non sa ch'umana carne a noi sol piace! -

Negli ungheresi la paura è tanta:  
son quei tatari ben più di millanta.  
Per lor fortuna venne in quelle lande  
dei Saraceni il signore grande.

Degli Ungheresi si fece protettore  
perché era d' Ungheria conoscitore:  
in Ungheria la nobile, mite gente  
spesso si dimostrò ver lui clemente.

Se ne ricorda il sovrano saraceno  
e agli ungheresi dà un aiuto pieno.  
Dell'amico tartaro imperatore  
con tai parole ei molcisce il core.

- Non affligger, collega, questa schiera,  
male non fa, in nessuna maniera.  
Io ben conosco il popolo magiaro,  
devi lasciarlo andar, se ti son caro.

- Amico, lo farò per tuo amore -  
rispose il tartaro imperatore.  
Scrive a lor una lettera pel viaggio:  
non li ostacoli alcuno nel passaggio.

Non subiscono invero nessun danno,  
ma son felici quando fuori vanno.  
E come no? La desolata landa  
sol carne d'orso e fichi secchi manda.

IX

Le valli e i monti della Tartaria  
la schiera avea già passati via.  
Ormai son dentro all'itala pianura,  
di foreste di rovo all'ombra scura.

Qui nulla afflisse più la nostra gente,  
soltanto il tempo rigido e inclemente.  
Poiché in Italia il gelo regna eterno,  
i soldati s'inoltran nell'interno.

Ma l'ungherese è forte per natura:  
lui del freddo non ha certo paura.  
Se gelano, smontan giù di lena,  
ed i caval si metton sulla schiena.

X

Sono in Polonia già così arrivati,  
e poi, lesti, in India son passati.  
Con l'India è la Francia confinante,  
ma la via non è proprio confortante.

In India sono le colline tante,  
più si fan alte, se procedi avante.  
Dei due paesi proprio sul confine  
sino al cielo si rizzano le cime.

Per il calor la schiera suda tanto  
che alfin si toglie il colletto e il manto.  
E come no? Dalle lor teste il sole  
dista di marcia alcune ore sole.

Non mangian altro, tranne l'aria pura,  
si può addentare, dato che è sì dura.  
Se giunger si vuole a una bevanda,  
una nube si strizza da una banda.

Quando essi toccano il punto più alto,  
vanno di notte, per il grande caldo.

Posson proceder lenti sulle selle  
perché i cavalli cozzan nelle stelle.

Mentre la schiera fra le stelle andava  
Gianni Pannocchia questo in sé pensava:  
- Quando dal ciel si stacca una stella,  
una vita si spegne sulla terra.

Sei fortunata tu, matrigna ria,  
che non so questa stella di chi sia.  
Se mai tormenti ancora la mia bella,  
io faccio cader giù la tua stella.

Discendon le montagne, finalmente:  
le alture si fan sempre più lente.  
La siccità terribile si molce,  
entrano allora nella Francia dolce.

XI  
Un vero paradiso è Francia stessa,  
splendido sito, Terra inver promessa.  
Per questo accese desiderio ai lurchi,  
desiderosi di saccheggio, Turchi.

Quando i magiari entran nel paese,  
vedon che il turco ormai tutto si prese.  
Depredarono ancor ogni abbazia  
e dalle cave il vin portaron via.

Viste avean tante città bruciate  
che spade nemiche ebbero infilzate.  
Cacciaron pure il re dal suo castello,  
anche la figlia portar via a quello.

Così trovano i nostri il re francese  
che se ne va ramingo pel Paese.  
Lo vede allor il magiaro forte,  
che piange amaramente la sua sorte.

Si lamenta quel re, misero e scuro:  
- Il mio destino, amici, come è duro!  
Di Dario fui più ricco e più possente,  
or la mia vita vale men di niente.

Gli dice il capo per consolazione:  
- Coraggio, o re di nobile nazione.  
Quel popol puniremo che fu oso  
di portarsi in un modo indecoroso.

Riposarsi stanotte più è saggio;  
noi siam stanchi per il lungo viaggio.  
Domani, poi che il sol sarà levato,  
liberiamo il paese conquistato. -

Piange quel re: - O figlia diletta,  
in quai perigli sei tu ora stretta?  
Me l'ha rapita il turco capitano,  
chi la riporta, n'otterrà la mano. -

Nella schiera ungherese c'è baldanza:  
in ciascun cuore è nata la speranza.  
Ognuno pensa: questa è la mia sorte:  
o la riporto, o troverò la morte.

Gianni Pannocchia sol non ne prende atto.  
Non ascolta perché sempre è distratto.  
Con il pensiero sempre indietro vola  
ad Elena sua bella, Elena sola.

## XII

Sorge il mattino come fare suole,  
ma tai cose non ode sempre il sole.  
Quel ch'ei vede avvenir tra quelle sponde,  
agli estremi del mondo si diffonde.

Squilla la tromba al soffiare dei venti,  
ogni soldato scatta sull'attenti.  
Ciascuno affila la spada d'acciaio,  
poi montan chi sul sauro, chi sul baio.

Con la forza della disperazione  
anche il re vuole andare alla tenzone,  
ma degli ussari il capitano fiero  
questo consiglio gli dona, sincero.

- Nobile re, tu resta fra le scorte,  
alla battaglia il braccio non è forte.  
Solo il coraggio ti lasciò l'età,  
ma, senza forza, qual è l'utilità?

A Dio e a noi affida quest'affare.  
Scommettiamo che del giorno sul calare  
caceremo il nemico con diletteggio.  
Seder potrai di nuovo sul tuo seggio. -

Allor montano i magiari in sella,  
partono ad inseguir la schiera fella.  
A lungo non li cercan, son lì adesso  
e per parlare a lor mandano un messo.

Torna l'ambasciator, suona la tromba,  
con gran clamore la battaglia romba.  
Grida il turco, ogni lama sferraglia,  
dan i magiari lo squillo di battaglia.

Rimbomba pei cavalli tutto il campo:  
corron per lo speron che preme il fianco.  
Forse la terra trema dall'interno,  
commossa da un tale suon d'inferno.

Il pascià dei turchi, condottier fiero,  
a mo' di pancia ha un barile intero.  
A lui pel vin rosseggia il gran nasone,  
ch'è simil per davvero a un peperone.

Ed ecco il turco e panciuto generale,  
alle sue schiere di guerra dà il segnale.  
Ha raccolto la schiera, previdente,  
per fronteggiar quell'assalto possente.

Gioco non è quel fiero cimento,  
terribil nascerà sconvolgimento.  
Or deve il turco davvero ben sudare,  
il campo verde si fa un rosso mare.

Corpo di Bacco! È questo un giorno caldo:  
i turchi morti son un monte alto.  
Vive però il pascià col suo pancione,  
e Gianni va nella sua direzione.

La spada nella man, non scherza quando  
si rivolge a lui Gianni, parlando:  
- Troppo sei grosso tu, o gran pascià!  
Vedrai che ti riduco alla metà. -

Egli poi compie quello che ha promesso,  
il povero pascià in due vien fesso.  
Dal destriero cade di qua e di là,  
ed anche da questo mondo se ne va.

Quando lo vede la turca schiera,  
volta le spalle e fugge di carriera.  
La fuga non sarebbe ancor cessata,  
se non l'avesser gli ussari fermata.

Li raggiungono quelli a lancia in resta,  
come a papaver taglian lor la testa.  
Uno dei turchi fugge a sciolta briglia.  
Gianni Pannocchia lo insegue e piglia.

Il figlio del pascià va, non si stanca.  
In grembo reca una macchia bianca.  
La macchia bianca era proprio dessa:  
svenuta, la francese principessa.

Rincorre Gianni fin che li raggiunge:  
- Arrestati, per la tua fe'" - gli ingiunge-  
- T'apro una porta in corpo e per quella  
andrà all'inferno l'anima tua fella. -



Ma certo orecchio non gli avria prestato,  
se il destrier sotto non fosse crollato.  
Cade la bestia e subito muore,  
dice il giovin pascià tali parole:

- Abbi pietà, nobile eroe, tu!  
Se non d'altro, almen di mia gioventù.  
Amo di vita il bel fiore adorno,  
non voler luce spegnermi del giorno! -

- Conservala, anima fella e ria,  
sei indegna di morir per mano mia!  
Alla tua gente di', che non è tardi,  
come finiste, figli di bastardi! -

Va dalla bella, di sella scendendo,  
e incrocia lo sguardo suo stupendo.  
La principessa gli occhi allora aprì  
e lei allora gli parlò così:

- Caro salvatore, ti dico presto:  
di ringraziarti io giammai non resto,  
perciò, se tali son tue voglie,  
io non rifiuto d'essere tua moglie. -

Acqua non scorre a Gianni nelle vene,  
nel petto un forte batticuor gli viene.  
Arresta tosto il grande batticuore  
ricordandosi del lontano amore.

Alla bella parla con cortesia:  
- Ti porto da tuo padre, o rosa mia.  
Osserverem la cosa attentamente -  
Col cavallo avanzan lentamente.

### XIII

Gianni e la principessa sul tramonto  
giunsero insieme al luogo dello scontro.  
Con gli occhi rossi l'ultimo raggio  
di sole guarda il triste paesaggio.

Vede soltanto morte sanguinosa.  
Sui morti una schiera di corvi posa.  
Le visioni gli riescon ben amare,  
per questo corre a scendere nel mare.

Vicino al campo di battaglia giace  
puro lago e chiaro, dal sen capace.  
Ma la schiera ungherese lo fa rosso,  
il sangue turco togliendosi di dosso.

L'esercito tutto si è lavato  
ed ha il re al castello accompagnato.  
Il campo non è di lì lontano,  
così in fretta conducono il sovrano.

È sol giunta la schiera nel castello,  
quand'ecco arriva Gianni, bello bello.  
La principessa accanto a lui risplende  
come l'arcobalen in ciel s'accende.

Appena il vecchio re vede la figlia  
trepidante e felice in sen la piglia.  
Abbracciatala molte e molte volte,  
così favella all'adunata corte:

- La mia gioia è completa, e non è poco!  
Corra qualcuno per chiamare il cuoco.  
Per i campioni miei si prepari  
una cena sontuosa, senza pari.

- Non occorre, mio re, nessun che cuoce-  
gracchia presso il sovrano ora una voce:  
- Al volo io ho un buon pranzo preparato:  
nella sala il tavolo è apparecchiato. -

Queste parole suonan ben cortesi  
per gli affamati ussari ungheresi.  
Senz'attender più ulteriore invito,  
ognun s'è assiso già lieto al convito.

Con la ferocia che mostrar coi turchi,  
si comportan coi cibi a par dei lurchi.  
Gli eroi pieni di fame erano in frotta  
sul campo là, nel mezzo della lotta.

Il vino corre a fiumi proprio allora,  
quando il re tai voci mette fora:  
- Attenti, eroi di nobile possanza,  
quel che dirò è di massima importanza. -

Gli ussari ungheresi stanno attenti  
perché del re voglion capir gli intenti:  
Ei beve un poco, poi tossisce piano,  
il silenzio rompe allor il sovrano:

.. - Orsù, puoi dirmi il tuo nome intero,  
o di mia figlia salvatore fiero? -  
- Gianni Pannocchia son pel mondo io,  
anche se rozzo, questo è il nome mio. -

Gianni allora si volge alla sua posta  
e tale del re suona la risposta:  
- Un altro nome convien ch'a te io foggi:  
Giovanni il Prode sarai tu da oggi.

Giovanni, ti rivolgo la parola,  
perché mi liberasti la figliola.  
Prendila in moglie, sii a lei sposo,  
insieme a lei sul trono io ti poso.

Per lungo tempo sedetti sul trono:  
ormai vecchio, ormai bianco sono.  
Gravi per me son le regali cure:  
dunque al comando rinunciar vo' pure!

La mia corona pongo in capo a te,  
null'altra cosa chiederò per me:  
una stanza soltanto sia dimora  
nel palazzo, ov'io viva l'ultima ora.

Queste son le parole del signore  
che gli ussari ascoltan con stupore.  
Il re parla a Giovanni gentilmente,  
il Prode lo ringrazia riverente.

- Ringrazio per la tua benevolenza,  
pur non merito io tanta clemenza.  
Ora qui a te lo dico chiaro e tondo:  
non vo' tanta bontà per nulla al mondo.

Sarebbe troppo lungo raccontare  
per qual ragion non la posso accettare.  
Temo che finirei per annoiarti,  
mentr'io non vorrei ingombro darti. -

- Parla dunque, figliol, senza timore,  
noi ti ascoltiamo - dice a lui il signore -  
Così l'incoraggia il re di Francia  
e Giovan dice come il canto canta:

#### XIV

Da dove cominciar? Ti dirò io  
come Pannocchia fu il nome mio.  
Poiché tra le pannocchie fui trovato,  
il nome di Pannocchia mi fu dato.

Un uomo avea una moglie benedetta.  
(Questa storia più volte mi fu detta).  
Fra le pannocchie del campo, sul ciglio,  
trovò me che diventai suo figlio.

Là per terra piangevo il mio destino,  
lei non abbandonò me, poverino.  
Sulla via del ritorno pensò solo:  
- Lo voglio allevare come un figliolo. -

Avea un marito rigido e brutale  
che dall'inizio mi accolse male.  
Ogniqualevolta in casa mi trovava,  
al par dei turchi, sempre bestemmiava.

Lei lo calmava con parole buone:  
- Si freni, dunque, torni alla ragione!  
Se l'avessi lasciato morir là,  
trovar potrei presso Dio pietà?

Molto utile qui sarà da noi:  
abbiamo campi, pecore e buoi.  
Se crescerà il piccol trovatello,  
non servirà bracciante o pastorello. -

Cedette ai preghi egli finalmente,  
ma in cor non m'accettò mai veramente.  
Se qualche cosa poi non gli andava,  
con grande cura lui mi bastonava.

Io crebbi con fatica tra percosse,  
senza che mai felicità ci fosse.  
Solo una gioia avea, bella e profonda:  
vivea tra noi una fanciulla bionda.

Presto la sorte a lei la madre toglie.  
Suo padre prende tosto un'altra moglie.  
La morte anche il padre porta via:  
sola riman con la matrigna ria.

Quella fanciulla fu l'unico fiore  
nella mia vita piena di dolore.  
Guardavo solo lei, bella e cortese.  
Noi gli orfani eravam per il paese.

Quando vedevo lei fin da bambino  
lasciato avrei anche il dolce più fino.  
Qual gioia era vederla alla festa,  
tra tutti i bimbi giocavo io con questa.

Quando divenni un baldo giovanotto,  
per lei il cuore mio correva al trotto.  
Che il mondo crollasse credetti io,  
allorché sul suo labbro posi il mio.

La matrigna le dette molti guai,  
che Dio non la possa perdonar mai!  
Le mie minacce servivan almeno  
solo a tenere quella bestia a freno.

Divenne ria anche la mia sorte  
quando la buona donna venne a morte,  
che m'avea allevato come un figlio,  
poiché di un campo mi trovò sul ciglio.

Nel petto mi batte un cuor davvero bravo:  
nella mia vita piansi sol di rado.  
Su colei che m'allevò, nel camposanto,  
m'uscir dagli occhi lagrime di pianto.

Pianse sul tumulo, nel cimitero,  
Elena pure, d'un dolor sincero.  
E come no? L'anima della morta  
frequente cortesia le aveva porta.

Avea detto spesso gentilmente:  
"Io vi farò sposare certamente!  
Che bella coppia sarete voi due.  
Aspettate fiduciosi ambedue!"

Aspettavamo noi senza amarezza  
perché l'avrebbe fatto con certezza.  
La parola donata manteneva  
se nella fredda terra non scendeva.

Quando fu morta, sulla sua scia  
anche la nostra speme volò via.  
Di un amore sempre più disperato  
l'amata amava il suo innamorato.

Questa piccola gioia il Signore  
lasciar non volle al nostro cuore:  
persi la greggia in un brutto giorno  
e il mio padrone mi levò di torno.

Ad Elena mia dolce dissi addio,  
triste pel mondo me ne andai io.  
Per il mondo ramingo sono andato,  
finché alla fine diventai soldato.

Ad Elena non dissi mai: “Il cuore  
non devi dare tu a un altro amore. “  
Nessun di noi pretese giuramento  
di servar puro il nostro sentimento.

Perciò, mia principessa, io dico a te  
ch'Elena sola voglio aver per me.  
Non voglio altra sposa avere in sorte  
anche se qui mi scorderà la morte. -

XV

Finisce di narrar Giovanni il Prode,  
un turbamento nasce in chi lo ode.  
La principessa è piena di pietà,  
che lagrime abbondanti sgorgar fa.

Gli parla il sovrano assai benigno:  
- A queste nozze io non ti costringo.  
Per ricompensa, abbi cortesia,  
donare voglio a te di mano mia. -

La sala del tesor d'aprire in quella  
ordina il re a fida sentinella.  
In un sacco ripon egli oro assai.  
Giovanni un tal tesor non vide mai.

- O di mia figlia prode salvatore,  
è questo il premio per il tuo valore.  
Per te trasporta questo sacco pieno  
e sii felice con la sposa appieno.

Ti tratterrei, ma tu non resteresti,  
dalla colomba tua volar vorresti.  
Restino almeno i tuoi compagni qui,  
a trascorrere lieti alcuni dì. -

Stanno le cose come il re dice:  
sol con la sua colomba egli è felice.  
Prende congedo dalla principessa,  
si mette in mar quella giornata stessa.

L'esercito lo scorta insieme al re.  
Da lor: "Buona sorte" ode per sé.  
Lo seguon con lo sguardo fino a tanto  
che la nebbia l'avvolge col suo manto.

XVI

Parte la nave con Giovanni dentro,  
si tende la vela al forte vento.  
Ma il pensiero è ancora più veloce,  
Giovanni ormai ostacol non conosce.

Giovanni così pensa alla sua amata:  
- Elena, del cuore mia adorata,  
non sai che t'attendon grandi ebbrezze:  
torna il tuo sposo colmo di ricchezze.

Da te torno io ora certamente,  
saremo l'un dell'altra, finalmente.  
Ricchi e felici, dopo tai tormenti,  
dimenticar possiamo le altre genti.

Il mio padron con me fu duro spesso,  
ma a questo non bado io adesso.  
Di mia fortuna l'autore è lui, penso,  
quando arriverò, lo ricompensò. -

Spesso Giovanni in tai pensier sprofonda,  
veloce corre la nave sull'onda.  
Ancor lungi era dall'Ungheria bella,  
perché la Francia è ben lontan da quella.

Sul ponte della nave un pochettino  
passeggia nel tramonto serotino.  
Parla il timonier che si fa attento:  
- Se in basso è rosso il cielo, viene il vento. -



Ma Giovanni attenzione a lui non presta,  
quante cicogne volan sulla testa!  
L'autunno è già vicino e provenia  
tal schiera dalla sua terra natia.

Il languido sguardo segue lo stormo  
che felice annunzia a lui il ritorno:  
buone notizie di Elena cortese  
e del caro e lontano suo paese.

### XVII

Geme nel mare l'onda turbinosa,  
il vento fischia e giammai non posa.  
La promessa del cielo non s'arresta,  
si scatena terribil la tempesta.

Paventa assai la gente sul battello,  
vedendo il vorticoso mulinello.  
Ma invano si sforza ciascun tanto:  
salvezza non si scorge in nessun canto.

Di nere nubi il ciel si fa coperto:  
una battaglia scoppia in cielo aperto,  
di fulmini e di tuoni in gran duello,  
un lampo incenerisce quel battello.

I relitti della nave li porta  
il mare con ogni persona morta.  
Quale fu di Giovanni il destino?  
L'onda crudel diè morte al poverino?

Se dalla fine lui non fu lontano,  
pur volle il ciel dargli una mano.  
Lo libera in modo esemplare,  
egli non vuol che gli sia tomba il mare.

L'onda 'l rapisce e lo trascina in alto,  
egli tocca le nubi nel suo salto.  
Allor Giovanni con sforzi immani,  
la nube afferra con ambe le mani.

La nube afferra e non si stacca più,  
con grande sforzo, da quella pende giù.  
Quando la nube tocca la riviera,  
egli discende, in cima a una scogliera.

Per prima cosa a Dio grazie dà  
perché lo volle liberar di là.  
Non pensa ch'ha perduto tutto l'oro:  
è meglio aver la vita che un tesoro.

Di là guarda in ogni direzione:  
il nido vede solo d'un grifone.  
Nutre il grifone ciascun suo nato,  
un pensier a Giovanni è balenato.

In silenzio s'approssima a quel nido  
e il grifone assale all'improvviso.  
Nel fianco gli conficca lo sperone,  
e a guisa di caval usa il grifone.

L'avria precipitato a testa in giù  
'l cavallo, ma non ce la fa più,  
perché Giovanni la presa non lascia  
e con le mani il collo e il dorso fascia.

Il cavaliere va per mari e monti,  
aspettando che il sole in cielo monti.  
Quando alfine brilla il primo raggio,  
illumina la torre del villaggio.

Giovanni il Prode esulta tanto tanto,  
dagli occhi stille scendono di pianto,  
anche l'uccello verso terra china  
perché la forza rapida declina.

In cima a un monte l'ha depositato,  
il poverin in petto non ha fiato.  
Quella cavalcatura resta sola,  
Giovan coi suoi pensieri si consola.

- Gioie ed oro non posso far vedere,  
ti porto solo un cuore a te fedele.  
Elena cara, questo è per te tanto:  
tu aspetti sempre me soltanto -

Mentre va, così pensa nel suo cuore,  
ed ecco sente di carri il rumore:  
suonan botti su carri strepitanti:  
alla vendemmia corron gli abitanti.

Non bada certo ai vendemmiatori,  
né loro a lui, venuto dal di fuori.  
L'inter villaggio rapido percorre,  
alla casa di Elena egli corre.

Gli trema la mano sul limitare,  
nel petto il respir si vuol fermare.  
Quando alfin apre la porta, vede  
che nella stanza estranea gente siede.

Pensa: "Forse sbagliata ho la famiglia!"  
La mano svelta è già sulla maniglia:  
- Signor, chi cerca? - Chiede premurosa  
al prode eroe una giovin sposa.

Giovanni dice cosa cerca lì:  
- Anche abbronzato, la conosco...sì!  
È ver che la ravviso a stento,  
- gli bisbiglia la donna con spavento -

Entri dunque nel nome del buon Dio!  
Qui dentro, poi, di più le dirò io.  
Allor Giovanni in poltrona siede,  
la donna, invece, al suo discorso riede:

- Non mi conosce? Che? Si meraviglia?  
Io sono proprio del vicin la figlia.  
Là da Elena mi trovavo spesso... -  
- Mi dica sol dov'è Elena, adesso.! -

Giovanni l'interrompe impaziente,  
la donna guarda lui, tutta piangente:  
- Elena ov'è? -gli risponde la sposa-  
- In una tomba fredda ella riposa...-

Non sviene, no, Giovanni li seduto.  
Se stato fosse in piè, saria caduto.  
Altro far non sa che tenersi il cuore,  
come per strapparsi il gran dolore.

Egli riman per un gran pezzo muto,  
poi fa, come da sogno rivenuto:  
- Dite, divenne di qualcun la moglie?  
Certo minor sarebber le mie doglie.

Una volta poterla rivedere...  
Amara ricompensa è tal piacere...-  
Sul viso della donna legge il vero:  
non era il suo parlare menzognero.

### XVIII

Giovanni al tavolo appoggia la fronte,  
gli scende di lacrime ampia fonte,  
gli escon solo parole spezzettate,  
perché son dal dolore accompagnate.

- Ché non caddi nello scontro micidiale,  
perché non trovai pace in fondo al mare?  
Perché, dite, perché venni io alla luce,  
a soffrire un destino tanto truce? -

Poi il tormento placa il suo furore,  
s'acqueta per lo sforzo il gran dolore:  
- La mia colomba, come trovò morte? -  
Dalla donna queste voci gli son porte:

- Molto soffrì la santa creatura,  
la matrigna l'offese con tortura.  
Il fio pagò quella belva malvagia:  
pel mondo va mendica e randagia.

Il suo Gianni invocò con un sospiro  
e suo fu anche l'ultimo respiro:  
"Gianni, Dio questo mi dia in sorte:  
che sia io tua dopo la morte"

Lasciò per sempre questo mondo d'ombra,  
non è di qui lontana la sua tomba.  
Con alto pianto poi tutto il villaggio  
l'accompagnò in quel dolente viaggio. -

Porta Giovanni dietro sua richiesta  
presso la tomba quella donna onesta.  
Accanto al cippo lo lasciò poi solo  
ad esprimer, affranto, il suo duolo.

Rivede il caro dolce tempo antico,  
quando per lui ardeva il cuore amico.  
Son nella fredda terra il cuore e il volto  
d'Elena che il destin crudo gli ha tolto.

Tramonta in pace il rosseggiante sole,  
pallida luna sal, come far suole.  
Guarda il Prode lasciar la tomba, triste,  
nell'autunno fra le nebbie miste.

Torna Giovanni perché rose in fiore  
son nate sulla tomba del suo amore.  
Per coglierne una ei stende la mano  
e, andando, in se stesso dice piano:

- Dal cener nato, fiore solitario,  
sia tu compagno al lungo mio calvario.  
In capo al mondo andrò, ma non mi cale,  
perché io so che a me la vita è male. -

#### XIX

Due compagne di viaggio ha solo il Prode:  
una è malinconia che il cor gli rode,  
poi la spada nel fodero calata,  
dove la ruggine se la è mangiata.

Spesso la strada scelta è insicura,  
la luna da chiara si fa scura,  
la terra si riveste a primavera,  
ed il cor gli favella in tal maniera:

- Dolor, finisci tuo lavoro eterno,  
questo tormento è degno dell'inferno.  
Uccidimi, o non mi ferire ancora,  
scegliti qualcun altro, alla buon'ora.

Vedi che non sei tu a darmi morte,  
vedi ch'io dovrò battere altre porte.  
O sciagure, io mi rivolgo a voi,  
la morte porterete, prima o poi.

Così pensando, lascia il suo dolore;  
ormai di rado gli ritorna al cuore.  
Poi se ne va, perché lo tien sott'occhio,  
ma una lagrima pur brilla nell'occhio.

Con le lagrime ancor la fa finita.  
Gli resta solo una penosa vita.  
Seco la porta in una foresta.  
Là c'è un carro che nell'ombra resta.

Quel carro a un pentolaio appartiene  
le cui ruote un gran fango in sé ritiene.  
L'uom batteva i cavalli come un matto,  
ma il carro pareva dir: non vado affatto.

Un "Buon giorno" dall'eroe gli vien porto,  
ma il pentolaio inver lo guarda storto.  
- Il Buon giorno - gli fa tutto arrabbiato-  
non a me, ma al diavolo va dato. -

Gli risponde Giovanni: - È ben ombroso! -  
- Non vede che il cammin è acquitrinoso? -  
- dice - Tiro il caval fin dal mattino,  
ma non lo smuovo neanche un pochettino! -

- Posso aiutar! In cambio, signoria,  
dica sol dove porta quella via ..... -  
chiede Giovanni e mostra sulla destra  
quella strada che taglia la foresta.

- Quella strada? Non segua quel cammino!  
Se Lei entra, è perduto, poverino! -  
La zona da giganti è abitata,  
persona non tornò che là è entrata.

Giovanni gli risponde: - In fede mia,  
ora al carro badar io voglio pria. -  
Per la stanga lui tira la carretta  
e dal fango la toglie in tutta fretta.

Il pentolaio non può al benefattore  
mostrare qual sia il suo stupore.  
S'accorge quando a ringraziar s'appresta,  
che l'eroe è già dentro la foresta.

Giovanni se ne va ed entrar osa  
nella terra dei giganti, paurosa.  
Scorre presso il confine un ruscello  
ma pur un fiume potrebbe esser quello.

La scolta s'erge là presso il torrente,  
l'eroe negli occhi il guarda drittamente.  
A sollevar la testa egli è costretto,  
come guardasse d'una torre il tetto.

Il gigante lo vede e d'un tuono  
Giovanni investe con possente suono:  
- Nell'erba gira un uomo ben audace,  
che col tallone calpestar mi piace! -

Ma prima che quel piede su lui cada,  
Giovanni alza la sua acuta spada.  
Se la pianta nel piede e poi gemente  
si tien la gamba e sviene nel torrente.

- Giace e non sente nulla, almeno spero -  
Questo frulla a Giovanni nel pensiero.  
Mentre ciò pensa, sopra quella fonte  
passa, usando il gigante come ponte.

Il gigante ad alzarsi non riusciva,  
finché Giovan non giunse all'altra riva.  
Arriva e con la spada, svelto e pronto,  
netta la testa gli taglia dal tronco.

Non s'alzerà mai più la fiera scolta  
per sorvegliare quel regno un'altra volta.  
S'eclissa il sol dall'occhio suo offuscato,  
attende invan che poi gli sia ridato.

L'acqua del rivo scorre sull'esangue,  
l'onda rossa divien per troppo sangue.  
E Giovanni? Qual sorte ora l'aspetta?  
Solo un momento e ve lo dirò in fretta.

XX

Quando nel bosco più di strada piglia  
spesso s'arresta con gran meraviglia  
perché non vide mai cose innanti  
come ora vede in terra dei giganti.

La novità che lui nota per prima  
è che gli alberi nascondono la cima.  
Saria una foglia di per sé bastante  
a fare un cappotto bello grande.

Tanto eran grandi le zanzare, ahinoi!  
ch'avresti ben potuto dirle buoi.  
Ruota il Prode la spada qua e là  
e cadono gli insetti in quantità.

Non parlo poi delle cornacchie nere  
che su di un ramo egli può vedere ...  
Gli distan due miglia sulla testa  
e le prende per nubi di tempesta.



Va e si meraviglia a dismisura  
quando gli appare una casa scura.  
Del Re gigante è il castello nero  
quel che di fronte vede il fier guerriero.

Nel castello il porton grande era tanto,  
che dire non saprei davvero quanto.  
Bisogno c'è di immaginazione?  
Piccola il Re non fe' la sua magione.

Giunge Giovanni e dice: - Se l'esterno  
già vidi, or veder vo' anche l'interno. -  
Che lo caccin di lì lui non si cura,  
apre la porta con la man sicura.

Ridire non si può ciò che egli vede.  
Il Re con tutti i figli a mensa siede.  
Indovinar il pranzo è cosa dura:  
null'altro mangian se non roccia pura.

Giovanni nella stanza è entrato appena  
e certo non invidia quella cena.  
Gli chiede quel sovrano di buon cuore  
che d'insieme pranzar faccia il favore.

- S'ormai sei qui dovrai mangiar con me,  
se non inghiotti rocce, io inghiotto te!  
Accetta o in polver noi ti riduciamo,  
e come sal al cibo t'aggiungiamo! -

Il Re gigante lo dice con un tono  
che di certo non fa sperar perdono  
Giovan risponde senza alcun sussiego:  
- Insolito è tal cibo, non lo nego;

se volete, lo faccio, in fede mia  
vengo a pranzar con voi in compagnia.  
Di una cosa vi prego, se c'è mezzo:  
porgetemi dapprima un picciol pezzo. -

Cinque libbre staccò da quella roccia  
il Re e disse, credendo non nuoccia:  
- È soltanto uno gnocco e nulla più,  
poi viene il rospo! Tu, lo butti giù? -

- Provaci tu, non puoi fare altrimenti!  
Ma ci scommetto che ti spezzi i denti! -  
Giovanni esclama tutto adirato  
e con la destra la pietra ha lanciato.

Colpisce il Re e, per la forte lotta,  
gli esce il cervello dalla testa rotta.  
- Ancor m'inviti a pranzi di tal razza?  
Ti si è strozzato in gola! - e sghignazza.

I giganti son tristi pel destino  
del loro regal padre, poverino!  
Consolazion per lor certo non c'è:  
lacrime scaturiscono a bigonce.

Il più vecchio di lor parla al nostro eroe:  
- Pietà, pietà! O nostro re e Signore!  
Solo che tu in vita ci conservi,  
sarai re nostro e noi tuoi servi. -

- Il suo discorso anche per noi vale.  
Siamo tuoi servi, non farci del male! -  
Ciascun gigante: - Accettaci! - l'implora-  
In eterno saremo tuoi servi ancora! -

Giovanni il Prode esclama allor: - Accetto  
con una condizion quanto mi è detto.  
Non resto perché proseguir debb'io,  
ma lascio qui un re al posto mio.

Chi poi sarà è per me tutt'uno,  
solo questo pretendo da ciascuno:  
se mai mi trovo in momenti brutti  
accorrere vi voglio veder tutti. -

- Porta con te un fischio, mio signore,  
e subito verrà un tuo servitore -  
Così gli parla quel gigante anziano  
ed a Giovanni mette un fischio in mano.

Nella scarsella lo ripone pronto  
e superbo, pensando a un gran trionfo.  
Tra gli auguri sinceri e numerosi  
dà l'addio a quei giganti generosi.

## XXI

Per quanto tempo marcia? Non si sa,  
ma questo è certo: più s'addentra là,  
il mondo intorno gli si fa più nero,  
s'accorge di non veder che col pensiero.

È notte o sono divenuto cieco?  
In tal guisa l'eroe ragiona seco.  
Non era notte né la vista persa,  
ma era la region nel buio immersa.

Non brilla in cielo né stella né sole,  
barcolla il Prode s'avanzare vuole.  
Gli par dei frulli udir sopra la testa,  
un frullo d'ali che or va, or resta.

Non sono ali a volar per tante leghe,  
ma su scope si spostano le streghe.  
È delle streghe il cupo paese,  
da gran tempo rifugio a lor cortese.

Le Grazie lor qui tengon parlamenti.  
A mezzanotte cavalcar le senti.  
Anche ora si radunano a ragione  
nel mezzo dell'impervia lor regione.

Le accoglie una grotta assai profonda,  
al centro brilla un fuoco a notte fonda.  
Vede la fiamma, come s'apre la porta,  
Giovanni, e in quella direzion si porta.

Quando Giovanni il Prode arriva là  
tutte le streghe sono ormai colà.  
Al chiavistello lui appressa l'occhio  
e vede cose strane, da malocchio.

Prendon le streghe un paiolo e dopo  
vi buttan rane e teste di topo,  
sul patibolo nati fiori freschi,  
erbe secche, serpi e umani teschi.

Ma chi mai di narrare tutto ardisce?  
Giovanni in un balen ben intuisce:  
la caverna è di streghe recipiente:  
un rapido pensier gli viene in mente.

Il fischio trae fuor dalla scarsella  
acché i giganti giungano in quella;  
però la man qualcosa tocca ratta  
e vuol veder di che cosa si tratta.

Ciascuna scopa accanto a un'altra era  
su cui correvan quelle streghe in schiera.  
Le afferra e le porta via lontano:  
non le tocchi di strega alcuna mano.

Ritorna poi e fischia fortemente.  
Appaiono i giganti in quel frangente.  
"Fatele a pezzi, su!" - ordina - "Presto".  
E ciascun d'essi, all'ordin, muove lesto.

In una confusion che tosto sale  
le schiere delle streghe svelto assale.  
Cercan le scope, ma, fortuna ria,  
non trovandole, non posson volar via.

Di quei giganti non posa la lega,  
ognun di loro afferra una strega.  
Con ira a terra vengono gettate  
e si riducon come le frittate.

La cosa rilevante che vien scorta  
è che, quando una strega cade morta,  
si dirada la nebbia là nel cielo  
e pian piano del buio cede il velo.

Ormai del tutto chiara è la regione,  
resta solo una strega in un cantone.  
Ma chi ravvisa il Prode proprio in quella?  
La matrigna di Elena sua bella.

Grida Giovanni: - Questa a me sol spetta, -  
e del gigante la sottrae alla stretta.  
Ma la strega gli scivola di mano,  
comincia a correr ed è già lontano.

- Corrile dietro! Più non vada avante! -  
grida Giovanni ad un fier gigante.  
Obbedisce e la strega quello afferra:  
la getta in aria e cade poi per terra.

L'ultima strega fu trovata morta  
del villaggio di Giovanni sulla porta.  
Poich'era per ognun in occhio macchia,  
non la rimpiange neanche la cornacchia.

Il buio pesto alfin lascia il paese,  
alla nebbia succede un sol paese.  
Giovanni getta le scope nel fuoco,  
che cenere diventan poco a poco.

Prende congedo dunque dai Giganti  
chiedendo fedeltà da tutti quanti.  
D'esser fedeli lor promessa fanno.  
Giovan a destra, e loro a manca vanno.

XXII

Giovanni il Prode è ancora là per via  
ma non ha più nel cor malinconia.  
Quando mira la rosa ch'ha nel seno  
ogni malinconia gli viene meno.

In petto quella rosa tien celata  
che sulla tomba d'Elena era nata.  
Un non so che di dolce si diffonde  
se a mirarla Giovanni si sprofonda.

Così egli va. Il sole da ponente  
lascia il ciel con un tramonto ardente.  
Ma presto l'aura rosa divien bruna,  
chiarita dal raggio della luna.

Quando nel ciel la luna viene manco,  
il Prode ristà nel buio, perché è stanco.  
Su di un cumulo depone la testa  
e la stanchezza a dissipar s'appresta.

Si ferma, dorme e non si accorge invero  
ch'egli è finito in un cimitero.  
È un sepolcreto vecchio e abbandonato:  
ci son tracce del tempo ch'è passato.

Ecco arriva, terribil, mezzanotte.  
Le fauci delle tombe appaion rotte:  
avvolti tutti in candidi lenzuoli  
pallidi spettri se ne vengon fuori.

Or comincia di danze e canti guerra,  
risuona sotto i loro piè la terra.  
Non desta Giovan dal sonno profondo  
nessuna danza, nessun canto al mondo.

Uno spettro lo vede e dice in quella:  
- Ecco un uom che respira e favella.  
Afferratelo! Portiam via l'audace  
ch'osare entrò nel regno di chi tace.-

Per ghermirlo gli spettri tutt'intorno  
gli corron proprio sul fare del giorno.  
Voglion toccarlo, ma al canto del gallo  
si parton di là, senz'altro fallo.

Giovanni si sveglia al canto mattiniero.  
Pel freddo il corpo trema tutt'intero.  
L'erbe son mosse da venti frizzanti,  
procede il Prode e va via...avanti!

XXIII

Marcia Giovanni in cima a un alto monte,  
e il sol levante gli risplende in fronte.  
S'arresta, il guardo rivolgendo in tondo:  
di là splendido appare il vasto mondo.

La stella Diana ancor nel cielo brilla,  
ma giunge tenue l'ultima scintilla,  
come prece svanisce e le fa velo  
il sole possente, quando monta in cielo.

Sul carro d'oro ei monta in ciel splendente,  
pacato, ammira il marin suol silente,  
le spumeggianti onde ch'all'infinito  
occupano incessanti il quieto sito.

È immoto il mar, di contro son sospinti,  
sul liscio piano, i pesci variopinti.  
Se la squama raggiunge con sua luce  
il sol, quale diamante essa riluce.

Una capanna sta su quello specchio,  
barbuto e bianco là ci pesca un vecchio.  
Proprio in quel mentre gettar vuol la rete.  
Giovanni s'avvicina e poi gli chiede:

- Vecchio, di questo ti vorrei pregare,  
mi porteresti tu di là dal mare?  
Darti vorrei denaro in cambio e tanto,  
ma dire grazie a te posso io soltanto. -

- Figliolo, io di denar non ho pretese-  
rispose il vecchio gentile e cortese.  
Produce a me il mare tuttavia  
quello che occorre per la vita mia.

Ma qual cammino ti condusse qui?  
L'ultimo dei Sette mari è quello lì!  
A nessun prezzo lo attraverserai:  
in lungo e in largo non finisce mai.

- L'ultimo? - esclama allor Giovanni, ansioso. -  
- Io di vederlo ancor più son curioso.  
Andrò seppur io non conosca meta,  
userò il fischio, se non c'è altra scelta.

Soffiò nel fischio e proprio in quell'istante  
comparve alla sua vista un fier gigante.  
- Se mi puoi trasportar su questo mare,  
partiam, - disse Giovanni- io voglio andare.

Il gigante sorrise e disse: - Tosto,  
sali pur sul mio dorso e prendi posto.  
Afferrami i capelli da ogni parte...-  
E come un balen di là si parte.

#### XXIV

Il gigante trasporta l'eroe nostro:  
è un passo mezza lega per quel mostro.  
Tre settimane a gran velocità  
vanno e giunger non possono fin là.

Poi nell'azzurro della lontananza  
vede il Prode una certa qual sembianza:  
- Ecco la riva - grida giubilante.  
- È un'isola sol! - gli fa il gigante.

Giovan gli chiede quale mai si sia:  
- Un'isola famosa: Fantasia.  
Fantasia tu la trovi in capo al mondo,  
laggiù il mare cade nel profondo. -

- Trasportami colà, servo fedele,  
io vorrei quella terra ancor vedere-  
- Io ti obbedisco - gli risponde il forte-  
- Là t'attende pericolo di morte.



Non pensar che sia facile l'entrata,  
da dure fiere è ogni porta guardata-  
- Portami là e lascia ogni altra cura:  
da me dipende entrar, anche s'è dura. -

Il gigante costringe ad obbedire,  
questi non trova altro da ridire.  
Sulle rive, solerte, lo trasporta,  
eppoi, subito dopo, dà di volta.

XXV

La prima porta era ben guardata  
da tre orsi dall'unghia affilata,  
ma poi ch'a Giovanni furon corsi,  
una morte trovò ciascun degli orsi.

Il giovane pensò: - Oggi è abbastanza -  
posandosi un pochino su una panca. -  
- Qui mi riposerò alcuni istanti,  
domani a un'altra porta vado avanti. -

E fece proprio quello che pensò:  
l'indomani anche l'altra avvicinò.  
Ma ben più dure opre l'aspettavano:  
c'erano tre leon che vigilavano.

Si lancia sulle fiere con far truce,  
intanto nella man la spada luce.  
Ogni leon appar feroce e forte  
ma trovan tutti e tre una dura morte.

La vittoria l'infiama e lo rincora,  
non come ieri si riposa ora.  
Ben più dura prova è a lui porta,  
così s'accosta alla restante porta.

- Non mi lasciar, mio Dio! - Là scorge quella  
terribile e agghiacciante sentinella:  
un drago stava ritto sul portone,  
ch'avea mangiato un bove in un boccone.

Al Prode non mancava l'inventiva,  
l'anima sua di cor non era priva.  
Se con spada non può venir al sodo,  
egli si cercherà un altro modo.

Spalanca la gran bocca allora il mostro  
per mangiarsi in un colpo Giovan nostro.  
Che cosa fa l'eroe in quel frangente?  
Nella gola gli balza drittamente.

Il cuore cerca proprio in petto al drago,  
col duro ferro fa di sangue lago.  
Il drago sente che è ormai finita,  
s'accascia e spira la spezzata vita.

Ah! Per Giovanni son gran dolori  
dal costato del drago uscire fuori.  
Ci riesce al fine e se ne viene via:  
s'apre il portone e appare Fantasia.

#### XXVI

Fantasia non conobbe mai l'inverno:  
là regna solo il bel sereno eterno.  
Giammai non sorge 'l sol, né more ancora,  
eterna splende la rosata aurora.

D'elfi e di fate una beata corte  
vive colà e non conoscon morte.  
Non toccano né cibo né licore,  
vivono sol dei baci dell'amore.

Affanno è sconosciuto ed ogni noia:  
le lacrime ci son, ma son di gioia.  
Stillano esse al centro della terra  
che, quai diamanti, nel suo sen le serra.

Fate gentili i bei capelli biondi  
intreccian nei meandri più profondi.  
Dai crini nascono i filoni d'oro  
per far beato chi cerca un tesoro.

Poi filano alle fate arcobaleni  
colà gli elfi dai dolci occhi sereni:  
quando lungo diventa quel bel velo  
andrà a chiarir il tempestoso cielo.

Coi pinti fior si fan le fate un letto,  
vi giaccion ebbre di tanto diletto.  
Languide aure con profumi d'oro  
cullano dolci tutti i sogni loro.

Par che ogni sogno sì mirabil sia  
che non c'è ugual neppure in Fantasia.  
Quando un uman l'amata stringe al seno  
di tale diletto ha l'animo pieno.

#### XXVII

Giovanni entra nelle felici lande,  
tutto guarda con meraviglia grande.  
Rifulgon gli occhi per la luce rosa,  
quando lo sguardo intorno intorno posa.

E non fugge neppure una fatina,  
ma s'avvicinan con aria infantina.  
A lui rivolgon poi discorso alato,  
e Giovanni è all'isola scortato.

Dopo che ha tutto ben guardato  
gli pare da un sogno esser destato.  
Cruda disperazion gli viene in core  
perché lui pensa al suo perduto amore.

- Qui dove amore ha eterna residenza,  
io per la vita debbo farne senza?  
Ovunque io miri, mi dimostra tutto  
che solo nel mio core regna il lutto. -

In mezzo a Fantasia si trova un lago.  
Alle sue rive, di dolore vago,  
Giovanni va con in seno il fiore  
che venia dalla tomba del suo amore.

- Unico bene, cener dell'amata,  
seguirò la via da te indicata. -  
Nell'acqua spumeggiante gettò 'l fiore,  
e quasi lo seguì, nel suo dolore.

O miracolo, o vista portentosa!  
In Elena si muta quella rosa.  
Va il Prode nella spuma immacolata  
per liberar, risorta, la sua amata.

Acqua di vita fu, e in vita porta,  
sol che la tocchi, una persona morta.  
Dal cener d'Elena venia quel fiore  
che a Giovanni donò 'l perduto amore.

Tutto saprei narrar con gran vigore,  
sol di lui non potrei cantar il cuore  
quando, dall'acqua tolta la sua sposa,  
sul labbro ardente il proprio labbro posa.

Corron le dolci fate e miran quelle  
Elena sola, bella fra le belle.  
Scelgono lei potente lor regina.  
A Giovanni ogni elfo inver s'inchina.

Tra quel popolo splendido e sereno,  
alla diletta sua Elena in seno  
a Fantasia ancor oggi il Re Giovanni  
vive felice, lungi dagli affanni,

in quella società meravigliosa,  
tra le braccia della diletta sposa,  
nella magica compagnia fatata,  
tra le devote braccia dell'amata.

FINE

UN ALTRO MODO DI LEGGERE “JÁNOS VITÉZ”  
(GIOVANNI IL PRODE) DI SÁNDOR PETŐFI

Mirjam Júlia Papp

*All'apparir del vero  
Tu, misera, cadesti: e con la mano  
la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano  
Leopardi (A Silvia)*

“Giovanni il Prode” (titolo originale *János Vitéz*), del cui rilievo poetico era perfettamente conscio già il giovane poeta Sándor Petőfi al momento della sua composizione, pur essendo notissimo in Ungheria, rimane legato, nonostante tutto, alla poesia per l’infanzia ed è testo di studio nella scuola elementare. Tuttavia, a distanza di quasi due secoli dalla sua apparizione, potremmo dire che la favola si presenta ricca di significati molto più complessi di quanto richiami la semplice struttura narrativa o un’analisi tipicamente proppiana. Esaminando più da vicino il problema, è possibile notare vari piani di analisi. Possiamo considerare il poemetto all’interno dell’Opera Omnia petőfiana e anche nell’ambito della produzione del secolo.

Vediamo, in primo luogo, di compiere una lettura critica<sup>1</sup>. Innanzitutto, si può sommariamente dividere il poemetto in due parti principali: la prima è costituita dal percorso reale e ideale di Giovanni Pannocchia, nell’intento di procacciarsi fama e fortuna, per poi ritornare al villaggio e trovare Iluska morta. La seconda parte, invece, contiene le peregrinazioni dello stesso Gianni, divenuto ormai Giovanni il Prode, per poter raggiungere, almeno nella morte, l’amata Iluska. In questo modo Giovanni deve subire, sostanzialmente, due iniziazioni. Ed infatti è interessante notare come il tema della foresta s’inserisca due volte nella struttura del poemetto, proprio all’inizio delle rispettive avventure.

Al principio del poemetto Giovanni pascola il gregge ed è felice di qualche breve colloquio con Iluska, la sua amata. È una situazione, come abbiamo visto, del tutto precaria, perché i due giovani sono praticamente senza mezzi. Occorre qualche spinta esteriore per imprimere il movimento in una qualsiasi direzione.

---

<sup>1</sup> I versi seguenti sono ripresi da *Giovanni il Prode*, traduzione a cura del professor Roberto Ruspanti, Rubbettino, Catanzaro 1998. Non cito invece la traduzione di Cassone G., *Leroe Giovanni*, Franklin, Budapest 1908, perché è linguisticamente arcaica e poco letterale.

Questo elemento è dato dalle conseguenze che derivano al giovane pastore, impegnato a rubare un bacio alla fanciulla che sta facendo il bucato dentro il fiume:

*Con sì dolci parole conquistò la ragazza,  
la prese per i fianchi con entrambe le braccia  
e le baciò la bocca non una né cento volte,  
ma solo Chi sa tutto, Egli sa quante volte.<sup>2</sup>*

Il momento d'abbandono non è stato senza conseguenze, come sappiamo, e la dura realtà della sparizione del gregge attende il gagliardo pastorello, che ritorna miseramente con i piedi per terra:

*Ma con grande sgomento solo allora si accorse  
che di pecore ne eran rimaste... una o due, forse.<sup>3</sup>  
Il sole ormai toccava il bordo della terra  
quando metà del gregge Gianni a sé rinserra,  
ma non sa dove l'altra metà se ne è andata:  
forse coi lupi, oppur dai ladri trafugata.<sup>4</sup>*

Purtroppo, Gianni Pannocchia, nonostante gli enormi sforzi, non riesce che a metà nel suo intento di recuperare le bestie e perciò se ne deve andare. Ha perduto il lavoro, che gli forniva la semplice sussistenza, e deve cercare i mezzi per mettere su famiglia con Iluska. Questo riconosce nell'accorato congedo dall'amata:

*- Iluska mia! Ma come potevo non sbiancare  
se forse il tuo bel viso non potrò più guardare?  
- Gianni mio vedendoti, tanta paura ho preso,  
questo discorso lascia perdere, io te ne prego.<sup>5</sup>*

Il congedo avviene nei termini della poesia romantica "popolare" dell'epoca, anche se, in verità, questo tratto è praticamente imposto da Petőfi alla tradizione popolare, come abbiamo avuto modo di dimostrare. Infatti, tutta la critica ungherese si trova concorde nell'affermare che il Nostro riesce ad essere poeta popolare anche senza aver potuto apprendere le tecniche della poesia popolare<sup>6</sup>:

---

<sup>2</sup> Petőfi S., *Giovanni il Prode*, canto 1°, p. 27, traduzione di Roberto Ruspanti, Casa editrice Rubbettino, Catanzaro 1998.

<sup>3</sup> Petőfi S., *Giovanni il Prode*, canto II, p. 31.

<sup>4</sup> Petőfi S., *Giovanni il Prode*, canto III, p. 33.

<sup>5</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto IV, pag. 38.

<sup>6</sup> Szerb A., *Magyar irodalom Története*, Magvető, Budapest, 1934, p. 387.

- *“Ti vedo l’ultima volta, primavera del mio cuore  
l’ultima volta il mio flauto ha espresso qui il suo dolore,  
ti stringo l’ultima volta, e per l’ultima ti bacio,  
sì, per sempre vado via, e per sempre qui ti lascio!”  
E il giovane infelice narrò tutto a chi amava,  
si chinò sul suo seno, mentre lei singhiozzava,  
si chinò, a sé la strinse, voltando indietro il viso  
perch’ella non scorgesse che di pianto era intriso.”<sup>7</sup>*

L’occasione di tornare e di risolvere per sempre i problemi economici che dividono spietatamente i due innamorati si offrirà ben presto al nostro pastore. Egli giunge nella foresta in cui si trova la capanna dei briganti dove, secondo le modalità della fiaba popolare di magia, con un abile inganno, riesce a sgominare la banda assassina. Questa impresa gli darebbe come risultato il possesso dell’ingente tesoro dei briganti. Tutti i problemi sarebbero risolti: Gianni potrebbe ritornare al villaggio e sposare la sua bionda Iluska, senza più temere né matrigne né padroni collerici. Il pastore può, quindi, permettersi di sognare:

- *Nel centro del paese una casa mi faccio fare,  
come una sposa ornata ti ci potrò portare...  
e là noi due felici per sempre insiem vivremo,  
come, nel Paradiso, Adamo e Eva saremo.”<sup>8</sup>*

Ma l’oro dei briganti è contaminato dal sangue innocente delle vittime a cui è stato tolto! La felicità di due giovani dal cuore puro non si può fondare sull’azione disonesta, sul godimento dei frutti di gravi peccati come l’omicidio, le torture e le ruberie:

- *... Dio mio creatore! Ma che cosa mai sto dicendo?  
Rubar l’oro dannato dei briganti? Sapendo  
che forse ogni suo pezzo d’altri sangue è macchiato...  
e con tale tesoro io sarei ricco e beato?‑<sup>9</sup>*

A questo punto si inseriscono considerazioni di ordine morale:

- *Neppure mi ci accosto!... No! Non lo posso fare!  
La mia coscienza è intatta, non la voglio sporcare.”<sup>10</sup>*

---

<sup>7</sup> Petófi S., *Ivi*, canto IV, ppp. 38 e 40.

<sup>8</sup> Petófi S., *Ivi*, canto VI, p. 51.

<sup>9</sup> Petófi S., *Ivi*.

<sup>10</sup> Petófi S., *Ivi*.

Quella non sarebbe la vera felicità e Gianni dà qui esempio della nobiltà del suo cuore, rinunciando al vantaggio facile, per cercare una possibilità più leale e onesta:

*- Mia dolce e bella Iluska, sopporta il tuo fardello,  
affida a Dio la vita tua orfana e spera in quello.-<sup>11</sup>*

Bisogna trovare un mezzo più degno, un compito più confacente ad una persona per bene, per poter conquistare la felicità che ancora gli sfugge. L'occasione si presenta poco dopo, alla prossima avventura, grazie all'incontro con gli ussari ungheresi in transito, i quali vengono fermati e interrogati da Gianni, desideroso di unirsi a loro.

*Venivano soldati, degli ussari stupendi,  
sulle loro armi inviava il sol raggi splendenti:  
montavano cavalli che fremendo e sbuffando  
le superbe criniere scuotevan volteggiando.<sup>12</sup>*

C'è un ostacolo: Gianni non è mai montato su un destriero: come fare per imparare in un attimo ed unirsi a quei valorosi? Non ci sono problemi degni di rilievo. Dopo, infatti, che il poeta ha scherzato bonariamente sulle abilità innate degli ungheresi come cavalleggeri e soldati, continua così:

*- Ho conosciuto, è vero, finor solo il somaro,  
perché il mio mestiere era quello di pecoraro;  
ma io sono un magiaro: per il cavallo nato,  
e Iddio sella e cavallo per il Magiaro ha creato. -  
Con lingua sciolta Gianni cose ne disse tante,  
ma molto di più disse con l'occhio suo raggianti:  
fu perciò naturale che egli fosse garbato  
al capitano, tanto che alfin venne arruolato.<sup>13</sup>*

Gianni, varcate con i nuovi compagni insormontabili montagne, collocate in paesi ignoti, dal nome tuttavia ben noto, giunge in Francia, in una Francia che ricorda quella medievale, afflitta dai problemi di scontri con gli infedeli mussulmani. Qui si pone al servizio di un re scacciato dal trono, a cui, in aggiunta, è stata rapita anche la figlia. Forse è ancora vivo il ricordo abbastanza recente della perdita del trono da parte di un altro Re di Francia? Non lo si può dire, ma alcuni aspetti permettono anche questa illazione:

---

<sup>11</sup> Petőfi S., *Ivi*.

<sup>12</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto VII, p. 54.

<sup>13</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto VII, pp. 54 e 55.



*Si potevan vedere molte città bruciate,  
incontrare persone nelle spade infilzate,  
lo stesso re era stato dalla reggia scacciato  
e dell'unica e cara figliola derubato.  
Nel suo gran regno andava errando il re francese:  
così lo trovò, in fuga, la schiera ungherese.  
Nel vederlo, i Magiari pie lacrime di pianto  
versaron, la sua triste sorte commiserando.<sup>14</sup>*

Il sovrano, infatti, inizia il suo lamento sull'instabilità delle ricchezze umane e sul dolore di perdere quanto considerava suo. In poco tempo, da sovrano più potente della terra, si trova ridotto allo stato di mendico, senza vedere alcuna speranza di riscatto:

*Il re fuggiasco in questo modo iniziò a parlare:  
- Vedete, amici, queste mie condizioni amare?  
Gareggiar per ricchezze con Dario io potevo,  
ed ora la più nera miseria affrontar devo.<sup>15</sup>*

Il vecchio viene consolato dai nobili ussari magiari, cavallerescamente ben disposti a salvare sovrani in difficoltà che implorino protezione per i figli (o figlie):

*Per consolarlo allora gli disse il capitano:  
-Non dovete intristire, eccelso mio sovrano!  
Glielie suoneremo noi a quel popolo malvagio  
che ha osato comportarsi con voi con tanto spregio.  
Ci concediam stanotte un poco di riposo:  
il cammino fu lungo ed un po' faticoso;  
ma sorto il sol, domani, la schiera ungherese  
saprà riconquistarvi, certo, il perduto Paese.<sup>16</sup>*

Ormai quel sovrano, che non ha più molte speranze, si affida alle regole della favola: con chi gli restituirà figlia e regno non si mostrerà certo avaro:

*Il re sospirò; "E mia figlia? Dove cercarla?  
La mia povera, dolce figlia... come trovarla?  
Mi è stata rapita dal turco condottiere ...  
chi qui me la riporta, la potrà in sposa avere".*

---

<sup>14</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XI, p. 66.

<sup>15</sup> Petőfi S., *Ivi*.

<sup>16</sup> Petőfi S., *Ivi*.

*Gli ussari furon presi da una grande esultanza,  
il cuore d'ognun d'essi da una viva speranza.  
Nella mente di tutti vagò solo un sospiro:  
"O la libero o per lei do l'ultimo respiro!"<sup>-17</sup>*

Gianni, dopo innumerevoli prodezze in campo, recupera da solo la principessa che, come spesso avviene nelle favole, è disposta a sposare il salvatore, obbedendo alla promessa del padre.

*- Giovanni il Prode, o baldo, ordunque ascolta bene:  
tu hai salvato la mia cara figliola, ebbene:  
che sia tua! La sua mano pertanto io ti concedo,  
ed insieme a lei pure il mio trono ti cedo!<sup>-18</sup>*

Ecco che di nuovo Gianni, divenuto ormai Giovanni il Prode, non può accettare: la promessa tacita fatta alla fidanzata Iluska è più importante di un trono. Giovanni per la seconda volta dà prova della nobiltà del suo cuore: rifiuta di sposare la principessa. La sua buona azione, la lotta per liberarla, è stata, dunque, fine a se stessa.

*- Grazie tanto, mio re, per la volontà mostrata:  
tale bontà, da parte mia, io non l'ho meritata.  
Ma una volta per tutte poi debbo dichiarare  
che il bene che m'offrite non lo posso accettare.  
Dovrei una lunga storia raccontare e provarmi  
a spiegare perché di questo bene giovarmi  
io non posso. Ma temo che annoiarvi, maestà, potrei,  
ed essere di peso agli altri io non vorrei.<sup>-19</sup>*

Incoraggiato dalla benevolenza del sovrano e dell'intera corte, Gianni racconta tutta la storia della sua infelice vita e ricorda il suo amore per Iluska. Tutto è intessuto delle caratteristiche della fiaba che parla di trovatelli, sofferenze, percosse, ostilità:

*- Fra lavoro e legnate, così sono cresciuto,  
a pochissime gioie prender parte ho potuto.  
La mia unica gioia: una piccola bambina  
che abitava al mio paese, era bionda e carina.<sup>-20</sup>*

---

<sup>17</sup> Petőfi S., *Ivi*.

<sup>18</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XIII, p. 78.

<sup>19</sup> Petőfi S., *Ivi*, pag. 79.

<sup>20</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XIV, p. 82.

Ma nella vita di ogni orfano che si rispetti c'è qualche figura di "aiutante", che non manca certo neppure a quella di Gianni, il quale prosegue nel racconto con questi toni:

*- Per me questa fanciulla era la gioia: rosa  
unica invero in una vita tutta spinosa.  
Come l'amavo e in quale modo lei m'incantava!  
"Gli orfani del villaggio": la gente ci chiamava.  
Se potevo vederla - quand'ero ancor bambino -  
non c'avrei rinunciato neppur per un tortino  
di ricotta. E che gioia la domenica stare  
fra gli altri bimbi e insieme a lei poter giocare!-<sup>21</sup>*

La conclusione del racconto è, di conseguenza, naturale: quando dovrà coinvolgere a giuste nozze, Giovanni non potrà far altro che sposare la sua amata, la fanciulla a cui si è legato con muta promessa fin dalla più tenera infanzia:

*- Ma non dovetti dirle, a lei che era il mio amore,  
di non donare mai a nessun altro il cuore;  
e neanche lei mi chiese fedeltà: essa era tanta  
che entrambi sapevamo che mai l'avremmo infranta.  
Perciò, mia principessa bella, tu non tenere  
di me conto! Perché se l'amata Iluska avere  
io non posso, nessuna al mondo io potrò amare,  
seppur la morte in vita mi volesse scordare.-<sup>22</sup>*

Il Re, tuttavia, gli ha dato una ricompensa duratura: l'investitura a cavaliere. Con il cambiamento del nome, egli non sarà più Gianni Pannocchia. Da quel momento in poi sarà noto come Giovanni il Prode. Il cambiamento avviene con un botta e risposta deciso e solenne nella sua immediatezza e semplicità, sostanzialmente su un piano di parità tra il giovane pastore, trovato sotto le pannocchie di un campo di granoturco, e il re di Francia:

*- Prima di tutto dimmi come tu sei chiamato,  
o prode coraggioso, che mia figlia hai salvato.  
- Gianni Pannocchia: questo è il mio nome intero,  
un po' rustico, ma non ne ho vergogna invero.*

---

<sup>21</sup> Petőfi S., *Ivi*, p. 83.

<sup>22</sup> Petőfi S., *Ivi*, Canto XIV, p. 84.

*Così Gianni Pannocchia rispose al re francese,  
ed il re, di rimando, con lui a parlar riprese:  
"Con un nome diverso io ti battezzo, o prode,  
da oggi in poi il tuo nome sia: Giovanni il Prode!"-<sup>23</sup>*

In aggiunta, il sovrano lo riempie di tesori che sono accettabili, in quanto onesti. Rispetto alle fiabe popolari, qui il nemico tradizionale, che si inserisce nella vicenda, è mutevole. Se vogliamo proprio trovare un denominatore comune, possiamo comunque indicarlo nel Destino, anche se questo nome non viene mai citato espressamente dal poeta. Sulla via del ritorno, l'eroe sarà l'unico superstite di una terribile tempesta che sconquassa la nave e uccide gli altri passeggeri.

*Vengono nubi nere, diviene scuro il mondo,  
e scoppia l'uragano con un cupo rimbombo,  
guizzano i lampi e ovunque cadono: finché tutta  
la nave fu d'un colpo da un fulmine distrutta.  
Fra i resti della nave in mare sparpagliati  
si vedevano corpi dall'onde trascinati.  
Ma quale destino era a Giovanni toccato?  
Brutali le onde con sé l'avevano portato?<sup>24</sup>*

Quando tutto sembra ormai perduto, come già sappiamo, il cielo interviene per "dare una mano":

*Certo, eh, che dalla morte neanche lui fu lontano,  
ma il cielo aveva steso, a salvarlo, la mano,  
e in modo portentoso gli riuscì di evitare  
che la sua tomba quindi divenisse il mare.<sup>25</sup>*

Anche le ricchezze di Giovanni sono perdute. Lo stesso giovane osserva che, nonostante tutto, è la vita il bene più prezioso. Tornerà da Iluska anche a mani vuote:

*Prima di tutto volse il suo ringraziamento  
a Dio per avergli salvato la vita con tal portento.  
Non diede peso al fatto d'aver perduto l'oro,  
ma di non aver perso la vita col tesoro.<sup>26</sup>*

---

<sup>23</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XIII, p. 78.

<sup>24</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVII, p. 90.

<sup>25</sup> Petőfi S., *Ivi*.

<sup>26</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVII, p. 91.

Tutte le fatiche per superare montagne inaccessibili, per sopportare freddi disumani e mancanza di cibo, tutte le sofferenze della battaglia per la liberazione della principessa sarebbero state quindi inutili? Il giovane potrebbe essere al punto di partenza, ma non è così: egli non è più il povero pastorello orfano, incapace di far valere le sue ragioni nei confronti dell'ex padrone o della crudele matrigna di Iluska: ora è Giovanni il Prode, colui che ha rifiutato la mano di una principessa ed il trono di Francia!

*- Non reco né tesori, né ori, ma solo il cuore,  
ti reco il mio fedele vecchio cuore, il mio amore:  
mia cara bella Iluska, ti sarà sufficiente!  
Lo so, che a fatica anche tu m'aspetti impaziente.*"<sup>27</sup>

È caratteristico di questo cambiamento anche il fatto che nessuno lo riconosca sulla strada del villaggio. Ma a casa ecco l'amara sorpresa: la vicina gli comunica che, durante la sua lunga assenza, Iluska è morta. Lo scambio di notizie è lapidario, ma terribile:

*- e "...Dove? Dov'è Iluska?... "proseguì ella a sua volta. –  
- "Oh, povero compare Gianni! ... .. Iluska è morta!"*"<sup>28</sup>

Giovanni non vorrebbe credere a ciò. Non è possibile che dopo tante traversie, tanta abnegazione, tutte le sue speranze siano naufragate così! Ma la dura realtà è quella: di Iluska non resta che un cespuglio di rose sulla sua tomba. Ecco quale è stata la ricompensa per l'onestà e l'eroismo, quale è stato il mantenimento delle speranze che la vita prometteva ai due giovani innamorati: una tomba.

*Pregata da Giovanni, poi la gentile sposa  
lo accompagna dove la sua Iluska riposa.  
Qui la donna lo lascia solo. Giovanni piomba  
in terra prosternato su quella cara tomba.*"<sup>29</sup>

Romanticamente si sofferma sul passato felice nonostante tutte le angherie e le privazioni, quel passato che ora gli appare così lontano:

*E ripensa ai bei tempi andati, quando allora  
il puro cuore d'Iluska ardeva ardeva ancora,*

---

<sup>27</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVII, p. 92.

<sup>28</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVII, p. 93.

<sup>29</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVIII, p. 96.

*il cuore ed il suo viso – che or nella fredda terra  
rigidi ed appassiti la morte entrambi serra.<sup>30</sup>*

La natura accompagna questi sentimenti: un sole che muore ed una luna triste seguono il prode con il loro sguardo:

*La viva luce rossa del sole declinava,  
mentre una smorta luna al sole subentrava:  
s'affacciò triste tra la foschia autunnale, quando  
Giovanni dall'amata si staccò barcollando.<sup>31</sup>*

Al di sotto di questi semplici versi, si nasconde una duplicità che angustiava Petőfi: come morire? Morire nel proprio letto, vinto da "chiuso morbo", o perire combattendo sui campi della gloria? Rileggiamo alcuni versi della lirica: *Un pensiero mi turba*:

*Un pensiero mi turba, di morire nel letto, fra i cuscini;  
lentamente appassire come il fiore,  
morso dal dente di un verme nascosto,  
Consumarsi pian piano, come il lucignolo della candela  
che resta abbandonata nella camera vuota.  
Non dare a me, Signore, simil morte  
Non dare a me una simile morte.  
Ch'io sia l'albero che il fulmine trapassa  
o l'uragano sradica!<sup>32</sup>*

Petőfi, malato di tubercolosi, vive una sua morte possibile in quella di Iluska, una morte dolorosa, ma senza fama. Superata questa possibilità, a Giovanni il Prode, che fino a quel momento è stato una cosa unica con Iluska, resta la seconda opzione: la gloria, finché la morte non unirà di nuovo i due destini crudelmente separati.

L'eroe della nostra storia, tuttavia, raccoglie una rosa da portare sul suo petto. È la sola ricompensa degli sforzi fatti, degli atti eroici, delle speranze. Non può andarsene da quella tomba a mani vuote:

*Ritornò un'altra volta al cippo del suo amore.  
Abbarbicato alla tomba vi spuntava un fiore:  
un cespuglio di rose. Ne distaccò una rosa,*

---

<sup>30</sup> Petőfi S., *Ivi*.

<sup>31</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVIII.

<sup>32</sup> Cfr. Petőfi S., *Un pensiero mi turba* vv. 1 – 10 in *Poemetti e Poesie scelte* a cura di Silvia Rho, Utet 1944, pp.195-196.

*poi s'avviò, e per la strada pensò fra sé una cosa:  
"Tu che sei nato dal suo cenere, povero fiore,  
tu mi sarai fedele compagno in tutte l'ore  
del mio errar in capo al mondo: andrò, andrò errando fino  
a che della mia ambita morte giunga il mattino."*<sup>33</sup>

Questo fiore, umile ricordo dell'esistenza di Iluska, unica ricompensa dell'eroe, sarà poi l'oggetto fatato che gli aprirà la strada della felicità. Ormai la vita di Giovanni sulla terra è praticamente finita. Giovanni, in questo modo, si vota alla morte per raggiungere Iluska. Si aggira senza meta e si sobbarca tutti i compiti tipici degli eroi delle fiabe popolari: incontra i giganti e li sottomette, uccide le streghe, raggiunge i confini del mondo e, trasportato al di là dell'*Operenciás*, perviene al regno favoloso delle fate, dopo essersi scontrato con i tre tipi di fiere che ne impediscono l'entrata. Il Regno delle fate è il luogo eterno della felicità e della giovinezza:

*Nel Regno delle fate non v'è neppur sentore  
dell'inverno e si vive nell'eterno splendore  
primaverile: il sole non sorge né tramonta,  
il rosso d'un'eterna aurora tutto ammantata.*<sup>34</sup>

Qui elfi<sup>35</sup> e fate giocano e vivono beati: tutto è amore, tutto è gioia; ogni angoscia è lontana. Gli esseri che abitano questa regione non hanno neppure bisogno di cibo o bevanda, non sono più legati alle contingenze terrene:

*E lì giovani fate e ragazzi fatati,  
ignorando la morte, vivono insieme beati.  
A loro non occorre né bere né mangiare,  
vivono dei dolci baci che l'amore sa dare.  
Non sono là assaliti giammai dalla tristezza:  
spesso dai loro occhi, per la gran contentezza,  
qualche lacrima scende e, in terra risucchiata,  
nel suo profondo seno in diamante è mutata.*<sup>36</sup>

È chiaro che in questo mondo Giovanni si sente estraneo: egli è il cavaliere che cerca praticamente la morte, almeno la morte di ogni sentimento. Non gli può appartenere un mondo pieno di gioia solare. È giunto, perciò, il momento di

---

<sup>33</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XVIII, pp. 96-97.

<sup>34</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XXVI, p. 129.

<sup>35</sup> Preferisco chiamare elfi quelli che Roberto Ruspanti chiama fati, perché, secondo me, il termine *fato*, riferito al maschio della fata, è poco espressivo nell'italiano.

<sup>36</sup> Petőfi S., *Ivi*, p. 130.

non vivere più. Giovanni vuole uccidersi, ma prima lancia in un laghetto l'ultimo legame che lo allacciava all'esistenza terrena: la rosa di Iluska, nutrita dal corpo di lei. Simbolicamente, così, i due che non hanno potuto congiungersi sulla terra, nella Vita, potranno almeno essere congiunti nella Morte:

*C'era un lago nel centro del bel Regno incantato,  
Giovanni v'andò verso la riva rattristato:  
e dopo avere tolto dal suo petto il fiore,  
la rosa nata sulla tomba del suo amore,  
disse: "Cenere della mia amata, unico mio  
tesoro, indicami ora la strada, perché io  
ti seguirò". E nel lago gettò la rosa, e poco  
mancò che la seguisse anch'egli appena dopo.<sup>37</sup>*

Ma ecco che dalle acque, miracolo dell'amore puro e disinteressato, capace di trionfare sulla morte, anche quella avvenuta tanto tempo prima, per la gioia di Giovanni, rinasce, più bella che mai, Iluska, ma non più come piccola orfana di villaggio:

*E ... prodigio dei prodigi! Che vide?! Vide il fiore,  
la rosa... trasformarsi in Iluska, il suo amore!  
Folle di gioia, corse in acqua all'impazzata  
e liberò dalle acque la fanciulla rinata.  
L'acqua di questo lago ridà la vita: ovunque  
ne cade anche una goccia tutto rivive: dunque,  
com'era dalle ceneri di lei la rosa sorta,  
così dall'oltretomba Iluska era risorta.<sup>38</sup>*

Come nella scena iniziale, quasi a chiudere il circolo narrativo che aveva preso l'avvio sin dal primo canto, la fiaba si conclude con la scena dei due innamorati che si baciano ancora nelle acque (in questa occasione di un lago e non di un ruscello). Sembra, dunque, che il poeta voglia chiudere il poemetto in una specie di cornice rotonda (*Ringkomposition*), al centro della quale si colloca, al di fuori del tempo e dello spazio, la visione dei due giovani abbracciati, questa volta per sempre.

*Potrei parlar di tutto con eleganti accenti.  
ma non potrei mai dire con quali sentimenti  
Giovanni trasse Iluska fuori dall'acqua ed arse  
il primo bacio sulle sue labbra a lungo riarse.<sup>39</sup>*

---

<sup>37</sup> Petőfi S., *Ivi*, canto XXVII, p. 133.

<sup>38</sup> Petőfi S., *Ivi*.

<sup>39</sup> Petőfi S., *Ivi*.



Tutte le lunghe giornate di sofferenza non sono così trascorse invano. I due giovani hanno mantenuto intera dal passato la purezza del cuore. Per questo può succedere che in un altro mondo, in un'altra dimensione, il destino ripaghi l'eroe dei suoi sforzi e della sua lealtà. Quel regno che sulla terra aveva rifiutato, ora gli viene dato, per elezione spontanea, dagli elfi e dalle fate. Gli esseri che mai hanno conosciuto il dolore, rendono omaggio a coloro che hanno tanto sofferto, quasi a significare che la gioia dei due giovani è più forte, consapevole della loro, in quanto scaturisce da una dura esperienza umana e non è un semplice dono del cielo:

*Com'era bella Iluska! Le fanciulle fatate  
la guardavano tutte con occhiate incantate;  
e la elessero a loro regina. Indi, prescelto  
dai ragazzi, Giovanni a loro re fu eletto.  
Nella splendida cerchia della stirpe fatata,  
fra le tenere braccia della sua Iluska amata,  
Sua Altezza Giovanni il Prode regna beato  
fino ai nostri giorni nel bel Regno incantato.<sup>40</sup>*

Ma come già è avvenuto per le altre fiabe già esaminate, anche qui i giovani eroi non parlano più: il loro sconfinamento al di là della realtà effettuale, in una dimensione irreal e fantastica, non permette il benché minimo contatto con il mondo precedente, neppure attraverso la parola.

La narrazione si dipana, pertanto, in modo da indicare un percorso che permetta all'eroe, in tono minore Gianni Pannocchia, di raggiungere una posizione sociale stabile che gli consenta di sposare la fidanzata Iluska. In questo modo potrebbero liberarsi ambedue dal bisogno e ritrovare quell'unità che li caratterizza fin dalla fanciullezza: i due orfani stavano sempre insieme e, pur avendo ognuno la propria personalità, avevano un unico scopo: restare uniti.

Con quest'animo parte Gianni Pannocchia e va verso conquiste neanche supposte in precedenza, ma la volontà primitiva rimane intatta. Quando però Giovanni il Prode, un grande eroe, anche se povero, ritorna al villaggio dove viene a sapere che Iluska è morta, l'unità non è spezzata, è lo stesso Giovanni a ricomparla. Quello che abbiamo seguito non è una storia di avventure, ma una nékyia, una discesa agli inferi progressiva. È una nékyia *sui generis* in cui l'eroe vive le sue avventure nel mondo di sopra e il cui premio, se avrà conservato il cuore puro, sarà la ricongiunzione nell'aldilà, ma seguiremo le vicende sotto questi aspetti.

Si può anche osservare, a pochi anni dallo sconvolgente 1848, pieno di speranze, un pessimismo diffuso che regna nel cuore del poeta. *János Vitéz* potrebbe

---

<sup>40</sup> Petőfi S., *Ivi*, p. 134.

essere anche un documento che indica momenti di sconforto politico. Il poeta forse sente che le sue aspirazioni si potrebbero realizzare solo in un'utopia irraggiungibile. Ma di questo scriverò forse un'altra volta.

Vorrei sottolineare ancora l'importanza simbolica della rosa, un elemento popolare che deriva sicuramente dai romanzi bretoni come *Tristano e Isotta* e dalle ballate diffuse tra il volgo, soprattutto celtico. *Barbara Allen* per esempio è una delle (numerose) ballate tradizionali in lingua inglese che presentano il cosiddetto finale *Rose-briar*. Si tratta di uno dei più diffusi luoghi comuni (*Ballad Commonplaces*) delle ballate tradizionali: due amanti separati nella morte dalla crudeltà o dalla gelosia di uno dei due si ritrovano sepolti accanto. Sulla tomba del "cattivo" (o della "cattiva") cresce una pianta infestante (usualmente un rovo, *briar*), mentre su quella del "buono" (o della "buona") solitamente crescono rose. Crescendo, le due piante finiscono solitamente per intrecciarsi e, invariabilmente, la rosa avvolge il rovo formando un "nodo di innamorati"), simboleggiando così l'amore che finisce per prevalere sempre. Indubbiamente, si tratta di un artificio retorico che, ai primi ascolti, mantiene una certa suggestione poetica.

Anche nella favola di Giovanni il Prode si conserva sicuramente l'elemento simbolico della rosa che rappresenta la perpetuità nell'aldilà dell'amore di due giovani innamorati separati in vita dalla cattiva matrigna di lei e dai problemi economici e dalle contingenze storiche. Tuttavia, Petőfi varia questo aspetto, interpretandolo in modo piuttosto personale e ambienta il ricongiungimento dei due giovani vicino ad un lago (simbolo di purezza, di catarsi: un nuovo battesimo) nel magico mondo degli elfi e delle fate, in un mondo arcadico e utopico appunto, intangibile, quasi come se la pallida morte fosse ben poca cosa per premiare questi due giovani.

### **Bibliografia essenziale**

ANGELINI M.T., "Alcune osservazioni in relazione alla mia traduzione di *János Vitéz* di Sándor Petőfi", RSU, 2007, pp.135-140.

BENEDEK M., *A magyar irodalom története*, Budapest, 1938.

CASSONE G., *L'eroe Giovanni*, Budapest, Franklin, 1908,

PETŐFI S. *Poemetti e Poesie scelte* a cura di Silvia Rho, Utet 1944

PETŐFI S., *János Vitéz*, Budapest, Anno Kiadó, 1996

PETŐFI S., *Giovanni il Prode ovvero come Gianni Pannocchia divenne Giovanni il Prode*, a cura di Roberto Ruspanti, Rubbettino Editore, Catanzaro, 1998.

RUSPANTIR., "L'immagine romantica di Petőfi in Italia", RSU, 2013, pp. 11-20.

SZERB A., *Magyar irodalom-történet*, Budapest, Magvető.

FERENC MÓRA E LA LETTERATURA PER L'INFANZIA:  
*KINCSKERESŐ KISKÖDMÖN* (1918)

Maria Puca

Il presente elaborato si propone di presentare Ferenc Móra, un personaggio importante della letteratura, della società e della cultura ungheresi, portavoce delle problematiche del mondo contadino dell'Ungheria di inizio Novecento e di valori sociali comuni al popolo ungherese, diffusi con la rivoluzione del 1848.

Nel primo capitolo – “L'Ungheria tra Ottocento e Novecento” – viene offerto un breve quadro dell'epoca del Compromesso austro-ungarico (1867-1918), ponendo l'accento sugli aspetti socio-culturali dell'Ungheria del tempo, permettendo, così, di inquadrare l'autore nel contesto storico in cui è vissuto.

Il secondo capitolo – “Ferenc Móra” – presenta la figura dello scrittore e, in particolare, tratta le sue attività nella città di Szeged, dove fu collaboratore del *Szegedi Napló*, nonché la sua produzione letteraria.

Nel capitolo successivo – “*Kincskereső kisködmön*” – si ha una breve presentazione del libro *Kincskereső kisködmön*, ovvero “Il cappottino magico”. Infine, viene proposta la traduzione dei primi quattro racconti, così che il lettore possa avere un'idea della narrativa per l'infanzia di Móra, ben esemplificata in questi testi.

## 1. L'UNGHERIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Nel 1866 il Parlamento ungherese si espresse all'unanimità a favore di un accordo con la Corona asburgica, accordo noto come *Ausgleich* in tedesco, ovvero *Kiegyezés* in ungherese. Il Compromesso, stipulato nel 1867, legò l'Ungheria all'Austria fino alla dissoluzione dell'Impero asburgico, in qualità di regno dell'Impero con apparenti privilegi. Esso rappresentò uno strumento ben accetto alle classi dei commercianti e degli intellettuali, che di buon grado assecondarono il potere.

### 1.1. Società e cultura nell'Ungheria del Compromesso

La classe intellettuale magiara, in generale, non si oppose al potere politico e al cosiddetto dualismo austro-ungarico e al contempo l'attività letteraria soddisfaceva le aspettative dei ceti dirigenti. Questi ultimi, da parte loro, facilitarono la collocazione degli intellettuali in posti di responsabilità. In alcuni casi si verificò una vera e propria identificazione degli intellettuali ungheresi con il regime del dualismo, come si poté riscontrare nei casi di József Eötvös, Jókai Mór, József Lévy, Gyula Vargha, Mihály Szabolcska. Alle soglie del XX secolo, un oppositore della monarchia austro-ungarica fu lo scrittore Kálmán Mikszáth.

Nell'Ungheria dualista un ruolo importante fu svolto dalla componente ebraica, che costituiva un quarto della popolazione di Budapest alla fine del XIX secolo. In seguito ai fatti del 1848-49 la religione ebraica venne ammessa tra le religioni ufficiali del Regno d'Ungheria, in tal modo gli ebrei acquisirono il diritto di partecipare a tutti gli aspetti della vita nelle grandi città, poterono aprire fabbriche e avviare liberamente attività commerciali e artigianali. Questo favorì il loro inserimento a pieno titolo anche nella vita culturale dello stato e da quel momento la maggior parte dell'élite intellettuale magiara fu proprio di origine ebraica.

Il contrasto sociale fra i magnati terrieri, la ricca borghesia imprenditrice, la piccola borghesia di città e la piccola nobiltà di provincia tra loro e quello tra tutti questi e il resto della popolazione, vale a dire le masse contadine, limitarono il progresso dell'intero Paese, ostacolando uno sviluppo omogeneo. Gli intellettuali e scrittori progressisti denunciarono le conseguenti difficoltà sociali, le quali, tuttavia, non influirono sulla vita mondana della capitale.

Nei decenni successivi al 1867 Budapest fu città di caffè e *boulevards*, ma dopo il 1897 anch'essa poté risplendere del nuovo sfolgorio architettonico-urbanistico datole dal Liberty – *Szecesszió* in ungherese – stile affascinante e stravagante, il cui inizio segnalò, peraltro, la comprensione di un declino ovvero dello sviluppo di una crisi.

### 1.1. Le riviste e i giornali

Alla fine dell'Ottocento le riviste assunsero un ruolo di rilievo nella vita politica e culturale dell'Ungheria. La loro funzione fu quella di promuovere il processo di modernizzazione sociale e politica della nazione nell'ultimo quarto del XIX secolo e di indirizzare e rappresentare le nuove correnti e i nuovi gusti letterari all'inizio del XX secolo. Nel 1890 il poeta József Kiss fondò la rivista *A Hét* ("La Settimana"), facendosi portavoce delle aspirazioni letterarie progressiste della borghesia cittadina in contrasto con gli ideali propri della piccola borghesia e della nobiltà di provincia. Interprete di questi ideali fu, invece, Ferenc Herczeg, redattore della rivista *Új Idők* ("Tempi nuovi", 1895). Entrambe le riviste espressero, comunque, la stessa piena fiducia e solidarietà al regime del Compromesso.

Riviste come *Magyar Genius* ("Genio magiaro"), *Jövendő* ("Avvenire") e *Figyelő* ("Osservatore") funsero da tramite per consentire al pubblico ungherese di conoscere scrittori europei, quali Oscar Wilde, Henrik Ibsen, Rudyard Kipling, Lev Tolstoj, etc.

A cavallo tra i due secoli diverse riviste iniziarono dei cambiamenti nella loro impostazione ideologica, favorendo quel processo di trasformazione letteraria che, incitato dal poeta Ady con la raccolta *Új versek* ("Poesie nuove", 1905) e poi con *Vér és arany* ("Sangue e Oro", 1907), si mostrò con la nascita della rivista *Nyugat* ("Occidente", 1908).

La fondazione di *Nyugat* fu possibile grazie al contributo convergente di Hugó Veigelsberg (che sulla rivista si firmava come Ignotus), Ernő Osvát, Miksa Fenyő, tutti appartenenti alla borghesia ebraica assimilata, e Lajos Hatvany, nobile di origine ebraica. Ignotus fu il fondatore materiale e direttore della rivista e scrisse l'articolo di presentazione dal titolo *Kelet Népe* ("Popolo d'Oriente"), riprendendo il titolo di un libro di István Széchenyi<sup>1</sup>, dove sottolineò che solo guardando a Occidente sarebbe stato possibile attingere alle idee necessarie per rinnovare la vita culturale ungherese.

Ady divenne il punto di riferimento del gruppo di scrittori che ruotavano intorno alla rivista, tra i quali dobbiamo ricordare i romanzieri Zsigmond Móricz, Ferenc Molnár, Margit Kaffka, i poeti Mihály Babits, Árpád Tóth e Gyula Juhász, il poeta, novellista e saggista Dezső Kosztolányi. Gli scrittori e i pensatori della rivista erano accomunati dall'amore per il progresso e dalla volontà di realizzare un rinnovamento culturale, politico e sociale, ma avevano un'impostazione e formazione culturale eterogenee, fatto fondamentale per la nascita di indirizzi e correnti artistiche e letterarie diverse.

<sup>1</sup> Conte István Széchenyi (1791-1860). A lui si deve l'incanalamento del fiume Tibisco e la costruzione del primo ponte sul Danubio fra le città di Buda e Pest (*Lánchíd*). Fondò l'Accademia ungherese delle scienze nel 1825.

*Nyugat* condivise con *Figyelő*, rivista fondata nel 1905 da Ernő Osvát, la coscienza della necessità di un cambiamento del ruolo degli intellettuali e i temi concernenti le maggiori questioni culturali e letterarie europee dell'epoca. I riferimenti alle letterature dell'Europa occidentale, dunque inglese, francese, tedesca ed italiana, permisero uno sviluppo della letteratura ungherese (e soprattutto delle opere di Ady, Kosztolányi, Hatvany e Fenyő, tutti riuniti proprio intorno a *Nyugat*) inserito nella contemporanea cultura europea estranea alla monarchia asburgica.

La rivista diede inizio a quella che fu denominata "l'epoca di *Nyugat*" e diede voce al fenomeno culturale del modernismo. Endre Ady contribuì a dare un'impronta innovatrice e rivoluzionaria, compiendo una rottura con la vita letteraria ungherese tradizionale, conservatrice, arretrata e nazionalista. Il legame con la cultura e la civiltà dell'Europa occidentale fu espresso brillantemente da Ady: «*Mi szeretjük a civilizáló Nyugatot*» ("Noi amiamo l'Occidente civilizzatore", *Új magyar szemle*, maggio 1914). Peraltro, questo amore celava il "non sentirsi pienamente europei" degli intellettuali magiari, da un lato, e riconfermava l'Occidente come modello e punto di riferimento per la cultura, il progresso e le libertà democratiche, dall'altro.

Per la maggior parte degli scrittori ungheresi volgere lo sguardo verso Occidente nasceva dall'esigenza di far uscire la cultura magiara dal cerchio della conservatrice "*Habsburg-kori társadalom*" ("Società degli Asburgo"), ovvero l'Impero austro-ungarico nella definizione di Ady (*Pesti Tükör*, 1913).

Tra tutti gli autori di una certa importanza che iniziarono la loro carriera intorno al 1900, fu probabilmente Ferenc Móra ad essere il meno legato alla rivista *Nyugat*. Móra non trattò temi storici e universali alla stregua di Ady, Babits, Mikszáth, piuttosto si soffermò su temi riguardanti il *magyar vidék*, il vasto territorio – abitato da parlanti l'ungherese – al di fuori dei confini della capitale Budapest, "la" città (*város*)<sup>2</sup>. La forte empatia di Móra con la vita semplice e spesso povera della "campagna" ungherese fece sì che l'autore non sentisse la necessità di riferirsi ad un modello troppo aperto a innovazioni per svolgere le sue attività di scrittore e pubblicista. Móra fu un moralista conservatore e tradizionalista e guardò per tutta la vita a quella realtà magiara di cui scrisse in modo vivace e della quale fu parte integrante. Egli preferì rimanere a Szeged e scrivere per la rivista della città, il *Szegedi Napló* ("Giornale di Szeged"), anziché trasferirsi nella capitale del regno.

Il *Szegedi Napló* nacque nel 1878 come quotidiano di carattere politico, economico e letterario. Lukács Engedy si occupò della cura e pubblicazione del

---

<sup>2</sup> In Ungheria è ancora viva la distinzione tra *város* (la città appunto) e *vidék*, il restante territorio. Spesso alla domanda "da dove vieni?" si risponde proprio specificando questo concetto.

giornale con la collaborazione di Kálmán Mikszáth. I membri della redazione furono lo stesso Mikszáth e Mór Gelléri, altri collaboratori esterni furono Lajos Bánfalvi, Zsigmond Kulinyi. Il *Szegedi Napló* si fondò sul programma liberale del partito dell'autonomia del 1848. I liberali dell'epoca erano a favore di una politica economica in grado di stimolare lo sviluppo dell'industria e di determinare, conseguentemente, una rapida crescita del mercato interno che avrebbe offerto nuove possibilità per i prodotti agricoli. Il proprietario ed editore dal 1887 fu Sándor Bába. Il giornale si interessò allo sviluppo dell'istruzione pubblica e alla fondazione di una nuova università del regno, facendo di Szeged un vivo centro culturale nella pianura ungherese del sud.

*"...nem az ország házában van a magyar jövő, hanem itt, a magyar tanyákon..."*<sup>3</sup>

*"...non risiede nel parlamento il futuro magiaro, ma qui, nelle fattorie..."*

---

<sup>3</sup> Megyer Szabolcs, *Mórától Móráról*, Tankönyvkiadó Vállalat, Budapest 1979, p. 243.



*“Szívemben csak gyermekíró maradok én mindig, még mikor vezércikket írok is”<sup>4</sup>*

*“Nel mio cuore rimango sempre e solo uno scrittore per l’infanzia, anche quando scrivo editoriali”*

---

<sup>4</sup> Megyer Sz., *Mórától Móráról*, cit., p. 91.



## 2. FERENC MÓRA

Ferenc Móra è uno degli autori più apprezzati in Ungheria e le sue opere per l'infanzia, insieme a quelle di Ferenc Molnár, conosciuto soprattutto come autore de "I ragazzi della via Pál", sono tra le prime letture dei ragazzi ungheresi. Tuttavia, la sua popolarità non è altrettanto vasta al di fuori dei confini magiari.

Móra non fu soltanto scrittore, ma anche insegnante, archeologo e giornalista attivo politicamente e socialmente. A lui è dedicato il Museo di Szeged, città dove visse e lavorò con passione.

Ferenc Móra nacque a Kiskunfélegyháza il 19 luglio 1879, figlio di Márton Móra, riparatore di pellicce, e Anna Juhász. Tra il 1863 e il 1884 i coniugi Móra ebbero dieci figli, di cui sopravvissero solo tre: István, Ferenc e Juliska. Degli altri figli tre morirono di difterite, malattia all'epoca diffusa e non ancora curabile.

Nel 1880, la famiglia Móra si trasferì in via Daru, di cui l'autore parlò in molti testi, che oggi possono essere letti nella raccolta di scritti autobiografici intitolata *Daru utcától a Móra Ferenc utcáig* (Móra, 1979).

Gli anni dell'infanzia di Móra furono all'insegna della povertà, di cui raccontò nei suoi libri. Un esempio che si può leggere nei volumi *Daru utcától a Móra Ferenc utcáig*, *Mindennapi kenyérünk* e *Kincskereső kisködmön*, è il seguente: alla domanda "che cosa ci sarà da mangiare per cena?" da parte dei bambini affamati, la madre risponde che ci saranno tre portate, ovvero "pane, crosta e mollica"<sup>5</sup>. Un altro episodio vissuto dall'autore, e ricordato in *Kincskereső kisködmön*, narra di quando il piccolo Ferenc, vergognandosi della povertà in cui viveva la madre, si rifiutava di aiutarla nei lavori pesanti. Il senso di colpa che in seguito Móra provò per il proprio comportamento lo portò a scrivere molto della madre, mettendo in evidenza i valori e l'educazione che ella gli aveva trasmesso. Tra l'altro, fu proprio la madre ad insegnargli a leggere e a scrivere.

Durante gli anni del ginnasio Móra compose poesie d'amore, avendo come punto di riferimento il fratello István, poeta. Ebbe anche una musa, Ilona Walleshausen, con la quale si fidanzò prima di iniziare gli studi universitari. Conseguita la maturità, nel 1897 si trasferì a Budapest dove seguì le lezioni di geografia e scienze naturali per diventare insegnante. Per potersi mantenere agli studi trovò, grazie all'aiuto del fratello, un lavoro come correttore di bozze presso il quotidiano *Magyarország* ("Ungheria").

A causa di condizioni fisiche precarie, dopo l'esame di stato come insegnante, fu costretto a interrompere i suoi studi. Per un anno insegnò come assistente a

<sup>5</sup> Péter L., *Móra Ferenc*, Kiskunfélegyházi Városi Tanács, Kiskunfélegyháza 1989, p. 10.

Felsőlvő<sup>6</sup>, in un ginnasio calvinista. I ricordi della permanenza a Felsőlvő presero forma nell'opera *Én szép tanárkorom* (1928).

Nel 1902 si trasferì nella città di Szeged, dove collaborò alla famosa rivista *Szegedi Napló*.

*“Én tudom azt, hogy itt még lesznek földrengések és lávaömlések...”<sup>7</sup>  
“Lo so che qui ci saranno ancora terremoti e torrenti di lava...”*

Nello stesso anno, 1902, grazie alla tranquillità economica data dal lavoro presso il giornale si sposò con Ilona Wallehausen.

Nel 1903 nel supplemento della pagina natalizia comparve il primo significativo lavoro letterario di Móra, un adattamento di un aneddoto di re Mattia, una favola intitolata *Az aranyászóru bárány*. Nello stesso anno nacque la figlia Panka.

Nel 1904 divenne bibliotecario presso la Biblioteca Somogyi di Szeged, città che all'inizio del XX secolo stava diventando un vivace centro culturale che attirava uomini di cultura come Kálmán Mikszáth, István Tömörkény, Géza Gárdonyi, Gyula Juhász, Zsigmond Sebők e Zsigmond Kulinyi. Lì, oltre a lavorare come giornalista e bibliotecario, si dedicò all'insegnamento e all'archeologia, stringendo una forte amicizia con Tömörkény, direttore del museo locale.

Il risultato della sua attività di archeologo svolta nell'Alföld è esposto nel lavoro *A kunágotai sírok* ("Le tombe di Kunágota"). Inoltre, Móra portò a compimento scavi lungo i fiumi Tibisco e Maros.

*“Mégköt... az a nagy ház, amelynek az életem nagyobb részét neki adom, a könyvtár és múzeum, az évi ezer akta, a számadások, a gepidák és a hunok”<sup>8</sup>  
“Mi tiene a sé... quel grande edificio, al quale dedico gran parte della mia vita, la biblioteca e il museo, le mille pratiche annuali, i resoconti, i Gepidi e gli Unni”*

Come romanziere fu allievo di Tömörkény – il quale narrava principalmente del mondo contadino – che imitò nella scelta dei temi e nel modo di scrivere. Le opere di Móra nascevano da un punto di vista personale e raccontavano esperienze vissute dall'autore stesso. Al contrario, Tömörkény dava un taglio oggettivo e drammatico alla propria produzione letteraria.

---

<sup>6</sup> Oberschützen in tedesco, dal 1921 fa parte dell'Austria.

<sup>7</sup> Megyer Sz., *Mórától Móráról*, cit., p. 170.

<sup>8</sup> Megyer Sz., *Mórától Móráról*, cit., p. 211.

I romanzi di Móra erano bilanciati tra il personale e l'oggettivo, tra la forma poetica e quella narrativa. Un esempio di questo equilibrio è l'opera del 1927 intitolata *Ének a búzamezőkről*, riguardante i prigionieri di guerra, uomini comuni che odiano i conflitti e si riconoscono istintivamente come simili tra loro. Qui la comprensione del carattere dell'uomo e quella della natura della campagna sono colorate da elementi di religione e misticismo. L'opera è scritta imitando la parlata di Szeged, caratterizzata dall'uso di *ő* al posto di *e* (dove in altre forme di ungherese dialettale si ha *ë*, cioè *e* breve chiusa).

Particolarmente interessanti sono i lavori intitolati *A festő halála* e *Aranykoporsó titka*.

Il racconto *A festő halála* (1921) si basa su un fatto realmente accaduto (l'omicidio del pittore ungherese Ödön Heller, il cui corpo fu ritrovato nel Tibisco) per poi evolversi in un racconto fantastico. Il libro non ebbe inizialmente successo a causa del titolo, "La morte del pittore", il quale fece pensare ad un romanzo tragico. Per questo motivo la terza edizione uscì col titolo *Négy apának egy leánya*, ovvero "Una figlia per quattro padri".

*Aranykoporsó titka* (1932) racconta della casa reale degli Asburgo, anche se i membri della famiglia e della casata vengono presentati con nomi diversi e il romanzo è ambientato nell'antichità:

*“– Ferenc Józsefről még nem lehet regényt írni – mondotta –,  
hát megírom Ferenc József és a Monarchia regényét Diocletianus  
és a hanyatló Római Birodalom regényében”<sup>9</sup>*

*“– Su Francesco Giuseppe non si possono scrivere romanzi –  
disse – dunque scrivo la storia di Francesco Giuseppe e della  
Monarchia come romanzo di Diocleziano e della decadenza  
dell'Impero romano”*

L'impiego presso la biblioteca fu affiancato nel 1913 da quello di caporedattore del *Szegedi Napló*. Durante la Grande Guerra (1914-1918), con forte impegno continuò il giornale per mantenere i lettori aggiornati sui fatti.

Gyula Juhász così caratterizzò l'attività di Móra e del *Szegedi Napló* di allora:

*“Scoppia la Grande Guerra e l'unico giornale nella campagna  
ungherese, che per primo, dal primo momento, ha piantato la  
pace, sempre si è dispiaciuto del sangue ungherese, sempre ha  
fatto vivere il futuro, è stato il Szegedi Napló... Uno degli eroi*

---

<sup>9</sup> Földes A., *Móra Ferenc*, Bibliotheca, Budapest 1958, p. 224.

*ungheresi più puliti che hanno lottato con la penna nelle fila della guerra è stato il nostro Ferenc Móra*"<sup>10</sup>.

Dal 1917, dopo la morte di Tömörkény, divenne direttore della biblioteca e del museo. Ricoprì questo ruolo fino alla morte. (Trent'anni di lavoro in biblioteca lasciarono il segno. Accrebbero il suo interesse per la storia della civiltà e stimolarono il suo atteggiamento poliedrico. Inoltre, tra le mura della biblioteca aumentarono le sue ispirazioni; fresco intellettualismo e spirito raffinato penetrarono le opere successive dello scrittore.)

Nell'ottobre 1918, durante la rivoluzione detta "delle rose d'autunno", il conte Mihály Károlyi presiedette a Budapest la costituzione di un Consiglio nazionale ungherese al fine di preparare l'indipendenza dell'Ungheria dall'Austria. Nei giorni della rivoluzione il *Szegedi Napló* lottò per la pace, per l'indipendenza dell'intero Paese, per il diritto di voto generale e segreto, per la sistemazione della situazione della proprietà fondiaria, per assicurare i diritti alle nazionalità, per lo sviluppo sociale e culturale. Insieme a Gyula Juhász Móra fu, per breve tempo, membro del Consiglio nazionale. I vari disordini nella capitale ungherese e le pressioni attuate dall'Intesa affinché l'Ungheria evacuasse le sue truppe dai territori provvisoriamente assegnati a Romania e Cecoslovacchia spinsero Károlyi a dimettersi. Il potere fu così preso dal partito comunista guidato da Béla Kun (21 marzo 1919). Nel frattempo, a Szeged, occupata dall'esercito francese, si costituì un governo controrivoluzionario, guidato da Miklós Horthy, ex ammiraglio della flotta austro-ungarica.

Nel maggio del 1919 il nome di Móra sparì dal frontespizio del *Szegedi Napló*, ma la sua relazione col giornale non finì, tanto che nella nuova situazione il foglio aspirò ancora alla formazione civile e liberale della sua direzione. Il giornale nel 1922 cessò le pubblicazioni. Móra lottò negli ultimi anni del *Szegedi Napló* soprattutto per la libertà di stampa e per mantenere i diritti di libertà democratici.

Dopo la fine del *Szegedi Napló*, Móra lavorò per *Világ* ("Mondo"), il quotidiano dei massoni a Budapest. Negli anni Venti partecipò attraverso questo giornale alla vita letteraria della capitale e le sue opere vennero conosciute nei circoli più frequentati. Dopo la fine di *Világ* pubblicò su *Magyar Hírlap* ("Giornale magiaro"); tra le due guerre, mantenendo ancora l'impiego presso il museo, si preoccupò di far sentire la sua voce contro il fascismo in veste di giornalista.

Móra, tuttavia, è conosciuto prevalentemente come scrittore narrativo.

Le opere che produsse nel secondo decennio del Novecento e pubblicò su *Én Újságom* (1905-1922) gli procurarono popolarità come scrittore di favole. In *Öreg diófák alatt* (1906) – pubblicato nel 1922 col titolo di *Dióbel királyfi*

---

<sup>10</sup> <<http://mek.niif.hu/02200/02228/html/06/336.html>>.

– in *Mindenki Jánoskája* (1911), in *Csilicsali Csalavári Csalavér* (1912) e in *Kincskereső kisködmön* (1918) si riscontra una riuscita combinazione di memoria e storia, insegnamento e conclusioni morali.

In questi lavori Móra rappresentò la vita dei contadini e della piccola borghesia del *vidék*, proponendo una critica dell'ordine della proprietà fondiaria feudale. In molte sue novelle si soffermò a descrivere la vita dei bambini poveri.

Egli voleva che anche il lettore più umile comprendesse i suoi scritti. Il suo amore per la gente che lavora, il carattere popolare delle sue opere, l'immediatezza vicina alla lingua parlata e il suo *humour* saporito lo rendono un autore indimenticabile.

Inizialmente, oltre a favole, Móra compose soprattutto poesie, che nel 1920 videro la luce nell'antologia intitolata *Könnyes könyv*.

Già da questo breve *excursus* sulla vita e sulle opere di Móra si coglie l'importanza che gli eventi vissuti dall'autore, sia personali che storici, hanno avuto per la sua produzione letteraria e come questa, senza di essi, non sarebbe potuta essere altrettanto legata alla vita e alla cultura magiara del tempo. Il carattere nazionalista e gli insegnamenti moraleggianti che le sue opere, soprattutto quelle per l'infanzia, trasmettono, fanno di Móra un autore letto e apprezzato ancora oggi.

Móra non aveva compiuto ancora 55 anni quando, nel 1934, a Szeged, un cancro allo stomaco pose fine alla sua attività.



Figura 1 – Cartina della Grande Ungheria fino al 1920.

## KINCSKERESŐ KISKÖDMÖN

### 2.1. Presentazione

Il libro intitolato *Kinckereső kisködmön* ("Il cappottino magico") è diviso in 24 racconti il cui filo conduttore è dato dalla presenza di uno stesso protagonista, Gergő. Come in "Le mille e una notte" (primo e ultimo libro che la madre regalò all'autore) la lampada magica porta Aladino nella grotta del tesoro, così il cappottino magico porta Gergő alla bontà dell'uomo, verso questo tesoro meraviglioso e invisibile. Gergő, l'eroe del testo, è lo stesso Ferenc Móra, che in questo romanzo racconta le esperienze più interessanti della propria infanzia.

Lo scrittore presenta i vari personaggi da un punto di vista socio-economico e culturale che permette di individuare il loro livello d'istruzione e il ceto sociale di appartenenza. Si tratta prevalentemente di umili contadini, con una bassa istruzione, anche se l'importanza che Móra dà alla scuola, soprattutto per i bambini, emerge dai racconti e ad essa è dedicata anche un'intera sezione – *Hogy tanultam meg olvasni*.

Nelle sue novelle e nei suoi romanzi, narra con profondo affetto l'animo degli eroi appartenenti al mondo contadino, il loro umore, la loro intelligenza, i loro modi. Questi uomini sono la sua forza vitale, coloro dai quali Móra ha preso la splendida lingua magiara e l'umanità che ne fanno uno degli scrittori più amati della letteratura ungherese<sup>11</sup>.

### 2.2. La lingua di Móra e la traduzione

Caratteristiche dello stile di Móra sono la linearità, sia linguistica che formale, la semplicità del linguaggio parlato e lo *humour*. I suoi racconti presentano frasi brevi, un lessico semplice che evidenzia elementi regionali e tratti conservativi, tipici di un mondo che non si ammoderna. I concetti che vuole esprimere sono spesso ripetuti e rafforzati con modi di dire ("így jár a csirke, mikor fecskét akar játszani"). Proprio i modi di dire e le forme popolari di lessico costituiscono la caratteristica più eclatante dello stile di quest'opera.

*Egy hét múlva kutya bajom se volt már, legföljebb az adott gondot szülemnek, hogy az étvágyammal nem lehetett bírni. Mindig azon vallattam, hogy mi lesz az ebéd, mi lesz a vacsora.*

*Erre a kérdésre minálunk rendszeren ez szokott lenni a felelet:  
– Háromféle: kenyér, haja, béle.*

---

<sup>11</sup> Cfr. D. Lengyel, in Ferenc Móra, *Kinckereső kisködmön*, 2005, pp. 5-7.

*Dopo una settimana non avevo più alcun male, tutt'al più la preoccupazione data a mia madre era che non si poteva tener testa al mio appetito. Le chiedevo continuamente cosa ci sarebbe stato a pranzo e cosa ci sarebbe stato a cena.*

*Al riguardo questa soleva essere regolarmente la risposta:*

*– Tre cose: pane, crosta e mollica.*

Nel paragrafo su riportato si può osservare appunto l'uso di una sintassi semplice. La frase “*egy hét múlva kutyá bajom sem volt már*” è un modo di dire che viene spiegato in questa sezione. La risposta è fortemente ironica e mostra anche la povertà in cui vive la famiglia di Gergő.

La natura è una presenza costante ed un punto di riferimento per i personaggi dei racconti, che la citano in molte similitudini e metafore. (“*Ha csak a számhoz érintettem, halkan kacagott, mint a vadgalamb; ha rövideket fújtam bele, csattogott, mint a fülemüle; tudtam vele süvölteni, mint a pirók, csikorgogni, mint a csíz*”, “*varjúháj, ebfül*”). Gli elementi naturali, così come quelli linguistici, riportano la narrazione ad un contesto regionale e ad una realtà quotidiana propria dell'Ungheria meridionale di inizio Novecento. Non dobbiamo dimenticare che l'autore, prima di dedicarsi alla scrittura, ha frequentato i corsi di scienze naturali all'università. Da vero “ingegno poliedrico” ha eseguito ricerche etnografiche e linguistiche, ha scritto un saggio proprio sulle denominazioni folcloristiche delle piante.<sup>12</sup>

Da quanto esposto si evince che le difficoltà della traduzione non sono dovute alla sintassi, ma piuttosto al lessico particolare, soprattutto, all'ampio uso di modi di dire.

Per alcuni termini la traduzione non è stata letterale, dunque, ed è stato abbastanza difficile la resa in italiano, perché legati al *vidék* ungherese, e quindi culturospecifici, estranei alla lingua italiana, ma anche perché la struttura delle parole della lingua ungherese è spesso più trasparente che in italiano e si presta, perciò, a giochi semantici.

Propongo di seguito alcuni esempi che dimostrano quanto riportato.

*Nádszálkisasszony*: *nádszál* significa “canna” e *kisasszony* “signorina”, il composto ungherese rende molto bene l'immagine di una persona grossa/fragile come il gambo di una canna. Nella traduzione il composto è reso con l'espressione “la gracile signorina”.

*Virágszágú*: si tratta di una parola composta da *virág* (“fiore”) e *szág* (“odore, profumo”) e dal suffisso *-ú*, che la rende un sintagma aggettivale.

---

<sup>12</sup> <http://www.ujakropolisz.hu/cikk/lelekkodmonbe-bujva-mora-ferenc-portreja><>

Letteralmente si traduce "che sa di fiore". Nel testo si trova nella frase "virágszagú szél libbent be a nyitott ablakon...", resa in italiano con "dalla finestra aperta entrò un venticello che portò il profumo dei fiori...".

*Torokgyík*: è un composto di *torok*, ovvero "gola" e *gyík*, ovvero "lucertola", e significa "difterite", è un'efficace espressione popolare usata parallelamente al termine medico *diftéria*. La similitudine che fa rimandare la malattia all'animale è una riconferma del ruolo fondamentale che la natura gioca nel mondo rurale ungherese.

*Persze nekem nem az orrom fogta a cinegét, mint a mostani gyerekeknek*: letteralmente significa "certo il mio naso non catturava le cince, come (si dice) ai bambini di oggi", è un modo di dire il cui significato è esplicitato nella resa presentata nella traduzione, vale a dire "certo, il mio naso non diventava rosso per fare da richiamo per le cince, come si racconta ai bambini di oggi".

*Szakasztott*: terza persona singolare del verbo *szakaszt* ("rompere"), tempo passato, modo indicativo. Il suffisso verbale "-sz" si oppone a "-d", infatti avremo la formula *szakad* per il riflessivo "rompersi". "Rompere" è espresso in ungherese anche dal verbo *szakít*, che ha la stessa radice. Probabilmente quest'ultima forma è diffusa tra i parlanti l'ungherese anche secondo la variante *szakajt*, dalla quale si ha *szakajtó*, ovvero "paniere". Con il *szakajtó* veniva divisa la pasta per il pane in parti uguali in modo da permettere un'ottima cottura e una forma omogenea delle pagnotte. Il termine *szakasztott* è inserito nel testo nella frase "*szakasztott olyan, amilyenek Gyurka bácsi mondta*", tradotta "(la cincia) era proprio come descritta da zio Gyurka".

*Eszem-lelkem*: la parola *eszem* è formata da *ész* ("mente, intelletto") e dal suffisso possessivo di prima persona singolare *-m*, la *e* lunga e chiusa di *ész* si abbrevia e si apre con l'aggiunta del suffisso possessivo. *Lelkem* deriva da *lélek* ("anima") legata al suffisso possessivo di prima persona singolare *-m*, che rende breve e aperta la prima *e*, lunga e chiusa, e fa cadere la seconda *e*, breve e aperta. L'espressione indica la forza, l'impegno, il coinvolgimento. In italiano corrisponde all'espressione "anima e corpo". Nel testo si trova nella frase "*eszem-lelkem csak a cinegekirályon volt már nekem akkor*", tradotta "avevo pensieri solo per la cinciallegra regale".

*Kutya baja*: tradotto letteralmente significa "il problema del cane", ma è un modo di dire ungherese che sta per "non c'è alcun problema". Dunque, la frase "*egy hét múlva kutya bajom sem volt már*" è stata resa in italiano



con “dopo una settimana non avevo più alcun male”.

*Malomkő asztal*: in italiano si traduce “tavolo di pietra molare”, si tratta di una pietra posata su un tronco più grosso piantato a terra. Tipico delle famiglie povere, era tradizionalmente posto sotto gli alberi nel cortile. L’enunciato ungherese “*annyi volt ott a drága étel, hogy majd lehúzta a malomkő asztal*” significa letteralmente “c’erano tanti cibi costosi che quasi veniva giù il tavolo di pietra molare”. In questo caso potrebbe essere un’esclamazione usata in senso ironico, poiché è molto difficile far ribaltare questo tipo di tavolo, tuttavia essa esalta la gran quantità di cibo, cosa rara in una famiglia povera. Nella traduzione presentata in questo lavoro la frase è stata resa nel seguente modo: “c’era un tale bendiddio da tirar giù il tavolo fatto con la pietra del mulino”.

*Megint tisztul már a kend esze, Küsmödi bácsi*: in italiano “ancora una volta si sta liberando la vostra fantasia, zio Küsmödi”, ironicamente Márton replica all’asserzione dello zio Küsmödi, che si fa portatore di un sapere popolare più che scientifico.

*Vasvilla*: composto di *vas* (“ferro”) e *villa* (“forchetta”), ovvero “forcone”; nel contesto del racconto si riferisce ad un modo di dire: “*úgy néz, mint a vasvilla*” significa “guardare con rabbia”, dunque la frase “*no, én mégis úgy néztem most a hatalmas emberre, mint a vasvilla*” è stata tradotta “ebbene, io, comunque, fissavo quell’uomo gigantesco con occhiate di rabbia”.

*Nyúlháj, daruháj* (“cicerbita”), *varjúháj* (“rodiola”), *ebfűl*: sono in parte nomi di piante curative/officinali usati nel linguaggio familiare legato al mondo contadino. Ciò nonostante, si tratta di composti che anche uno studente di lingua ungherese di livello principiante è in grado di riconoscere. *Nyúlháj* è composto da *nyúl* (“lepre, coniglio”) e *háj* (“grasso”), *daruháj* si forma da *daru* (“gru”) e *háj*, *varjúháj* è costituito da *varjú* (“cornacchia”) e *háj*, infine, *ebfűl* è un composto di *eb* (“cane”, indicato anche dal termine *kutya*) e *fűl* (“orecchio”). L’utilizzo di questi termini sottolinea ancora una volta la forte presenza nella lingua semplice dei contadini di immagini legate all’ambiente naturale che li circonda. Si è scelto di tradurre i suddetti composti letteralmente, affinché anche al lettore italiano, che non conosce l’ungherese, risultino trasparenti questi termini.

*Szegény világ, vetett ág*: è un’esclamazione, che, tradotta parola per parola, risulta essere “povero mondo, letto rifatto”. All’epoca in cui è scritto il libro avere un “letto rifatto”, e quindi una stanza per gli ospiti, era segno di un’agiatezza che in pochi potevano permettersi. In italiano è stata resa

con "per tutto l'oro del mondo".

Interessante dal punto di vista linguistico è anche la scelta dei cognomi attribuiti da Móra ai personaggi dei racconti. Innanzitutto, bisogna dire che in ungherese, così come accade anche in altre lingue, spesso i cognomi si riferiscono a caratteristiche fisiche (es. *Sánta* significa "zoppo") o a un mestiere (es. *Szabó*, ovvero "sarto", *Kádár*, ovvero "bottai", *Kovács*, ovvero "fabbro").

Incominciamo dal dottor *Titulász*. *Titulász* si fa risalire a *titulus*, dal latino, "titolo" e si riferisce appunto ad una persona che ha una qualifica, un titolo, quello di "dottore".

Alla madrina *Bordács* viene assegnato questo cognome tenendo presente la parola *borda*, ovvero "costola", in ungherese *borda* si riferisce anche al "pettine" del telaio.

Segue il guardiano del villaggio, Gyurka *Messzi*. *Messzi* deriva dall'avverbio *messze*, "lontano" in italiano. Si potrebbe dire che il cognome stia ad indicare il fatto che il guardiano da una certa distanza, quindi lontano dalla gente, sorveglia il paese e la campagna.

Allo zingano del paese viene dato il cognome *Báró*, vale a dire "barone", poiché è conosciuto da tutti proprio come barone.

Il giudice *Túri* probabilmente prende il nome da *Mezőtúr*, il luogo dove vivevano, e tutt'ora vivono, vasai molto famosi.

Il cognome del cappellaio *Kese* rimanda al colore marrone chiaro o grigio, riferito al colore del cavallo e al colore dei capelli.

Il cognome del carraio, ovvero *Sánta*, è come *Kese* una caratteristica fisica e significa "zoppo".

*Holló* viene chiamato il falegname. Il termine significa "corvo", pertanto un riferimento naturale.

*Mitetszik* è il cognome del bottegaio. La domanda "mi tetszik?" si usa per chiedere al cliente in un negozio "cosa desidera?", per cui si ha un palese riferimento al mestiere del personaggio.

*Nekopogi* è il fabbro del paese e il suo cognome vuol dire "non battere".

### 3. TRADUZIONE DEI PRIMI QUATTRO CAPITOLI DI *IL CAPPOTTINO MAGICO*

#### 3.1. IL FISCHIETTO DAL BEL SUONO

C'era una volta un fischietto in terracotta, un cuco, che era famoso perchè suonava soltanto se lo soffiava un bambino buono.

Questo lo so bene perchè il meraviglioso cuco era mio. Cosicché ora che dal tramonto della mia vita guardo indietro verso la sua alba, rivedo tutto fino a questo cuco. E tutto quello che esisteva prima di esso, si sbiadisce davanti a me, come la luce dell'alba in un lungo viale alberato.

Ricevetti il cuco dal bel suono da uno slovacco che vendeva giocattoli, perchè avevo riempito la sua coppa di legno con acqua fresca dal secchio del pozzo del mercato.

Il buon uomo bevve un gran sorso dalla coppa, poi guardò intorno sul canovaccio dei giocattoli.

– Allora, ragazzino, che ti do adesso per aver portato l'acqua allo zio Jano? Ecco, ti do un cuco.

Il cuco era bello, molto bello, un lato era dipinto di color rosso, l'altro giallo, eppure mi sarebbe piaciuto sicuramente di più un fischietto a forma di cavallo. Così dissi allo zio Jano che a casa avevo già un cuco.

– Ah, piccolo, ma questo non è un cuco come tutti gli altri! – lo slovacco tramestò sull'imboccatura del cuco con il suo coltellino dal manico di legno. – Questo cuco suona solo se a soffiarlo è un bambino buono. Fammi sentire: sei un bambino buono? Riesci a farlo suonare?

Soffiai nel cuco: ne uscì una musica così bella che restai a bocca aperta per la felicità. Non lo seppi allora e non lo so neanche ora cosa fece all'imboccatura lo slovacco tuttofare, ma il cuco cantò come un rigogolo.

– Però deve suonare sempre così bene! – disse a bocca larga questo zietto slovacco.

Certo suonò anche meglio, perchè per quando giunsi a casa, avevo acquisito la pratica del cuco. Se solo accennavo a una canzone, rideva di gusto sottovoce, come un colombo selvatico; se vi soffiavo dentro melodie brevi, cantava come un usignolo; con esso potevo trillare come un ciuffolotto e fischiare come un lucherino.

Per quella melodia il sorriso si posò sul viso di mia madre. All'epoca era sempre triste, giorno e notte, poichè vegliava sulla mia sorellina malata. Anche quest'ultima aprì gli occhi, pur fiacchi, poverina, e la felicità balenò in essi come aprì la bocca.

– Bella musica! Suona ancoia fiateione!

Ma anche il vecchio dottor Titulász mi incoraggiò quando il pomeriggio trotterellò da noi. Accarezzò il visetto pallido della malata, poi si pulì gli occhiali, che erano sempre bagnati di rugiada quando si chinava sulla mia sorellina.

– Così, così fratellino – mi arruffò i capelli sulla fronte –, lascia suonare questa melodia meravigliosa, se riempie di gioia questa gracile signorina.

La gracile signorina, poverina, sorrise stancamente, mentre io trillavo la musica, che risuonava per tutta la casa.

– È abbastanza, mio piccolo musicista – mamma asciugò il sudore dalla mia fronte, quando la sera già appoggiava i gomiti sulla finestra.

Certo, però in quel momento papà tornò a casa dalla vigna, anche a lui dovevo mostrare il mio sapere.

Ammirò dovutamente. Disse che, nascosti in quella cornamusa magica, c'erano tutti gli uccelli di una foresta. Aggiunse solo che a quell'ora tutti gli uccelli perbene già dormivano.

La fronte di papà era malinconica, tolsi il cuco di bocca. Ma in quel momento parlò la malata.

– È il mio cuco, suono io – arrivò a me dalla sua piccola bocca il caldissimo soffio, e quando senza forza sollevò le sue mani, esse oscillarono nel color bruno del tramonto, come farfalle bianche moribonde.

Il battito del mio cuore si fermò per lo spavento, strinsi a me il cuco. Per niente al mondo avrei potuto darlo a qualcuno.

Volevo avanzare in silenzio sulla porta, ma mamma mi prese la mano.

– Dunque te ne dispiace, figliolo? – chiese tristemente.

– Visto che non sa soffiario – le offrii il cuco di malavoglia –, le femmine non ne sono pratiche.

Infatti non sapeva usarlo. Portò l'imboccatura alla boccuccia e subito le si afflosciarono le mani.

– Allora, l'avevo detto no? – cercai di afferrare trionfalmente il cuco, ma la poverina allontanò le mani.

– Non te lo do il mio cuco! – mi guardò con rabbia, e infilò il giocattolo sotto il cuscino.

Io allora me ne andai di soppiatto dalla stanza e disperandomi mi sedetti fuori nel cortile sotto i cespugli di ribes. Gli usignoli recitarono le loro preghiere serali, ma io mi sentii preso in giro da loro. Come se cantassero: – È così che si fischia, caro il nostro musicista?

Scoppiai in lacrime, entrai in casa e completamente vestito caddi sul mio lettino. Lì piansi fino a quando presi sonno.

Quella sera nessuno ebbe il tempo di badare a me, quell'alba fu molto triste.

Poiché già era spuntato il sole, mi svegliai e cercai nella tasca.

– Il cuco! – mormorai spaventato. Perché avevo sognato il cuco e mi era sembrato di averlo messo in tasca.

Appena svegliato dal sogno, andai a tastoni nella stanza degli ospiti, dove avevano preparato il capezzale di mia sorella nel letto grande.

Mia madre, sopraffatta dalla stanchezza, era piegata sul tavolo, il viso febbrile di mia sorella, come una rosa, si era dipinto di rosso nella luce fioca della lucerna notturna. Mi avvicinai di soppiatto al letto e cacciai la mano sotto il cuscino.

– Sei lì! – iniziò a battermi forte il cuore, non appena raggiunsi con la mano il cuco.

Felicitemente e in silenzio fuggii con esso. Quando fui sulla porta, la lanterna fece una fiammata. Mi spaventai e, appena mi voltai, la mia povera sorellina mi fissò con i suoi grandi occhi neri.

La trovai così splendente e così triste che per la paura mi feci cascare di mano il cuco. Batté forte sulla soglia, mia madre si svegliò di soprassalto:

– Sei tu, figliolo?

Avevo già impugnato il cuco e senza parole tornai al mio lettuccio. Mi addormentai subito, ma prima infilai il tesoro nel mio cuscino, tra le soffici piume. Là non l'avrebbe trovato mia sorella, per quanto fosse una bambina intelligente!

Magari l'avesse trovato! Non lo cercò mai più!

Quando mi svegliai per il gran silenzio, già posavano la gracile signorina nella bara. La mia madrina Bordács pregava accanto a lei, mentre papà e mamma cercavano di organizzare il funerale.

La madrina era sprofondata nel libro di preghiere e non notò che mi ero avvicinato quatto quatto alla piccola bara posta sul tavolo. Il catafalco era troppo alto per me: drizzandomi in punta di piedi volevo lasciare nella mano della mia sorellina il cuco, fioccoso, piumato, come l'avevo tirato fuori dal cuscino, ma le sue dita gracili già non potevano più stringerlo.

– Prendilo, Marika, lo do a te – le sussurrai.

Dalla finestra aperta entrò un venticello che portò il profumo dei fiori, sollevò e fece stormire la leggera coltre.

– Non devi, fratello mio, d'ora in poi ascolterò una melodia ancora più bella di questa – il viso di mia sorella si era illuminato di nuovo e all'improvviso iniziò a farmi male il cuore.

Allora per la prima volta nella mia vita provai un dolore senza che qualcuno mi avesse fatto male.

Tristemente feci scivolare il cuco in tasca e per tre giorni non ebbi voglia di tirarlo fuori. Ma allora pensai a una cosa che mi mise di buon umore.

– Suono sopra la sua tomba, può darsi che lei faccia sogni più belli! – andai di corsa al cimitero.

Il giardino di Dio era poco distante da casa nostra, subito vi giunsi e abbracciai la croce di legno, sulla quale già era appassita la ghirlanda di calendule.

– Ascolta, sorellina!

Soffiai nel cuco e caddi in un lamento.

Per quanto mi sforzassi, il cuco non suonava.

Perché avrebbe suonato finché ci avesse soffiato un bambino buono! Col cuore spezzato, capii che non ero più un bambino buono.

### 3.2. IL RE DELLE CINCIALLEGRE

Adesso ormai so che la mia sorellina era morta di difterite. All'epoca i dottori non conoscevano molto questa malattia, né sapevano curarla. Neanche si davano pensiero del fatto che i bambini potessero attaccarsela l'un l'altro. Ovviamente nessuno pensò neppure che col cuco potessi portare la morte in tasca.

Le lacrime dei bambini tanto facilmente sgorgano, altrettanto facilmente si asciugano. Qualche giorno dopo la grande tristezza vissi con allegria piena il mio mondo. Nel nostro campo di granturco trovai una gran bella zucca. Pensai che sarebbe stato bello catturare una cinciallegra.

Catturare le cinciallegre era il mio divertimento preferito d'inverno. Certo, il mio naso non diventava rosso per fare da richiamo per le cince, come si racconta ai bambini di oggi! Con una zucca facevo una trappola per cinciallegre, che mettevo in cima allo steccato o sul parapetto del pozzo e già verso sera regolarmente ci si lamentava il povero piccolo prigioniero:

– Libe-rami-libe-rami-libe-rami!

Allora serravo sempre l'uccellino dal cappuccio nero tra le mani e andavo a cercare Gyurka Messzi, il vecchio guardiano:

– Guardate, zio Gyurka, che cinciallegra ho io!

– Ma quale? – tendeva l'orecchio lo zio Gyurka dal grande cappello di pelle d'agnello, poi di malavoglia faceva un cenno con la mano. – Beh, è stato un vero peccato scialacquare questa bella zucca grande per una semplice cinciallegra campagnola.

– Ci sono altri tipi di cinciallegra?

– Altroché, caro mio! Il re delle cinciallegre, quello sì! Quello dovrete prendere, ragazzo mio. Porta la fortuna in casa.

Ebbene, io mi rattristai e feci volare la cinciallegra campagnola dalle mie mani.

– Ci-ip, cip, cip! Ci-ip, cip, cip! Ci-ip, cip, cip! – mi gridava sentitamente l'uccellino tra i rami della siepe, ma io proprio non riuscivo a consolarmi sebbene esso stesse cantando lì fuori. Avevo pensieri solo per la cinciallegra regale.

– E che re hanno le cinciallegre? – interrogavo lo zio Gyurka. – Ha anche la corona?

– Ce l’hanno, amichetto mio! La cinciallegra regale ha una corona azzurra, un manto di color rosa, un panciotto bianco, stivali rossi. Ma la si può riconoscere facilmente perché la sua barba è lunga, nera e di velluto. Non esiste al mondo un uccello simile.

Perciò presi ad aspettare la cinciallegra regale, ma non mi passava mai davanti. Nessuno ne sapeva nulla, solo Gyurka Messzi, che era stato sempre un affabulatore. Anche papà lo rimproverava di illudermi con tali storie.

– Non è una favola caro vicino – insisteva il vecchio. – Una volta l’ho visto nel canneto. Ho sentito anche il suono. Diceva, zitt, zitt!

– Vossia l’ha sognato, zietto – sghignazzava papà e neanche io credevo più al re delle cinciallegre.

Ma ancora una volta sentii voci su di lui. Gyurka Messzi raccontò che quando all’alba aveva fatto il giro nel vitigno, la cinciallegra regale era sul cardo.

– Adesso, d’estate? – mi lanciai contro di lui. – Infatti il passaggio delle cinciallegre avviene d’inverno, perché allora non c’è niente da mangiare per loro nella foresta.

– Tieniti la testa col fil di ferro, ragazzino, affinché quel cervellone non la faccia scoppiare! – disse con uno scatto d’ira il vecchio. – La cinciallegra regale non è come la specie comune di cinciallegra; va e viene quando vuole. Studia la sua gente come piace a lei.

Ecco cosa mi venne in mente quando vidi una gran bella zucca. Feci una trappola e la misi fuori in cima al recinto per tentare la fortuna.

Quasi un’ora dopo vidi che la porta della trappola sbatteva su un uccellino dalla coda lunga.

Ah, forse è la cinciallegra regale! – mi sobbalzò il cuore e galoppai all’impazzata verso il recinto.

Era proprio lei: la testa azzurra, il petto bianco, la schiena di color rosa e la barba di velluto nero. Era proprio come l’aveva descritta lo zio Gyurka. Anche il verso era quello:

– Zitt, zitt!

Mi guardò spaventata con gli occhietti dorati, quando la presi nel cavo delle mani. Ma non cinguettò con ira, solo con timore. Mi dolse il cuore, perché mi trafisse il ricordo dell’ultimo sguardo della mia sorellina. Aprii il cavo della mano:

– Vai a casa, re delle cinciallegre, dalla tua gente!

L’uccellino volò via dalla mia mano, ma non si allontanò subito. Tre o quattro volte mi svolazzò intorno, come se volesse dirmi qualcosa.

– Trin-trin-trin – cinguettò la sua voce, come il campanellino d’argento dell’angelo natalizio.

Il freddo mi fece venire i brividi all'improvviso e, correndo in gran fretta in camera di mia madre, subito mi venne in mente ciò che aveva detto Gyurka Messzi:

– Ecco, chissà se ho fatto scappare la mia buona sorte con l'uccello portafortuna.

È certo che il giorno dopo anch'io giacevo nel lettone della camera per gli ospiti, la temperatura aumentava e il dottor Titulász si asciugò gli occhiali anche sopra di me.

– Di sicuro è difterite, anima mia, come lo è stata per l'altra!

Da quel momento per giorni non seppi nulla della mia condizione. Mi ricordo solo che, quando una volta aprii gli occhi, un grande uccello nero stava accovacciato ai piedi del mio letto. Aveva la forma di un corvo e, quando fissò lo sguardo su di me, cominciai a tremare di freddo.

– Scacciatelo, scacciatelo! – mandai un grido acuto.

Un allarme si levò in camera. Papà, mamma, il dottor Titulász, tutti diedero la caccia all'uccello. Ma non servi a nulla. L'uccello prese il volo, volteggiò intorno a me e, quando scese, mi fu più vicino di prima. Tanto che infine quell'uccellaccio nero era seduto vicino alla mia testa. Sentii che raspava la parte inferiore e superiore del suo becco, ma non lo vidi, perché non osai aprire gli occhi. Allora sentii un richiamo stridulo nella camera:

– Zitt, zitt, zitt, zitt!

Mi feci coraggio e aprii gli occhi.

– È la cinciallegra regale!

Era davvero lei, ma si riconosceva appena. I suoi occhi ardevano come il fuoco, la sua barba sventolava come una bandiera, tutte le piume erano rizzate e il piccolo becco schioccava come una spada.

– Zitt, zitt, zitt, zitt! – con ira colpì la testa del grande uccello nero.

– Aiutatelo! – guardai supplicando papà e gli altri, ma nessuno si mosse. Tutti sedevano rigidamente e con le lacrime agli occhi guardavano davanti a loro.

Ma alla mia cinciallegra regale non serviva altro aiuto. Trottolava, sfrecciava come un fulmine intorno al grande, sgraziato uccello, che cercava invano di prenderlo. Infine, lo colpì alla testa: il pigro uccellaccio si alzò, gracchiò un lamento e volò via.

– Tin-tin, tin-tin – tintinnò poi trionfante il campanello argentato della cinciallegra regale. Io intanto mi alzai sul letto e scoppiai a ridere:

– Che bello, se ne è andato!

I miei genitori si piegarono su di me tra il pianto e il sorriso e felicemente chiesero:

– Chi è andato via, mio piccolo tesoro? Qui non c'era nessuno!

– Ma sì che c'era! Quel grande uccello nero! Lo ha cacciato la piccola cinciallegra regale, ve'! – indicai il mio uccellino, che salì sul bordo dell'attaccapanni per riposarsi.



– Ma guarda un po', neanche c'eravamo accorti di lui! – lo guardò papà.  
– Sicuramente era volato dentro prima, quando abbiamo cambiato l'aria della stanza. È un uccellino molto carino, si chiama cinciallegra barbata.

Non dissi nulla, ma sapevo che quella era la cinciallegra regale che aveva scacciato via il corvo nero della morte.

### 3.3. IL TESORO DEGLI ANTENATI

Dopo una settimana non avevo più alcun male, tutt'al più la preoccupazione di mia madre era che non si poteva tener testa al mio appetito. Le chiedevo continuamente cosa ci sarebbe stato a pranzo e cosa ci sarebbe stato a cena.

Al riguardo questa soleva essere regolarmente la risposta:

– Tre cose: pane, crosta e mollica.

Allora per festeggiare la mia guarigione mia madre fece un gran banchetto. C'era un tale bendiddio da tirar giù il tavolo fatto con la pietra del mulino.

C'era un arrosto alla giardiniera – così chiamavamo la zucca al forno. C'erano gli gnocchi vestiti, vale a dire le patate cotte con la buccia, c'era ribes selvatico, anche questo un piatto molto buono per chi piace.

Avevo una fame da lupi, non sapevo quali tra i molti piatti deliziosi preferire, mentre la mamma mi accarezzava teneramente.

– Aspetta un attimo, piccolo mio, vedrai cosa ti porto adesso!

Beh, quell'anima buona portò un piccione impanato nel piatto a fiori azzurri, che solo nelle feste più solenni si era soliti mettere a tavola. Papà stava mettendo il petto nel mio piatto, quando all'improvviso rotolò per la porta Kűsmödi il mago, e, senza dire niente, mi prese il piatto con la carne, se lo mise in grembo e si sedette sul cassettone; solo allora parlò:

– Allora, Dio mi ha fatto cascare qui proprio a proposito! Volete far mangiare la carne di piccione al bambino malato? Ah, non sapete che subito si sarebbe trasformato in un piccione e per sette anni avrebbe dovuto svolazzare per sette regni?

– Ancora una volta si sta liberando la vostra fantasia, zio Kűsmödi – papà scoppiò a ridere, ma mamma con spavento mi ritirò tra le braccia e mi coprì con il grembiule, affinché in qualche modo non mi arrivasse il malocchio del mago.

Questo Kűsmödi il mago era un vecchio rotondo e piccolo, la sua lunga barba bianca gli arrivava fino ai fianchi, andava in giro con un giaccone e con un copricapo in pelle d'agnello, dal quale le orecchie restavano sempre fuori. Queste, simili ad un paravento, erano molto grandi come il manico della brocca di Túr, il naso piccolo e schiacciato e le sopracciglia come baffi comparsi per sbaglio sulla fronte. A chi lo guardava veniva subito in mente che i nani che custodiscono i tesori in fondo alle buie caverne potessero essere così.

È possibile che questa fosse anche l'occupazione di Kűsmődi: a tal proposito nessuno ne era sicuro. Da tempi immemorabili viveva in una fossa della vecchia miniera, nella quale nessun uomo oltre a lui osava mettere piede. Si diceva che di lui avessero cura i grifoni e che se stridevano a qualcuno, quello, preso dallo spavento, faceva tanto di bocca da permettere al cervello di uscire. Qualche volta per mesi interi non lo si vedeva e in quel periodo si diceva che se ne era andato ad imparare stregonerie. Si mormorava anche che capisse la lingua degli uccelli, sapesse quale forza curativa stesse nei fiori e nelle piante, desse ordini ai venti, sapesse cacciare via da casa le pantegane e se scagliava il cappello contro qualcuno, a quello anche lo strudel con semi di papavero risultava amaro in bocca. Nessuno osava, quindi, offendere lo zio Kűsmődi nelle case dei poveri. Ovunque bussasse, lo aspettavano offrendogli arrosto e focaccia.

Ebbene, io, comunque, fissavo quell'uomo gigantesco con occhiate di rabbia. In particolar modo quando ingurgitò la mia razione. Il vecchiaro svergognato non aveva timore di diventare un piccione.

Niente affatto, piuttosto si appollaiò presso il tavolo e si portò davanti l'intero piccione.

– Forza – disse – preferisco far sparire tutto, piuttosto che lasciare che questo gentile piccoletto sia reso infelice per questo.

– Con la benedizione di Dio – mamma servì timidamente il mago, affinché non se la prendesse con noi in qualche modo. Gli pose davanti anche la pagnotta calda, appena sfornata.

E papà derise il vecchio, che sgranocchiò perfino le ossa del piccione, poi mandò giù anche la pagnotta. Quando ebbe finito, mi fece l'occholino.

– Allora, barone Gergő, apri la bocca, fammi vedere se hai ancora la difterite!

Mi prese tra le ginocchia, come era solito fare un vero dottore, e mi passò la sua vecchia mano callosa sul collo. Disse anche una poesia, proprio questa:

Grasso di lepre,  
grasso di gru,  
poi guarirà,  
non fa male più.  
Grasso di corvo, orecchio di cane –  
Scacciate via ogni male.

– Dunque – disse – , per quando canterà il gallo il barone Gergő sarà sano come un pesce. Anche il corpo morto sul quale io pronuncio uno scongiuro si alza!

Mi sarebbe piaciuto molto chiedere al mago perché mi chiamava barone, ma piuttosto scoppiai in lacrime, perché il vecchio aveva iniziato a familiarizzare con l'arrosto alla giardiniera.

Gli occhi da pesce fritto del mago sbattevano sotto le sopracciglia cespugliose in modo consolante verso di me.

– Capisco l’ometto. L’ometto ha paura perché crede che lo zio Kűsmödi non si accontenti del vitto di una persona povera. Non si preoccupi l’ometto per lo zio Kűsmödi. È un brav’uomo lo zio Kűsmödi, peccato che ce ne sia solo uno. Potrei mangiare anche dei frutti di mare, ma mi accontento delle patate cotte con la buccia.

In effetti, si accontentò. Non si fermò finché non vide più le patate nel paiolo. Per noi rimase solamente il loro odore. Ci si dovette rassegnare, perché il grande Kűsmödi fece sparire la cena.

Papà si era già spostato accanto alla finestra sulla sedia da lavoro, aveva acceso la lucerna ed essendo un riparatore di pellicce iniziò ad aggiustare la mantellina malconcia posata sul suo ginocchio.

Il mago arricciò il naso schiacciato:

– E questa sarebbe una mantella?

Papà era stato un uomo di poche parole per tutta la vita, rispose bruscamente:

– Eh già.

– Cento gatti non riuscirebbero a prendere dentro un topo.

– Proprio così.

– Eppure si deve aggiustare, giusto Márton?

– Esatto.

– Saprei un mestiere anche meglio di questo – sospirò Kűsmödi e portò più vicino a sé la cesta di ribes.

– Cioè? – papà continuò a cucire.

– Lo sai Márton che sei un discendente di una grande famiglia?

– Vuoi che non lo sappia? Chiamavano mio padre il mugnaio lungo, riposi in pace l’anima sua! Di certo non gli serviva la scala per raccogliere la frutta.

– Non parlo di questo, Márton – il mago mangiò il ribes. – Ma hai mai sentito parlare dei tuoi antenati?

– Certo che ne ho sentito parlare! Erano tutti uomini onesti nella loro povertà. Mio padre fu un mugnaio in questa casa, quando era ancora un mulino a vento. Mio nonno fu un pastore, il suo bastone uncinato è ancora in soffitta da qualche parte.

– E suo padre? – brillarono gli occhi del mago.

– Non posso esservi utile in ciò – scoppiò a ridere papà. – Ma quello poteva essere un mendicante molto povero. C’è da qualche parte in soffitta una misera bisaccia, è stata buttata là già quando ero bambino, non ho mai saputo come sia finita qui. Almeno ora lo so: quella poteva essere la bisaccia del mio antenato.

Kűsmödi spinse più in su il copricapo sulla fronte e batté forte il pugno sul tavolo. Ovviamente poteva battere più facilmente perché l’aveva già ripulito tutto fino all’ultimo chicco di ribes.

– Márton, il tuo antenato era il barone del paese!

– Beh, questo non è un problema – papà infilò il filo nel grande ago. – Per quanto mi riguarda conosco solo un barone, il vecchio Barone zigano, e di lui so soprattutto che derubava sempre la nostra uva rossa profumata. Almeno adesso non ci è estraneo, se siamo parenti.

Küsmödi, per la rabbia, diventò rosso come il gambero cotto.

– Accidenti! Mi prendi in giro, tu povero rappezzatore di pellicce! Allora lo sai che io posso fare di te un signore così grande che neanche in sogno hai mai visto? Con il moggio puoi pesare l'argento, con la pala l'oro. Puoi cucire vestiti di porpora, un cappotto di velluto. Anche il tuo cane da guardia può mangiare marzapane. Allora che ne dici, pellicciaio Márton?

Papà stirò con le mani la nuova toppa sulla mantella e disse:

– Non ce l'ho il cane, zio Küsmödi.

Il mago si fece forza. A due mani raccolse i lati del cappotto unto, per non saltarne fuori dalla rabbia.

– Ascolta un uomo saggio, caro il mio Márton! Io so dove è possibile trovare il tesoro dei tuoi antenati, ma da solo non posso entrarne in possesso, però se tu lo dividi con me, te lo mostro. Puoi fidarti, qui la mano!

– Ebbene no – papà scrollò la testa. – Più che una mano sembra che mi offri una zampa di grifone.

Infatti, la mano del mago aveva artigli lunghi, unghiate e ricurve come la zampa di un rapace. E dopo la battuta di papà chiuse il pugno. Il piccolo nano gesticolò con la mano stretta.

– Ti pentirai di questo, tu pazzo pellicciaio, la pagherai per questo, tu, storpiatore di pellicce, che vivi di zucca cotta! Allora, non è forse il tuo bene che voglio? Pensi che abbia bisogno del tesoro altrui? Perché io ho certi paioli incantati che, se faccio bollire in questi la rugiada mattutina con il fuoco di crisantemo, vi trasformo in oro ogni pezzo di mattone.

Con ciò il mago voltò i tacchi e andò fuori continuando a brontolare, ma una volta alla soglia papà lo richiamò:

– Aspetta un attimo! Di certo non posso accettare gratuitamente questa vostra grande benevolenza. Do qualcosa a Vostra Grazia che può essere utile.

La guancia solcata del mago Küsmödi subito si distese in una prateria sorridente. Il tutto finché papà non gli mise sulla spalla un sacchetto vuoto di lino, nel quale era solito conservare i funghi coloranti. – Beh, che questo sia vostro, zio Küsmödi. Ve lo do affinché dentro possiate metterci tutto l'oro che farete dai pezzi di mattone.

Credetti subito che al mago uscissero le fiamme dal naso e dalla bocca per la rabbia. Tremando, mi nascosi nel grembo di mia madre, che, tremando anche lei, mi coprì gli occhi.

Li aprii per il rumore della porta. Il mago già traballava fuori sotto la finestra. Papà lo guardò ridendo.

– Credo che gli antenati di quel racconta frottole di Kűsmödi fossero degli imbroglioni. Il vecchio è davvero pazzo, ma lo sono di più quelli che gli credono.

### **3.4. GLI STIVALI CON GLI SPERONI**

Papà poteva dirmi quel che voleva, io, quella notte, sognai subito il tesoro degli antenati. Il folletto si sedette all'angolo del mio cuscino e sussurrò bellezze di ogni genere:

– Questo tesoro lo devi trovare tu, Gergő! Oh, per tutto l'oro del mondo! Allora sarà solo un bel vivere nella casa del mulino! Con metà tesoro compreremo zucchero d'orzo, quello ciuceremo tutto il giorno. Con l'altra metà faremo fare una scala al falegname Bojoka, l'appoggeremo alla via Lattea e faremo una passeggiata verso il cielo. A volte verrà Marika giù da noi, altre andremo noi su da lei. In tal caso indosserò sempre il vestito per le feste e avrò un cappello nuovo che avrà ricamata sul nastro una locomotiva a vapore. Quando con questo saluterò gli angeli, loro chiederanno a Marika: “Di chi è figlio questo ragazzino dal bel cappello?” Marika dirà così: “Quello è appunto il mio fratellone, il barone Gergő, il figlio del pellicciaio del castello del mulino...”

Il castello del mulino... questa denominazione mi piace molto. Nei dintorni chiamavano la nostra casa solo casa del mulino, che al tempo di mio nonno era ancora un mulino a vento – ma se la si osservava bene, con il suo muro spesso e tondo, con le sue finestre strette, con il suo tetto a forma di cilindro con risvolto, appoggiato con disattenzione, tanto da sembrare un berretto messo male, aveva proprio la forma di un castello. Che fosse un po' pericolante non era un problema. Il tetto scompigliato e le mura che vanno disfacendosi gli stanno anche bene. Sul modiglione di quel foro, dove una volta il largo asse sosteneva le pale del mulino, dal seme lasciato cadere da un qualche uccello crebbe un sommacco e questo era il pennacchio sul copricapo. C'erano già abbastanza rovine nei dintorni del castello, quella di castel Gatto, di Rocca dell'Aquila e di Forte Fiacco – ebbene, pensando a quelle potevo senz'altro considerare la casa del mulino un castello del mulino. Non era messa peggio delle altre.

Certamente il castello del mulino era tanto più strano perché ci abitavamo noi. Mentre negli altri stridevano gufetti, nel solaio di questo ero io il padrone. Mi piaceva ancora di più sedermi fuori dal foro di ventilazione, sotto il sommacco e far penzolare i piedi scalzi dal vecchio muro. Lucertole dagli occhi dorati vivevano nelle crepe dei muri, sbucavano di continuo se si fischiava loro e scorrazzavano coraggiosamente sulle mie gambe bruciate al sole e sul muro marrone e caldo.

Mai, fino a quando non sentii del tesoro, mi venne in mente che una persona anche d'estate potesse infilare i piedi negli stivali. La collina, sulla quale stava la

casa del mulino, si trovava più vicino al cimitero che alla città. Nei dintorni si ritrovavano sicuramente solo giovani signori scalzi, per lo più del mio stesso lignaggio.

Ma da quando Küsmödi mi aveva conferito il titolo di barone, pensavo solo ai begli stivaletti con speroni che aveva il figlio del giudice Túri. Beh, perché non avrei potuto averne così? Suo padre è un giudice, il mio un barone!

Dopodiché mi venne in mente anche che il mio guadagno sarebbe bastato per gli stivali. Perché, benché fossi piccolo, facevo già diversi lavoretti. Trasportavo il cestino del pane della panettiera al mercato: un soldo. Raccoglievo centinodio per il porcellino del cappellaio Kесе: altro soldo. Rotolavo le ruote presso il carraio Sánta: terzo soldo. Dal falegname Holló spazzavo via i trucioli: quarto soldo.

– Neanche tre bisaccie bucate basterebbero a tenere tutti i soldi che guadagna questo bambino! – mia madre spesso si complimentava così con me:

– Così si fa – mi incoraggiava papà. – Con ciò l'anno prossimo gli compremo un abbecedario con le lettere che gli entreranno in testa da sole.

Sentendo questi incoraggiamenti, svelai il mio desiderio:

– Piuttosto comprami gli stivali con gli speroni, papà.

– Forse senti freddo ai piedi, piccolo? – papà mi guardò con stupore.

Mi vergognai perché era un'estate talmente calda che anche la ghiaia era bagnata di sudore sulla strada principale.

– Anche il figlio del giudice va in giro con gli stivali con speroni – confessai arrossendo. Non osai dire che allora tutto questo spettava anche al barone!

– Uh, figliolo, lui lo può fare perché è nato signore! Guarda, anche al pulcino piacerebbe volare in alto, come un rondinotto, ma non ha vere ali.

Papà andò al lavoro, ma di certo a me non andava più di lavorare. Mi vergognai di essere scalzo, ma insomma non potevo nascondere i piedi da nessuna parte. Mi sembrava che perfino il gallo si burlasse di me sulla sommità della siepe:

– Chicchirichì, chicchirichì, scalzo, vieni qui!

Quando aiutai il taglialegna zoppicante a trascinare la sega – anche questo fu un mio apprezzato mestiere –, sentii che la sega strideva senza pausa:

– Sti-va-let-ti, sti-va-let-ti!

Mollai la parte estrema della sega all'istante. Avevo abbastanza problemi, senza che anch'essa stridesse. Invano mi urlò dietro il taglialegna:

– Ehi, figliolo, allora lasci qui il guadagno della tua giornata?

Andai al mercato con le lacrime agli occhi per spingere a casa il carretto della signora del pane. Ma appena partii, iniziò a cantilenare la ruota:

– Non-li-hai, non-li-hai!

Pane, cesta, carretto, signora, li lasciai là in mezzo alla strada. Corsi a casa, mi nascosi in un angolo, là mi girai verso la parete, per non vedere, non sentire nulla che provenisse da quel mondo.

Ed ecco che l'orologio sopra la mia testa si mise a ticchettare:

– Con-spe-ro-ni, con-spe-ro-ni!

Scoppiai a piangere davvero e anche la sera mi misi a piagnucolare nel letto. Ma il mattino seguente mi svegliò il tintennio degli speroni.

– Ecco gli stivali, figliolo!

Papà stava accanto al letto. Nelle mani teneva gli stivali con speroni, e che stivali! Quelli del figlio del giudice erano misere ciocce in confronto! La punta era affusolata come la testa di un luccio, i tacchi erano alti, beh perfino lo sperone! Risplendeva e scintillava ai raggi del sole che mi si abbagliò la vista.

– È oro questo, vero papà?

– È placcato d'argento, ricucito d'oro – scherzò papà, ma poi seriamente continuò il discorso: – Ecco gli stivali, come li desideravi. La mia richiesta è invece che tu li indossi sempre come il figlio del giudice.

Io non volevo altro che indossare sempre gli stivali. Quando li indossai, sentii che ormai ero un vero barone. Gli stivali tintinnavano, gli stivali scintillavano come se fossero stati colpiti da un raggio di sole. Certo non si burlava più di me ora il gallo, piuttosto si vergognava e faceva sprofondare la zampa nella spazzatura fino al ginocchio.

– Guardi qui zio János! – feci lo spavaldo con il tagliaboschi e presi la sega per iniziare il lavoro. Il vecchio subito rabbiosamente mi brontolò:

– In là, signorino! Ho già preso un altro bracciante.

Pazienza! – pensai tra me e me e altezzosamente mi diressi traballando al mercato del pane. Qui non dovevo mettere in mostra gli stivali, subito li avvistò la signora del pane:

– Oh, ma che gran signore è questo signorino, mi dia un soldo! Perché io non te ne darò altri, non vorrai mica spingere il carretto con gli stivali!

Questo ferì abbastanza il mio orgoglio. E poi nella bottega del falegname mi rannuolai! Mentre spazzavo via i trucioli, la polvere ricoprì gli stivali e mi sentii male solo a guardarli.

Ma stetti anche peggio, quando andai al pozzo per l'acqua del bottegaio Mitetszik. La stella dello sperone si impigliò nel parapetto del pozzo e stramazza al suolo con tale forza, che forse anche ora sento un dolore alla nuca. La brocca d'argilla si ruppe in mille pezzi senza lasciare nemmeno i cocci. Da quel momento evitai persino i paraggi della casa dei bottegai Mitetszik.

– Hai-gli-sti-va-li, hai-gli-sti-va-li! – ticchettò a casa l'orologio, ma in quel momento non c'era nulla da rallegrarsi per gli stivali meravigliosi. Mi rallegrai la sera, quando me ne potei sbarazzare con un colpo di piedi e mi rattristai di giorno, quando di nuovo li dovetti indossare.

Non potevo più guadagnarmi i soldini con gli stivali con gli speroni, allora andai sul prato a giocare a palla prigioniera. Certamente anche un bambino maldestro mi avrebbe colto di spalle, perché con gli stivali con speroni non si può correre. Me ne andai al ruscello a raccogliere nontiscordardimé, ma dovetti far ritorno, poiché si sarebbero bagnati i cari stivali con gli speroni. Una farfalla sull'arboscello di lillà si burlò di me, ma con gli stivali con speroni non si potevano acchiappare le farfalle!

Mi sanguinò il naso quando giunsi a casa, e sanguinò ancor di più, quando sentii la proposta di papà:

– Allora figliolo, cosa dicono gli stivali belli? Vieni, mostriamoli anche agli stornelli nel campo di granoturco! Vedrai che bel divertimento sarà zappare il granoturco con gli stivali!

Il campo era a due passi da casa. I piedi mi bruciavano negli stivali e quando raggiungemmo il campo, mi girava la testa: ah, se potessi camminare ancora una volta scalzo, non voglio più essere un barone!

– Non mi stanco di guardare questi begli stivali – sorrise papà sotto i baffi e premette il manico della zappa nel cavo delle mie mani. – Vediamo il lavoro come va mentre li indossi!

La mia zappa era un giocattolo, regalatomi dal fabbro Nekopogi, un caro amico di papà - solitamente era un gioco per me lavorare con essa. In quel momento, però, tra le mie mani, si fece pesante come la clava dei giganti. Non riuscivo a trovare il modo per usarla.

Gli stivali mi stringevano, la testa mi girava e, non so come, ma all'improvviso colpì gli stivali sgarganti con la zappa. Se mi avesse visto il calzolaio che li aveva fatti, gli si sarebbe spezzato il cuore.

– Ahi! – cacciai un grido, non so neppure ora se per la felicità o per lo spavento. Papà mi guardò e senza ira mi disse:

– Vedi, così finisce il pollo, quando vuol fare la rondine. Non desiderare gli stivali con gli speroni, anche scalzo puoi diventare grande, come il figlio del giudice.

### **Abstract**

Aszerző írása a gyermekíró Móra Fecencet mutatja be, írói stílusát, a *Kincskereső kisködmön* c. önéletrajzi regényének első négy részét fordításával együtt (*Szépen szóló muzsika; A cinegék királya; Az ősök kincse; A sarkantyús csizma*). A regény több rövid és önálló elbeszélésből áll, amelyek részben már 1909 és 1911 jelentek meg, benne több az önéletrajzi elem. Olyan kitalált elem is van, mint például a malomház vagy az édesapja halála. A regényben sok a szójáték meg a népies szó és szófordulatok, amelyekből a regény kellemesebbé és elvészhetőbbé válik a kis



olvasók számára. A tárgyak szerepe is fontos: hatnak a szereplőkre, megszólítják őket. A ködmön segít a jó embereknek, míg a körtemuzsika a tulajdonosának. A tulajdonosok lelkében van a csoda, akik jó emberek, azoknak a tárgyai is csodákra képesek! A *Kincskereső kisködmön* a szeretetről szól: «A szeretet az élet». A regény a szegények gazdag érzelmi világát mutatja be, hogyan tudják elviselni nehéz, nyomorúságos sorsukat: ebben segít a munka, a közösség és a család, szegénységükben egymásra vannak utalva, ámbár kapcsolataik nem konfliktusmentesek.

### **Bibliografia**

BÁNHIDI, Z. - JÓKAY, Z. - SZABÓ, D.

1965 *A text of the Hungarian Language*, Tankönyvkiadó, Budapest.

BIBÓ, István

1994 *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, il Mulino, Bologna.

2004 *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*, Marsilio, Venezia.

BOGDAN, Henry

2006 *Storia dei paesi dell'Est*, SEI, Arignano (To).

CHORHERR, Thomas

1987 *Wien. Eine Geschichte*, Ueberreuter, Wien.

CSENDES, Peter

1981 *Geschichte Wiens*, Oldenbourg, München.

ELEKES SZENTÁGOTAI, Blanke

2002 *Kötelező olvasmányok tartalma és elemzése*, Lektűr, Budapest.

FÖLDES, Anna

1958 *Móra Ferenc*, Bibliotheca, Budapest.

*Így élt Móra Ferenc*, Móra, Budapest.

GYURIS, György - VAJDA, Lászlóné

1981 *Írások Móra Ferencről – Bibliográfia*, Somogyi Könyvtár, Szeged.

JANIK, Allan

1984 *La grande Vienna*, Milano, Garzanti.

KLANICZAY, Tibor

1985 *A magyar irodalom története*, Budapest, Kossuth.

LENGYEL, András

1999 *“Közkatonái a tollnak...” Vázlatok Szeged sajtótörténetéhez*, Szeged, Bába és Társai Kft.

2003 *Ének a szegénységről. In memoriam Móra Ferenc*, Budapest, Nap.

2005 *A „másik” Móra*, Szeged, Bába.

MAGYAR, László

1961 *Móra Ferenc vezércikkei*, Szeged. (A szegedi könyvtár kiadványai 47. sz.)

1966 *Móra Ferenc élete*, Budapest, Móra.

- MEGYER, Szabolcs  
1979 *Mórától Móráról*, Budapest, Tankönyvkiadó.
- MEZŐSI, Károly  
1999 *Írások Móra Ferencről*, Kiskunfélegyháza, Petőfi Sándor Gépészeti Szakközépiskola Igazgatósága.
- MÓRA, Ferenc  
1979 *Daru utcától a Móra Ferenc utcaig. A szöveget gondozta Vészits Ferencné, Békéscsaba, Szépirodalmi.*  
2004 *Hiszek az emberben*, Budapest, Szent István Társulat az Apostoli Szentszék.  
2005 *Kincskereső kisködmön*, Budapest, Móra.
- NEMESKÜRTY, István – OROSZ, László – NÉMETH, Béla G. - TAMÁS, Attila  
1982 *A history of Hungarian Literature*, Budapest, Corvina.
- PÉTER, László  
1989 *Móra Ferenc*, Kiskunfélegyháza, Városi Tanács.  
1999 *Móra műhelyében*, Pannonica.
- RUSPANTI, Roberto  
1997 *Dal Tevere al Danubio, Percorsi di un magiarista italiano fra storia poesia e letteratura*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- RUZICKA, Paolo  
*Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia.
- SCHORSKE, Carl E.  
1995 *Vienna fin de siècle: la culla della cultura mitteleuropea*; trad. it. di Riccardo Mainardi, Milano, Bompiani.
- SIMON, István  
*A magyar irodalom*, Budapest, Gondolat.
- SKED, Alan  
1992 *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico (1815-1918)*, trad. it. di Riccardo Ricci, Bari, Laterza & Figli.
- TAKÁCS, Tibor  
1961 *Móra Igazgató úr – Kotormány János emlékei Móra Ferencről*, Budapest, Móra.
- TÓTH, Béla  
*Móra Ferenc betűösvényein*, Szeged, Szeged Megyei Városi Tanács V. B. Művelődési Osztály.
- VAJDA, László  
1970 *Móra Ferenc írásai*, Szeged, Somogyi Könyvtár.
- VENTAVOLI, Bruno (a cura di)  
2004 *Storia della letteratura ungherese*, Torino, Lindau.
- ÚJVÁRY, Zoltán

2004 *Néprajz Móra Ferenc műveiben*, Kiskunfélegyháza, Bibliotheca Cumanica.

**Riviste, periodici**

Irodalomtörténet. 1955. Budapest.

Magyar Nyelvőr. 1954. Budapest.

Nyugat. 1933-1934. Budapest.

**Sitografia**

Siti consultati per reperire informazioni sulla vita e le opere di Ferenc Móra:

**Móra Ferenc.lap.hu**

<<http://moraferenc.lap.hu/#b23951988>>

ultima consultazione 08.02.2009.

**Füzi, László (szerk.), *Homok-haza: Irodalmi képeskönyv Bács-Kiskun megyéről*, Kecskemét, Forrás, 1998.**

<[http://www.sulinet.hu/oroksegtar/data/Megyek\\_oroksege/Bacs\\_kiskun\\_megye/pages/Homok\\_haza/000\\_konyveszeti\\_adatok.htm](http://www.sulinet.hu/oroksegtar/data/Megyek_oroksege/Bacs_kiskun_megye/pages/Homok_haza/000_konyveszeti_adatok.htm)>

ultima consultazione 18.04.2009.

**MEK – Magyar Elektronikus Könyvtár**

<<http://mek.niif.hu/02200/02228/html/06/336.html>>

ultima consultazione 29.05.2009.

**Takács Mária, *“Lélekködmönbe” bújva - Móra Ferenc portréja***

<<http://www.ujakropolisz.hu/cikk/lelekkodmonbe-bujva-mora-ferenc-portreja>>

ultima consultazione 06.06.2009.

**La cartina dell’Ungheria fino al Trattato di Trianon (1920) è tratta da:**

<<http://www.magyarország-szep.hu/varmegyek%20nagyobb.jpg>>

ultima consultazione 03.06.2009.



## LETTERATURA NERA

Éva Jeney

„Egy sovány, kopott ruhájú budapesti kispolgár  
érdeklődve nézegetett bennünket, végre azután megszólalt: – Messziről jönnek az  
urak? – Igen, *francia fogságból*.<sup>1</sup>”

« Un petit homme maigreux aux vêtements râpés nous observa avec intérêt, puis,  
finalement, nous demanda : – Vous venez de loin, Messieurs ? – Oui, *du camp de  
concentration, en France*. »

### **Campo di concentramento, letteratura concentrazionaria?**

Il dialogo citato si svolge nell’ultima pagina del *Monastero nero*, sulla connotazione del termine *fogság* (prigionia) lo sguardo tende a scivolare facilmente. Tutti sanno che significa perdita della libertà, prigionia, e sanno anche che il narratore si trovava in Francia allo scoppio della prima guerra mondiale e quindi, insieme agli altri suoi compagni di sventura per cinque anni divenne prigioniero di guerra come internato civile, ‘persona indesiderabile’. Il romanzo racconta la storia di questa prigionia. L’espressione della traduzione francese *camp de concentration* può invece, a ragione, disorientare il lettore meno accorto, come accadrebbe anche con l’equivalente espressione ungherese *koncentrációs tábor*. A partire dalla seconda guerra mondiale, campo di concentramento significa campo della morte, sinonimo dell’annientamento. I campi della prima guerra mondiale vengono chiamati nella maggior parte dei casi ‘campi di internamento’, proprio al fine di evitare l’anacronismo. Ma la traduzione francese del *Monastero nero* è del 1937 e all’epoca, nell’ambito linguistico francese, *camp de concentration* (*koncentrációs tábor* in ungherese, *campo di concentramento*

<sup>1</sup> Aladár Kuncz, *Fekete monostor. Feljegyzések a francia internáltságából* (Monastero nero. Memorie dall’internamento francese), Erdélyi Szépművés Céh, Cluj-Kolozsvár, 1931. Il testo è consultabile on line al link: <http://mek.niif.hu/05300/05368/05368.htm> L’autrice del saggio ha curato la nuova e completa edizione del romanzo, pubblicata nel 2014: Aladár Kuncz, *Fekete Kolostor. Feljegyzések a francia internáltságából*, a cura di Éva Jeney, Kolozsvár, 2014. Cfr. Éva Jeney, *Fekete irodalom* (Letteratura nera) in *Literatura*, 2014/1, pp. 28-42. La citazione in francese è tratta da Aladár Kuncz, *Le monastère noir : 1914-1919. Les mémoires d’un indésirable*, trad. Ladislav Gara, Éditions de l’Étrave, Igé, 2015 (per la nuova edizione francese è stata riutilizzata la traduzione di L. Gara e Marie de Piermont della prima edizione del 1937). L’unica traduzione italiana finora pubblicata è la seguente: Aladár Kuncz, *Monastero nero. Il dramma degli stranieri internati in Francia durante la Grande Guerra*, trad. Filippo Faber, S. A. Fratelli Treves, Milano 1939 (N. d. T.).

in italiano) era l'espressione ufficiale di uso corrente per indicare i luoghi in cui venivano raccolti i prigionieri di guerra, militari e civili. In realtà nei documenti francesi dell'epoca appare indicato alternativamente coi termini *dépôt* e *camp d'internement*, ma la frequenza con cui viene usata l'espressione *camp de concentration* supera notevolmente quella con cui vengono utilizzati i due termini sopra indicati. Il romanzo di Kuncz venne tradotto in francese da László Gara<sup>2</sup> insieme a Marie de Piermont. Per indicare il *camp de concentration* francese l'autore scelse l'espressione ungherese “fogság”, che all'epoca veniva usata in modo più ufficiale dagli storici magiari, dunque questo utilizzo all'epoca e in quel contesto non è discutibile da punto di vista storico, non si può considerare ipertraduzione, anche se il termine *captivité*, inteso come prigionia, prigionia militare, sarebbe stato più ovvio. Solo che *Le monastère noir* venne pubblicato nuovamente nel 1999 dall'editrice francese Étrave con il medesimo testo del 1937, una traduzione che da diversi punti di vista si può considerare ormai obsoleta. Per non parlare della svalutazione del termine ungherese *kispolgár* (“piccolo borghese”) in *petit homme*. L'edizione francese peraltro è incompleta. Probabilmente l'opera venne tagliata dai redattori della Gallimard nel 1937, eliminando le parti critiche che si riferivano sia al militarismo dei francesi, sia alla politica di internamento del governo francese ovvero a Clemenceau.<sup>3</sup> Un confronto dei due testi nel loro insieme è compito che riguarda la critica della traduzione, mentre l'integrazione delle parti mancanti spetta a chi tradurrà nuovamente il romanzo. Tuttavia, l'elemento di storia della traduzione della scelta del traduttore del 1937 (*fogság – camp de concentration*) va oltre l'ambito di influenza della critica della traduzione. Innanzitutto perché l'opera è di notevole importanza dal punto di vista della storia dei rapporti magiaro-francesi. Gli storici che si occupano delle questioni riguardanti i campi di internamento della prima guerra mondiale ancora oggi leggono il romanzo come un documento e vi fanno riferimento per la ricerca delle fonti.<sup>4</sup> Anzi, lo citano come esempio del fatto che anche Aladár Kuncz, in relazione ai campi della prima guerra mondiale, usa nel suo libro l'aggettivo ‘concentrazionario’ (*koncentrációs*). Nel romanzo di Kuncz l'espressione ‘di concentramento’, l'aggettivo ‘concentrazionario’ non ricorrono neppure una volta.

---

<sup>2</sup> Nell'edizione francese indicato come Ladislav Gara (N. d. T.)

<sup>3</sup> Cfr. László Lőrinczi, *Kuncz-politika*, Helikon, 2008. 20 (514.) szám, október 25.

<sup>4</sup> Jean-Claude Farcy, *Les camps de concentration français de la première guerre mondiale (1914–1920)*, Paris, Anthropos; Nicolas Gickel, *Un récit de captivité : Le Monastère Noir d'Aladár Kuncz. Expérience et représentation d'un écrivain hongrois interné dans les camps de la Première Guerre mondiale*, Mémoire de deuxième année, Septembre 2011 (manoscritto).

### **I problemi di denominazione**

L'istituzione dell'internamento ("relegazione coatta"), sebbene sia storicamente un concetto fluido, sostanzialmente significa che dei civili vengono posti sotto sorveglianza militare o di polizia senza essere stati sottoposti a un processo o senza una sentenza del tribunale, nella maggioranza dei casi in domicili coatti (in un campo), su indicazione di una autorità. Gli internati non possono allontanarsi da quel luogo, non possono proseguire le loro attività lavorative civili, mentre i loro beni vengono confiscati oppure sequestrati, ed essi possono disporre solo di una piccola parte dei propri beni mobili durante il periodo del loro internamento. L'internamento era una pratica internazionalmente utilizzata contro i cittadini degli stati nemici in caso di stato di guerra. I regimi dittatoriali utilizzarono invece tale pratica contro quei cittadini che erano considerati inaffidabili o pericolosi dal punto di vista politico.<sup>5</sup>

I primi campi di internamento vennero creati alla fine del XIX secolo, allorché nelle colonie spagnole furono allestiti i cosiddetti campi di 'ricongiungimento' per i prigionieri durante la guerra d'indipendenza a Cuba (1867-1878).

Non molto tempo dopo, durante la seconda guerra boera, il governo britannico fece costruire dei campi di *concentramento* (*concentration camp*) nei quali vennero segregati bambini, donne e guerriglieri. In tal modo si voleva spezzare la resistenza boera. Questi campi sono considerati i primi campi di concentramento, l'anticipazione dei lager della seconda guerra mondiale, sebbene i britannici si rifacessero alla pratica dei colonizzatori spagnoli. Rispetto ai campi della seconda guerra mondiale, dunque, i primi campi di concentramento non avevano come obiettivo l'annientamento del nemico, bensì il suo completo isolamento, la sua relegazione coatta. Ciò nonostante, dato che nei luoghi di residenza coatta sia gli standard igienici che quelli nutrizionali erano minimi, mentre le condizioni di vita erano del tutto sfavorevoli, le epidemie causavano molte vittime e in molti morivano di fame. Naturalmente vi sono notevoli differenze anche tra i primi campi di concentramento e i luoghi di internamento della grande guerra. Nei campi della prima guerra mondiale le condizioni di vita (sonno, nutrizione) erano generalmente più favorevoli, il periodo dell'internamento invece, insieme al periodo della guerra, si estese per un tempo di lunga e incerta durata. L'istituzione dell'internamento della grande guerra, perciò, portò avanti la pratica già adottata contro i guerriglieri di Cuba e del Sudafrica: «I campi sono la prova lampante del fatto che all'inizio del XX secolo la guerra divenne totale, e colpì parimenti le forze

---

<sup>5</sup> In Ungheria fu Ernő Gerő, nel 1953, a cancellare, per così dire, l'istituto dell'internamento. Nella pratica esso continuò a esistere sotto altro nome, come carcerazione preventiva.

militari quanto i civili»<sup>6</sup>. Anche la creazione dei campi di internamento evidenzia come tale spirito di guerra fosse predominante. A dover subire sulla propria pelle le conseguenze della violenza della guerra furono non soltanto i soldati sul fronte, ma anche i civili. Le persone internate (bambini, donne, uomini) vennero inesorabilmente inviate in campi di concentramento nei luoghi più lontani. La loro situazione era marginale sotto ogni punto di vista, erano comparse sulla scena della grande guerra: «né sul fronte, né nelle retrovie, bensì *altrove*».<sup>7</sup> Poiché tuttavia bisognava impedire agli internati civili della prima guerra mondiale (per lo meno agli uomini di età adeguata) che si arruolassero nell'esercito del loro paese o che svolgessero attività nemica in territorio straniero, su di essi si vigilava con grande cura, attenzione e continuità. Paradossalmente, nonostante la loro situazione marginale, finirono per trovarsi al centro dell'attenzione internazionale, come personaggi del gioco di rappresaglia (*jeu de représaille*) dei paesi in stato di guerra. In tal modo entrarono nel campo visivo della Croce Rossa, ma anche degli stati neutrali. In Francia le storie di guerra più diffuse erano in primo luogo i racconti dei soldati combattenti; protagonista principale, il vero eroe della grande guerra era il soldato che per la sua nazione arrivava a sacrificare anche la propria vita sul fronte. Le esperienze degli internati civili, dei profughi o dei prigionieri di guerra finirono per riscuotere minore attenzione. Questo per lo meno fino agli anni '90 del secolo scorso, quando il punto di vista degli storici sulle questioni della storia sociale della guerra si spostò sulla storia della cultura della guerra (guerra e scienza, guerra e medicina, guerra e letteratura, guerra e civili etc.). La svolta è rappresentata dal volume di Jean-Claude Farcy del 1995, *Les camps de concentration français de la première guerre mondiale*. Esaminando le condizioni di vita nell'internamento del governo francese, Farcy si basa quasi esclusivamente sulle fonti amministrative reperibili nei vari centri di internamento, sul materiale d'archivio dei documenti dei civili e delle disposizioni che regolavano l'internamento. Il suo lavoro rappresenta il punto di partenza per altre monografie sui vari campi di internamento. Questi ultimi, infatti, erano sostanzialmente personalizzati: gli stranieri indesiderabili, gli elementi sospetti dal punto di vista nazionale venivano concentrati in *dépôt disciplinaire* ed eventualmente nei cosiddetti *dépôt de faveur*<sup>8</sup>. Il libro di Jean-Claude Farcy sposta l'attenzione su un aspetto della

<sup>6</sup> Jean-Claude Farcy, *Les camps de concentration français de la première guerre mondiale* (1914–1920), Paris, Anthropos, p. 362.

<sup>7</sup> Cfr. Annette Becker, *Des vies déconstruites, prisonniers civils et militaires*, in Nicolas Beaupre, Anne Duménil, Christian Ingrao (a cura di), *1914–1945. L'ère de la guerre. Violence, mobilisation, deuil. I*. Paris, Agnès Viénot Editions, 2004, p.111.

<sup>8</sup> Mentre i *dépôt disciplinaire* erano campi di tipo disciplinare o penale, i cosiddetti *dépôt de faveur* erano dei campi aperti per civili stranieri in cui le condizioni di vita erano più favorevoli



grande guerra a lungo trascurato, rimasto sullo sfondo: l'esperienza di guerra dei prigionieri civili. Il prigioniero di guerra civile è diventato il protagonista della storia. Viene da chiedersi come mai Farcy nel 1995 risalga anche nel titolo del suo libro al concetto di *campo di concentramento*, giudicato anacronistico rispetto alla prima guerra mondiale. L'autore inizia il suo libro proprio spiegando l'uso di quel concetto e richiama l'attenzione sul fatto che con il titolo della sua opera non sta rendendo omaggio alla moda della cronologia:

«Chi sovrintendeva a queste strutture, i prefetti o il ministero dell'interno, utilizza molto spesso, in quest'epoca, l'espressione "campo di concentramento" per indicare le strutture medesime. Lo stesso fanno i giornalisti in quel periodo.»<sup>9</sup>

Fa riflettere come anche il critico letterario rumeno Nicolae Balotă, ad esempio, usi tale espressione parlando del romanzo di Aladár Kuncz.<sup>10</sup> Il sintagma compare per la prima volta per iscritto nel 1901,<sup>11</sup> quindi all'inizio del XX secolo era il modo diffuso ed ufficiale, anche se non esclusivo, per indicare i centri di raccolta degli internati civili. Si tratta tuttavia di un argomento debole, sebbene supportato dall'uso odierno. Risulta limitato anche come controargomento il fatto che, a una lettura rapida, si possa presupporre che il campo di concentramento come istituzione sia stato introdotto in Francia al tempo della grande guerra.<sup>12</sup> Wiewiorka sottolinea anche che può essere fuorviante usare un termine che mette sullo stesso piano due fenomeni di natura e logica fondamentalmente diversa. Complica le cose il fatto che la definizione e la limitazione degli ambiti di significato che connotano il concetto si ebbe appunto dopo la seconda guerra mondiale, quando, nel 1949, il sopravvissuto David Rousset convocò una commissione internazionale sul tema dei "campi di concentramento". Il suo uso, che rimanda a fonti e documenti storici è perciò motivato, ma non è sostenibile come termine generale. Il sociologo Marc Bernardot risolverebbe il problema con la denominazione "campi per stranieri" (*camps d'étrangers*)<sup>13</sup>, giacché nel caso dei prigionieri civili della prima guerra mondiale si trattava sempre di tenere a distanza una minoranza straniera (cittadini di un paese nemico) nei territori abitati dalla

(N. d. T.). Un esempio può essere quello di Sarzeau: <https://www.sarzeau.fr/medias/2016/12/Le-depot-de-faveur.pdf> (N.d.T.).

<sup>9</sup> Jean-Claude Farcy, op. cit., p.1.

<sup>10</sup> Nicolae Balotă, *Scrittori maghiari din România (1920–1980)*, Bucarest, Kriterion, 1981. In ungherese: *Romániai magyar írók (1920–1980)*, trad. Júlia Wallasek, Marosvásárhely, Mentor Kiadó, 2007.

<sup>11</sup> L'espressione *concentration camp* compare per la prima volta nel 1901 in un dizionario inglese.

<sup>12</sup> Annette Wiewiorka, *L'expression "camp de concentration" au XXe siècle*, in *XXe siècle. Revue d'histoire*, 1997. 54. 4–12.

<sup>13</sup> Marc Bernardot, *Camps d'étrangers*, Bellecombe-en-Bauges, Éditions du Croquant [Collection TERRA], 2008 (N. d. T.).

maggioranza dei cittadini autoctoni. Il campo di internamento (*dépôt*) non è neppure sinonimo di prigione.

Se il concetto di internamento e i campi di internamento sollevano così tante questioni, quale aggettivo va riferito alla letteratura che ha come oggetto l'esperienza dell'internamento? Per analogia con l'uso del concetto di campo di concentramento, si può definire eventualmente "letteratura concentrazionaria" (*koncentrációs irodalom*). Ha qualcosa in comune con la letteratura che, dopo la seconda guerra mondiale – perlomeno in ambito francofono – è nota come *littérature concentrationnaire*, dall'espressione *univers concentrationnaire (other Kingdom)*<sup>14</sup>?

Seppure il più delle volte e a buon diritto siamo restii a esaminare la questione dal punto di vista tematico della letteratura, anche per una tradizione problematica in tal senso, può avere tuttavia una sua ragion d'essere l'esame dei testi nell'ottica esistenziale del prigioniero. Questo per lo meno nei casi in cui la reclusione diviene categoria poetica. Vi sono infatti testi *letterari* (e non letterari), che parlano dell'esperienza concentrazionaria, della deportazione di innocenti, di maltrattamenti, di condizioni di vita disumane, di segregazione. L'Esodo, ad esempio, narra di come il nuovo faraone costringa gli ebrei in schiavitù e poi, quando Mosè e Aronne lo pregano di concedere agli ebrei l'esodo nel deserto e il sacrificio a Javè, il faraone si oppone alla loro richiesta. Anzi, impone al popolo di Israele nuove e più gravi fatiche.

Nel 1542 il vescovo missionario latinoamericano di origine spagnola Bartolomé de las Casas, che fino a quel momento, come colonizzatore, aveva a sua volta fatto lavorare gli indios nelle sue terre e nelle miniere, scrisse all'imperatore Carlo V, su richiesta di quest'ultimo, la sua *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*<sup>15</sup>, che si poneva come fine l'eliminazione della schiavitù e del sistema dell'*encomienda*. Come conseguenza del dibattito avviato presso la corte a seguito del rapporto di Las Casas venne emanato l'editto reale del 1542, le *Leyes Nuevas*, che negavano che gli indios fossero nati schiavi, limitava l'uso della violenza contro di essi e poneva inoltre sotto la protezione della corona spagnola gli autoctoni. Altra questione è quella per cui, quando il vescovo dell'ordine domenicano suggerì di risparmiare gli indios dallo sfruttamento, propose al contempo di sostituirli con schiavi neri. Il cardinale Francisco Ximénez de Cisneros (1436–1517) sostenne la proposta, mentre la corona spagnola iniziò a inviare schiavi neri in America per sostituire gli indios nel lavoro.

---

<sup>14</sup> David Rousset, *L'univers concentrationnaire*, L'editions de Pavois, Paris, 1946. Ristampa: Hachette/Pluriel, Paris, 2008. In inglese è stato tradotto con il titolo *The Other Kingdom*, trad. Ramon Guthrie, Reynal and Hitchcock, New York, 1947.

<sup>15</sup> Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, a cura di Cesare Acutis, Oscar Mondadori, Milano, 1997.

I due esempi precedenti rappresentano la storia che parla *delle* vittime: il racconto non coincide con il protagonista, non sono le vittime a raccontare, la voce del singolo quasi non si sente.

Il fondatore del *Conciliatore* Silvio Pellico venne incarcerato insieme ai suoi collaboratori per lo spirito rivoluzionario della sua rivista. Arrestato alla fine del 1821, l'anno successivo fu condannato a morte, sentenza poi trasformata per amnistia in quindici anni di prigionia nella fortezza dello Spielberg. Durante la prigionia scrisse la sua storia nell'opera *Le mie prigionie*, che fu tradotta in più lingue. In ungherese fu pubblicata in due diverse traduzioni, entrambe con il titolo *Rabságom órái* (Le ore della mia prigionia), la prima opera di János Draxler (1869), la seconda di János Zádor (1879).

Anche le *Memorie dal sottosuolo* (1861) di Dostoevskij parlano in modo personale dell'esperienza della prigionia. L'autore venne condannato a morte nel 1849 per il ruolo avuto in una congiura politica. La condanna fu poi trasformata per amnistia dello zar in detenzione militare. Liberato nel 1859, scriverà il romanzo che narra in prima persona della sua vita nelle colonie penali della Siberia. Nel breve prologo annuncia che il manoscritto è stato ritrovato nell'eredità di un nobiluomo scomparso in Siberia, dove scontava la pena ai lavori forzati per omicidio. L'accento è ormai sull'esperienza individuale, la voce narrante diviene personale.

Nel suo libro del 1902, *Les horreurs de la guerre anglo-transvaalienne*<sup>16</sup> Philippe Deschamps ci informa – forse per primo – su quei campi *di concentramento* (*concentration camp*) che il governo britannico fece realizzare durante la seconda guerra boera.

Dopo la prima guerra mondiale, i prigionieri di guerra e i civili che erano stati nei campi di prigionia e di internamento raccontarono la loro esperienza e nel periodo interbellico venne pubblicata un'ampia letteratura dei lager e della prigionia. Tra i primi vi furono Eugène Blanchet con *En représailles* (Payot, 1918) ed Edwin Erich Dwinger con *Mon journal de Sibérie* (1921), in cui narrano le loro esperienze “civili”. Nel 1927 venne pubblicato il “romanzo-reportage collettivo” di Rodion Markovits, la *Guarnigione siberiana*<sup>17</sup>, poi nel 1931 «quello che in seguito sarebbe divenuto uno dei capolavori della narrazione sui campi di prigionia, il *Monastero nero* dell'ungherese Aladár Kuncz»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Genere: *récits documentés*.

<sup>17</sup> Rodion Markovits, *Szibériai garnizon*, Kolozsvár, 1927. Nell'edizione italiana pubblicata nel 1931 da Mondadori, il nome dello scrittore è indicato come Markowits. L'opera è stata ripubblicata nel 2016 nella collana “Narrativa della Grande Guerra” del Corriere della Sera (n. 23) (N. d. T.).

<sup>18</sup> András Martinkó, *Háborús irodalom*, in *Világirodalmi lexikon* 4., Budapest, Akadémiai, 1988.

In questi testi la guerra mondiale appare come ciò che effettivamente pose fine all'«atmosfera generale di *fin de siècle*», alla «visione estetica innocente del mondo».<sup>19</sup> Il trauma dell'incertezza esistenziale e dello stato di bisogno del periodo bellico influenzò visibilmente sia la situazione del narratore, sia i rapporti spazio-temporali, la struttura e la composizione della narrazione. Generalmente la caratteristica di queste opere è la presenza del narratore nel tempo narrato. Anche per questo, forse, possono essere collocati sulla linea di confine tra il genere storico e la fiction, ma vicini all'autobiografia, qualora la biografia concerna una peculiare mescolanza di storia privata e pubblica. Il narratore e gli altri protagonisti somigliano al *pharmakos* dell'espulsione sociale di Frye, il quale «è innocente in quanto ciò che gli accade supera di gran lunga le conseguenze logiche del suo agire. (...) È colpevole in quanto appartiene a una società colpevole o vive in un mondo dove tali ingiustizie sono parte inevitabile dell'esistenza»<sup>20</sup>. L'affinità tematica non può essere l'unico motivo per cui queste opere hanno influenze simili e di tanto in tanto vengono lette come documenti dell'epoca o fonti storiche. Le analogie sono offerte anche dalla «unità della disperazione», un concetto attinente alle memorie e ai racconti dell'olocausto,<sup>21</sup> ma peculiare generalmente anche della letteratura dell'esperienza della prigionia successiva al 1914. I sopravvissuti, infatti, narrano le loro personali esperienze, ma non scrivono e raccontano le singole e individuali esperienze. Ciò perché, per la loro situazione, hanno vissuto quanto accaduto come membri di un gruppo di persone che hanno sofferto come loro e da tale situazione non sono in grado di astrarsi. Ne consegue l'originalità della soggettività del vissuto, che ha quasi carattere comunitario. L'esperienza bellica pone in essere storie di decadenza, che in un certo senso «portano avanti» i già noti problemi presenti nella prosa breve della fine del XIX secolo e nei romanzi dell'inizio del XX secolo: la crisi della lingua, della conoscibilità, dell'insondabilità del personaggio, l'asserimento, il senso della vita come assurdo. In queste opere, la decadenza e la perdita dei valori si concretizzano e divengono emblematiche. In tal senso può forse essere giustificato parlare persino di letteratura *di guerra*. Letteratura di guerra che viene classificata come letteratura antibellica soltanto a causa del suo contenuto satirico, di un mondo rappresentato in modo grottesco o semplicemente a causa

---

122–123.

<sup>19</sup> Antal Szerb, *Könyvek és ifjúság elégiája*, in *Gondolatok a könyvtárban*, Budapest, Magvető, 1971, 657–658.

<sup>20</sup> Northrop Frye, *Anatomia della critica*, trad. it. di Paola Rosa-Clot e Sandro Stratta, Torino, Einaudi, 2000, p. 56.

<sup>21</sup> Terrence Des Pres, *The Survivor – An Anatomy of Life in the Death Camps*, New York, Pocket Books, 1976, 30. In questo autore tale concetto significa anche che gli scritti dei non iniziati sono degni della stessa attenzione di quelli degli scrittori professionisti.

di una gerarchia di valori equilibrati. La gamma si estende dalla corrispondenza dal campo di battaglia, attraverso il romanzo, fino alla poesia. Nelle *Memorie di un giornalista komitadijs* di Sándor Dénes (*Egy komitácsi újságíró feljegyzései*, Szatmár, 1915) o *Sulle battaglie dei Carpazi* (*A kárpáti harcokról*, Budapest, 1915) di Zoltán Franyó fanno la loro comparsa i rapporti dal campo di battaglia. Rimase immeritabilmente fuori dal canone *Circo* (*Cirkusz*, 1926) di Dániel Nagy, romanzo satirico e caratterizzato da una visione orwelliana. Nel 1927 György Szántó scrisse *L'uomo dai cinque colori* (*Az ötszínű ember*), romanzo antibellico la trama del quale si svolge durante la guerra e che fu pubblicato solo nel 1960. La *Guarnigione siberiana* di Rodion Markovits ebbe un successo senza pari: in breve tempo venne tradotto in quattordici lingue, per finire successivamente nell'oblio. Anche il suo romanzo successivo, *Il treno dell'oro* (*Aranyvonat*, 1927) ha come tema centrale l'esperienza della prigionia di guerra, ma rispetto all'opera prima risultò molto più divisivo, mentre il *Carnevale zoppo* (*Sánta farsang*, 1933) ebbe scarsa eco.

Questa situazione liminale della letteratura di crisi che si occupa dei prigionieri di guerra, del loro stato, è resa ancor più complessa dalla crisi della letteratura ungherese transilvana divenuta letteratura di minoranza, e ancor più dall'ideologia transilvanista. Una situazione ben illustrata dal destino che ebbero le righe con cui si chiude il romanzo *Monastero nero*. Nelle otto edizioni pubblicate dalle editrici Erdélyi Szépművés Céh e Athenaeum la frase conclusiva suona così:

«Soltanto ora sentivamo con certezza d'essere tornati in patria dalla prigionia, tornati da un dolore per passare in un altro dolore, molto più grande»<sup>22</sup>.

Dopo la prima pubblicazione del romanzo in Ungheria, non solo da tutte le edizioni successive (1961–1989), ma persino da quella del 1995 continuò a essere espunta la seconda parte della frase (originale ungherese: «egyik fájdalomból a másik, sokkal nagyobb fájdalomba»: «tornati da un dolore per passare in un altro dolore, molto più grande» – naturalmente sulla scorta dell'impostazione e delle “implicazioni” relative al sistema sociale creatosi dopo la transizione del potere). La letteratura transilvana «che si rendeva autonoma dalla politica», il topos transilvanista e le più diverse ideologie sulla transilvanità iniziano in effetti lì, dove termina il romanzo. Ma sulla trasformazione in minoranza degli ungheresi di Transilvania per lungo tempo, per ragioni ideologiche e di politica culturale, si ritenne più appropriato non fare parola. Così la parte finale della frase scomparve, mentre in seguito la ripubblicazione dell'opera fu guidata innanzitutto da una ideologia

<sup>22</sup> Nell'originale: «Csak most éreztük, hogy a fogságból hazaérkeztünk: egyik fájdalomból a másik, sokkal nagyobb fájdalomba». Anche la traduzione italiana si conclude, a p. 672, nello stesso modo in cui si chiude quella ungherese (N. d. T.).

della transilvanità alla quale bastava la sola origine dell'autore. Perciò per un bel pezzo non ci si accorse che si continuava a pubblicare lo stesso testo mutilato.

Lo scrittore Aladár Kuncz visse di fatto in due (o tre) mondi, giacché mentre componeva il suo romanzo (a partire dal 1923), a Kolozsvár, era redattore della rivista *Ellenzék* e successivamente fondò e fu redattore della rivista *Erdélyi Helikon*, come figura rappresentativa della vita culturale della comunità ungherese di Romania.<sup>23</sup> Fu lui ad avviare il famoso dibattito su "Testimonianza e impegno" (*Vallani és vállalni*) che finì per occuparsi relativamente dell'ambito poetico e di teoria dei generi, e si trasformò in una battaglia letteraria per imporre punti di vista sulla politica culturale. L'ideologia del transilvanismo, quindi, ebbe a sua volta effetto sulla ricezione delle opere, in particolare dopo il dibattito sopra ricordato, avviato da Kuncz, che si svolse nel 1929-1930. Riguardo alla sua ricezione, nel periodo interbellico questo romanzo della letteratura di guerra venne proclamato 'libro culto', mentre in seguito fu messo da parte. Un processo che ha una sua logica storico-sociale, dal momento che in primo luogo gli eventi della seconda guerra mondiale, e poi successivamente la nuova ondata di opere della letteratura dei lager e della prigionia finirono ovviamente per sovrapporsi alle opere del recente passato.

Nella prosa ungherese tra le due guerre vi sono all'apparenza opere che si possono definire anche attraverso categorie tematiche, che naturalmente non sono mai nette, bensì generi che si sovrappongono l'uno all'altro. *Il cervo* (*Szarvasbika*, 1925) di Géza Tabéry ad esempio si può definire anche come romanzo storico e artistico; *Il principe della Vergine Maria* (*Szűzmáriás királyfi*, 1928) di Áron Tamási è tanto romanzo artistico, quanto romanzo sulla minoranza, e così via. Ci sono tuttavia due opere della letteratura di guerra che, esagerando un po', possono essere definite a tutt'oggi uniche nel loro genere e che esulano dalle categorie, perché si riferiscono entrambe a una situazione di marginalità: la *Guardigione siberiana* e il *Monastero nero*.

### **Il Monastero nero**

I due romanzi definiti 'transilvani', pubblicati in un altissimo numero di copie e con un successo da bestseller che portò a numerose riedizioni furono entrambi successi mondiali. I loro autori sono considerati nella storia della letteratura, nella maggior parte dei casi, autori di un unico libro. Anche a questo presupposto può

---

<sup>23</sup> Fu Kuncz ad annotare ad esempio l'articolo programmatico del 1929 sui "dieci anni". Non aveva infatti alcun dubbio che il carattere regionale della letteratura ungherese di Transilvania fosse conciliabile con la letteratura europea. In ciò lo scrittore è vicino a quell'idea transilvanista che conosciamo dalla concezione di Károly Kós: «La minoranza è tale solo in politica, nella letteratura e nella cultura è universale».

essere collegata l'incomparabilità delle opere, la loro apparente impossibilità di avere un seguito. Un'altra opinione le definisce opere prive di antecedente, ciò che neanche per un istante possiamo prendere sul serio. È fuor di dubbio che Kuncz conoscesse ad esempio *Il diario della mia prigionia* (*Fogságom naplója*) di Ferenc Kazinczy e che l'abbia anche utilizzato<sup>24</sup>. Lesse invece le *Memorie dal sottosuolo* di Dostoevskij proprio durante la prigionia militare. Entrambi gli autori utilizzarono i dati raccolti per scrivere la loro opera: Kuncz utilizzò i propri appunti, mentre Markovits, accanto alle proprie esperienze in prigionia, inserì nel suo libro anche le memorie di ex prigionieri di guerra che aveva raccolto grazie a un appello<sup>25</sup>. Da qui il sottotitolo della sua opera. 'romanzo reportage collettivo'.

La pubblicazione del *Monastero nero* nel 1931 non ebbe un successo mondiale paragonabile a quello della *Guarnigione siberiana*, ma fu comunque un successo clamoroso, che si rivelò più duraturo nel tempo rispetto all'opera di Markovits. L'opera di Kuncz venne considerata più rappresentativa, non fu oggetto di discussione il fatto che si trattasse di letteratura alta o popolare. A questa valutazione non è estranea la figura di organizzatore in ambito letterario di Kuncz. L'opera fu pubblicata poco prima della morte dell'autore, che ricevette la copia del romanzo al proprio capezzale, dove venne a conoscenza dell'apprezzamento di Babits, Kosztolányi, Móricz, Áprily, Emil Isac. Il romanzo ad oggi è stato tradotto in sei lingue: inglese (1934), francese (1937), italiano (1939), turco (1956), rumeno (1971) e spagnolo (2012). Opera autobiografica, racconto in prima persona singolare: diverse letture testimoniano che si tratta anche di qualcos'altro.

Il romanzo di Kuncz si presenta fino alla fine da una prospettiva intellettuale, con le sue molte riflessioni, il commento a posteriori, la parte saggistica e di autoanalisi, il ritratto personalizzato dei compagni di prigionia. Il mondo della *Guarnigione siberiana* è militare, mentre quello del *Monastero nero* è il mondo chiuso degli internati civili, tuttavia in entrambi si ricrea la struttura gerarchica e il sistema dei rapporti del mondo della monarchia asburgica. I prigionieri e i loro custodi ricreano anche i rapporti del mondo "esterno", dell'economia di mercato, nel campo di internamento collocato a occidente di quella che fu un tempo la

<sup>24</sup> Kazinczy terminò nel 1828 la sua opera, che venne pubblicata parzialmente solo nel 1848. Per avere il testo integrale si dovette attendere il 1931 e la celebrazione del centenario della nascita dell'autore. L'edizione più recente è: Ferenc Kazinczy, *Fogságom naplója*, Osiris, Budapest, 2000. L'opera è consultabile al link: <http://mek.oszk.hu/07000/07016/html/#85> (N. d. T.)

<sup>25</sup> Nel 1926 Markovits pubblicò un annuncio sul quotidiano Keleti Újság di Kolozsvár, nel quale invitava coloro che erano stati prigionieri in Russia a incontrarlo per raccontargli quanto da loro vissuto. Utilizzò poi le loro esperienze per la stesura del suo romanzo, che porta appunto il sottotitolo di "romanzo-reportage collettivo", che apparve a puntate sul Keleti Újság tra l'aprile e l'agosto del 1927 (N.d.T.).

monarchia asburgico, così come nel campo di prigionia a est. Conosciamo bene tale fenomeno dalla letteratura della Shoah.

La narrazione del *Monastero nero* è in prima persona singolare. La questione della sua collocazione in un determinato genere ha sollecitato sin dal primo momento i suoi estimatori, continuando a intrecciarsi con un'altra questione, quella della contrapposizione tra realtà e finzione, che è a sua volta una conseguenza storica. La trasformazione della storiografia in settore scientifico fece trionfare il realismo storico e il riferimento alla realtà, che nel XX vengono infine messi in dubbio dalla teoria. È ormai evidente che tra la realtà del passato usata come fonte storica e la narrazione storiografica di tale realtà a fungere da mediatore è la fantasia scientifica.<sup>26</sup>

«La disputa sull'oggettività acquista la sua forza d'urto solo là dove un fatto entra a far parte del contesto di un giudizio storico. (...) Una storia non è mai identica alla fonte che la documenta. (...) Ciò che fa di una storia una storia non può essere mai dedotto esclusivamente dalle fonti: occorre una teoria delle storie possibili perché le fonti possano cominciare a parlare.»<sup>27</sup>

Il possibile e il reale in tal modo si riavvicinano – come fino alla fine del XVIII secolo, ma già in Aristotele il quale, mettendo a confronto la commedia e la tragedia, giunse alla conclusione che le cose accadute sono i segni delle cose possibili. Nella commedia la storia è la probabilità, nella tragedia invece inizia a manifestarsi sulla base della verosimiglianza: «[...] il possibile è credibile; non riusciamo a pensare che sia possibile ciò che non avvenne, mentre ciò che avvenne, chiaramente è possibile; non sarebbe avvenuto, se fosse stato impossibile».<sup>28</sup> Questa via indiretta della teoria si potrebbe ben illustrare attraverso la storia della ricezione del *Monastero nero*. Sembra che la ricezione del romanzo, dalla sua pubblicazione fino ai nostri giorni, sia divisa in due campi. La ricezione nella lingua madre, seppure col fascino di una letteratura referenziale, sin dall'inizio ha sempre considerato l'opera come creazione letteraria. Nell'area che informava gli "appunti", invece, cioè in Francia, a leggere il *Monastero nero* sono ormai in primo luogo gli storici, che lo leggono come documento, insieme ad altro materiale d'archivio e che trattano il romanzo come una delle fonti principali e affidabili sui campi di internamento civili della prima guerra mondiale<sup>29</sup>, conti-

<sup>26</sup> In primo luogo sulla base delle opere di Hayden White, Reinhart Koselleck e Paul Ricœur.

<sup>27</sup> Reinhart Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, a cura di A.M. Solmi, Marietti, Genova, [1979], 1986, pp. 174-175, 177.

<sup>28</sup> Aristotele, *Poetica 1451 b 15-19*, in: Aristotele, *Dell'arte poetica*, a cura di Carlo Gallavotti, Mondadori, Milano 1974, 5a ed.1987, "Scrittori greci e latini", "Fondazione Lorenzo Valla", p. 33.

<sup>29</sup> L'altro è il volume di Edward Cummings, noto in Ungheria soprattutto per la sua poesia: *The*



quando curiosamente ad adombrare in tal modo l'assunto della retoricizzazione della storiografia, del testo storico come opera letteraria. Fanno riferimento, infatti, a una creazione letteraria retoricizzata come fonte, come archivio dati storico. Babits lo definì memoriale, l'autore della monografia su Kuncz vide in esso il *memoir* della prigionia, Nicolae Balotă lo considerava una monografia breve in forma di romanzo sociale. Vi è chi lo ricorda come romanzo dei fatti (Lajos Grendel) oppure come romanzo-confessione di una situazione limite (Imre József Balázs). La duplicità che inquieta i suoi interpreti si manifesta già nei primissimi riconoscimenti dell'opera. Fu forse Kosztolányi a comporre nel modo più preciso l'introduzione, che si rivelò nel contempo una profezia avveratasi:

«Alcuni definiranno questo libro un diario di guerra, altri un memoriale. Materiale grezzo, rozzo, grossolano e, come il materiale grezzo di ogni opera, somiglia in modo impressionante a un romanzo d'appendice. (...) Quest'opera è davvero poesia, creazione, anche romanzo nel significato antico del termine, ovvero che narra una storia romanziata, avventurosa»<sup>30</sup>

Come scrive Andor Járósi:

«Che cos'è dopotutto questo libro? Un romanzo? Il sottotitolo recita: *Memorie dall'internamento francese*. Ogni sua singola riga è realtà accaduta, i suoi protagonisti vi appaiono ciascuno con il proprio nome e uno o due di essi l'abbiamo anche incontrato. Tutti e due. Si tratta di una serie di vicende accadute, di appunti scritti quasi in forma di diario (...) tuttavia, per la sua composizione artistica, è un romanzo».<sup>31</sup>

Punto di riferimento della critica divenne quanto affermato da Babits, che eleva l'opera, rimuovendola dall'«elenco dei documenti del reportage di guerra»<sup>32</sup> e risolse la questione della sua collocazione in un genere con la similitudine *come se*, che conservava la sua ambiguità.

«La sua influenza è come quella di un grande e buon romanzo. Soprattutto è da romanzo la sua tensione, e quel ventaglio di sensazioni suscitate nell'anima del lettore. Quel che mi colpisce non è qui l'*apparenza* prodotta con gli strumenti del romanzo, bensì la *realtà* vissuta e ri-vissuta. Valore diaristico: dinanzi a noi vi sono appunti e memorie. Ma quest'ultimo non incrina il valore del romanzo.

---

*Enormous Room*, New York, Boni and Liveright, 1922, qui citato dalla traduzione francese *L'Enorme chambre*, Paris, C. Bourgeois, 1979. Cummings giunse in Francia come volontario del Norton-Harjes Ambulance Corps, e venne portato nel campo di prigionia di La Ferté-Macé, con il sospetto di spionaggio, dove rimase per tre mesi.

<sup>30</sup> Dezső Kosztolányi, *Fekete kolostor. Kuncz Aladáról és könyvéről (Monastero nero*. Su Aladár Kuncz e il suo libro), Nyugat, 1931, I, pp. 819-823.

<sup>31</sup> Andor Járósi, Kuncz Aladár: *Fekete kolostor*, Páosztörtész, 1931, p. 310.

<sup>32</sup> Mihály Babits, *Fekete kolostor*, Erdélyi Helikon, 1931, pp. 419-421.

(...) Non è dovuto al tema o alla realtà casuale, bensì a come l'autore stesso li ha elaborati e maturati in romanzo, grazie alla sua arte di scrittore. (...) È alla creazione artistica che si deve in gran parte il fatto che l'opera di Aladár Kuncz si stagli notevolmente dal novero dei documenti dei reportage di guerra e che nel senso più profondo del termine si unisca alla fiction, come pure le *Memorie dalla casa dei morti*.»<sup>33</sup>

Anche la ricezione successiva degli anni Sessanta-Settanta del XX secolo continua ad essere caratterizzata dal fatto che, allorché l'opera viene trattata come un romanzo, la sua dimensione documentaristica emerge in primo piano, mentre quando viene considerata memorialistica, inevitabilmente si accentua il suo carattere letterario - naturalmente tutto ciò nel contesto della conformità all'estetica marxista. Oltretutto la storia della letteratura vuole sempre e comunque recepire l'opera alla luce della biografia, della storia della sua creazione, che è legata alla Francia, delle rimembranze, delle lettere e degli articoli. L'autore della monografia su Aladár Kuncz sottolinea il suo carattere memorialistico rispetto alla valutazione del 1937 di Denis de Rougemont, in cui l'autore francese accomuna il mondo del *Monastero nero* al "mito dell'arresto" delle opere di Kafka. Il punto di vista dello scrittore e filosofo Rougemont, che misura con il metro della letteratura universale il romanzo, non contraddice il carattere memorialistico ed è inoltre anche ben verificabile:<sup>34</sup>

«Ciò che è veramente tragico del libro di Kuncz è che descrive in modo iconico e concreto uno stato che non rispecchia solo la situazione reale del prigioniero, bensì più o meno la situazione di tutti coloro che sono vittime di una qualche furente collettività. (...) Tutto ciò avviene lontano, tuttavia dev'essere vero, perché soffriamo per causa sua. Non possiamo saperne niente di preciso su di esso: né l'obbiettivo, né le sue vere ragioni. Resta solo la vaga e opprimente certezza che la guerra accade da sola, che nulla dipende più da persone responsabili e che ciascuno diventa vittima di un destino tremendo e ottuso destino.»<sup>35</sup>

Nel romanzo possiamo leggere quanto segue:

«(...) il mare che si stendeva intorno a noi ci rammentava chiaramente che le forze decisive sulla nostra sorte erano molto all'infuori di noi e delle nostre immaginazioni»<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Mihály Babits, op. cit., p. 420.

<sup>34</sup> «Il romanzo, per quanto meritevole possa essere il paragone, non ha a che vedere con l'angoscia universale e la concezione visionaria del mondo che Kafka rappresenta: il *Monastero nero* non offre un mito ai suoi lettori, bensì un memoriale». Si veda: Pomogáts Béla, *Kuncz Aladár*, Budapest, Akadémiai, 1968. pp.181-182.

<sup>35</sup> Denis de Rougemont, *Nouvelle Revue Française*, 1937, novembre, pp.145-146.

<sup>36</sup> Aladár Kuncz, op. cit., p. 417.

«(...) fummo presi anche noi dalla vertigine nella conca, dove senza scopo e senza fine, secondo l'ordine di un ritmo sconosciuto per noi, forze immense, cieche e si colpivano e cozzavano selvaggiamente l'una contro l'altra»<sup>37</sup>.

«Temevamo che se il massacro fosse continuato, esso non avrebbe potuto esser mai più interrotto e le vittime di questo ciclo spaventoso della storia non saremmo stati unicamente noi, ma anche la generazione seguente, i bambini che oggi giocano innocenti e contenti della vita. Qualcuno di noi asseriva che la guerra non era più diretta da uomini, da esseri umani, ma essa girava da sola, liberamente, simile a una gigantesca pietra di mulino che macina le vite umane come chicchi di grano...».<sup>38</sup>

Significativamente, a testimoniare maggiormente a favore dell'interpretazione in senso fittizio dell'opera è stato László Lőrinczi, che più di altri critici era stimolato dalla lettura referenziale. Al punto che più volte si recò a Noirmoutier a proprie spese e lì, comparando gli eventi narrati nell'opera con le ricerche d'archivio e con le memorie degli abitanti del luogo<sup>39</sup> nonché facendo ricerche su personaggi concreti, ha potuto accertare, riguardo a numerosi elementi che apparivano come fatti concreti, che si tratta di finzione letteraria.

Il *Monastero nero* è anche uno mnemotopo: contiene in forma riassuntiva l'intera esistenza da prigioniero, l'esperienza dell'internamento dei civili, lo spazio ovvero la mancanza di spazio dei due anni trascorsi sull'isola di Noirmoutier e dei tre anni passati sull'Ile d'Yeu, fiction che evoca il memoriale e il tono autobiografico con sconfinamenti – se proprio si deve inserirlo in un genere: “documento vissuto” – per dirla con uno dei suoi critici francese. La doppia lettura non si trova dunque nel duplice visione con cui viene interpretato il romanzo, ma si cela nella natura dello scritto che viene interpretato. I codici identificativi personali di Aladár Kuncz si inseriscono anche nelle storie inventate: per dirla con Genette, il narratore si colloca tra il mondo vissuto personalmente, *per definitionem* extradiegetico e il mondo intradiegetico della finzione. Al centro dell'opera vi è in modo costante la coscienza del narratore, l'uso continuativo della prima persona singolare rimanda alla corrispondenza tra il testimone il protagonista, il narratore e l'autore biografico.

«Nell'estate del 1914, nelle settimane che precedettero lo scoppio della guerra mondiale, trascorrevi le mie vacanze in un piccolo paese di villeggiatura, in Francia, in riva al mare. Com'ero potuto capitare in quel minuscolo villaggio

<sup>37</sup> A p. 346 dell'edizione italiana del romanzo di Kuncz, del brano citato in questo saggio viene tradotta una sola frase: «erano forze che cozzavano fra loro» (N.d.T.).

<sup>38</sup> Aladár Kuncz, op.cit., pp. 560-561.

<sup>39</sup> Louis Troussier, *La guerre vue de Noirmoutier, Journal, I-II*, La Roche-sur-Yon, Henri Potier Imprimeur-Editeur, 1924.

bretone che distava da Parigi, anche in direttissimo, ben quattordici ore?»<sup>40</sup> «– Se volessi scappare, caro signor Koncz, scapperei. Questo per vostra norma! – disse continuando a chiamarmi ostinatamente “signor Koncz»».<sup>41</sup>

Ma dal testo appare evidente che tra il tempo della narrazione e gli “appunti” del narratore si apre una distanza temporale che rivaluta e reinterpreta le annotazioni, i documenti in forma di diario. I ricordi dell’esistenza in prigionia cambiano attraverso i dettagli del passato, che precede l’internamento del narratore. In tal modo il proprio passato e l’esperienza dell’internamento finiscono per incontrarsi continuamente. Con l’aiuto delle coordinate spazio-temporali l’autore circoscrive la propria “realtà”. Le sue esperienze sono collegate a degli spazi e tali spazi di esperienza vengono serbati in modo diverso: sentimento di déjà vu, sogno, ricordo. L’opera contiene riferimenti biografici e storici tracciabili attraverso dati precisi e ricostruibili, come pure i corrispondenti dati riferiti allo spazio. Vediamo come.

Sull’isola di Noirmoutier la città omonima si estende nella parte nordoccidentale dell’isola, ma il *Monastero nero* la descrive come parte “inferiore” dell’isola, di fronte alla zona meridionale (dunque neanche questo corrisponde). Teatro principale dell’opera è l’edificio che dà il titolo al romanzo, il luogo in cui si svolge l’azione, il monastero nero. In realtà, tale edificio non fu mai un monastero, non vissero mai al suo interno dei monaci, e neppure il suo nome, Chateau de Noirmoutier, significa monastero nero. Il ricordo e la simbolicità dei frati benedettini dalla tonaca nera è fiction, come pure l’immagine opposta della donna bretone in abito bianco che il narratore si incontra prima di entrare nel monastero. Il nome originario celtico di Noirmoutier era Her, che significa “luogo deserto”. Alla fine del Seicento l’abate Filiberto edificò qui il primo monastero, il Moutier d’Her, e dato che i monaci dell’ordine benedettino indossavano una tonaca nera il nome nel tempo fu trasformato in Noirmoutier. Un’interpretazione alternativa è di tipo fonetico e potrebbe non avere nulla a che fare con il saio scuro dei monaci benedettini: da Her Moutier, attraverso il passaggio in Nermoutier si arriverebbe all’attuale Noirmoutier. Il monastero, che non si trovava nel luogo in cui sorge oggi la fortezza, ma, si presuppone, nell’attuale quartiere antico di Banzeau, venne distrutto nel 732 dai pirati saraceni. Nell’836 i benedettini abbandonarono definitivamente l’isola, ma il loro nome rimase e ancora oggi indica l’isola e il primo grande abitato che all’inizio era un villaggio e ai nostri giorni è ormai una città. Nel 1205 i cistercensi dal saio bianco edificarono nuovamente un monastero sull’isola, l’Abbazia bianca. Qui i cistercensi vissero fino alla grande rivoluzione. Il castello attuale, in cui si svolgono gli eventi del *Monastero nero*,

---

<sup>40</sup> Aladár Kuncz, op. cit., p. 1.

<sup>41</sup> Ib., p. 140.

venne fatto costruire nel XII secolo da un nobile di origine normanna, Pierre de la Garnache. Le mura della fortezza furono edificate successivamente, il dongione originariamente era difeso soltanto dai fossati. Nel 1674 gli occupanti olandesi avrebbero voluto distruggerlo, ma gli abitanti dell'isola lo riscattarono. Dalla metà del secolo scorso è di proprietà statale, spesso è stato dato in affitto e altrettante volte utilizzato come residenza per prigionieri: nel 1871 per i comunardi, nel 1914-1918 per gli internati civili, nel 1940 per criminali comuni, mentre durante la seconda guerra mondiale i tedeschi lo usarono come base. Nel 1945, infine, vi vennero tenuti in custodia i prigionieri tedeschi.

Quando nel 1937 venne pubblicata l'edizione francese del *Monastero nero*, Louis Troussier, che durante la prima guerra mondiale aveva diretto un panificio del luogo e che aveva scritto un diario nel periodo della guerra, "con molte cose" che completano o correggono ciò che Aladár Kuncz "aveva steso" (László Lőrinczi), voleva trovare a tutti i costi quel corridoio sotterraneo di cui doveva aver letto nel capitolo dell'opera in cui si narra del fallito tentativo di fuga. Nella prima fase della ricezione del romanzo in Francia, furono in primo luogo gli storici dilettanti, ma anche gli storici di professione di Noirmoutier a divorare innanzitutto il capitolo sulla fuga. Entrambi credettero che proprio gli indesiderati (*indésirables*) del monastero nero avessero infine trovato la via leggendaria che conduce dalla fortezza alla chiesa di Saint-Philibert, anzi, fino al guado (Gois), della cui esistenza essi fino a quel momento avevano solo sospettato e in cui avevano sperato.

«Della fortezza di Noirmoutier sapevo anch'io qualcosa. Da un'opera che trattava appunto la sua storia e che avevo potuto leggere, tramite Mme Mignale, avevo saputo che un giorno c'era un'uscita fino alla chiesa e anche più oltre, cioè fino al cosiddetto Passage de Goua da dove con la bassa marea si poteva raggiungere la terraferma francese anche a piedi. Il corridoio sotterraneo, secondo i miei calcoli doveva avere una lunghezza di almeno dieci chilometri. Questo corridoio poteva ancora essere usato da Charette, il famoso capo dei realisti della Vandea, che nel 1794 era padrone di Noirmoutier ed aveva fatto rinchiudere nella fortezza, ora da noi abitata, il capo dei repubblicani, Wieland. Del corridoio noi potevamo aver bisogno solo in quel tratto che conduceva fuori dalla fortezza. Può darsi che l'entrata in questo corridoio si potesse trovare nella cantina esistente sotto la mia cameretta, tanto più se era vera l'osservazione fatta da Valéri, che nella cantina di Coulinot<sup>42</sup>, in quella parte che dava sotto la mia stanza, c'era un'entrata, attualmente murata.»<sup>43</sup>

<sup>42</sup> Più precisamente, Collinet, era commerciante di vini a Noirmoutier e aveva in affitto dal comune alcuni locali della fortezza. Durante la guerra il governo acquisì dal comune la fortezza, prima di questo chiunque poteva affittare dei locali al suo interno. Si veda: *Registres de délibération, 1914/366* Mairie annexe de Noirmoutier, Herbaudière.

<sup>43</sup> Aladár Kuncz, op. cit., p. 378.

La nuova ricerca degli anni Trenta, opera di archeologi appassionati, si conclude tuttavia con un fallimento: il corridoio sotterraneo non fu ritrovato. Quel che possiamo dedurre è che il capitolo sulla fuga è inventato, è fiction, è sogno. Ma non vi è certezza definitiva che non vi sia una via sotterranea: a tutt'oggi le macerie della torre a sud-est non sono state ancora sgomberate. Anzi, vi sono ancora oggi persone che sospettano che vi sia un corridoio, anche se da un'altra parte della fortezza.

Lo spazio-tempo dell'opera, dunque, in linea generale si può far corrispondere precisamente alla Francia (Carantec, Párizs, Périgeux, Noirmoutier, Ile d'Yeu) e alla prima guerra mondiale. I compagni di sventura del narratore, in quanto cittadini di stati nemici, appaiono privati della loro libertà, tenuti in arresto, segregati, isolati. Similmente alla esistenza della prigionia, il gruppo di persone molto diverse che condivide il comune destino della prigionia diventa una comunità che possiede proprie leggi, limiti, pregi e difetti. Ciascuna di queste persone sperimenta le "malattie dei prigionieri" (Kafka)<sup>44</sup>, l'alienazione, la disperazione, la noia, la speranza infondata, le sterili illusioni. In tal senso il campo di internamento si può considerare come una prigionia. Funziona in modo simile al carcere anche nel fatto che si frantuma in caste, gruppi, confessioni e in come si creano i rapporti tra questi gruppi e i loro sorveglianti. La tecnica che la disciplina appare anche qui: è, in primo luogo, la stessa prigionia. Così come i criminali, anche gli internati sono stati isolati dalla società per essere tenuti sotto custodia, se non per essere rieducati, perlomeno per indurli a miglior discernimento (a lavorare o ad arruolarsi nell'esercito francese). Più precisamente, l'ordine logico è rovesciato: l'idea del sistema carcerario non è della prigionia, bensì, al contrario, sono il monastero, il collegio, la scuola, la caserma, la fabbrica, il penitenziario ad essersi costituiti come prigionia sul modello di istituzione totalitaria.<sup>45</sup>

Sebbene nello spazio chiuso del campo di internamento non accada niente di particolare, si va realizzando lentamente anche una sorta di *attività terapeutica lavorativa e artistica*, le occupazioni intellettuali e manuali dei prigionieri. La *chambre* numero sei del narratore diventa il suo studio. Poiché coloro che si arrendono alla vita in prigionia, saranno perduti (Sarkadi che si crede un dio; Bistrán, un profeta innamorato pazzo della luna). I prigionieri svolgono lavori casalinghi e creano all'interno del campo una biblioteca che funziona come eterotopia<sup>46</sup>: apre la strada all'utopia, verso un passato che non esiste realmente. Il

<sup>44</sup> Cfr. Franz Kafka, *Aforismi e frammenti*, introduzione di Ferruccio Masini, edizione a cura di Giulio Schiavoni, traduzione di Elena Franchetti, BUR, Milano 2013. (N. d. T.).

<sup>45</sup> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire: nascita della prigionia*, traduzione di Alceste Tarchetti, Einaudi, Milano 1993.

<sup>46</sup> Termine coniato da Michel Foucault, riferito a «quegli spazi che hanno la particolare

giovane Weiner studia le opere di Marx, Andor Németh traduce poesie di Claudel, Maravics lavora su alberi genealogici. Il narratore legge e prende appunti sulle opere di Goethe, Kleist, Hebbel, Shakespeare, Calderon, Cervantes, Ibsen, Knut Hamsun, Jakobsen, Gottfried Keller, Tolstoj e Dostoevskij. Ovviamente in francese. L'eterotopia diviene interessante per il fatto di essere duplice: l'eterotopia par excellence storica, la biblioteca sorge nel campo di prigionia, assicura non solo la permeabilità verso il passato dei libri, ma anche verso il passato degli internati, il passato da cui provengono, nel quale la lettura faceva parte del quotidiano della loro vita. Passato recente e passato lontano si vanno affastellando, mentre la continuità crea la permeabilità tra i diversi mondi. Il narratore si immedesima appassionatamente con il mondo di questi scrittori, tangibile in senso letterale.

Per questo ama in primo luogo quegli scrittori che «restituiscono la verosimiglianza tinteggiandone i minuscoli dettagli». Le sue letture gli hanno reso possibile «un rapimento, un impadronirsi, attraverso i libri, della vita degli altri e di tutta la bellezza della natura»<sup>47</sup>. Una vita costretta nel quadro incredibilmente angusto delle mura umide di una prigione sembrava più inafferrabile di quella verso la quale i libri facevano da tramite. Si immergeva a tal punto nelle sue letture che il mondo intorno a lui scompariva: «La mia vita quotidiana dal punto di vista della fantasia e da quello spirituale non esisteva assolutamente. L'istinto di vita che cercava un rifugio l'aveva condannato a morte»<sup>48</sup>. Qualcosa di ancora più interessante avvenne leggendo la già ricordata opera di Dostoevskij *Memorie dalla casa dei morti* che determinò il sottotitolo del *Monastero nero*:

«La mia vita reale dava così poco che perfino il ronzo d'una mosca, l'inondare del sole su una stradetta di campagna, l'arredamento d'una piccola stanza dovevo viverli, comprenderli e gustarli attraverso dei libri; e in questo senso ero andato talmente avanti che le Note di Dostoevskij dalla camera ardente le leggevo senza pensare neppure un attimo alla forte rassomiglianza che si sarebbe potuta riscontrare fra esse e la mia esistenza attuale»<sup>49</sup>.

Il *Monastero nero* si può leggere sia come opera storica, sia come opera letteraria. La peculiarità della storia della sua ricezione sta nel fatto che i due tipi di lettura sono nati separatamente, in diversi ambiti linguistici, ma essa può rivendicare

---

caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano». In Michel Foucault, *Archivio Foucault 3. Interventi, colloqui, interviste. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica e politica*, a cura di Alessandro Pandolfi, trad. Sabina Loriga, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 310. (N. d. T.).

<sup>47</sup> Aladár Kuncz, op. cit., p. 297.

<sup>48</sup> Ib., p. 298.

<sup>49</sup> Ib., pp. 297-298. Il traduttore italiano di Kuncz, Filippo Faber, si riferisce con «le Note di Dostoevskij dalla camera ardente» alle *Memorie dalla casa dei morti* (N.d.T.).

a buon diritto anche l'interesse degli storici ungheresi e dei letterati francesi. Per quanto riguarda la questione della mescolanza di genere, di realtà e finzione, ci può offrire uno spunto anche una lettera di Aladár Kuncz. Nella lettera a Oszkár Zádory del 3 febbraio 1931 egli scrive infatti: «(...) scrivo un libro più grande, diciamo in forma di romanzo, anche se tutto ciò che conterrà è *színvalóság* (verità piena), sul nostro comune internamento francese.»<sup>50</sup> Qui "diciamo" significa: "per esempio", "poniamo che". *Színvalóság* è una parola ungherese composta da *szín* insieme al sostantivo *valóság* che suggerisce il significato di 'mero', 'tutto', 'esclusivamente', ma in esso si celano anche la simulazione,<sup>51</sup> l'ingannare gli altri, le azioni apparentemente compiute, la possibilità di imitare. Anzi, la parola *színvalóság* ha anche un significato cromatico, che solitamente viene citato in riferimento alla tonalità e che indica il pigmento del colore, fisicamente e chimicamente identificabile e analizzabile: la tinta. Questa tinta acquista contenuto e senso umano attraverso la percezione cromatica che si crea negli occhi e nel cervello, che percepiscono qualunque cosa in modo univoco solo se mettono a confronto o in opposizione cose tra loro differenti. La realtà della percezione cromatica, dunque, al contrario della realtà fisica e chimica del colore, è una realtà psicofisica.

Il brano della lettera citato si può intendere anche come ars poetica dello scrittore, che segna il territorio in cui si colloca l'opera, tra la realtà e la finzione, nel regno del *come se*. Successivamente anche Babits sottolineò questa duplicità nel suo giudizio sull'opera. Evidenziando il brano della lettera e considerando nel suo insieme la ricezione del *Monastero nero*, possiamo mettere in correlazione senza difficoltà l'opera con la teoria di Ricœur del discorso storico, che mostra non soltanto la duplice affinità della storiografia da un lato con la letteratura, dall'altro con la filosofia della storia, ma è al tempo stesso un tentativo di ridefinire e recuperare il rapporto tra conoscenza storica e realtà, in difesa della referenzialità. Ricœur dimostra che solo la dimensione ontologica del "vivere nella storia" lega la realtà alle manifestazioni storiche. La realtà può essere solo una realtà già accessibile nell'esperienza e nella memoria prima di diventare oggetto della narrazione storica. La narrazione storica, con l'aiuto della rammemorazione (*Erinnerungsarbeit*), modifica ed elabora l'eccesso di significato precedentemente dato nell'esperienza storica. Solo la memoria, infatti, ha la capacità di provare la verità di quelle affermazioni che si riferiscono al passato; solo la memoria può garantire la fedeltà alla realtà del passato di una ricostruzione che va a modificare il passato. D'altra parte solo la memoria ha una *forza retroattiva*,

<sup>50</sup> Aladár Kuncz, *Levelek 1907-1931* (Lettere 1907-1931), a cura di Magda Máthé-Szabó (Jancsó Eleménné), note di András Juhász, Bucarest, Kriterion, 1982, 117. (corsivo mio - É. J.)

<sup>51</sup> Cfr. il termine ungherese *színutánczás* (mimetismo): la capacità di alcuni animali di adattare il colore del proprio corpo a quello dell'ambiente circostante.



ovvero solo la memoria è in grado di modificare ciò che è davvero accaduto nella realtà - in funzione della distanza dal passato, a partire dagli eventi del presente e alla luce di nuove prospettive - senza tuttavia che in tal modo il passato venga falsificato. Questa duplice facoltà della memoria - la sua funzione dimostrativa e la sua forza retroattiva - le assicura un ruolo peculiare in una veritiera ricostruzione del passato.<sup>52</sup>

La *színvalóság*, la verità piena del *Monastero nero* può essere letta come storia e anche come letteratura.

(traduzione di Cinzia Franchi, consulenza di Annamária Bálint)

---

<sup>52</sup> Cfr. László Tengelyi, *A történelmi tapasztalat védelmében* (In difesa dell'esperienza storica), Magyar Filozófiai Szemle, 2011/4 (55. évfolyam), pp. 36-50.



## LA SATIRA DI GYÖRGY MOLDOVA

Maria Teresa Angelini

Quella di György Moldova fu certamente una delle personalità più prepotenti della letteratura ungherese all'epoca del Socialismo, che si protrasse fino al 1989. Il nostro scrittore, il cui vero nome era *György Reif*, è un ebreo ungherese nato a Budapest nel 1934. Il genere letterario che meglio lo caratterizza è la satira.

Ma cosa si intende per satira? Dalle sue origini antiche, il concetto di satira è probabilmente molto cambiato. Nel mondo contemporaneo, quasi certamente anche in seguito alla dissoluzione progressiva dei generi letterari, si potrebbe considerare la satira come una delle forme possibili dell'umorismo o forse anche della comicità. In realtà, il lato comico o umoristico non è sempre stato presente, basti pensare a *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift. Bisogna anche osservare che il mordente satirico de *I viaggi di Gulliver* si è ormai perso e il libro è stato relegato a lettura per la gioventù. Spesso si pensa che la satira rappresenti anche qualsiasi forma di attacco letterario diretto o indiretto, palese o larvato a personaggi che concentrano nelle proprie mani il potere politico, sociale, economico e culturale, o a situazioni di fatto, note a tutti, che investono la vita dei cittadini al momento in cui la satira viene scritta.

Questo è il caso di György Moldova. Poliedrico, versatile, sconcertante, questo scrittore mostra ancora oggi a chi lo legge un occhio sensibilissimo, al cui vaglio nulla sfugge. È censore severo di tutti gli aspetti, anche i più nascosti, di tutte le contraddizioni che hanno accompagnato lo sviluppo della società socialista e del modo in cui tali contraddizioni si ripercuotevano via via sulla realtà del suo Paese. Moldova, che ha frequentato la scuola di drammaturgia, è un autore prolifico di romanzi e racconti satirico-grotteschi soprattutto nei suoi anni di produzione di più alto livello, cioè quella degli anni Settanta del secolo scorso. In quell'epoca era continuamente al centro dell'attenzione del pubblico. La sua satira era attesa, i suoi libri si esaurivano in pochi giorni, suscitando sempre scalpore. Ma che cosa caratterizzava questa satira?

Possiamo accennare a due aspetti fondamentali. Prima di tutto, dobbiamo sottolineare il ricorso dell'autore a particolari tecniche narrative: i romanzi di Moldova sono tanto veri da sembrare scritti con la macchina da presa e il registratore nascosto in borsa. Ciò deriva soprattutto dal fatto che lo scrittore, in consonanza con la propria concezione dell'arte, per poter studiare più da vicino la realtà di cui trattava, andava a lavorare in incognito, pur usando il suo vero nome, e per periodi abbastanza lunghi. È stato, per esempio, anche operaio. L'altro aspetto è

dato dal fatto che, fedele poi al tipo tradizionale di satira la quale, per essere il più possibile efficace, esclude anche la minima parvenza di positività, Moldova si concentra esclusivamente sui dettagli negativi della società ungherese socialista. Tuttavia, mentre altri scrittori o cineasti pongono al centro della propria satira la corruzione, le bustarelle, le mance, che pullulavano nella realtà ungherese (e non soltanto in quella), Moldova mette a nudo decisamente e direttamente l'indifferenza morale che alla radice di quella corruzione si trovava e che non era compatibile, o per lo meno non avrebbe dovuto esserlo, con i principi di una morale socialista spesso retorica e sempre vuota di contenuti. Ci troviamo, nelle opere di Moldova, di fronte a dirigenti carrieristi senza scrupoli e ideali. Sullo sfondo ci sono anche figure secondarie, minori, ma ugualmente corrotte, le quali si gettano ingordamente sulla torta del boom economico ungherese degli anni Settanta, ponendosi lo scopo di perseguire ad ogni costo unicamente tre obiettivi: casa, automobile, villa per il fine settimana al lago Balaton o sull'ansa del Danubio.

Se non consideriamo questi aspetti, non potremo mai comprendere Moldova né l'importanza dei suoi scritti negativi o dissacranti. Spesso sono state proprio le autorità ufficiali a fornirgli quel materiale da cui trarre informazioni. La società ungherese e il Regime forse si attendevano utili osservazioni e critiche costruttive, ma era la realtà stessa di allora a non potersi reggere in piedi. Perciò, all'insaputa dell'autore che si sentiva protetto dal regime socialista, si è saputo che dal 1974 era nel mirino dei servizi segreti ungheresi che non distolsero la loro attenzione da lui fino agli anni '80, quando la satira del Nostro si era fatta meno incisiva. Non a caso Moldova venne seguito dai servizi segreti proprio dopo la pubblicazione di *Hitler in Ungheria*. Moldova in realtà ha poi saputo di essere stato sorvegliato soltanto negli anni '90. Quando richiese i motivi di quell'interessamento, gli fu risposto che era meglio non indagare. In realtà, le motivazioni sono ovvie. Nella satira di quegli anni, Moldova concentra tutta la sua attenzione su una società palesemente affetta da un'inesorabile malattia cronica. Quella società ricordava un malato terminale di cancro che assume cure palliative per sopravvivere più a lungo, ma non può guarire. Bastava muovere un tassello del mosaico per far crollare tutto. Le opere più interessanti per il lettore moderno sono quelle collegate agli anni Settanta. La produzione è ampia e raccoglie principalmente racconti. Ricorderei come le più importanti, per la loro incisività, ma anche per la loro spietatezza, il romanzo breve *Top secret. Hitler in Ungheria*<sup>1</sup> (*Titkos záradék [Hitler Magyarországon]* del 1973) e *Il Maiale parlante (A beszélő disznó)* del 1978). *Il Maiale parlante* è in pratica un racconto che pone al centro della scena, "orwellianamente" ammiccando con ogni probabilità a *La fattoria degli animali (Animal*

---

<sup>1</sup> Le traduzioni del romanzo sono state eseguite da me.

*Farm*) di George Orwell (1945), un maiale intelligente e parlante, con pochi scrupoli morali, pronto a spiare i colleghi umani e a preparare dossier segreti su di loro, servendosene al momento opportuno.

Ben più importante era stato invece *Top secret. Hitler in Ungheria*, pubblicato in precedenza. Il romanzo, da un lato, è un omaggio a tutte le teorie e le supposizioni che volevano e ancora vogliono il *Führer* sopravvissuto all'arrivo dei Russi nel bunker di Berlino. Chi meglio di uno scrittore ebreo poteva prendere in considerazione questa idea? Dall'altro lato, questo romanzo costituisce una sorta di confronto sottinteso tra nazismo e società socialista. Questo avviene al di là delle intenzioni di Moldova, che si ritiene ancora oggi: ungherese, ebreo e socialista. È proprio l'impossibilità di correggere le deformazioni della società ungherese al tempo del socialismo a produrre questo raffronto, che riguarda l'uso disinvolto e spregiudicato del potere e l'indifferenza morale della società.

Nel romanzo, proprio negli anni Settanta, ad Amburgo, i gerarchi sopravvissuti si ritrovano in una birreria molto amata dai nazisti doc per una missione segreta: riportare in vita Hitler, ibernato da 25 anni. Tranne il fedele medico Smidelius, gli altri gerarchi saranno uccisi di lì a poche ore perché non possano rivelare nulla, anche involontariamente, su quanto è avvenuto. Per far sì che Hitler si riprenda e fraternizzi con la realtà mutata, viene portato da Smidelius in Ungheria, un Paese assai "defilato" rispetto agli altri stati socialisti, avvolto nelle pastoie di una burocrazia e afflitto da una mancanza assoluta di prospettive logiche per il futuro.

A Budapest, dopo essersi incontrato con il referente nazista per l'Ungheria, il socialista Roller, Hitler, visto che per motivi burocratici avrà qualche giorno di inattività, farà la conoscenza di un'avvenente guida IBUSZ Eva Barna (traduzione ungherese di Eva Braun) e parteciperà al Tour del Brigante che mostrerà agli ospiti gli aspetti interessanti dell'Ungheria socialista. Tra Hitler ed Eva scocca la scintilla e Hitler si recherà a visitare la famiglia della fidanzata in una remota cittadina dell'Ungheria, dopo che il *Führer* si sarà procurato un *Mein Kampf* in ungherese presso un antiquario ebreo di Budapest, che non gli chiederà denaro, ma una *Tessera di non iscrizione*, per dimostrare ai futuri regimi che lui non aveva partecipato a nulla.

Con l'arrivo di Hitler e Smidelius a Bánegres, la cittadina di residenza dei Barna, la satira cambia aspetto. Bánegres, cittadina isolata, non raggiungibile neppure dai mezzi di informazione, diventa una realtà distopica e rappresenta in sé tutto il socialismo ungherese. Ci sono, infatti, tutte le componenti. La località è isolata dal resto dell'Ungheria. Gli abitanti lavorano alla fabbrica di Arti Artificiali. Giuseppe Barna, il padre di Eva, è il direttore di questa fabbrica socialista, ai nostri occhi surreale, in cui vengono prodotte in quantità "industriali" gambe di legno sinistre (le destre vengono prodotte altrove). I materiali sono scadenti:

il legno non è stagionato, anzi, qualche volta mette le gemme. Le condizioni in cui il lavoro si svolge sono altamente tossiche, in quanto gli operai respirano spazzatura. L'ingegnere Dobronay pensa solo a ubriacarsi e la coppia di medici, il dottor Lo Breve e sua moglie Margaretha Prisca, si interessano esclusivamente del proprio tornaconto. Esiste, poi, il direttore del giornale locale, Helmer Sarti, che è quasi analfabeta. Per il fine settimana le famiglie raggiungono le case sul lago Stolideo, dove passano il tempo mangiando e bevendo fuori da ogni misura umana. Giuseppe Barna è uno dei tipici direttori socialisti. Ha frequentato l'università per un solo semestre, ma la sua "consapevolezza" politica lo mette in grado di colmare eventuali lacune. I suoi quattro fratelli sono diventati direttori di fabbrica in altri settori e sono pronti a sostenersi a vicenda.

Hitler viene presentato ad amici e famigliari e si conquista ammirazione e simpatia. Nessuno fa domande sul suo passato, nessuno è disturbato dalla sua presenza. Viene rassicurato anche riguardo al futuro: se avrà bisogno di un'occupazione, verrà aiutato. Solo il figlio di Giuseppe, Matteo (soprannominato Matti), ragazzo ribelle ungherese degli anni Settanta, che si adegua nell'aspetto ai coetanei occidentali, mostra la sua diffidenza. Poi legge il *Mein Kampf* e ne rimane conquistato.

Tutto sembrerebbe filare liscio come l'olio, ma l'imprevisto è in agguato: una troupe televisiva si reca a girare le scene di un film ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale proprio a Bánegres. Il progetto è quello di riprendere la scena della presa del potere da parte delle Croci unciniate nell'ottobre del 1944, che, secondo il copione, si era verificata in un piccolo villaggio intorno alla mezzanotte. Inizialmente viene scelto come teatro delle riprese Jenőtváros, ma nel paesello proprio in quel momento scoppia la peste suina e il medico dell'Ufficio d'Igiene isola la località. L'équipe, volente o nolente, è costretta a fare marcia indietro. Tuttavia, pensa ad un altro paese dove riprendere la scena, ovvero a Bánegres. Questo luogo si adatta benissimo a una ripresa del 1944. Tappezzano il paese di manifesti, proclami e svastiche. Siccome tutto si deve svolgere di notte, nessuna delle autorità di Bánegres viene avvertita. Finite le riprese, la troupe si allontana in fretta, senza però sgomberare il posto dai manifesti e dalle bandiere.

All'alba la popolazione si sveglia nella convinzione che il regime socialista sia crollato. A quel punto si scatenano dinamiche interessanti, che danno sfogo a malumori, a rivalse e a odi sopiti. La classe dirigente di Bánegres, con Giuseppe Barna in testa, cerca di prendere le distanze dal Socialismo e tende ad addossare la responsabilità ai colleghi. La situazione però è destinata a peggiorare in breve tempo. Matti prende il potere in nome della Generazione innocente, cioè quella non compromessa con il precedente regime. Viene scelto come guida spirituale Hitler, che dà loro delle dritte sull'organizzazione. Si cerca di riportare in vita

i partiti esistenti prima della presa del potere da parte dei comunisti. Al pastore viene offerta la Segreteria del Partito Cristiano, mentre a Giuseppe Barna quella del Partito Comunista. È il pastore a rivolgergli la proposta:

- *Lei, signor Barna, assumerà certamente la guida del Partito Comunista. Sono sicuro che si offenderebbe, se l'affidassimo a un altro.*

*Barna si oppose a queste parole:*

- *Neanche per idea! Mio padre era un falegname in proprio. Nella nostra famiglia non c'è mai stato un comunista. Un mio zio si andò a mettere con i rossi, ma la nostra famiglia troncò immediatamente ogni rapporto con lui.*

- *Ma lei è nel partito da venticinque anni!*

- *Sono stato costretto ad entrarvi per via della famiglia, ma pensavo continuamente di buttare sul tavolo la tessera del Partito. Aspettavo solo di far crescere i miei bimbi.*

- *Dunque, non accetta.*

- *No, io sono un socialdemocratico convinto. (Capitolo VI: Bandiere e manifesti).*

Ad ogni modo la vecchia classe dirigente non viene più tollerata dalla Generazione innocente e viene incarcerata. In prigione, assieme ai personaggi che abbiamo conosciuto a Bánegres, finisce anche l'antiquario ebreo che ha venduto il *Mein Kampf* a Hitler. È venuto a Bánegres perché Hitler non ha firmato la sua *Tessera di non iscrizione*, ma ha constatato di persona che alle forze al potere quella tessera non interessa affatto. Così ci racconta l'autore:

*«Dalla massa si staccava il soprabito a strisce di un ex deportato, che se lo era tirato dietro da qualche campo di concentramento, e ora lo aveva indossato di nuovo o nella fretta o con il proposito di fare colpo. In virtù delle sue passate esperienze, avrebbe dovuto assumere il comando dei prigionieri, cioè il grado di kapò, ma questa carica era ricoperta da Giuseppe Barna.*

*Sentendo i passi di Hitler, Barna scandì a voce alta un: "Allerta". In un angolo c'erano Helmer Sarti, Giulio Adam<sup>2</sup> e Lo Breve. Il medico aveva lasciato a casa la valigetta, pensando che i prigionieri non avrebbero potuto pagare. Gratis non voleva curarli e, dicendo*

---

<sup>2</sup> Adam era vice presidente della giunta di Bánegres.

*che mancava l'attrezzatura, si schermiva dalle lamentele.»* (Capitolo VII: La rappresaglia).

Benché non fosse opportuno, Barna, ad ogni modo, si riprende e cerca di "collocarsi" in mezzo alla nuova società. Quando viene a visitare i prigionieri, Hitler lo nota e inizia una breve conversazione con il futuro suocero.

- *Come si sente?*

- *Benissimo!* - *rispose Barna con gli occhi scintillanti - Solo mi dispiace che più di un prigioniero sia scontento e sobilli la gente. Provvedete a che la guardia li tratti con maggiore durezza, oppure mi diano una frusta, che li metto a posto io!*

- *Va bene, provvederemo.* (Capitolo VII: La rappresaglia).

Intanto, presso il ristorante Perla dello Stolideo inizia il Falò dei libri, ricordo della famosa *Bücherverbrennung* di Berlino del 1933. Moldova, viste anche le sue competenze e conoscenze in campo cinematografico e letterario, vuole rendere omaggio al cinema di fantascienza derivato in gran parte dal successo epocale del romanzo fantascientifico e distopico *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury (1953) e al film di François Truffaut da questo tratto (1966).

Nel romanzo breve di Moldova vengono bruciate le solite opere vittime dei regimi totalitari, ma quando si passa poi al falò dei libri della biblioteca riguardanti la moderna letteratura ungherese, Roller cerca di salvare dalle fiamme la poesia, perché incomprensibile, e i romanzi, dando questa spiegazione:

- *Non dobbiamo bruciare neanche quelli (i romanzi). Mettono a nudo il passato regime. Presentano tanti dirigenti alcolizzati e corrotti, soprusi e violenze, che neanche noi potremmo raccoglierne tanti. Per poterli usare, basta togliere le ultime cinque o dieci pagine, la cosiddetta coda rossa, in cui lo scrittore ritira oppure capovolge ciò che ha detto in precedenza.* (Capitolo VII: La rappresaglia).

A queste considerazioni, Hitler fa seguire delle osservazioni di meraviglia:

- *Quasi quasi mi dispiace di non sapere bene l'ungherese, - disse Hitler a Smidelius - varrebbe la pena di impararlo per fare ricerche in lingua originale su questa letteratura, unica nel suo genere.* (Capitolo VII: La rappresaglia).



Presto però anche il *Führer* cade in disgrazia perché troppo buonista. Le cose si mettono male perfino per lui. Matti, infatti, vorrebbe allontanare dalle cariche direttive tutti quelli che hanno raggiunto i trent'anni d'età, o magari metterli al muro. Hitler cerca di opporsi. A quel punto Matti mostra al *Führer* due cartelli di grandi dimensioni. Hitler, sbalordito, legge l'iscrizione, che è identica su entrambi:

*«Io, Adolf Hitler, ho iniziato come onesto rivoluzionario, ma, in seguito, ho tradito. Giovani Ungheresi, sputatemi addosso.»* (Capitolo VII: La rappresaglia).

Hitler viene poi costretto a partire per una passeggiata forzata di un'ora con i cartelli legati davanti e dietro la schiena. Al ritorno non solo sui cartelloni, ma anche sulle scarpe, sul vestito e in testa si vedono le tracce di pomodori marci, uova e persino di sputi.

Nel frattempo, il pastore protestante, riuscito a scappare nel villaggio vicino "canta" e riferisce tutto alle forze dell'ordine. Immediatamente accorrono i soldati con un mucchio di corpi speciali della Difesa e detective per informarsi sugli eventi. Per sottrarsi alla polizia viene per Hitler il momento di congedarsi da Eva e tornare a ibernarsi. Eva vuole seguire ad ogni costo l'amato, ma non c'è abbastanza sostanza ibernante. Le somministrano un leggero sonnifero, mentre Hitler viene portato via da Roller e dagli altri fedelissimi verso località più sicure.

Non ci è dato sapere che cosa è avvenuto di Giuseppe Barna e dei suoi, ma probabilmente non hanno avuto troppi problemi, perché, come ci aveva detto l'autore nel capitolo *Lavoro e riposo*:

*«Siccome Riccardo Barna (il perseguitato politico durante il regime di Horthy n.d.r.) negli anni della disoccupazione non aveva potuto pensare di mettere su famiglia ed era morto senza discendenti, (i dirigenti del partito comunista ungherese) presero i figli di Barnaba Barna e li collocarono ai posti direttivi. Così i cinque Barna, ereditando lo spirito razionale del loro padre falegname, si divisero fra loro l'industria ungherese. Giuseppe il primogenito, scelse l'Industria del legno, Eugenio, il secondo, la meccanica, Pietro, il terzo, l'Industria alberghiera e Andrea quella tipografica. Elisabetta invece aveva sposato il direttore del Consorzio del latte. Avevano agito sempre in quest'ottica: il ristagno di qualunque settore non avrebbe portato alla catastrofe l'intera famiglia, cosa che sarebbe certamente successa, se tutti e cinque si fossero concentrati in un*

*solo ramo, per esempio quello del legno. In questo modo i fratelli Barna, che si fossero trovati in una situazione relativamente più favorevole, avrebbero potuto sempre aiutare quello che si fosse cacciato in qualche guaio. Il destino li aveva trascinati in differenti parti del Paese, ma l'unità dei fratelli Barna aveva superato anche la prova della lontananza.» (Capitolo VI: Bandiere e manifesti).*

Probabilmente Giuseppe Barna, il *pater familias*, tornò alla propria importante carica, come gli altri membri della famiglia. L'autore al proposito non fa commenti.

Da quanto si è potuto leggere, appare estremamente difficile riuscire a conservare qualche elemento positivo di questa società. La cittadina dei Barna rappresenta la società socialista nella sua essenza. Senza un esercito che la presidi non può reggere. Queste non erano state le intenzioni di Moldova, che credeva nelle possibilità vitali del Socialismo, riponendo però a torto o a ragione la sua fiducia nel solo János Kádár. Un uomo solo, idealizzato, non poteva salvare un regime. Comunque, qualsiasi cosa abbia pensato allora lo Scrittore, le sue intenzioni non erano distruttive, ma, si sa: *habent sua fata libelli*.

#### **Bibliografia essenziale:**

Pomogáts Béla: *Egy év a fiatal prózáírók műhelyében*, in «Magyar Ifjúság» 1964. dec. 19.

Farkas László: *Moldova György*, in «Kritika» 1966, n. 5, pp. 38-44.

Földes Anna: *A másik Moldova*, in «Kortárs» 1968 pp. 642-649.

Almási Miklós: *Mai fiatal novellisták*, in «Élő Irodalom» (Szerk.: Tóth Dezső.) Akadémiai, Budapest 1969, pp. 355-380.

Nácsa Klára: *Moldova Györgyről*, in «Kritika» 1969, n. 4, pp. 44-50.

Illés Lajos: *Moldova György*, in I. L., «Kezdet és kibontakozás. Tanulmányok». Szépirodalmi, Budapest 1974, pp. 324-338.

Tarján Tamás: *Moldova György*, in «Irodalomtörténet» 1975, n. 2, pp. 311-337.

Bodnár György: *A külváros szépsége*, in «B. Gy.: Törvénykeresők. Szépirodalmi, Budapest 1976, pp. 417-421.

Angelini, Maria Teresa: *La satira di Moldova György*, in «Ungheria Oggi» 1978, nn. 10-11, pp. 44-45.

Császár István: *Moldova György: Magányos pavilon*, in «Új Tükör» 1979, n. 24, p. 2 (Ismeretés.)

Köháti Zsolt: *Moldova György: Magyar atom*, in «Kortárs» 1979, n. 5, pp. 793-796 (Ismeretés.)

T. Á. (Tóbiás Áron): *Moldova György Gumikuttyája – Párizsban*, in «Új Tükör» 1979, n. 18, pp. 26.

- Veszprémi Miklós: *Milyen ember Moldova?*, in «Új Tükör» 1979, n. 16, pp. 27.
- Balogh Ernő: *Moldova György: Magyar atom*, in «Tiszatáj» 1980, n. 10, pp. 106-107 (Ismertetés.)
- Lázár István: *Moldova György: A szent tehén*, «Élet és Irodalom» 1980, n. 23, pp. 10-11 (Ismertetés.)
- Szalay Károly: *Moldova György szatírái*, in «Jelenkor» 1980, n. 5, pp. 451-459.
- Iszlai Zoltán: *Moldova György: Égi szekér*, in «Élet és Irodalom» 1982, n. 28, p. 10 (Ismertetés.)
- Sükösd Mihály: *Moldova György: A napló*, in «Valóság» 1983, n. 7, pp. 97-101 (Ismertetés.)
- Tarján Tamás: *Moldova György Titkos záradék*, in «The New Hungarian Quarterly» 1983, n. 92, p. 215. (Színkritika.)
- Kovács Sándor Iván: *Mozaik Moldováról*, in «Új Tükör» 1983, n. 14, p. 11.
- Tandori Dezső: *Moldova György: A Puskás-ügy*, in «Élet és Irodalom» 1984, n.22.
- Simonffy András: *Moldova arcai. A negyvenedik prédikátor*, in «Kritika» 1984, n. 3. p. 23.



II

STORIA, ARTE, CULTURA E SOCIETÀ

---



## LEONARDO DA VINCI AND THE ROYAL COURT OF BUDA

*In anniversario annorum D elapsorum post discessum Leonardi da Vinci de hoc mundo*

Eugene Csocsán de Várallja

On folios 14<sup>verso</sup>-15<sup>recto</sup> of the Codex Urbino in the Vatican Library, therefore not far from the beginning of Leonardo's "Trattato delle pittura," Leonardo himself describes,<sup>1</sup> that on a birthday of King Matthias a poet presented a poem to the king, and "a" painter gave "a portrait of his beloved lady" to the monarch. On this occasion discussion started between the king, the poet and the painter according to Leonardo.

In this discussion King Matthias quotes from Plato's Timaios, that the "soul is composed of harmony"<sup>2</sup> while "harmony can not be generated otherwise than when the proportions of the form are seen and heard instantaneously." Therefore according to Matthias painting stands above poetry, because the various parts of a painting appear at once "with the divine beauty of this face before me giving me such delight with their divine proportions." In fact the entire way of arguing by King Matthias reflects Plato's Timaios, and it also corresponds to Plotinos' teaching in the Enneades according to which the beauty transpire mainly in sight: Τὸ καλὸν ἔστι μὲν ἐν ὄψει πλεῖστον, ἔστι δ' ἐν ἀκοαῖς κατὰ τε λόγων συνθέσεις.<sup>3</sup>

This story of Leonardo mirrors the court of Matthias Corvinus surprisingly well, as similar stories were recorded from the Corvinian court by Galeotto Marzio. Secondly Galeotto himself described a similar event, when members of the royal household brought their works to the monarch at New Year.<sup>4</sup> Thirdly the Duke of Milan, Ludovico il Moro wrote to Maffeo Treviglio, his Ambassador at Buda, on the 13<sup>th</sup> April 1485, that "His Majesty" (King Matthias) "enjoys the beautiful paintings very much"<sup>5</sup> just as Leonardo wrote it.

<sup>1</sup> Quotations in English from Leonardo's Trattato della pittura in this chapter are from the translation by Martin Kemp (ed.): Leonardo on Painting, New Haven and London 1989, pp. 24-26.

<sup>2</sup> ἡ δὲ ἁρμονία συγγενεῖς ἔχουσα φορές ταῖς ἐν ἡμῖν τῆς ψυχῆς περιόδοις Plato: Timaios 47. The translation by R. G. Bury, London 1961, p. 108.

<sup>3</sup> Enneades I. 6(1), lásd Plotinos, in the edition of A. H. Armstrong kiadásában, Volume I., London 1966, p. 232.

<sup>4</sup> Galeottus Martius Narniensis: De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Matthiae ad ducem Johannem eius filium liber. in the edition of Ladislaus Juhász, Leipzig 1934, pp. 22-23

<sup>5</sup> et perche havemo inteso, che la Sua Maesta se delecta molto de belle picture presetim, che habino in se qualche devotione, Nagy Iván, br Nyáry Albert: Magyar diplomáciai emlékek, Volume III., Budapest 1877, p. 44.

King Matthias Corvinus' interest in painting is well mirrored also by the fact, that he made Antonio de Bonfinis to translate the work of Philostratos (III. Lemnius) titled *Imagines* into Latin, which is one of the most distinguished book of the Corvinian Library.<sup>6</sup> The magnificent renaissance miniatures in the volumes of his corvinas by Attavente de Attavantibus and by Gherardo & Monte di Giovanni also demonstrate splendidly King Matthias' enthusiasm for beautiful paintings.<sup>7</sup>

Finally and mainly it is the prevailing Platonic philosophy in King Matthias' reasoning, what is astonishingly authentic in Leonardo's description. It was explained already by József Huszti, that the Platonic philosophy prevailed in the court of King Matthias.<sup>8</sup> Naldo Naldius recorded, that King Matthias studied Plato's *Politeia* (Republic).<sup>9</sup> According to Galeotto Marzio Matthias studied the work of the Platonic Apuleius.<sup>10</sup> The Ἐννεάδες codex in Greek written in Crete in 1465 from King Matthias' Library has been preserved in Munich.<sup>11</sup> Ianus Pannonius translated Plotinos' *Enneades* in Matthias court<sup>12</sup> and he certainly finished at least the translation of the first book quoted here, when he died in 1472. The *Timaios* in Latin translation by Marsilio Ficino, and thought to be printed around 1484-85,<sup>13</sup> was also recorded in Matthias' Corvinian Library, just as Marsilius Ficinus' *Enneades* translation.<sup>14</sup> It was explained in our chapter on Ianus Pannonius, that King Matthias contemporary statue in Bautzen represents precisely the *Politeia*'s ruler in contemplation of the Platonic ideas,<sup>15</sup> and in this portrait in

---

<sup>6</sup> OSZK Clmae 417.

<sup>7</sup> Csaba Csapodi, Klára Csapodi-Gárdonyi, Tibor Szántó: *Bibliotheca Corniniana*, Shannon 1969, *passim*.

<sup>8</sup> József Huszti: *Tendenze Platonizzanti alla corte di Matthia Corvino*. *Giornale critico della Filosofia Italiana*, XI., (1930) pp. 1-37 and 135-236.

<sup>9</sup> Naldi Naldii Florentini: *De laudibus Augustae Bibliothecae libri quatuor ad Matthiam Corvinum Pannoniae regem serenissimum*. (*Irodalomtörténeti emlékek II.* published by Jenő Ábel, Budapest, 1890, p. 262.)

<sup>10</sup> Galeottus Martius Narniensis: *De egregie, sapienter iocose dictis ac factis regis Mathiae ad ducem Johannem eius filium liber* (Ed. L. Juhász, Lipcse 1934 (*Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum*) p. 9.)

<sup>11</sup> Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Graec 449.

<sup>12</sup> József Huszti: *Tendenze Platonizzanti alla corte de Mattia Corvino*. *Giornale critico della Filosofia Italiana*, Volume XI., 1930, pp. 35-36. Ritoók Zsigmond: *Janus Pannonius görög versfordítsai* in: Kardos Tibor, V. Kovács Tibor: *Janus Pannonius tanulmányok*, Budapest 1975, p. 407.

<sup>13</sup> Csaba Csapodi: *The Corvinian Library*, Budapest 1973, pp. 318-319, no 506.

<sup>14</sup> Csapodi, *op. cit.*, p. 324, no 519-520, and p. 332, no 543.

<sup>15</sup> Váralljai Csocsány Jenő: *A magyar monarchia és az európai reneszánsz*, Pomáz 2005, pp. 30-31, 45-46, 242 (pictures 2.74a-2.76)



Bautzen reflected the King's effigy in the royal court of Buda, where Matthias was represented similarly "cogitabundus".<sup>16</sup> (picture 1.a, b)



1.a) Briccius Gauske:Matthias Corvinus the philosopher king "cogitabundus" (Bonfini 4.7.96) in a Platonic cave high on the barbican tower of Ortenburg in Bautzen 1486 (cf.: Balogh Jolán:A művészet Mátyás király udvarában, Budapest 1966, vol . I., p 293; Schallaburg '82, p 206 (no. 86)).



1.b)King Matthias Corvinus gazing the Platonic ideas from Platon's Politeia (VII.514a-518a ) on the tower of Ortenburg in Bautzen 1486

The fact that this description of Leonardo reflects King Matthias court so astonishingly well, and that according to his story the painter gave the beloved lady's portrait to the King, is hardly by chance, because the Virgin's fair hair and features (picture 2.1b) in Leonardo 's Annunciation in the Uffizi<sup>17</sup> matches Queen Beatrix's features on the Regiomontanus corvina now in Vienna<sup>18</sup> (picture 2.1a), as well as her description by Bonfini, according to whom Beatrix had "spacious forehead, high eyebrows, embossed brows, ... proportionate nose, shapely mouse."<sup>19</sup>

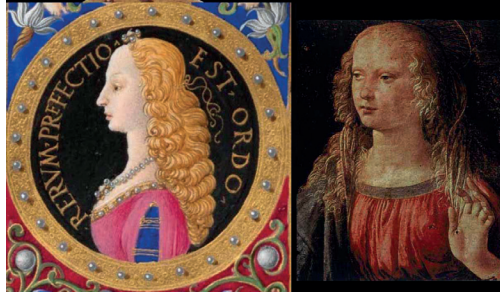
<sup>16</sup> Antonii Bonfinii Asculani Rerum Hungaricarum Decades. Decas IV, Liber VII, n° 96. Edited in: "Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum" by I. Fögel, B. Iványi, L Juhász. Tomus IV. Budapest 1941, p. 136.

<sup>17</sup> Uffizi inventory number 1618.

<sup>18</sup> It is attributed now to Francesco Roselli. Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Lat 44., folio 1<sup>recto</sup>. See Csaba Csapodi, Klára Csapodi-Gárdonyi, Tibor Szántó: Bibliotheca Corviniana, Shannon 1969, p. 291.

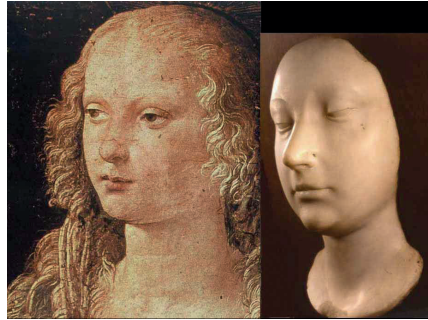
<sup>19</sup> Antonii Bonfinii Asculani Rerum Hungaricarum Decades. Decas IV, Liber IV, n° 58. Edited

2.a) Francisco Rosselli: Queen Beatrix aged 19 1475 Regimontanus Corvina, Österreichische Nationalbibliothek, Cod.Lat.44, fol 1<sup>recto</sup>



2.b) Leonardo: Annuntiation circa 1475 Firenze Uffizi (inv. no. 1618)

2.c) her “beautiful face has cold expression, her neck is exceedingly stiff and keeps her small head high...” Ottino della Chiesa, (introduced by Mario Pompilio): L’opera completa di Leonardo pittore, Milano 1967, 1978.p.89., first column (no2.picture).



2.d) Beatrix mask, Chambéry

Around the time of her marriage in 1476 Beatrix was reported to have blond hair.<sup>20</sup> Ottino della Chiesa observed, that this “Madonna’s beautiful face has cold expression, her neck is exceedingly stiff and keeps her small head high...”<sup>21</sup> which betrays that the sitter was a royal princess. Meanwhile the only

in: “Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum” by I. Fögel, B. Iványi, L. Juhász. Tomus IV. Budapest 1941, p. 69.

<sup>20</sup>

“Mira le trezze bionde et quello ameno  
Fronte bello et sereno che dimostra  
Tanta bellezza vostra, mira il viso  
Specchio del paradiso che riluce  
De una amerosa luce et mira quello  
Naso regale et bello, et quelle ciglie  
Con le guarantee vermiglie et amerose  
Ad guisa de doe rose nel’aurora,

Mira la bocca ancora e i bianchi denti  
Che fan si dolci accenti, che par sia  
Soave melodia in ogni suo decto  
Mira la gola el pecto bianche gigante  
Il comoparer constante in ogni cosa,  
Prudente et gratiosa, che beato  
Qualuncha e destinato al tuo servitio”

“Farse allegoriche” quoted by Albert Berzeviczy: Beatrix királyné, Budapest 1908, p. 139-140; (from Franco Torrana: “Studi di storia letteraria Napoletana” Livoro 1884, pp. 292-298).

<sup>21</sup> Quanto alla Madonna, sono state messe in evidenza la fredda espressione del bellissimo volto e la eccessiva rigidità del collo e la piccola testa eretta...” Ottino della Chiesa, (introduced by Mario Pompilio) L’opera completa di Leonardo pittore, Milano 1967, 1978. p. 89., first column (n°2. picture).

explanation might be, that features of Beatrix of Aragon could appear on the Annunciation in the Uffizi, if it was the young Leonardo, who was sent from Verocchio's workshop working already for the royal court of Buda to Naples, to paint the prospective brides. This was the reason that Beatrix features reappear in the Florence Annunciation, which shows a seaport in the background. There was no sea, and no port at Nazareth, unlike to Naples, the hometown of Beatrix. (picture 2.e) Namely Matthias had to choose between the Neapolitan princesses, Eleonora and Beatrix of Aragon in 1474. The King chose the beautiful Beatrix, as he could not know, that only Eleonora could have secured the survival of his dynasty.



2.e) The seaport at the background of Leonardo's Annuntiation in the Uffizi in Florence refers to Beatrix, because there is no port and no sea at Nazareth unlike to Naples the birthtown of Beatrix

One of Leonardo's most famous paintings is the *Madonna of the Rocks*. Art historians however can not explain it to this day, why were made two copies of this masterpiece, and why is it, that the first *Madonna of the Rocks*, which was ordered in 1483 and painted in the years 1483-1486, has not been placed into the church of San Francesco Grande in Milan, where it was ordered, and why was the second copy placed there only in 1506, when the original payment of 800 imperial liras, (that is 200 golden ducats), were delivered already in 1485.<sup>23</sup>

The contract signed on the 25<sup>th</sup> April 1485 for chapel of the Immaculate Conception in the Church of San Francesco in Milan prescribed, that the altarpiece has to show Our Lady with her son and two angels as well as two prophets.<sup>22</sup> By contrast the *Madonna of the Rocks* in the Louvre<sup>23</sup> (picture 3.a) shows

---

<sup>22</sup> la tavole centrale, centinata doveva contenere la Madonna col Bambino contornata da un gruppo di angeli e da due profeti (probabilmente Isaia e David) Angela Ottino della Chiesa (introduced by Mario Pomilio): *L'opera completa di Leonardo pittore*, Milan 1967, 1978, p. 96, third column, no 15.

<sup>23</sup> Louvre, inventory number 777.

only one angel, and the two prophets are completely missing. Moreover and in clear deviation from the prescriptions of the contract we find the child Saint John the Baptist on the composition. Therefore the Madonna of the Rocks in Paris<sup>24</sup> cannot be painted originally for the Immaculate Conception’s altar in question.



3.a) Virgin of the Rocks, Louvre inv.no 777

3.b) Virgin of the Rocks, London NG 1093

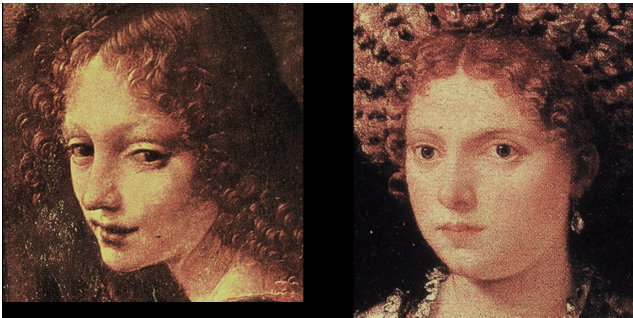
All these problems can be solved by the letter by the Duke of Milan Ludovico il Moro has written to Maffeo da Treviglio, his ambassador in Buda dated 13<sup>th</sup> April 1483: “as we were informed, that His Majesty” (King Matthias) “enjoys the beautiful paintings very much, especially if they have a certain religious inspiration, and finding a best painter, and seeing his works we do not know any of his rival, we have ordered him to paint such a beautiful, excellent and devout picture of Our Lady as he can, not sparing the expenses. Presently he is working on this, and he is not making any other work until this is finished. After that we shall order to give this to His Majesty mentioned earlier.”<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Louvre, inventory number 777.

<sup>25</sup> “... et perche havemo inteso, che la Sua Maesta se delecta molto de belle picture presetim, che habino in se qualche devotione, ritrovandose de presente qua uno optimo pictore, al quale

It is obvious that the best painter, who could not be matched by anyone, could not be anybody else, but Leonardo staying at the court of Milan, who remained matchless ever since, and it is also obvious, that the representation of the Virgin in question could be only the Madonna of the Rocks in Paris (*picture 3.a*), which was painted by Leonardo precisely in the years 1483-1486, when he did not paint anything else according to Ludovico il Moro, but such a beautiful, excellent and devout picture of Our Lady, as the Madonna of the Rocks in Paris, as not even Leonardo himself have painted such a beautiful, excellent and devout picture another time.

It is well known that Leonardo struggled with his masterpieces for years, and concentrating on them he left other works undone: he has not finished the Battle of Anghiari in three years between 1504-1506, he painted the Last Supper for two years in Milan in 1495-1497. This in itself shows, Madonna of the Rocks painted in the years 1483-85 could have been painted by Leonardo only for the court of Buda as according to Ludovico il Moro he did not paint anything else in those years. This destination appears also from the head of the angel on the painting (*picture 3.c*), which matches the features of Queen Beatrix's niece, Isabella d'Este on Titian's portrait based on Francesco Francia's painting<sup>26</sup> (*picture 3.d*), if we take into consideration that Isabella was only 9-11 years old in 1483-85, therefore much younger, than on Titian's representation.



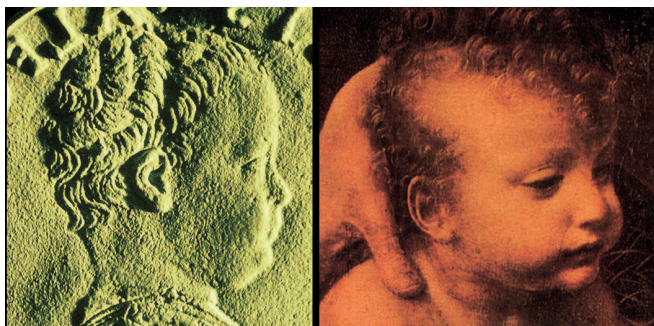
3.c) The niece of Queen Beatrix Isabella d'Este aged 11 as angel on the Virgin of the Rocks 1485 Louvre inv. no 777

3.d) Titian: Isabella d'Este aged 37 based on the portrait by Francesco Francia in 1511 Vienna Kunsthistorisches Museum inv no 58

---

havendo veduto experientia del ingenio suo, non cognoscemo pare, havemo dato ordine cum epso pictore, che ne facia una figura de Nostra Donna quanto bella eccellente et devota la sapia piu fare, senza sparagno de spesa alcuna, et accinga ad l'opera de presente, ne facia altro lavoro finche l'abia finita, la quale poi madaremo ad donare alla prefeta Sua Maesta." (The letter of Ludovico el Moro to his amdassaodor inBuda 13th April 1485. See: Nagy Iván, Báró Nyáry Albert: Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából, III. kötet, Budapest, 1877, 44. oldal.

<sup>26</sup> Vienna, Kunsthistorisches Museum inv. no. 58



3.e) Ferrara’s crownpince Alfonso d’Este’s medallion in the British Museum (mirror image). Louvre inv. no 777  
 Sir George Hill: A corpus of Italian Medals, London 1930, Table 24 medallion no 118.

3.g) Dr. David Baum head of Oxford Pediatrics (12<sup>th</sup> August 1983): „Saint Jorn Baptist and the small Jesus are very similar to each other on the Virgin of the Rocks in the Louvre (inv.no 777).” This is because they were modelled on the nephews of Queen Beatrix, namely



3.f) on Alfonso d’Este and 3.g) on Hippolyto d’Este by Leonardo

According to the letter of Cesar Valentini the Ambassador of Ferrara dated on the 29<sup>th</sup> October 1486 Isabella stayed at the Hungarian court of her aunt.<sup>27</sup> Meanwhile the face of the young Saint John the Baptist (*picture 3.f*) is unmistakably identical with the profile Isabella’s brother, Alfonso, the crown prince of Ferrara, on his medallion made in 1477 in the British Museum<sup>28</sup> (*picture 3e*). Furthermore it was pointed out by Dr David Baum, the head of Paediatrics of the

<sup>27</sup> “... le Magnifice Madonne Aloysa, Isabella attincte ad Vostra Signoria Nardella et altere de tal nova, me hano adimandato il beveragio, che ha ad esser forsize coltelli e borchai de quelli dorati da Modena, si che ala Signoria Vostra tocha fare provisione de tal cosa...”. Nagy Iván, br Nyáry Albert: Magyar diplomáciai emlékek, Volume III., Budapest 1877, p. 201.

<sup>28</sup> George Francis Hill: A Corpus of Italian Medals, London 1930, Table 24, medallion numbered 118.

Radcliff Hospital at Oxford University, that the head of the St John Baptist and the head of the Little Jesus on the Madonna of the Rocks is quite similar<sup>29</sup> (*pictures 3.f-g*). The explanation of this is, that Bambino's head was based on the crown prince's (three years) younger brother: Hippolyto d'Este, who was so beautiful infant, that there was no such other according to the Orlando furioso.<sup>30</sup>

In this connection it is quite significant and confirms our conclusion, that Queen Beatrix sent a letter to the children's father, Hercules d'Este, Duke of Ferrara from Pozsony on the 4<sup>th</sup> August 1486, saying, that the Ambassador of Ferrara will write about this more completely, but we write only because your sons, who were painted after life are very pleasing, and they pleased His Majesty my Lord, the King, who can not be satisfied by their view saying, that... His Highness Ippolito is much more beautiful, than the first born, His Highness Don Alfonso...."<sup>31</sup> Meanwhile the same letter of Beatrix proves that as well, that the Duke of Milan sent the first version of the Madonna of the Rocks to the Hungarian court, because otherwise there was no reason to paint and dispatch the portraits of little children abroad, whose appearance changes rapidly from year to year as they grow. The fact recorded by Cesar Valentini, Ambassador of Ferrara, namely that King Matthias kissed the small Ippolito d'Este on the picture before his entire court, and made all the lords present at the court do the same,<sup>32</sup> is explained by the composition of the Madonna of the Rocks, in which the small Ippolito d'Este personifies the Little Jesus, and that is the reason, why his picture was kissed by everybody at the court. In this way this message of

---

<sup>29</sup> letter of dr David Baum dated 23rd August 1983.

<sup>30</sup> "si bello infante n'apparantza, che 'l mondo non ebbe un tal dal sececol primo al quarto" Orlando furioso, canto XLVI, 85, a cura di Emilio Bigi, Milano 1982, vol II., p. 1927.

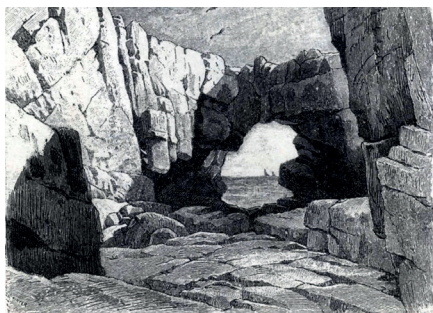
<sup>31</sup> "... non curamo scrivereli altro si non, che ne sono piaciuti li soi figlioli, quali ne ha mandati retracti del naturale, et per lo simile sono piaciuti ancora alo Serenissimo Signor Re nostro consorte, lo quale non se ha possuto sciar de riguardarelli et dire, che quello se havite levato: no, e, delo Ill-mo Don Ipolito, e, molto piu bello del primogenito no, e, dello Ill-mo Don Alfonso; et tuctili baronj, che sono qua similmete diremo et confexano, che quisto figliolo, che li have donato Vostra Signoria per Archiepiscopo et Signore, e, multo piu bello, che non e, li primogenito, et ancora che io vi siamo dello medesimo parere et videre...." Nagy Iván, br Nyáry Albert: Magyar diplomáciai emlékek, Volume III., Budapest 1877, p. 155.

<sup>32</sup> Valentini Cesar Ambassador of Ferrara at the court of Buda to Eleanor of Aragonia from Pozsony 4<sup>th</sup> August 1486 reported that King Matthiassaid to him: "Messer Cesare .....che havete con voj la effigie del mio charo figliolo S Don Hipolyto .....fate che sbito la vedi"...e subito facto presentare el figlio, si Don Hipolito come del Signor Alphonso.....[Sua Maesta del Signor Re].e per tenerezza non se potte ritenere, che molto volto non basiasse la figura, a cosi fecerno tutti gli baronj e nobili..." Nagy Iván, br Nyáry Albert: Magyar diplomáciai emlékek, Volume III., Budapest 1877, p. 146

Cesar Valentini too confirms, that the first version of Madonna of the Rocks was sent to the court of Hungary.

This also explains, why were made two versions of the altarpiece of the Chapel of the Immaculate Conception in the Church of San Francesco in Milan, which was not explained satisfactorily before, because the first version had to be sent to the King of Hungary on the order of the Duke of Milan, and an other altarpiece was needed in its place in the chapel of immaculate Conception of the Church of San Francesco Grande in Milan,<sup>33</sup> which was painted only in the years 1503-1505 (*picture 3.b*).

Before painting the Virgin of the Rocks Leonardo purchased lace for Milan cathedral in Cyprus in 1481,<sup>34</sup> therefore he had to travel through the Adriatic twice, where he could have seen the rock formations on the islands of Lacroma (*picture 3.h*)<sup>35</sup> and Busi (*picture 3.i*)<sup>36</sup> belonging to the Holy Crown of Hungary, and these might have inspired the scenery of the painting.



3.h) Arc from rocks on the Adriatic island of Lacroma by Crownpincess Stephania



3.i)The cave on the Adriatic island of Busi. Drawing by Jenő Ransonnet.

It has to be pointed out, that *Leonardo's drawing in Cambridge*,<sup>37</sup> showing the ermine ready to be killed rather, than to be stained (*picture 4.b*), represents in

<sup>33</sup> London National Gallery NG 1093.

<sup>34</sup> Cyprus issued stamps to commemorate Leonardo's travel to Cyprus in 1981.

<sup>35</sup> near to Ragusa Az Osztrák-Magyar Monarchia írásban és képen, vol VIII, Budapest 1894, p. 424.

<sup>36</sup> near to Lissa Az Osztrák-Magyar Monarchia írásban és képen, vol VIII, Budapest 1894, p. 420.

<sup>37</sup> Cambridge, Collection of L. C. G. Clarke; see A. E. Popham: The Drawings of Leonardo de Vinci, London 1946, 1952, p. 114, picture 109A.



fact Queen Beatrix's motto: μάλλον θνήσκαν ἢ μαινείν surrounding the ermine's emblem on Antonio de Bonfinis corvina Symposion de Virginitate et pudicia conjugali.<sup>38</sup> (picture 4.a) An ermine is sitting next to the throne of Queen Beatrix on the Ransanus corvina (picture 4.c) showing the ermine's significance for Beatrix.



4.a) The motto of Beatrix: μάλλον θνήσκαν ἢ μαινείν (rather to die, then to be soiled «Better dead than dishonoured») Bonfini: Symposion, OSZK Clmae 421 folio 1<sup>recto</sup> 4.b) Leonardo's drawing in Cambridge (PD.120-1961.) represents the motto of Queen Beatrix: Malo mori, quam foedari



4.c) The ermine next to the throne of Beatrix refers to his motto as well as to the chivalric order of his father (1490, Ransanus corvina, OSZK Clmae 249, f. 17<sup>recto</sup>)



4.d) Queen Beatrix at 34 years of age with the Dragon order in her neck 1490 OSZK Clmae 249, folio 17<sup>recto</sup>



4.e) Francesco Laurana: Queen Beatrix 27 years of age 1484 Vienna, Kunsthistorische Museum no. 3405



4.f) Queen Beatrix 27 years of age 1483-84 Agathias corvina OSZK Clmae 413 folio 1<sup>recto</sup>

<sup>38</sup> National Széchenyi Library, Budapest, OSZK Clmae 421, folio 1<sup>recto</sup>. See: Ilona Berkovits: Illuminated Manuscripts from the Library of Matthias Corvinus, Budapest 1964, Plate XXXVII.

4g-j) The profile, dark hair and coat-of-arms on folio 17recto of the Ransanus corvina shows that the king represented was Wladislav II, and not King Matthias Corvinus



4.g) Giorgione: Wladislav II, Munich (inv no 524) 1502; cf. RSU 2006, p. 80-81

4.h) Ransanus corvina, OSZK, Clmae 249 folio 17<sup>recto</sup>, 1490,

4.i) Briccius Gauske: King Matthias, Bautzen 1486

4.j) Erlangen MS 6 King Matthias had fair hair Bonfini 4.8.244;

Contrary to the usual interpretation in this miniature of the Ransanus manuscript in question it is not King Matthias, who sits on the throne next Queen Beatrix, but Wladislav II, as shown by his coat-of-arms, his dark hair<sup>39</sup> and profile. Both of them wear the Hungarian Dragon Order

Attavante’s *Breviarium corvina* (dated 1487 & 1492) on folio 7<sup>40</sup> (Vat. Cod. Urb.112, folio 7<sup>verso</sup>, *picture 5*) shows an altar decorated by two shields displaying the Árpáds’ stripes (*picture 5.a*) indicating that it was in the Hungarian court.

5) The stripes of the Árpáds on both shields held by the puttos, show that this altar was in the Hungarian court *Breviarium corvina* by Attavante 1487-92, Vat. Libr., Cod. Urb. 112, f. 7<sup>verso</sup>



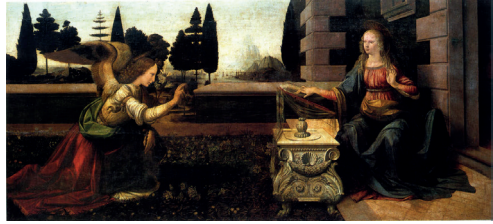
5.a) The Árpád dynasty’s stripes on the shields

<sup>39</sup> cf.: Eugene Csocsán de Várallja: Giorgione and the Royal Court of Buda, *Rivista di Studi Ugheresi*, 2006 (IV<sup>th</sup> year), pp. 80-81.

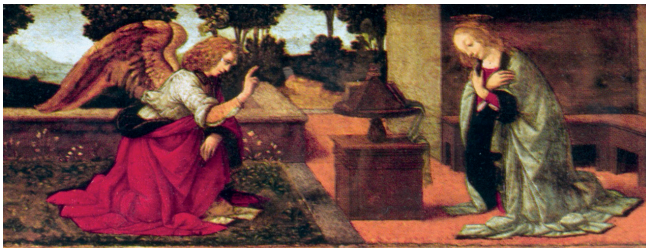
<sup>40</sup> Csaba Csapodi: *The Corvinian Library*, Budapest 1973, pp. 403-404, n° 725. The date of 1492 appears on the decoration of folio 345<sup>verso</sup>. See Csaba Csapodi, Klára Csapodi-Gárdonyi: *Bibliotheca Corviniana*, Shannon 1969, p. 245.



5.b) This Annuntiation is shown before a low brickwall with pine trees behind, but Archangel Gabriel's swinging descent betrays Leonardo's hand on the original, which surpasses his other such compositions and reflects his studies on flying

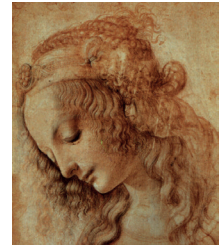


5.c) On Leonardo's Annuntiation painted around 1475 now in the Uffizi (inv. no. 1618) Archangel Gabriel arrives just before a low brick-wall, behind which pine trees grow



5.d1) On the painting in the Louvre (M.I.598) from 1478 the Annuntiation takes place before a low brick-wall, behind which trees grow.

This painting was attributed to Domenico Ghirlandaio in the Campana Collection and Ludwig Goldschneider attributed it to Lorenzo di Credi in 1952



5d2) Leonardo's drawing in the Uffizi no 438E shows that the head of this Madonna was dawn by his hand and therefore he certainly participated in the preparation of this predella

In the lunette above this altar we see the Annuntiation taking place before a low brick-wall, behind which pine trees grow (*picture 5.b*) just as on Leonardo's Annuntiations now in the Uffizi<sup>41</sup> (*picture 5.c*) and in the Louvre<sup>42</sup> (*picture 5.d*) The dynamics of Archangel Gabriel's descent seems to reveal Leonardo's studies of flying on the original as his swing appears to be even better than shown in the Uffizi. The inclination of the Virgin's head (*picture 5.e*) is identical with the *Virgin's head on Leonardo's drawing with number 12534* in Windsor (*picture 5.f*), where the Virgin's features were inspired by Queen Beatrix of Hungary's appearance as seen for example on Laurana's statue now in the Frick Collection in New York (in.nº. 1961.2.86 *picture 5.g*).

<sup>41</sup> Uffizi inv. n° 1618.

<sup>42</sup> Louvre M.I. 598.



5.e-f) Leonardo's drawing in Windsor inv. no. 12534 is in fact a preliminary drawing for the Virgin in the Annuntiation reproduced in the Breviarium corvina Cod. Urb 112, folio 7<sup>verso</sup>



5.g) The bust of Queen Beatrix by Francesco Laurana now in N. Y. Frick Collection inv.no. 1961.2.86 shows, that Leonardo's drawing in Windsor no. 12534 was inspired by the appearance of the face of Beatrix

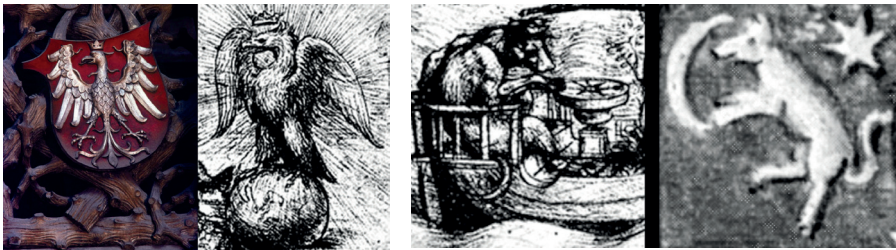
In the British royal collection of Windsor *Leonardo's famous and enigmatic drawing is preserved in Windsor with the number 12496 (picture 6) 43.*

---

<sup>43</sup> Popham, op. cit., p. 120, picture 125.



6) The meaning of Leonardo's enigmatic drawing in Windsor with no. 12496 was not found by the researchers for long time



6.a) The Jagellonians' white eagle on the coat-of-arms of King Wladislaw II on the royal balcony in Prague cathedral

6.b) This crowned white eagle stands above Lithuania

6.c) The ship is steared towards the Jagellonians' eagle by the de Szapolya's wolf

6.d) The de Szapolya's wolf on the memorial shield of John and George de Szapolya Fraknói Vilmos: A Hunyadiak és a Jagellók kora. in: Szilágyi Sándor: A magyar nemzet története, Volume IV., Budapest 1896, pp. 307,463 & 310

Its enigma has not been deciphered sofar. This drawing however shows a globe displaying clearly the Adriatic Sea and the Balkans, and from these it is clear, that the eagle in the focus of the picture stands just at Lithuania on this globe. It must be obvious from this, that this crowned white eagle is the eagle of the Jagellons<sup>44</sup> (picture 6.a-b). The ship on this drawing is steered exactly towards the just mentioned Jagellonian eagle by a wolf. It is well known however, that the ancient coat-of arms of the Hungarian nabobs de Szapolya was precisely the

<sup>44</sup> Cf.: Joseph Elm: Praha, Prague 1977, picture 19.

wolf<sup>45</sup> (pictures 6.c-d) and therefore the picture's composition shows, that Hungary's ship was steered to Jagellonian waters by the Palatine Stephen de Szapolya as a result of the Wladislav II's election in 1490.



6.e) Leonardo's drawing no 12496 in Windsor shows, that de Szapolyas' wolf directs Hungary's ship towards the Jagelloneans' eagle standing above Litvania, as Palatine Stephen de Szapolya engineered the election of Wladislav II to be the King of Hungary in 1490

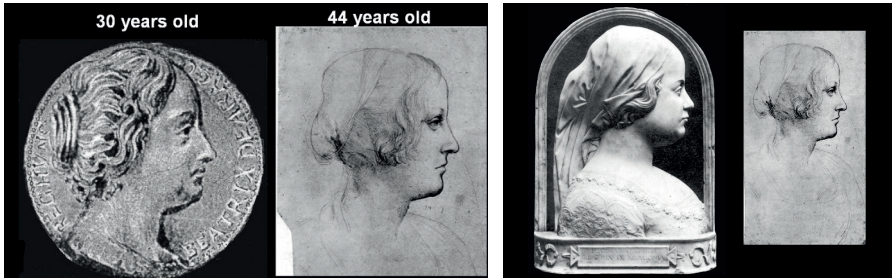
This makes it obvious therefore, that even in 1490 Leonardo followed Hungary's destiny with attention, when Leonardo's old acquaintance Queen Beatrix was seemingly married by Wladislav II. Wladislav however wanted only to obtain the castles controlled by the Queen through a simulated marriage ceremony, and he succeeded to annul it eventually, but through a lawsuit lasting ten years until 3<sup>rd</sup> April 1501.

The Madonna of the Rocks might have been brought into the French court, when Wladislav obtained new bride from King Louis XII in 1502, as it could not have pleased Wladislav to pray before an altarpiece, which must have reminded him of his marriage swindle. The Madonna of the Rocks however can not be documented in the French royal collections before 1625, and it is possible, that Queen Mary of Hungary brought it with her, when she escaped from Buda in 1526, and it fallen into King Henry II's hands, when the French spoilt Queen Mary's castles in the Low Countries in 1554.

---

<sup>45</sup> Fraknói Vilmos: A Hunyadiak és a Jagellók kora. in: Szilágyi Sándor: A magyar nemzet története, Volume IV., Budapest 1896, pp. 307, 463 and 310. Géza Csergheő de N(agy)-Tacsikánd: Wappenbuch der Adel von Ungarn sammt den Nebenländern der St. Stephans-Krone, Nürnberg 1885-1893 pp. 615-616, Tafel 435 (Johann Siebmacher's Grosses und Allgemeines Wappenbuch, Vierter Band, Theil XV.)

The relief of Queen Beatrix profile in the Bruxelles corvina Missale (MS 9008 folio 411<sup>verso</sup> picture 7.a)<sup>46</sup> reveals that Leonardo's drawing in Windsor with the number 12505 (picture 7.b) is her late representation at the age 44, which is confirmed firmly by her relief made by Giovanni Dalmata now in the Royal castle of Buda (picture 7.c) made around 1487, when she was 30.

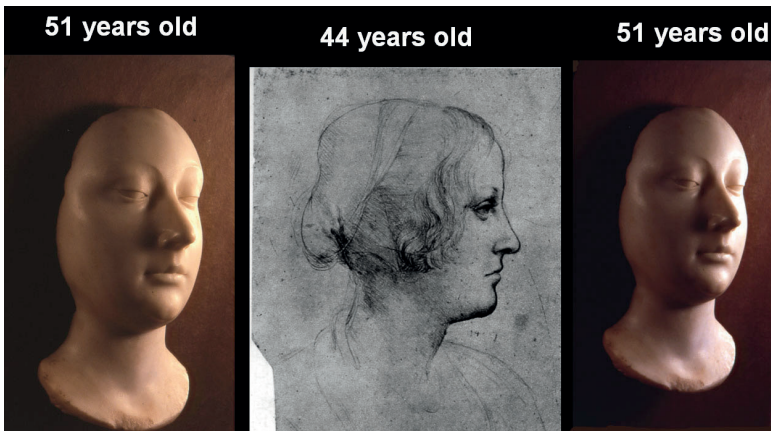


7.a) Beatrix on Missale corvina now in Bruxelles Bibliothèque royal, MS 9008 folio 411<sup>verso</sup> (See: Fraknói Vilmos: Hunyadi Mátyás király, Budapest 1890, p. 2566. a) Leonardo's drawing in Windsor no. 12505)

7.b) Leonardo's drawing in Windsor no. 12505 1501

7.c) Giovanni Dalmata: Queen Beatrix circa 1487 30 years old

7.b) Leonardo: Queen Beatrix 1501, 44 years old Leonardo's drawing in Windsor no. 12505



7.e1) Death mask of Queen Beatrix 1508 IX 12 Chambéry

7.e2) Death mask of Queen Beatrix 1508 IX 12 Chambéry

<sup>46</sup> reproduced: Fraknói Vilmos: Hunyadi Mátyás király, Budapest 1890, 256. oldal.

This drawing by Leonardo seems to show it masterly, that she lost her ten years long fight for the validity of her marriage with King Wladislav II, and she was on her way to Mantua and finally to Naples, when she stayed on Venetian territory from the 30<sup>th</sup> December 1500 to 21<sup>st</sup> January 1501. Leonardo was in the service of Venice between 13<sup>th</sup> March 1500 and 1502. His drawing now in Windsor with the n° 12505 implies, that they met around this time. We might observe that the nose of Beatrix on this drawing is strikingly similar to her masque in Chamberly (*picture 7.e*).



8) Leonardo:

The Virgin and Child with St Anne 1510-11 Paris, Louvre inv. no. 776

Queen Beatrix of Hungary died on 12<sup>th</sup> September 1508 in Castel Capuano in Naples. It is surprising however, that on Leonardo's painting Virgin and Child and Saint Anne in the Louvre<sup>47</sup> (*picture 8*) Saint Anne's features (*picture 8.a*) are

---

<sup>47</sup> Inventory number 776.



astonishingly similar and in fact correspond to the portrait statue of Beatrix de Aragon by Laurana now in Frick Collection (1961.2.86 picture 8.b).



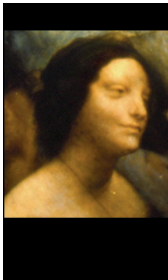
8.a) Leonardo: Saint Anne circa 1510-11, Paris, Louvre inv. no. 776

8.b) Francesco Laurana: Diva Beatrix Aragonia, NY, Frick Collection inv.no. 1961.2.86

According to art historians this painting showing Saint Anne with the Virgin and Child was painted by Leonardo around 1510-1511, which implies that after her death this statue by Laurana was used for her model.<sup>48</sup> It was Isabella

<sup>48</sup> It is true, that Saint Anne's hair is dark on this painting. In this connection it has to be observed, that Antonio de Bonfini repeatedly recorded various important male persons' hair colour (Bonfini 3.3.324-327, 3.6.302, 3.8.136-7, 3.8.255, 3.8.326, 4.7.126-127.4.8.61-67, 4.8.244-249.), but he does not mention the hair colour of Queen Beatrix, though he gives the descriptions of Beatrix three times (Bonfini 4.4.37-38, 4.4.58 and in the introduction of *Symposion de virginitate et pudicitia coriugali* (edited by Stephanus Apró, Budapest 1943, *Bibliotheca scriptorum medii recentisque aevorum*). Bonfini however must have known Beatrix personally, as originally he came to the court of Buda to be a reader for the Queen. This implies, that Beatrix coloured her hair at least sometimes. The bleaching of hair was fashionable in renaissance times for example in Venice (cf.: Paola Ojetti [et alii] Palladio, Veronese and Vittoria at Maser, Milan 1963 p. 93.). It was recorded, that Queen Catarina Cornaro was fair haired on her portrait made at the time of her marriage, but her hair is maroon in the Szépművészeti Múzeum in Budapest.(inv. n° 101) *Queen Beatrix is brunette* in the Agathias corvina (National Széchenyi Library (Clmae 413 folio 1<sup>recto</sup>), which was made in Naples around 1483-84; and in the Marsilius Ficinus corvina now in Wolfenbüttelben (Herzog-August-Bibliothek, Cod 73. Aug 20, folio 2<sup>recto</sup>), made in Florence around 1488-90, and in the Didymus corvina made in 1487 now in the Pierpont Morgan Library (Morgan MS 496, folio 1<sup>verso</sup>), on which however the brown hair of Beatrix has a red tint. (See Csapodi, Csapodi-Gárdonyi, op. cit. pp. 101, 353, 195.) Queen Beatrix is brunette also

d'Este, who wanted to commemorate her beloved aunt in this form, because the profile of Virgin (*picture 8.c*) sitting on the lap of Saint Anne is identical with Isabella d'Este's profile on Giancristoforo Romano's medallion in the Victoria & Albert Museum (*picture 8.d*), and on Leonardo's drawing<sup>49</sup> (*picture 8.e*). This origin of the painting now in the Louvre (in. no 776) confirmed by its provenance, because it was found by Cardinal Richelieu in Casale Monferrato, therefore in the inheritance of Isabella d'Este on Gonzaga territory in 1629-30 during the Gonzaga inheritance war.<sup>50</sup>



8.c) Leonardo:  
Virgin Louvre  
inv. no. 776



8.d) Giancristoforo Romano:  
Isabella d'Este 1499  
Victoria & Albert Museum  
Department of Sculpture, A  
232-1910



8.e) Leonardo:  
Izabella d'Este  
1500, Paris,  
Louvre M.I 753



8.f) Leonardo:  
Virgin 1510-11,  
Louvre inv.  
no. 776

on her statue by Laura in Vienna.

*Queen Beatrix has blond hair:* Regimontanus Corvina, Österreichische Nationalbibliothek, Cod.Lat.44, fol 1<sup>recto</sup> (photo taken 2.2.2019 in Buda castle; Beatrix' hair is not reddish-blond as on Csaba Csapodi, Klára Csapodi-Gárdonyi, Tibor Szántó: Bibliotheca Corviniana, Shannon 1969, p. 291.) on the corvina preserved in Milan (Biblioteca Trivulziana Cod.no. 817 folio 1<sup>recto</sup>), on the Caraffa corvina in Parma (Biblioteca Palatina, G.G.III. 170. 1654, folio 4<sup>recto</sup>), in the Braviarium corvina in the Vatican Library (Cod. Urb. Let. 112, folio 8<sup>recto</sup>; cf.: Csapodi, Csapodi-Gárdonyi pp. 141., 219., 239.) and in the Ransanus codex of the National Széchenyi Library (OSZK, Clmae 249, folio 17<sup>recto</sup>; see: Ilona Berkovits: Illuminated Manuscripts from the Library of Matthias Corvinus, Budapest 1964, picture XXXIX.).

*Queen Beatrix has reddish hair:* in the Missale corvina now in Bruxelles (Bibliothèque Royale, Ms 9008, folio 8<sup>verso</sup>), in the Biblia corvina in Florence (Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut.15. Cod 17, folio 1<sup>verso</sup> at the bottom of the page in the Aquinas corvina in Vienna (Hofbibliothek Cod. Lat-2458, folio 1<sup>recto</sup>) (cf.: Csapodi, Csapodi-Gárdonyi, op. cit. pp. 93, 119, 291, 337) and in Bonfini's Symposion (OSZK Clmae 421, folio 1<sup>recto</sup>, see Berkovits op. cit. picture XXXVII). In the Mathias Graduale on folio 3<sup>recto</sup> Beatrix has reddish blond hair, while on folio 119<sup>verso</sup> and on folio 184<sup>recto</sup> Beatrix has brawnish blond hair (See: Soltész Zoltánné: A Mátyás Graduale, Budapest 1980, pp. 55, 11, 141 and the attached facsimile.)

<sup>49</sup> The Louvre M.I. 753

<sup>50</sup> Ottino della Chiesa, (introduced by Mario Pompilio) L'opera completa di Leonardo pittore, Milano 1967, 1978, p. 109, third column n° 35.

It ought to be pointed out, that Laurana's Diva Beatrix Aragonia in Frick Collection (1961.2.86 *picture 8.g*) mirrors perfectly that certain divine serenity of the countenance and cheerfulness "divina quaedam serenitas vultus et hilaritas" by which Bonfini characterised Queen Beatrix in his *Syposion*,<sup>51</sup> and in this serenity and cheerfulness originates the Leonardesque smile, which was born on Beatrix's lips.



8.g) "Your serenity is decorated and beatified not only by the virtues' most complete army, but also by the body's form of immeasurable charm, by a certain serenity's expression and good humour, by which there is noone who would not be confused to be delighted by serene cheer"

*Antonio de Bonfinis: Symposion de virginitate et pudicitia coniugali, Basel 1572, page 3.*

---

<sup>51</sup> Antonius de Bonfinis: *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, Bale 1572, p. 3.

Váralljai Csocsány Jenő, *Leonardo da Vinci és a budai királyi udvar*

A Trattato della Pitturaban Leonardo pompás ábrázolása Mátyás udvarának platonizmusáról és festmény rajongásáról említi „szerettének” képét is (Codex Urbino folios 14<sup>verso</sup>-15<sup>recto</sup>). Valójában ezért ütnek az Uffizi Angyali üdvözetében (inv. no. 1618), a szőke Szűz arcvonásai Beatrix ábrázolására Francisco Rosselli minitúráján a Regiomontanus corvinában (Bécs, Cod. Lat.112, folio 8<sup>recto</sup>).

A Sziklás Madonnából azért kellett Leonardonak két példányt készítenie, mert az elsőt Ludovico el Moro a magyar udvarba küldette, ezért mintázta Beatrix királyné Este-i unokatestvéireiről: Izabelláról az angyalt, Alfonzról a Kis Keresztelő Jánost, és Hippolytról a Kisjézust.

A Breviárium corvinán (Vat. Cod. Urb.112, folio 7<sup>verso</sup>) ábrázolt Angyali üdvözet szintén Leonardonak a művészetét és repülési tanulmányait tükrözi, és a Windsorban 12534 számon őrzött Szűzanya fej ennek az előtanulmánya lehetett. Leonardo rajzán (Windsor 12496) a hajót a Litvánia fölött álló koronás fehér sasra kormányzó farkas valójában azt ábrázolja, hogy II. Ulászló megválasztásával Szapolyay István nádor Magyarország hajóját a Jagellók vizére kormányozta. Leonardo 12505-ös rajza Windsorban mesterien ábrázolta Beatrix királyné végtelen szomorúságát 1501-es velencei találkozásukkor, mert elvesztette tíz évig tartó hiábavaló küzdelmét II. Ulászlóval való házassága érvényesítésére.

Leonardo másik gyönyörű festményén a Louvrebán (inv. no. 776), Szent Annán feltűnően Laurana Beatrix portréja tér vissza, a Szűz pedig Isabella d'Este arcvonásait viseli, mert 1510-11-ben készülvén, a mantuai örgrófnő kedvenc nagynénjének az emlékére készítette.

# LE TRADUZIONI IN UNGHERESE DEL DEI DELITTI E DELLE PENE DI CESARE BECCARIA<sup>1</sup>

Simona Nicolosi

Az alábbi tanulmány célja a Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* című mesterművének négy különböző hivatalos magyar nyelvű fordításának az ismertetése és az összehasonlítása. Beccaria *best-seller*-jének az első kiadása 1764-ban jelent meg és majd röviddel azt követően idegen nyelven is publikálásra került. Magyarországon az első fordítást 1834-ben adták ki és melyet újabb három követett 1887-ben, 1967-ben és 1989-ben.

A négy dolgozat alapvetően különbözik egymástól. E tanulmány szerzője néhány különbségre világít rá: először is a fordítások stilisztikai eltéréseire, másodsor pedig a fordítók kulturális hátterére. Túl ezen az is fontos hangsúlyozni, hogy a négy fordítás négy különböző történeti időszakhoz kötődik. E kutatás szerzője azt a tényt is alá kívánja húzni, hogy az első három fordítás a *Vulgata* nevű verzió alapszik, míg a 1989-ben megjelent fordítás a Beccaria eredeti verzió.

Az alábbi tanulmány öt bezekedésre tagolódik: az első három a mű áttekintésével, a magyar fordítók bibliográfiáival, valamint a fordítások összehasonlításával foglalkozik. A negyedik a kiadásokról szól. Az ötödik, és egyben az utolsó bekezdés, pedig az első, nem hivatalos fordításra vonatkozó rejtélyről tesz említést, amelynek Kazinczy Ferenc volt a szerzője.

## 1. Un quadro d'insieme

Le traduzioni in ungherese del *Dei delitti e delle pene*, il capolavoro dell'intellettuale milanese Cesare Beccaria pubblicato per la prima volta a Livorno nel 1764 e che si era subito rivelato un *best seller* internazionale, sono ufficialmente quattro:

- La prima, in edizione unica, fu pubblicata a Zagabria nel 1834. Il traduttore è Ferenc Császár, già professore di lingua e letteratura ungherese a Fiume ed esperto di diritto.
- La seconda traduzione è opera di János Tarnai, giudice e giurista. Fu pubblicata a Budapest in due edizioni, la prima nel 1887, la seconda nel 1916.

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è frutto di un più ampio lavoro di ricerca dal titolo *L'eredità del Beccaria in terra magiara. Analisi e commento delle traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene* pubblicato nel 2018 per i tipi Aracne.

- La terza traduzione venne pubblicata, in un'unica edizione, a Budapest nel 1967. Il traduttore è Pál Sebestyén, diplomatico e giurista internazionale.
- La quarta e ultima traduzione è stata pubblicata a Budapest e conta ben tre edizioni (1989, 1998, 2012). Il traduttore è Imre Madarász, storico della letteratura, italianista e scrittore.

Delle quattro traduzioni complete ed ufficiali, le prime tre hanno come testo di origine la versione italiana detta *Vulgata*, ovvero l'ottava edizione, quella pubblicata a Londra nel 1774 dopo che l'abate André Morellet, traducendo l'opera in francese, aveva operato un rimaneggiamento che portò il trattato a contare 42 capitoli. Diversamente l'ultima, in ordine cronologico, delle quattro traduzioni ungheresi si basa sul testo originale italiano, ovvero sull'edizione del 1766 pubblicata a Livorno, l'ultima curata in prima persona dall'autore milanese, e che consta di 47 capitoli.

Le traduzioni sono profondamente diverse l'una dall'altra, giacché rispecchiano differenti ambienti intellettuali e differenti epoche storiche e culturali. Anche gli obiettivi che si prefiggono i traduttori sono difformi e la difformità è riscontrabile già dal titolo: *A bűnökről és büntetéséről* per la prima e l'ultima traduzione, *Büntett és büntetés* per la seconda e la terza traduzione. A tale riguardo, le differenze che saltano agli occhi sono principalmente due: in primo luogo, nel primo titolo viene utilizzato il complemento di argomento di latina memoria *-ről, -ről* esattamente come dall'originale italiano *Dei delitti e delle pene*, mentre nel secondo titolo si omette e si preferisce una traduzione più schietta che suona come “delitto e pena”; in secondo luogo, la scelta della resa in ungherese della parola “delitto” indica una profonda difformità di vedute tra i traduttori. Nel primo caso *bűn* è un'espressione che sta ad indicare un contenuto più generico, mentre *büntett* trasmette un senso giuridico più concreto. In particolare, la parola ungherese *bűn* ha più significati: “delitto, reato”, ma anche “peccato”. Diventa, dunque, difficile, se non impossibile, compiere nella lingua magiara quella distinzione di concetto fatta a suo tempo dal Beccaria e che è una delle fondamenta su cui poggia l'intera opera: la separazione tra reato e peccato, tra laico e religioso, tra mondano ed extramondano. Già nell'introduzione l'autore milanese aveva sottolineato il fatto che giustizia divina e giustizia terrena sono agli antipodi: la prima tratta di pene e ricompense dell'aldilà, la seconda è il vincolo *necessario* atto a tenere uniti gli interessi particolari. Ed ancora nel capitolo 7 dal titolo “Errori nella misura delle pene” (dall'edizione italiana del 1973 pubblicata a Torino per i tipi Einaudi) Beccaria si mostra ancora più esplicito: l'unica vera misura dei delitti non può essere l'intenzione del reo, soggettiva e male interpretabile, ma esclusivamente il danno alla nazione. Inoltre, neanche la gravezza del peccato può rientrare nella misura del delitto. Il peccato, infatti, regola i rapporti tra Dio e gli uomini che non

possono mai essere egualitari, giacché sono rapporti di dipendenza tra un Essere finito, l'uomo, e un Essere superiore, perfetto e creatore, che si è arrogato il diritto di giudicare le azioni degli uomini. La gravità del peccato, inoltre, dipende dalla «malizia del cuore», imperscrutabile agli uomini, che potrebbero finire per punire quando invece Dio perdona. È, dunque, indispensabile, quando si parla di diritto penale, rimanere ancorati alla giustizia umana, terrena fondata sulla *necessaria utilità comune*.

La struttura stessa delle opere è un ulteriore indice di difformità. La presenza di dediche, piuttosto che di prefazioni, rispondono non solo a scelte editoriali, ma anche a scelte culturali che denotano l'epoca storica in cui la traduzione viene pubblicata. Nel seguente schema esemplificativo viene riportata la struttura delle quattro traduzioni:

La struttura delle quattro traduzioni in ungherese

<b>Császár (1834)</b>	<b>Tarnai (1887)</b>	<b>Sebestyén (1967)</b>	<b>Madarász (1989)</b>
Citazione Bacon	Citazione Bacon	Calcografia con didascalìa	Prefazione del traduttore
Dedica	<i>Előszó</i> (prefazione del traduttore)	Prefazione di M. Kádár	Citazione Bacon <i>Az olvasóhoz</i> (A chi legge)
<i>Előszó</i> (A chi legge)	<i>Az olvasóhoz</i> (A chi legge)	Citazione Bacon <i>Az olvasóhoz</i> (A chi legge)	<i>Bevezetés</i> (Introduzione)
Testo (capp. 1-42)	Testo (capp. 1-42)	Testo (capp. 1-42)	Testo (capp. 1-47)
Capitolo 1 <i>Bevezetés</i> (Introduzione)	Capitolo 1 <i>Bevezetés</i> (Introduzione)	Capitolo 1 <i>Bevezetés</i> (Introduzione)	Capitolo 1 <i>A büntetések eredete</i>
Capitolo 42 <i>Befejezés</i> (Conclusioni)	Capitolo 42 <i>Befejezés</i> (Conclusioni)	Capitolo 42 <i>Következtetés</i> (Conclusioni)	Capitolo 47 <i>Befejezés</i> (Conclusioni)
-----	-----	-----	<i>Jegyzetek</i> (note)
-----	-----	-----	<i>Bibliográfia</i> (bibliografia)

È interessante notare che, a discapito dell'evidente diversità delle quattro traduzioni, tutte le versioni mantengono, con impaginazioni diverse, la citazione

in latino di Francis Bacon<sup>2</sup>, quasi uno slogan per l'intellettuale milanese che fece del metodo baconiano lo strumento *princeps* per dare senso alla sua introspezione giuridico-filosofica. Per quanto riguarda l'incisione con l'immagine della Giustizia<sup>3</sup>, altro simbolo-chiave dell'opera beccariana, solo la traduzione di Sebestyén, posiziona in prima pagina la calcografia. Del tutto originale, invece, l'ultima traduzione, quella di Madarász, che – come si è detto – compie il suo lavoro sulla versione del 1774 aggiungendo un interessante apparato di note e una bibliografia.

## 2. I traduttori ungheresi: note biografiche

Membro dell'Accademia ungherese delle Scienze, giurista, ma soprattutto poeta e traduttore, Ferenc Kolgyári Császár (1807-1858), autore della prima traduzione in ungherese del *Dei delitti*, aveva compiuto i suoi studi tra Zalaegerszeg e Pannonhalma nella parte occidentale dell'attuale Ungheria. Per un breve periodo entrò anche nell'ordine dei Benedettini, ma l'interesse per la poesia e per il diritto lo portarono a studiare prima a Pest e poi a Zagabria dove si laureò nel 1830. Lo stesso anno divenne professore di lingua e letteratura ungherese nel Ginnasio Reale di Fiume, città che lo insignì del titolo di consigliere patrizio per meriti didattici. Il quasi ventennale soggiorno a Fiume, crogiuolo di nazionalità e porto mercantile dell'allora Impero asburgico, influenzò notevolmente la sua produzione bibliografica. Nel 1836, lasciato l'incarico di docente liceale, assunse quello di esperto di diritto presso il tribunale di Fiume. La carriera in campo giuridico fu così brillante che venne nominato giudice del *Hétszemélyes Tábla*, il tribunale maggiore nell'Ungheria reale. Sopraggiunti gravi motivi economici e familiari, fu costretto a vendere i volumi della sua preziosa biblioteca e a trasferirsi a Pest, dove avrebbe lavorato privatamente come avvocato, nonché come redattore del maggior quotidiano della capitale ungherese, il *Pesti Hirlap*. Gli anni a Fiume furono quelli più significativi nella sua produzione letteraria e l'incontro con l'indigena comunità italiana fu determinante nella pubblicazione prima della *Grammatica ungherese* (Pest: 1833) e poi, soprattutto, per quel che concerne i fini della presente ricerca, della traduzione dall'italiano del *Dei delitti* (Zagabria: 1834). Császár è ricordato, inoltre, come traduttore costante di autori

---

<sup>2</sup> «In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, et serat, et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant», ovvero in tutte le cose, e specialmente nelle più difficili, non ci si deve aspettare di seminare e mietere nel medesimo tempo, ma è necessaria una lenta preparazione, affinché esse maturino gradatamente.

<sup>3</sup> Si tratta di un'incisione in rame fuori testo e posta al riscontro del frontespizio della terza edizione dell'opera (Livorno, 1965). L'incisione è attribuita a Giovanni Lapi, artista fiorentino (1720-1788), che nasce da un disegno, andato poi perduto, dello stesso Beccaria. L'incisione è stata poi riprodotta anche nell'antiporta della quarta edizione, sempre del 1765, e nella sesta edizione pubblicata per i tipi Harlem nel 1766.



italiani, quali Foscolo, Alfieri e Pellico e come uno dei primi traduttori e divulgatori della poesia dantesca in Ungheria.

Più specifica fu la formazione professionale di János Tarnai (1843-1930), il secondo traduttore del *Dei delitti*. Giudice, giurista ed autore di testi giuridici, compì i suoi studi a Lipsia ed a Budapest, dove si stabilì lavorando come avvocato. Tra il 1891 e il 1917 ricoprì incarichi di rilievo nel campo giuridico: fu nominato prima giudice della *királyi tábla* di Budapest e poi membro della *Magyar Királyi Kúria*, la Corte Suprema di giustizia; fu anche membro della commissione preliminare esaminatrice dei procedimenti penali. Oltre agli incarichi istituzionali che lo fecero uomo di primo piano nella fondazione dell'odierno sistema giuridico penale ungherese, Tarnai, il cui vero nome era Tauszig, fu anche direttore della rivista giuridica *Magyar Igazságügy* dal 1880 e il 1893 contribuendo così alla diffusione nel suo paese di una cultura giuridica. La traduzione dall'italiano del *Dei delitti*, che venne pubblicata a Budapest nel 1887, rientra nel multiforme progetto di modernizzare il sistema penale ungherese, diffondere la cultura giuridica e rendere fruibile nella lingua magiara la terminologia specifica del diritto<sup>4</sup>.

Anche il terzo traduttore del capolavoro beccariano fu giurista, nonché diplomatico e traduttore. Pál Sebestyén (1893-1973) compì i suoi studi universitari a Budapest diventando, appena ventitrenne, nel 1916, dottore in scienze giuridiche e statali. Fu a Fiume negli anni controversi del primo dopoguerra: prima come notaio nel tribunale della città e poi, tra il 1919 e il 1921, presso il Ministero degli Affari Esteri. Più tardi, sempre a Fiume, divenne il direttore dell'ufficio consolare ungherese e negli anni Trenta iniziò la sua *escalation* professionale che lo vide dapprima delegato del governo nei collegi arbitrali misti sorti sulla base del trattato di pace del Trianon, tanto osteggiato dagli ungheresi, poi consigliere esperto presso il credito agrario di Basilea, nonché direttore del settore del diritto internazionale presso il Ministero degli Affari Esteri e capo dipartimento nello stesso Ministero. Nel 1945, terminata la guerra, prese parte alla riorganizzazione democratica del servizio degli Esteri nel governo provvisorio nazionale e l'anno successivo, nominato ambasciatore, fu membro della delegazione ungherese che prese parte alla conferenza di pace di Parigi. Dal 1950 intraprese la carriera di docente accademico e fino al 1973, anno della sua morte, fu membro dell'Istituto di Scienze Giuridiche e Statali dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTA), nonché collaboratore per la cattedra di diritto internazionale dell'Università di Budapest Eötvös (ELTE). Fu autore di numerosi articoli pubblicati in riviste specializzate<sup>5</sup> e collaborò alla reda-

<sup>4</sup> Il monumento funebre di János Tarnai si trova nel cimitero *Farkasréti* di Budapest. In marmo, fu creato dall'artista Oszkár Varga (1888-1955).

<sup>5</sup> «Jogászegyleti Szemle», «Jogtudományi Közlöny», «Állam- és Jogtudomány».

zione dei volumi intitolati *Raccolta di trattati internazionali 1918-1945 e 1945-1958*, *Nuove costituzioni e Istituti di diritto giornalistico negli stampi capitalisti*<sup>6</sup>. Fu, inoltre, redattore della rivista *Acta Juridica*. In qualità di traduttore lavorò su grandi classici come il *De iure belli ac pacis* di Huig De Groot, *L'esprit des lois* di Montesquieu, oltre al *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. In francese tradusse l'opera di Imre Szabó sulle fondamenta della teoria del diritto. Nonostante la sua attività di traduttore, Sebestyén fu soprattutto esperto di diritto e la sua carriera professionale ruotò essenzialmente su importanti incarichi istituzionali.

Di tutt'altra formazione culturale e professionale è il quarto ed ultimo traduttore ufficiale in ungherese del *Dei delitti e delle pene*. Storico della letteratura, italianista e scrittore, Imre Maradász, classe 1962, è nato a Budapest ed ha vissuto per sette anni in Italia frequentando il liceo e i primi anni di università a Milano. Laureatosi nel 1988 presso l'Università di Budapest ELTE, insegna attualmente presso i dipartimenti di italianistica dell'università di Budapest ELTE e di Debrecen KLTE. Ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni, libri ed articoli su alcuni tra i maggiori autori italiani di tutti i tempi, Dante, Alfieri, Manzoni<sup>7</sup>. È autore di una storia della letteratura italiana<sup>8</sup> e di varie monografie su Vittorio Alfieri, sull'Illuminismo italiano, sul Risorgimento ed, in generale, sui rapporti letterari italo-ungheresi<sup>9</sup>. Della traduzione del *Dei delitti* è il traduttore, l'autore delle note e l'autore del saggio introduttivo.

### 3. Analisi contrastiva e commento delle quattro traduzioni ungheresi

L'analisi delle traduzioni in ungherese del *Dei delitti* non può non esimersi dal considerare il fatto che l'opera stessa è valutata dagli esperti una traduzione *in nuce*, visto il travagliato iter di elaborazione, le numerose edizioni riviste e corrette e l'esistenza di una versione, la *vulgata*, che – rimaneggiata dal traduttore francese Morellet – ha cambiato la struttura e il senso dell'opera stessa.

Le quattro versioni ufficiali in lingua magiara del *Dei delitti* si dividono sostanzialmente in due macro-approcci: l'approccio giuridico, tecnico e, se

---

<sup>6</sup> «Nemzetközi szerződésék gyűjteménye», 1945-1958, Budapest 1958; a «Nemzetközi szerződésék gyűjteménye, 1918-1945», Budapest 1966; «az Új alkotmányok», voll. I-II, con G. Pulay, Budapest 1965; «a Sajtójogi intézmények a tőkés államokban», Budapest 1966.

<sup>7</sup> Tra gli altri si ricorda: *Költők legmagasabbja. Dante-tanulmányok*, Budapest 2001; *Örök megújulások. Születés, újjászületés, feltámadás az olasz irodalomban*, Budapest 2003; *Vittorio Alfieri életműve, Felvilágosodás és Risorgimento, Klasszicizmus és Romantika között*, Budapest 2004; *Halhatatlan Vittorio. Alfieri utóélete: kultusz és kritika*, Budapest 2006; *Manzoni*, in *Testo* (Schedario Manzoniiano Internazionale, a cura di G. Langella), Pisa-Roma 2005.

<sup>8</sup> Madarász, I., *Az olasz irodalom története*, Budapest 2003.

<sup>9</sup> Sull'elenco completo delle pubblicazioni di Imre Madarász vedi il sito web <http://www.madaraszimre.eoldal.hu/cikkek/publikacios-jegyzek/----.html>.

vogliamo, analitico e l'approccio culturale, letterario, sintetico-globale. Mentre Tarnai e Sebestyén, giuristi ed esperti di diritto penale, hanno fatto del primo approccio il metodo e le finalità del proprio lavoro di traduzione, Császár e Madarász, letterati ed italianisti, hanno optato per una traduzione che mettesse in luce l'aspetto filosofico-letterario dell'opera. Il *Dei delitti*, infatti, è – come tutti i grandi capolavori – un'opera difficilmente classificabile e offre al lettore infiniti spunti di riflessione: non è solo un *vademecum* giuridico che traccia le linee di un nuovo, moderno diritto penale, è anche un prezioso contributo alla cultura del Settecento, una testimonianza dei temi dell'Illuminismo, un *pamphlet* filosofico appassionato e appassionante. Va da sé che il traduttore si trova di fronte un'opera dalle mille sfaccettature e sta alla sua personale sensibilità e al suo *background* culturale scegliere quale impostazione dare al suo lavoro. Così è stato per i quattro traduttori ufficiali in ungherese. Oltre a ciò va considerato il fatto che, mentre le prime tre traduzioni hanno avuto come fonte il testo della *vulgata*, l'ultimo traduttore, l'italianista Madarász, ha avuto la possibilità di tradurre dal testo originario a cui Beccaria aveva lavorato con assiduità e che è frutto dello scambio intellettuale tra le menti migliori dell'Illuminismo milanese. È, dunque, inevitabile che i risultati delle traduzioni, ma anche gli obiettivi e le finalità siano profondamente difforni. Pur non scendendo, in questa sede, nei particolari di un'analisi linguistica e testuale<sup>10</sup>, l'obiettivo dell'analisi contrastiva è quello di chiarire due punti nodali che caratterizzano una traduzione: in primo luogo, la struttura della traduzione, ovvero la scelta operata dal traduttore nel mantenere la struttura originaria dell'opera-fonte oppure nel modificarla al fine di renderla più comprensibile nella lingua e nella cultura in uscita; in secondo luogo, la terminologia giuridica, che può essere più o meno specifica a seconda degli obiettivi preposti dal traduttore, ovvero la scientificità dell'opera e la sua divulgazione. Le traduzioni di opere d'oltre confine, infatti, lungi dall'essere meri esercizi linguistici, rappresentano il termometro della cultura nazionale che guarda all'estero per aprirsi a nuove culture, per contaminarsi e per acquisire un respiro internazionale.

Le traduzioni di Császár e Tarnai, pubblicate rispettivamente nel 1834 e nel 1887, presentano differenze ed analogie prima di tutto nella struttura del volume. L'edizione di Császár esordisce con una dedica iniziale a Sua Maestà József, ovvero Giuseppe, «difensore», tra le altre, della corona ungherese. La dedica merita un'attenta analisi di forma e di contenuto. Il 1834 è l'ultimo anno di governo dell'imperatore Francesco I, il quale regnava ininterrottamente dal 1792,

<sup>10</sup> L'analisi stilistica e sintattica, corredata di tabelle ed esempi, è presente nella monografia da cui è stato estratto il presente saggio, ovvero il già citato S. Nicolosi, *L'eredità del Beccaria ...*, Aracne, Roma 2018.

salvo il passaggio storicamente importante del 1806 che segnò la fine del Sacro Romano Impero e che gli permise di riassumere la carica di imperatore col titolo appunto di Francesco I. Gli anni del suo governo furono anni bui e tristi per coloro che avevano sperato nel vento di riforme dell'Illuminismo. La congiura di Ignác Martinovics e il coinvolgimento diretto dell'illustre letterato Ferenc Kazinczy<sup>11</sup> sono un chiaro esempio del regime di terrore che aveva instaurato Francesco I, ben lontano dal regno illuminato del suo predecessore Giuseppe II che aveva governato dal 1780 al 1790. È, perciò, probabile che Császár, in un impeto di nostalgia, abbia dedicato a Giuseppe e non a Francesco la sua traduzione. Se ciò fosse vero, sarebbe il suo un gesto ribelle che però non si addice alla personalità modesta e generosa del Császár. Nel contenuto della dedica, appunto, il traduttore sottolinea il fatto che il lavoro svolto è stato reso possibile solo «sotto la Sua [dell'imperatore] protezione». Consapevole di aver dedicato, seppur «con poco talento», tutto il suo tempo ad un lavoro utile per l'umanità e per l'intera nazione, Császár sente l'esigenza, con la presente traduzione di un'opera, quella del Beccaria, appellata come «opera di tale valore e santità», di fare «un regalo sacrosanto» alla sua patria. I nobili motivi del traduttore fanno emergere una personalità mite, tutt'altro che ribelle, ma il mistero della dedica a Giuseppe, anziché a Francesco rimane. Nella struttura della prima traduzione ungherese del *Dei delitti*, alla dedica segue una premessa (*Előszó*) che corrisponde alla traduzione letterale del *A chi legge* che si trova nelle prime pagine del capolavoro del Beccaria. L'introduzione, che porta il titolo di *Bévezetés*, invece, corrisponde al primo capitolo del *Dei delitti*. Seguono i successivi capitoli fino alla conclusione (*Befejezés*), ovvero fino al capitolo 42.

La prima edizione di Tarnai dedica una cinquantina di pagine ad un commento iniziale del traduttore (*Előszó*) in cui il giurista si interroga sulla necessità di far uscire una seconda traduzione dell'opera beccariana a pochi anni di distanza dalla prima. A suo dire, c'è una doppia necessità: culturale e linguistica. I cinquant'anni che intercorrono tra la prima e la seconda traduzione sono un tempo storico di grandi evoluzioni. La primavera dei popoli e i moti risorgimentali scossero la società dal basso imprimendo una spinta che si sarebbe rivelata inarrestabile. Il timore della censura inquisitoria che spinse Császár ad intraprendere una traduzione fortemente letterale per non incappare nelle trame della censura dell'Indice sembra svanire in Tarnai. Per l'esperto di diritto l'obiettivo prefisso è talmente alto e laico che non può piegarsi davanti a logiche ancestrali legate al dominio

---

<sup>11</sup> Leader dei giacobini ungheresi, Martinovics organizzò una rivolta contro la nobiltà magiara colpevole di mantenere in una condizione di povertà e di ignoranza il popolo. Condannato a morte dall'imperatore Francesco I, l'esecuzione fu pubblica sul patibolo detto del *Vérmező*, ovvero del bagno di sangue, a Buda nel 1795. La repressione coinvolse anche l'intelligenza magiara e Kazinczy passò alcuni anni di carcere prima di essere definitivamente liberato.

secolare della Chiesa. La traduzione ha il compito di disegnare i contorni del diritto penale, definendolo concettualmente e arricchendolo di un vocabolario nuovo. Ed infatti, la seconda necessità che muove Tarnai ad una nuova traduzione è proprio quella linguistica. Un vocabolario tecnico e un linguaggio specifico sono gli strumenti indispensabili affinché il diritto assuma autonomia e validità accademica. Segue il *A chi legge* tradotto esattamente con *Az olvasóhoz* [Al lettore] e il primo capitolo dal titolo *Bévezetés*. Similmente alla struttura dell'edizione del 1834, anche in questa traduzione seguono i successivi capitoli fino all'ultimo, il capitolo 42. Altra similitudine tra le prime due traduzioni è la presenza ad inizio volume della citazione in latino di Francis Bacon presente nell'edizione del 1764 del *Dei delitti*, ovvero il manifesto del metodo induttivo basato sull'esperienza, nonché della dimensione della ricerca a tutto tondo.

Per quanto riguarda la struttura del testo, emerge chiaramente che la traduzione di Császár vuole essere il più fedele possibile all'opera del Beccaria, anche rischiando di rendere troppo complessa e artificiosa la resa in ungherese. Pur di rispecchiare, in maniera forse scolastica, la fonte, il traduttore produce un artefatto che è poco godibile da parte del lettore. La già complessa stesura originaria del Beccaria viene fedelmente trasportata in lingua magiara senza alcun tentativo di alleggerimento. Al contrario, la traduzione di Tarnai tenta in più punti di cambiare l'assetto della frase per renderla più fruibile ai lettori. Parimenti l'analisi della terminologia giuridica evidenzia che Császár sceglie termini più vaghi e generici, mentre Tarnai, da giudice e giurista, predilige espressioni del vocabolario giuridico. Già la scelta del titolo del capitolo "Della tortura" è interessante: *kínzás* (che deriva da *kín*) significa "tortura, supplizio" ed è l'espressione scelta dal primo traduttore, mentre Tarnai opta per *kínvallatás*, che invece implica che la tortura avvenga durante un interrogatorio (*vallatás*) ed è esattamente la circostanza a cui si riferiva Beccaria nella sua opera. Altra scelta terminologica interessante è l'utilizzo di *nép* al posto di *nemzet*. In termini giuridici il popolo (*nép*) rappresenta la generazione attuale dei cittadini, vale a dire il complesso di soggetti che sono legati allo Stato dal rapporto di cittadinanza. La nazione (*nemzet*), invece, comprende tutti i soggetti che hanno vissuto, vivono e vivranno sul territorio dello Stato e che hanno in comune tra loro legami di natura linguistica, etnica, religiosa, culturale. Alla luce delle precedenti definizioni si evince che la scelta del termine "nazione" implica una connotazione culturale e non prettamente giuridica. Le scelte terminologiche e tutta l'analisi contrastiva tra le due versioni ottocentesche del *Dei delitti* comportano un orizzonte culturale che in Császár è letterario e umanistico, in Tarnai è professionalmente ben definito all'interno della cultura giuridica. Inoltre, i motivi di una traduzione, la prima, prettamente letterale sono rintracciabili nella preparazione professionale e nella personalità del traduttore. Császár è un professore di

letteratura prestato, ma solo in un secondo momento, alla carriera giuridica. Nella sua traduzione si evince una mancata attenzione alla terminologia specifica di settore giuridico, complice anche il fatto che la stessa lingua magiara stentava negli anni Trenta del XIX secolo a decollare come lingua nazionale, oppressa com'era dal tedesco e dal latino. In secondo luogo, la personalità di Császár è quella di un uomo estremamente mite e devoto che forse non ha ben compreso, o non ha voluto comprendere, la portata rivoluzionaria del capolavoro del Beccaria. Ogni scelta traduttiva, infatti, tradisce la mancanza di ardore, quasi il traduttore non volesse calcare la mano o volesse addirittura minimizzare la forte spinta trasgressiva del *best-seller* beccariano. Inoltre, il metodo della traduzione diretta, sebbene lecito tra lingue che condividono la stessa cultura e la stessa struttura morfosintattica, non è auspicabile nel caso di dissimmetrie tra la lingua di partenza e quella di arrivo (come tra l'italiano e l'ungherese). In tal caso è opportuno adottare il metodo della traduzione obliqua che permette di lavorare, tra le altre, con le tecniche di modulazione e di trasposizione. Su questo solco si inserisce il lavoro di Tarnai che, pur riconoscendo l'importanza del contributo del primo traduttore, è riuscito a fornire ai lettori di fine Ottocento una traduzione più flessibile alle strutture sintattiche della lingua magiara ed ha contribuito ad affinare una terminologia specifica e un linguaggio tecnico a quel tempo assente nell'ungherese.

Anche le due traduzioni del *Dei delitti* pubblicate nel Novecento sono profondamente diverse l'una dall'altra. Prima di tutto, la traduzione del 1967 è frutto di un lavoro di gruppo che vede la traduzione di Pál Sebestyén revisionata e controllata dal punto di vista linguistico e contenutistico da Gyula Hajdú, già capo redattore dei *pionieri delle scienze giuridiche e statali (az állam- és jogtudományok úttörői)*, come si evince dal retro della prima pagina dell'opera di traduzione. La traduzione del 1989, al contrario, è un lavoro in solitaria compiuto da Imre Madarász. Quest'ultimo lavoro, difatti, è frutto di un lavoro a tutto tondo che ha visto il traduttore impegnato anche nella stesura della prefazione e nella redazione delle note. Come per il volume tradotto da Pál Sebestyén che riporta in seconda pagina, in maniera del tutto originale rispetto alle altre tre traduzioni, l'immagine della Giustizia con la seguente didascalia *Beccaria művének első kiadásában szereplő rézmetszet, amely a mű alapgondolatának kifejezője*, ovvero "calcografia presente nelle prime edizioni dell'opera del Beccaria e che esprime il concetto-base dell'opera" a dimostrazione del fatto che i responsabili di questa terza edizione avevano evidentemente considerato positivamente il forte impatto visivo dell'incisione e l'alto potere comunicativo dell'iconografia, anche la quarta ed ultima (per il momento) traduzione del *Dei delitti* risulta originale rispetto alle altre tre. I motivi principali sono due: in primo luogo, la presenza di un ricco apparato di note che servono a Madarász ad intervenire in maniera chiarificatrice

durante la lettura dell'opera. Ricordiamo, infatti, che il manoscritto di Beccaria, pur essendo stato redatto più volte, ha come tratto caratteristico una stesura impulsiva e, a tratti, nervosa, che impedisce – per sua natura – una resa organica dell'opera in lingua altrà. Le note, nell'edizione del 1989, sono un valore aggiunto che permettono al lettore di chiarire, in maniera estemporanea, eventuali dubbi e perplessità che non possono non nascere dalla lettura di un capolavoro così estremamente ricco e complesso; in secondo luogo, dal momento che la versione di Madarász è l'unica delle quattro che si rifà alla versione del 1764, quella che consta di 47 capitoli, il traduttore ha la possibilità, attingendo a quella prima versione italiana, di avere un punto di vista originale sul capolavoro del Beccaria. Considerando, inoltre, il fatto che Madarász è un italianista esperto, tra l'altro, di Settecento, è evidente che la sua traduzione non può non essere ricca di spunti di riflessione (e l'interessante redazione delle note lo dimostra). Altra differenza sostanziale da evidenziare è, naturalmente, la scelta del titolo. Come già per le traduzioni ottocentesche, anche nella coppia delle traduzioni pubblicate nel Novecento si ripresenta il problema della scelta del titolo: Sebestyén opta per *Büntett és büntetés*, mentre Madarász per *A bűnökről és büntetésekről*. Se consideriamo il periodo storico in cui le traduzioni vengono pubblicate, possiamo azzardare un'interpretazione dei motivi che hanno portato a tale scelta. *Büntett és büntetés* è un titolo essenziale, che traduce in maniera perentoria l'argomento dell'opera. Dal punto di vista giuridico una tale scelta è efficace, dal momento che non lascia spazio ad interpretazioni, valutazioni, suggestioni. D'altronde la lingua magiara mancava di una terminologia specifica nel campo giuridico e, all'interno della più ampia prospettiva di svecchiare e modernizzare l'ungherese, la pubblicazione della seconda e terza traduzione ha contribuito in questo senso al tentativo di dare alla nazione magiara un *background* culturale-giuridico. Non si deve, altresì, dimenticare che, in pieno socialismo reale, lavori originali e personali, anche di traduzione, venivano fortemente osteggiati dalla *nomenklatura* di partito. Al tempo della quarta traduzione, invece, nel 1989, la dissoluzione del blocco comunista contribuì in maniera preponderante a far aprire il mondo letterario e culturale magiara alla letteratura mondiale. Questa apertura è riscontrabile anche nella traduzione ad opera di Madarász che, con un lavoro in solitaria, ha potuto riportare a galla la portata filosofica dell'opera del Beccaria, esulando, ma non tralasciando, il contesto prettamente giuridico. Naturalmente, le motivazioni che hanno portato Madarász alla scelta del titolo *A bűnökről és büntetésekről* non combaciano con quelle del primo traduttore. Mentre in Császár la traduzione letterale rappresentava l'unico appiglio sicuro ad un lavoro che si presentava come un salto nel vuoto sia per i contenuti in esso trattati che per le scelte lessicali in una lingua che non aveva ancora un patrimonio linguistico ampiamente accettato, in

Madarász tradurre il titolo fedelmente dall'originale aveva un altro sapore: quello di un ritorno alle vere radici culturali in cui l'opera ha avuto origine.

Diversamente, la scelta dei vocaboli e la generale impostazione sintattica della proposizione tradotta indicano che le differenze tra le due traduzioni del Novecento sono meno evidenti rispetto alle traduzioni del secolo precedente e sono essenzialmente scelte che rimandano ad una differente impostazione professionale e, se vogliamo, di *forma mentis* dei due traduttori. Nel lavoro del 1967 risalta agli occhi una traduzione che vuole essere efficace e pratica, quella di Madarász, invece, si lascia andare ad espressioni più fedeli all'originale, alla ricerca del senso filosofico dell'opera del Beccaria. L'impressione, inoltre, è che l'italianista abbia voluto lasciare inalterate quelle locuzioni che meglio esprimono la spontaneità, l'irruenza e l'intensità del testo e del pensiero del Beccaria<sup>12</sup>. Relativamente alla struttura sintattica, inoltre, si può notare che nelle due traduzioni la sintassi è molto simile. Ciò sta a dimostrare il fatto che la lingua ungherese nel corso del Novecento si è codificata in una lingua moderna, più snella e conforme al confronto con una lingua altra come l'italiano.

### 3. Edizioni e stamperie

In uno studio pubblicato a Budapest nel 1900 relativamente alla situazione dell'industria tipografica ungherese nella prima metà dell'Ottocento<sup>13</sup> si afferma che al 1 gennaio 1848 nel territorio del regno magiaro erano presenti ben 70 stamperie in 55 diverse città. Tra queste è da segnalare la tipografia di Ferenc Suppan a Zagabria che diede alle stampe la prima traduzione in ungherese del capolavoro del Beccaria. La scelta dell'editore da parte di Ferenc Császár è interessante. Nonostante dallo studio citato si faccia riferimento anche alla tipografia di Fiume, quella dei fratelli Karletzky, Császár, che nel 1834 viveva proprio a Fiume, preferì andare a Zagabria, dove aveva completato i suoi studi universitari, ed affidare all'editore Suppan la sua traduzione. Il gesto è variamente interpretabile: forse la stamperia dei fratelli Karletzky era modesta e non dava al professore ungherese garanzie di adeguata diffusione dell'opera stampata; dall'altra parte, invece,

---

<sup>12</sup> A tale proposito, l'uso delle note – riscontrabile anche nel brano analizzato con riferimento alla nota 37 – è l'impianto che permette a Madarász di gestire la ricchezza di pensieri del Beccaria. Con l'uso delle note il traduttore spiega concetti, chiarisce dubbi e rimanda ad osservazioni utili alla comprensione sintetica ed analitica dell'opera. In particolare, la nota <sup>37</sup> recita: «*Ennek a szokásnak a "zsarnoksága", ahogyan később nevezi, Beccaria és a felvilágosodás kritikáinak egyik fő céltáblája*». Ovvero, la tirannia dell'uso, l'abitudine cieca che ci impedisce di renderci conto della crudeltà della pratica della tortura. Beccaria ne parla più avanti nel capitolo 16.

<sup>13</sup> K. Firtingér, *Ötven esztendő a magyarországi könyvnyomtatás közelmúltjából*, Budapest: 1900. Rintracciabile sul sito web <http://mek-oszk.uz.ua/09200/09247/pdf/09247.pdf>.



abbiamo fonti sicure<sup>14</sup> che ci testimoniano che tra il 1835 e il 1850 l'editore Suppan risultava uno dei più attivi del regno croato in una città in rapida espansione. Zagabria, infatti, nel 1867 sarebbe diventata capitale amministrativa e politica della Croazia e Slavonia, provincia autonoma del regno d'Ungheria, nonché sede del *sabor*, la dieta croata, e del governo croato, autonomo negli affari interni. È verosimile che Császár abbia scelto l'editore più rinomato al fine di pubblicizzare nel migliore dei modi il suo lavoro di traduzione.

Simili le motivazioni che portarono Tarnai nel 1887 a rivolgersi all'editore Leo Révai di Budapest per dare alle stampe la seconda traduzione in ungherese del *Dei delitti*. Il lavoro di Tarnai, visto il successo della prima edizione, fu stampato in seconda edizione ventinove anni più tardi, nel 1916, sempre per i tipi Révai. A Budapest, in realtà, c'era un'ampia offerta di stamperie: Bagó Márton, Egyetemí nyomda (Krüner Lipót), Landerer és Heckenast, Kozma Vazul (Beimel), Trattner-Károlyi, quelle censite nel 1848. Quella dei Révai, però, ebbe un tale successo che la stessa storia della stamperia di famiglia è legata indissolubilmente alla storia della cultura e della letteratura nazionale. Il capostipite, Samuel Révai, aprì nel 1869 un negozio di libri, che fungeva anche da antiquario e rilegatoria. Suo fratello minore Leo proseguì l'attività insieme ai suoi figli Mór János e Ödön. In particolare, il primogenito fondò nel 1880 la casa editrice a cui diede il nome del padre, Leo Révai, appunto. Ebbe così inizio una fortunata avventura fatta di successi e prestigio. Fra i suoi primi lavori l'editore stampò la rivista *Regényvilág*, sulla quale venivano pubblicate le opere in prosa e i racconti degli scrittori allora contemporanei. Nel 1885, sotto il benestare dell'erede al trono Rodolfo (1858-1889), il figlio ribelle di Francesco Giuseppe e di Elisabetta di Baviera, amante della cultura liberale, l'editore Révai cominciò la pubblicazione di *Az Osztrák-Magyar Monarchia írásban és képen*, una mastodontica enciclopedia in 21 volumi dedicata alla geografia, alla storia, all'etnografia, nonché alla botanica e alla zoologia dell'intera area comprendente l'allora Monarchia austro-ungarica, da Vienna alla Bosnia Erzegovina. Ancora, nel 1890, sono proprio i Révai a stampare il *Corpus juris Hungarici*, una raccolta di leggi comprendente un vasto periodo storico, dall'Anno Mille al 1848<sup>15</sup>. L'edizione del *Corpus* dimostrò che la casa editrice non si occupava solo di letteratura ed enciclopedie ma anche di testi giuridici, come la traduzione in ungherese del Beccaria pubblicata tre anni prima del *Corpus*. Cinque anni più tardi, nel 1895, vennero dati alle stampe i cento

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Il *Corpus juris Hungarici* è in realtà composto di due parti: la prima contiene le normative dall'Anno Mille al 1848, le cui versioni dal latino in ungherese non sono sempre accurate e complete; la seconda le normative dal 1867 fino all'anno di pubblicazione, il 1948. La seconda parte riporta i testi originali delle leggi.

volumi che raccoglievano l'opera somma di Mór Jókai, lo scrittore più prolifico della letteratura ungherese<sup>16</sup>. Nello stesso anno la casa editrice venne quotata in borsa dimostrando così il valore finanziario dell'attività creata appena ventisei anni prima. Nel 1900 i Révai parteciparono all'esposizione universale di Parigi, l'evento mondiale dell'Europa della *Belle Époque*, e nel 1906, approfittando del fallimento della casa editrice concorrente Pallas, acquistarono i diritti del *Pallas Nagy Lexikona*, la grande enciclopedia Pallas, che venne ribattezzata *Révai Nagy Lexikona*. Il successo della casa editrice fu tale che il suo fondatore Mór János venne eletto deputato in Parlamento nel 1901 e ricoprì la carica fino alla caduta (e all'assassinio) del primo ministro István Tisza avvenuto il 31 ottobre del 1918. La scelta di Tarnai per i tipi Révai era stata obbligata per la fama che la casa editrice aveva conquistato e per l'attenzione rivolta alle opere del settore giuridico.

La traduzione del 1967 viene pubblicata a Budapest per i tipi Akadémiai Kiadó. Fondata nel 1828, è tuttora<sup>17</sup> la casa editrice dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTA). Fin dalla sua fondazione l'Akadémiai Kiadó si dedicò alla divulgazione di opere scientifiche e letterarie, ma anche alla pubblicazione in lingua ungherese di testi stranieri. Nel 1872 Antal Csengery, vicepresidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, diede nuovo impulso alla casa editrice con la creazione di una commissione editoriale (*Könyvkiadó Bizottság*). Il vero cambiamento nel campo dell'editoria magiara tutta, e quindi anche dell'Akadémiai Kiadó, però, avvenne nel 1945, quando – a guerra terminata – un decreto del governo nazionale provvisorio<sup>18</sup> stabilì la sistematica distruzione delle opere fasciste antisovietiche (ma anche di molte opere non fasciste) nelle biblioteche del Paese, così come nei magazzini delle case editrici. Il triennio 1945-1948 sembrò un periodo di rinascita per l'editoria e per la vita culturale ungherese, ma un nuovo decreto del 1948, quello di nazionalizzazione che riguardò anche le case editrici, fece piombare il Paese nelle dinamiche della Guerra Fredda e del Socialismo Reale. A partire dal 1949 al Ministero del Commercio Interno (*Belkereskedelmi Minisztérium*) fu affidata la supervisione dell'editoria e nel 1951 venne costituita la *Állami könyvterjesztő Vállalat*, la società statale atta allo sviluppo del mercato editoriale. Il controllo della direzione centrale del partito unico, il partito

---

<sup>16</sup> Mór Jókai (1825-1904) compose un centinaio di romanzi, oltre a racconti, saggi e ad un vasto epistolario per un totale di 313 opere pubblicate.

<sup>17</sup> Attualmente la casa editrice è al 75% di proprietà della società olandese Wolters Kluwer Hungary Kft. e al 25% della MTA.

<sup>18</sup> Si tratta del decreto 530/1945. Si veda a tal proposito, e per la ricostruzione storica dell'editoria statale ungherese, il documento reperibile presso il MEK (*Magyar Elektronikus Könyvtár*), la biblioteca digitale della Biblioteca Nazionale Széchényi (OSZK): <http://mek.oszk.hu/03200/03233/html/kokay20.htm>.

comunista ungherese (*MKP - Magyar Kommunista Párt*), la repressione verso ogni forma di iniziativa privata e l'intolleranza verso l'Occidente resero difficile il lavoro editoriale anche se l'*Akadémiai Kiadó* continuò la pubblicazione di riviste e di testi scientifici. Dopo il 1956 e l'insurrezione antisovietica di ottobre fu dato l'avvio ad un periodo detto di *konzolidáció*, durante il quale, nonostante l'imperterrita influenza statale, le case editrici si aprirono al mondo occidentale e alle opere non marxiste. La traduzione di Sebestyén si inserisce in questo periodo storico, dimostrando che uno sguardo oltrecortina era possibile, almeno dal punto di vista culturale. Negli anni Sessanta, infatti, alcune case editrici, tra cui proprio l'*Akadémiai Kiadó*, cominciarono a far circolare le proprie pubblicazioni e negli anni Ottanta, complice un generale miglioramento dell'economia magiara, fu possibile ampliare l'orizzonte editoriale tanto da permettere all'*Akadémiai Kiadó* di pubblicare una grande varietà di testi scientifici, dalle monografie alle enciclopedie e ai dizionari, dalle riviste ai testi narrativi.

Anche la tipografia del museo e della biblioteca pedagogica nazionale (*OPKM – Országos Pedagógiai Könyvtár és Múzeum*), presso la quale Imre Madarász ha pubblicato nel 1989 la sua traduzione del *Dei delitti*, è lo specchio della vita culturale dell'Ungheria nel Novecento. Le pubblicazioni iniziano alla fine degli anni Cinquanta, ma la storia del museo ha origini più antiche. Sorto nel 1877 come *Országos Tanszermúzeum* (Museo nazionale degli strumenti didattici) sotto la guida del consigliere ministeriale Pál Gönczy, il museo ebbe l'appoggio finanziario e politico dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, József Eötvös. Il museo custodiva una raccolta unica in Europa, materiali didattici nazionali ed internazionali che provenivano dall'esposizione universale di Vienna del 1873. Durante gli anni della prima guerra mondiale subentrarono difficoltà economiche, nel 1922 si decise per la fusione con la biblioteca del Ministero della Pubblica Istruzione e dopo il 1933 si avviò lo smembramento del museo, i cui materiali vennero divisi in altri istituti, anche all'estero. Nel 1958, come per il resto della vita culturale del Paese, iniziò la rinascita del museo e, sotto la guida della direttrice Eszter Waldapfel, prima, e del direttore Ferenc Arató, più tardi, cominciarono anche le pubblicazioni di riviste e di periodici<sup>19</sup>. Nel 1968 il museo prese il nome attuale e, nei due decenni successivi, ampliò la sua attività scientifica in sintonia col fermento della vita culturale della nazione che aveva anticipato l'evento epocale della caduta del regime comunista, lo stesso anno in cui Madarász dava alle stampe la sua traduzione del *Dei delitti*.

<sup>19</sup> Ovvero il periodico *Iskolai Könyvtárosok Tájékoztatója* e la rivista *Könyv és Nevelés*. Per la storia del museo si veda il sito web [http://www.opkm.hu/?lap=dok/dok&dok\\_id=5](http://www.opkm.hu/?lap=dok/dok&dok_id=5).

#### 4. Il mistero della prima traduzione

Non possiamo, a conclusione del presente saggio, omettere l'esistenza di un'altra traduzione, quella di Ferenc Kazinczy, che nel 1793 produsse un manoscritto di quattro pagine, di cui la prima riportava il titolo *Bevezetés a Törvények Lelke nevű könyvhöz* [Introduzione al libro intitolato lo Spirito delle Leggi]. Fu il bibliografo, filologo e storico della letteratura J. Váczy (1859-1918) a trovare per primo il manoscritto giacente in un magazzino del Nemzeti Múzeum Széchényi-Könyvtár di Budapest. Ingannato dal titolo, il Váczy lo registrò, nel catalogo del 1914 in cui erano state raccolte tutte le traduzioni di Kazinczy, come *Montesquieu-fordítás*, ovvero come parte di un lavoro di traduzione dell'opera del Montesquieu<sup>20</sup>. Più tardi, nel 1929, un professore di latino, Lajos Rácz, analizzò lo scritto e dimostrò che non si trattava della traduzione dell'opera del Montesquieu. Secondo la sua opinione, gli appunti scritti di pugno dallo stesso Kazinczy potevano essere parte di un lavoro più vasto che, sotto l'influenza delle idee di Hobbes, Puffendorf, Rousseau, Filangeri e, appunto, Montesquieu, sosteneva la riforma del diritto penale. Rácz, persistendo nell'errore, catalogò lo scritto, a suo dire, originale con il titolo *Kazinczy egy ismeretlen értekezése* [Una tesi sconosciuta di Kazinczy]<sup>21</sup>, nel quale, però, figuravano tre parti i cui titoli traducevano i primi tre capitoli dell'opera di Beccaria<sup>22</sup>! Rácz, a cui si deve il definitivo chiarimento in base al quale lo scritto in questione non era la traduzione dell'opera del Montesquieu, non era, tuttavia, riuscito a cogliere l'indizio che si palesava nella semplice lettura dei titoli di quei tre capitoli. Non era, insomma, stato in grado di intuire che si trattava non di un testo originale, ma di una traduzione parziale, quella del *Dei delitti*. Il fraintendimento venne rapidamente alla luce con il linguista Béla Hencze<sup>23</sup> che dimostrò che ciò che Rácz aveva registrato come opera originale incompiuta era in realtà la traduzione in ungherese dell'*incipit* della prima edizione dell'opera del Beccaria. Kazinczy, dunque, avrebbe intrapreso il lavoro di traduzione, manoscritto ed incompiuto, sul testo originale del Beccaria<sup>24</sup>. Attualmente, il lavoro incompleto di Kazinczy

---

<sup>20</sup> J. Váczy, *Kazinczy Ferenc fordításai*, 25. Kötet (1914 évf.) 14. p. "43. Montesquieu-, a törvények lelke". Traduzione di F. Kazinczy.

<sup>21</sup> L. Rácz, *Kazinczy ismeretlen értekezése*, 129. (39. évf.) 95-102 o. 1. in F. Galambos, *Az irodalomtörténeti közlemények írói és írásai* in <http://mek.oszk.hu/13000/13051/13051.pdf>

<sup>22</sup> *I. A Törvények eredetéről. II. Hol veszi eredetét büntető Hatalom III. Következtetések*, ovvero I. Origine delle pene II. Diritto di punire III. Conseguenze.

<sup>23</sup> B. Hencze, *Kazinczy ismeretlen értekezése*, 1929. (39. évf.) 3 sz. 341-345 o. 1. ed, in particolare, p. 343. in F. Galambos, *Az irodalomtörténeti közlemények ... cit.* E' interessante notare che i due studiosi furono entrambi professori di liceo a Pápa, vicino Veszprém, presso il Pápai Református Gimnázium.

<sup>24</sup> B. Hencze, *Kazinczy ismeretlen ...*, op. cit., p. 343. In un punto del manoscritto viene citato

si trova nella Biblioteca Nazionale Széchényi catalogato come traduzione del *Dei delitti e delle pene* di Beccaria<sup>25</sup>.

Alla luce di questi fatti alcuni studiosi<sup>26</sup> sostengono che Kazinczy fu realmente il primo traduttore in ungherese del Beccaria. Pur non avendo tradotto l'intera opera e pur limitandosi a soli tre capitoli (dei 47 della versione originale italiana), l'illuminista magiaro contribuì ad introdurre nel mondo giuridico ed intellettuale ungherese dell'epoca le straordinarie novità contenute nell'opera del Beccaria. Al contrario, altri studiosi<sup>27</sup> sostengono che aver tradotto solo una piccola parte ha permesso a Kazinczy proprio di evitare l'ambiente giuridico magiaro dedicandosi più compiutamente alla sua attività di scrittore e poeta.

Due fattori ci impediscono di considerare la traduzione di Kazinczy come la *prima traduzione* in ungherese del *Dei delitti*: da una parte, il fatto che il lavoro sia rimasto incompiuto, dall'altra che non sia mai stato pubblicato. Al contrario, sarebbe un errore non considerare Kazinczy come il *primo traduttore* del capolavoro del Beccaria. Lo scrittore magiaro ha innegabilmente contribuito alla diffusione della cultura italiana in Ungheria<sup>28</sup> ed il manoscritto, seppur incompiuto, è una preziosa testimonianza di tale impegno. Inoltre, non si può dimenticare il fatto che Kazinczy fu a tutti gli effetti un traduttore<sup>29</sup>, la cui attività scorre parallelamente a quella di letterato. Il motivo va ricercato nel fatto che, in un'ottica di apertura globale al mondo letterario, l'Ungheria dell'epoca dell'Illuminismo non poteva non rinsaldare i contatti con l'Occidente europeo se non attraverso traduzioni che permettevano anche l'ammodernamento di una lingua, quale

---

il testo italiano. L'intera ricostruzione dei fatti è opera di I. Stipta, *Cesare Beccaria és kora, in 250 éves a Dei delitti e delle pene. Tanulmányok Cesare Beccariáról*, Budapest: 2015, pp. 16-17.

<sup>25</sup> Fol. Hung. 872. Kazinczy Ferenc fordítása Beccaria: *Dei delitti e delle pene* c. művéből (1973 körül) Autogr. 6 f. 375x230 mm.

<sup>26</sup> Cfr. P. Sárközy, *Olasz elemek a XVIII. Századvégi magyar műveltségben*, in «Filológiai Közönlöny» XXXV. Évfolyam (1989). 2. sz. p. 96 e D. Kosáry, *Művelődés a XVIII. Századi Magyarországon*, Budapest: 1980, p. 263, 562 e 599. Naturalmente anche B. Hencze parla di Kazinczy come il primo traduttore di Beccaria in Ungheria. L'importanza di questo tema è stata sottolineata anche dallo studioso P. Paczolay, in occasione della conferenza per i 250 anni del *Dei delitti* di Beccaria, tenuta a Budapest il 22 aprile 2015.

<sup>27</sup> Cfr. J. Pál, *Kazinczy Orpheusáról*, Miskolc: 1989, pp. 222-223 e anche lo stesso I. Stipta, autore del saggio citato *supra*, nota n. 7.

<sup>28</sup> Oltre alle opere già citate di Várady e Sárközy, cfr. B. Köpeczi, P. Sárközy (a cura di), *Venezia, Italia, Ungheria ...*, cit., Budapest: 1982; G. Cavaglià, *L'Ungheria e l'Europa*, Roma: 1996; V. Branca, S. Graciotti (a cura di), *Popolo, nazione e storia ...*, cit., Firenze: 1985; F. Sinopoli, *Imre Karoly Reviczky e la tradizione dei classici alla fine del Settecento*, in IV Congresso Mondiale di Studi Ungheresi "La civiltà ungherese e il cristianesimo", Roma, 1996.

<sup>29</sup> L'ultima raccolta sulle traduzioni edite del Kazinczy è *Fordítások Bessenyeitől Pyrkerig. Önállóan megjelent fordításkötetek*, F.M. Bodrogi, Sz. Bordély, (a cura di) Debrecen: 2009.

quella magiara, ancora poco diffusa. Infine, alla luce del nostro lavoro di ricerca, è interessante sapere che – e ciò è reso possibile dalla semplice analisi dei titoli e dall'ordine dei primi tre capitoli tradotti – la fonte della traduzione di Kazinczy è stato il testo originario in italiano nella sua prima versione e non la *Vulgata* da cui hanno attinto i primi tre traduttori ufficiali.

## LA PALA D'ALTARE, LE ORCHIDEE, DIOSCORIDE E MATTIOLI

Andrea Ubrizsy Savoia

Alla soffitta della chiesa dei padri francescani Centro di Pest (parte dell'attuale Budapest – capitale dell'Ungheria – sulla sponda sinistra del Danubio, formata da tre agglomerati preesistenti, Pest, Buda e Obuda, e unita nel 1873), alla Piazza Ferenciek (cioè dei Francescani, che ancora all'inizio del '500 era dedicato a san Pietro apostolo<sup>1</sup>, poi dal 1743 è stata consacrata al francescano san Pietro d'Alcantara) è stato notato da padre Imre János Tokár OFM un dipinto di grandi dimensioni (273 x 168 cm) (Tömördi, 2016). La pala d'altare annerita, danneggiata dalle infiltrazioni dal tetto o già dall'anno 1895 (data del restauro della chiesa per il millenario d'Ungheria) o non più tardi dal 1925 circa, non lasciava intravedere la composizione e le figure che poi il lungo e meticoloso restauro eseguito negli anni 2015-16 dai docenti di restauro dell'Università ungherese delle Belle arti di Budapest (Katalin Görbe e András Heitler) e dagli allievi (Dóra Fekete – Edit Mikó, 2016) ha portato alla luce.

Nell'archivio della chiesa, *Cronaca Francescana*<sup>2</sup>, è annotata che il dipinto di “*Jacopo Palma del 1564*” fu donato dalla famiglia del barone Luby nel 1868, cui valore ammontava a *8000 fiorini*, e che questa pala d'altare è stata posizionata in sostituzione del dipinto raffigurante San Martino vescovo. L'attribuzione all'artista veneto si legge sul retro della tela di rinforzo. Gli attuali studi hanno dimostrato che il quadro contiene un elemento la cui datazione non è anteriore all'anno 1565 (Ubrizsy Savoia, 2016), data molto vicina alla data della nota: *1564*, come vedremo più avanti. Le ricerche attuali di storia dell'arte rigettano l'attribuzione a Jacopo Palma il Giovane<sup>3</sup> e propensano a pittori coevi dell'Italia nord – centro, come Federico Barossi o Aurelio Lomi, intorno all'anno 1600 (Fehér, 2016, p. 12). La provenienza del quadro è ancora da chiarire. Questa circostanza rende ancora più difficoltosa l'attribuzione del dipinto e la figura del donatore, due questioni che vicendevolmente sono interdipendenti. Infatti, i documenti in possesso

<sup>1</sup> Dal 1541 – data della presa dall'armata di Sulejmano II della città reale di Buda compresa Pest, la cittadina sulla sponda di fronte del Danubio – la chiesa ha subito grandi cambiamenti: i padri francescani sono stati trucidati dai turchi musulmani e la chiesa è stata trasformata nella moschea di Sinan Bey.

<sup>2</sup> Fondo dei Francescani all'Archivio Nazionale Ungherese: Magyar Nemzeti Levéltár (Budapest), A Pesti Ferences rendház iratanyaga, MNL OL P 233. 65. Inventárium, 1868, 69. 40. v. Folio (Fehér, 2016, p. 11).

<sup>3</sup> Giacomo Negretti detto “*Palma il Giovane*” (Venezia, 1548/1550 – 14 ottobre 1628) per distinguerlo dal prozio Jacopo Palma il Vecchio.

della famiglia Luby non danno informazioni su come e quando questa famiglia era entrato in possesso del dipinto (Kiss, 2016)<sup>4</sup>. Possiamo però tenerne conto del fatto, che la famiglia Luby faceva sempre parte dei devoti servitori e sostenitori della corte e dell'amministrazione asburgica, anche per la vicinanza geografica d'origine della famiglia a Vienna, la quale in seguito, nel periodo della donazione, già risiedeva a Pest nel palazzo di famiglia non molto lontano da questa chiesa francescana. Accettando per certo che l'artista era un pittore italiano del tardo manierismo e inizio barocco possiamo supporre, che il quadro proveniva dal territorio del Regno Lombardo-Veneto annesso all'impero austriaco negli anni 1815-1866. Poco probabile che il quadro nascesse e quindi provenisse dai territori boemi-moravi-cechi del regno asburgico dove la presenza di pittori italiani è considerata scarsa, salvo di quella ben nota dell'Arcimboldo. Possiamo ricordare Cosimo da Castelfranco, al secolo *Paolo Piazza*<sup>5</sup> uno dei maggiori protagonisti del tardomanierismo veneto, uscito dalla scuola di Palma il Giovane ma molto vicino agli stilemi dei Bassano<sup>6</sup>. Egli in seguito ottenne un buon successo anche in terra asburgica<sup>7</sup>.

Si possono fare soltanto delle ipotesi perchè la famiglia Luby si decise di regalare il quadro alla chiesa. Forse semplicemente perchè uno dei santi raffigurati sul dipinto era San Francesco. Più plausibile è la supposizione che il barone Sigismondo (Zsigmond) Luby (1819-1887), consigliere reale e protonotaio regionale, volle così ringraziare i francescani, presenti nell'ospedale di San Rocco a Buda, dove suo fratello János è stato assistito da loro fino alla sua morte. Oppure forse in ricordo di Pantaleo Golessény<sup>8</sup> provinciale OFM, rettore della chiesa, considerando la presenza di San Pantaleo sul dipinto.

---

<sup>4</sup> Fondo della famiglia Luby all'Archivio Nazionale Ungherese: MNL SzSzBML XIII. 21. A Luby család iratai. 13/E. csomó. I. pallium. 1868. okt. 10. La famiglia Luby era originaria della regione Liptó (parte nord-orientale del Regno d'Ungheria storica, confinante con la Polonia) (Horánszky, 1936).

<sup>5</sup> *Paolo Piazza* (Castelfranco Veneto, 1560 circa – Venezia, 1620) dopo i suoi primi lavori a Castelfranco si trasferisce nel 1593 a Venezia e dal 1597 diventa membro dell'Ordine dei Cappuccini con il nome Fra' Cosimo, dal 1601 si recò in Boemia, dove esercitò il suo duplice ruolo di monaco-pittore alla corte dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo.

<sup>6</sup> Jacopo Dal Ponte, detto Jacopo “Bassano” (*Bassano del Grappa*, 1510/15 circa – *Bassano del Grappa*, 1592) e i suoi figli Francesco Bassano il Giovane, detto anche Francesco Giambattista da Ponte (1549-1592), Leandro Bassano (*Bassano del Grappa*, 1557-1622) e Gerolamo *Bassano*, noto anche come Gerolamo da Ponte (*Bassano del Grappa*, 1566 – *Bassano del Grappa*, 1621), ricordando di quest'ultimo *Il San Giovanni evangelista con Ludovico Tabarino*.

<sup>7</sup> Tra il 1601 e 1607 lavorò in Baviera, a Praga, a Graz, nel Tirolo, a Innsbruck, a Brunn in Boemia dove aveva realizzato numerose pale poi però andate in degrado o distrutte (Pancheri, 2014).

<sup>8</sup> Pantaleo Golessény provinciale OFM (Assakürt, 1786 – Nagyszombat, 1863) ospitò in questa parrocchia il famoso musicista e compositore ungherese Ferenc Liszt. Una targa indica il posto



Infatti, la pala d'altare raffigura in primo piano a destra il donatore, il quale con le mani incrociate sul petto si rivolge tramite il santo medico protettore<sup>9</sup>, San Pantaleone da Nicomedia (III. secolo – 305 d.C.)<sup>10</sup> alla Madonna – circondata da quattro santi (San Domenico, San Girolamo, San Francesco e Santa Caterina da Siena), e più sù da due santi (S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista) con la Santa Trinità in cima (Fig. 1). Il patrono dei medici (avvolto in un sontuoso mantello<sup>11</sup>) nella mano sinistra tiene un astuccio contenitore con degli attrezzi

---

della preghiera giornaliera del grande musicista nella chiesa. Fu il padre Golessény a nominare Liszt confratello terziario provinciale nel 1856.

<sup>9</sup> Al pari dei celebri Cosma e Damiano o Ciro e Giovanni. Delle reliquie dei SS. Cosma e Damiano sono custoditi nella Chiesa di San Giorgio maggiore a Venezia.

<sup>10</sup> Pantaleone nacque nella seconda metà del III secolo a Nicomedia in Bitinia, nell'odierna Turchia. Medico, successivamente venerato in Oriente per avere esercitato la sua professione in nome di Cristo senza chiedere compenso. Egli si accosta alla fede cristiana grazie all'esempio e agli insegnamenti di Ermolao, presbitero cristiano. È stato perseguitato dall'imperatore di Costantinopoli Galerio (Gaio "Galerio" Valerio Massimiano) per la sua proclamata fede cristiana. Fu condannato a morte nel 305 assieme ad Ermolao. Le loro reliquie si troverebbero insieme nella Chiesa di San Simeone profeta (Cornaro, 1758, p. 384-385), detta San Simon grande di Venezia, sestiere di Santa Croce (la quale custodisce, tra l'altro *La Presentazione al Tempio* con i ritratti dei committenti, opera di Jacopo Palma il Giovane).

<sup>11</sup> L'elaborata esecuzione di questo mantello è uno dei motivi che potrebbero suggerire l'attribuzione del dipinto alla famosa pittrice bolognese Lavinia Fontana (1552-1614). Da biologa e storica della botanica questa mia attribuzione è basata esclusivamente su "fatti visivi" da vagliare dagli storici dell'arte. Oltre all'elaborato veste-mantello di s. Pancrazio che ricorda la pala d'altare della *Madonna Assunta di Ponte Santo* (1584), la prima pala d'altare d'Europa realizzata da una donna, oggi al museo S. Domenico di Imola (Pinacoteca di Imola), altri "indizi" portano al nome della pittrice, come per esempio la pala d'altare *San Francesco riceve il Bambino Gesù dalla Vergine* della Basilica della S.S. Trinità di Piano di Sorrento, pittura eseguita dalla Fontana nel 1612 (firmata **LAVINIA FONTANA DE ZAPPIS/ BONON(IENSIS) FACIEBAT/ MDCXII**) che in modo simile in angolo destro porta l'immagine del donatore (in questo caso di **IO(ANN)ES LAURENTIUS CASULA/ FECIT FERI/ MDCXII**), acquistata sulla piazza di Roma. La figura della Vergine della pala di Budapest richiama quella del dipinto *Assunzione della Vergine* (Lavinia Fontana, 1593) ora alla Collegiata di S. Maria Maggiore, Parrocchia del Pieve di Cento, trasferita a Pieve nella Chiesa del Convento di San Francesco al Reno nel 1748 e nel 1797 in Collegiata.

Dal punto di vista della storia della botanica ricordiamo l'influenza del professore di medicina e botanica all'Università di Bologna Ulisse Aldrovandi (1522-1605) che spronava ad una visione della natura dal vero, secondo l'esigenza della scienza e non soltanto dell'estetica (Ubrizsy Savoia, 1995). Il noto rapporto tra la pittrice e lo studioso bolognese portava ad una visione naturalistica, alla ricerca di verosimiglianza professionale nei suoi quadri. Fra l'altro Lavinia Fontana è l'autrice del *Ritratto di Ginevra Aldrovandi Hercolani*.

Anche la raffigurazione di un libro aperto è ricorrente tra le opere della Fontana, come per esempio sul *Ritratto del medico Girolamo Mercuriale* con in mano il famoso libro di anatomia umana di Andrea Vesalio con il disegno dello scheletro umano (eseguito a Bologna intorno a 1588-89, ora a The Walters Art Museum, Mount Vernon, USA), o come sul *Ritratto di Carlo Sigonio* (Museo Civico d'Arte, Modena), eseguito tra il 1575-84, oppure il *Ritratto di un notaio*



Fig. 1. Pittore sconosciuto, Italia del nord o centro: La Vergine Maria con la Santa Trinità, santi e donatore. Fine XVI. secolo, olio su tela, 273 x 178 cm, pala d'altare alla Chiesa e monastero francescana del Centro di Pest, Budapest, foto: Horváth Mátyás

chirurgici (secondo la consuetudine dell'iconografia di questo santo medico<sup>12</sup>), mentre con la mano destra indica un libro, meglio, un erbario aperto. Delle due pagine del libro aperto quella di destra mostra il disegno di due piante (appena si intravede la pagina sinistra contenente altrettanti disegni) e in alto della pagina è leggibile un nome: *Dioscoridis* (Fig. 2). Un attento esame ha dimostrato che si tratta dell'erbario del famoso medico Pietro Andrea Mattioli, e precisamente l'edizione latina intitolata *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia, iam denuo ab ipso autore recogniti, et locis plus mille aucti. Adiectis magnis, ac novis plantarum, ac animalium iconibus, supra priores editiones longe pluribus, ad vivum delineatis* (edito a Venezia, da Vincenzo

---

con in mano una lettera manoscritta (collezione privata), oppure il cosiddetto *Ritratto del senatore Orsini* (Musée des Beaux-Arts, Bordeaux, Francia).

<sup>12</sup> Per esempio di Carlo Bononi, *I santi Lorenzo e Pancrazio*, 1608, Casumaro (Fe), chiesa parrocchiale di San Lorenzo.



Fig. 2. Particolare della pala d'altare

Valgrisi nel 1565), riprodotta con estremo dettaglio, come abbiamo potuto accertare (Ubrizsy-Savoia, 2016).

*Pietro Andrea Mattioli* (Siena, 1501- Trento 1578)<sup>13</sup>, si laurea in medicina a Padova nel 1523, si perfeziona a Perugia e a Roma fino al 1527. Costretto a lasciare la città dopo il “sacco di Roma” e si ferma a Trento dove dal 1528 diventa medico personale del vescovo Bernardo Cles (Cancio, 2015, p. 159), cardinale del titolo di Santo Stefano rotondo al Celio (poi considerata chiesa della nazione ungherese) di Roma. Il medico senese rimane in Trentino fino al 1542 (Fabiani e Bianchi, 1872, p. 10). Mattioli medico, botanico e letterato, e come uomo tipicamente del Rinascimento aveva particolare interesse per le dottrine dei medici antichi greci, giudicando Dioscoride il più corrispondente ai suoi interessi per le piante medicinali. Mattioli è l'autore del “commentario” agli scritti di Dioscoride che diventa la più conosciuta, più diffusa, più utilizzata opera medico-botanica pubblicata in più di 60 edizioni (l'ultima edizione originale italiana è uscita nel 1744) in varie lingue, con la quale dà la revisione del codice erbario di piante medicinali del medico greco Pedanio Dioscoride (Πεδάνιος Διοσκουρίδης, nato a Anazarbo presso Tarso nella provincia romana Cilicia, odierna Turchia sud-occidentale, Anatolia, e vissuto nel I sec. d.C.). L'antico erbario, il *Peri hýles iatrichês*, in seguito diventava più noto come *De materia medica*, formava una

<sup>13</sup> Ferri (1997), Contini e Tongiorgi Tomasi (2015).

delle basi dell'attività medica del medioevo. Mattioli commentando l'opera di Dioscoride formerà, invece, la base della botanica dalla metà del '500 fino al '700. All'epoca di Mattioli lo studio e l'interpretazione della *De materia medica* di Dioscoride era già una tradizione multisecolare.

Il *De materia medica* di Dioscoride è un codice erbario o meglio, una farmacopea che si occupa di medicinali ottenuti soprattutto da vegetali, meno da animali e minerali. L'opera era articolata in 5 libri: il 1° libro sulle piante aromatiche, il 2° sugli animali e sulle piante alimentari - distinguendo graminacee, leguminose, ortaggi da foglia, ecc. -, il 3° e 4° sulle droghe con determinate proprietà curative, il 5° sulla vite), disponendo la materia in un ordine riconducibile alle proprietà terapeutiche, soprattutto delle piante, descrivendo poco meno di 600 "specie". L'opera è stata terminata negli anni 77-78 d.C., stessi anni in cui Plinio (Caius Plinius Secundus Maior, 23/24 d.C. – Pompei, 25 agosto 79. d.C.) ultimò la sua *Naturalis Historia*, ma dove questa non viene mai citata. Il medio greco Galeno (Κλαύδιος Γαληνός, Aelius Galenus o Claudius Galenus, Pergamon, settembre 129 – Roma, 201 d.Ch.) pur citandola ed elogiandola, era in antitesi con la teoria di Dioscoride sulle molteplici proprietà medicamentose di un prodotto vegetale come caratteristica qualitativa. Infatti, in virtù di questo tipo di disposizione una stessa specie di pianta poteva essere trattata più volte nei 5 Libri secondo le sue proprietà curative, circostanza che in seguito ha causato delle confusioni.

Durante i secoli l'opera del medico greco, cui originale scritto su rotolo di papiro ha avuto una sorte ormai ignota, venne tradotto in latino, in arabo, in siriano, in persiano e venne copiato. In Italia i monasteri benedettini erano particolarmente attivi nella trascrizione della versione originale greca. Durante queste copiare e traduzioni cominciarono ad accumularsi gli errori d'interpretazione soprattutto quando l'amanuense aveva scarse conoscenze mediche e botaniche. Sembra prevalere l'opinione che l'opera originale del medico greco non conteneva illustrazioni e la trasformazione del bagaglio di conoscenza dioscoridea in erbari illustrati medievali avveniva da archetipi nella tarda antichità quando era diffusa l'esigenza di ridurre i testi originali in un compendio. Si crea una compilazione, un'edizione manualistica, riducendo l'opera originale in *summae*, dove a sostituire, integrare il mancato testo dovevano servire le illustrazioni. Ma la qualità, il numero, la grandezza, i colori, ecc. delle illustrazioni dipendeva anche dalla committenza di queste copie manoscritte. Così si va dal codice regale come è il codice greco viennese (cosiddetto *Codex vindobonensis* o *Codex Aniciae Julianae* o *codex Byzantinus* o *Dioscorides Constantinopolitanus* - Österreichische Nationalbibliothek in Vienna, med. gr. 1. - che attualmente contiene 383 figure di piante) risalente agli anni 512-513 d.C., con figure a piena pagina (di cui alcune copiate da modelli più antichi) e colorate ad arte con notevole somiglianza

alla pianta medicinale in natura. La validità del codice di Dioscoride derivava in buona parte dalle illustrazioni che erano corrispondenti alla realtà naturale. Poi l'illustrazione botanica cambia completamente: non più immagini tratte dal vero o da modelli naturalistici ma si inventano nuove morfologie, le figure acquisiscono nuovi elementi il cui significato è spesso totalmente fantastico e si richiama ad usi, leggende e miti legati alle piante stesse. Queste sono idealizzazioni e schematismi. Così erano le copie posteriori con piccole figure schematiche di carattere mnemonico frutto di ripetute copie fatte spesso da incompetenti.

Nel Rinascimento anche l'opera di Dioscoride è stata sottoposta ad una revisione, ma soltanto da un punto di vista letterario, filologico. È stato uno dei primi libri a stampa a caratteri mobili. La traduzione latina esce nel 1478 dalla tipografia di Johannes Medemblick (Joannes Alemannus) a Colle val d'Elsa, la versione greca è stata stampata nel 1499 a Venezia nella famosa edizione di Aldo Manuzio. Nel 1516 escono due traduzioni latine umanistiche: quella postumo di Ermolao Barbaro, e quella del professore medico francese *Jean Ruelle* o de la Ruelle (o Ruel) (Ruellius) (Fausti, 2010, p. 181), quest'ultima ampiamente usata e citata dal Mattioli (Riddle, 1980).

Queste e numerose altre successive edizioni erano critiche linguistiche che invece di sciogliere i dubbi nell'interpretazione della corrispondenza tra i nomi di piante e la specie nella realtà, accumulavano ulteriori confusioni che potevano avere serie conseguenze nell'uso terapeutico delle piante. Tuttavia la filologia era considerata come strumento necessario e preliminare ad ogni disciplina, a garanzia dell'autenticità delle fonti e della loro corretta interpretazione contro le deformazioni dei commentatori. Anche Mattioli per la prima volta ha avvicinato l'opera di Dioscoride con critiche di tipo letterario, filologico pubblicando a Venezia nel 1544 la sua traduzione in lingua volgare, in italiano<sup>14</sup>, meglio, in toscano: *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia, & materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico, con amplissimi discorsi, et comenti, et dottissime annotationi, et censure del medesimo interprete* cioè il cosiddetto *Discorsi* (Venezia, 1544, tipi di Nicolò de Bascarin)<sup>15</sup>. Dopo soli quattro anni esce una versione ampliata dell'opera di Dioscoride commentato da Mattioli, sempre a Venezia, ma da un'altra tipografia, da quella di Vincenzo Valgrisi (nome italianizzato dal Vincent Vaugris c. 1490/1495 - 1573, originario dei dintorni di Lione; stabilito a Venezia dal

---

<sup>14</sup> Esistevano già edizioni di traduzione italiana come quella ad opera del letterato Sebastiano Fausto da Longiano, che vide la luce a Venezia nel 1542.

<sup>15</sup> La traduzione del *De materia medica* di Pedacio Dioscoride di 442 pagine è stata stampata nel 1544 da Nicolò Bascarin, un libraio bresciano installatosi a Venezia due anni prima.

1539<sup>16</sup>), tipografo, editore e libraio. Questo sarà la prima delle edizioni dell’opera dioscoridea nate da quella fortunata collaborazione che porterà il successo a Mattioli e la ricchezza all’editore Valgrisi<sup>17</sup>. Una folla di commentatori, medicobotanici contemporanei hanno pubblicato la loro interpretazione dell’erbario di Dioscoride, eppure la più importante e diffusa è diventata quella del Mattioli. Il medico senese non limitandosi ad una revisione critica filologica e comparativa con antichi commentatori del testo dioscorideo, volle anche ritrovare in natura le piante descritte da Dioscoride e mettere in confronto le descrizioni del medico greco con le sue proprie esperienze e con le esperienze a lui affidate di suoi colleghi e amici come Luca Ghini (primo professore di “lettura dei semplici” e fondatore dell’orto botanico di Pisa nel 1543, il più antico orto botanico universitario e ancora esistente, Garbari, Tongiorgi Tomasi, Tosi, 1991), il professore bolognese Ulisse Aldrovandi e molti altri<sup>18</sup>. Mattioli non ha potuto considerare quello che oggi è ormai un concetto formulato, cioè quello de “la distribuzione geografica delle piante” che spiega come non tutte le specie di piante vegetano in tutte le parti del mondo in modo indiscriminato. Di conseguenza le piante dell’antica Grecia, dell’Africa settentrionale o della penisola iberica descritte dal medico greco non poteva Mattioli ritrovarle, salvo qualche eccezione, nell’Italia centrale e settentrionale, in Tirolo o nei dintorni di Praga o in Ungheria dove egli viveva e esercitava. Il risultato però era positivo, in quanto durante queste verifiche Mattioli aveva raddoppiato il numero di piante conosciute da Dioscoride arrivando a circa 1200 “specie” vegetali di cui ne aveva descritte più di 120 nuove per la penisola italiana<sup>19</sup>. Altrettanta importanza avevano le immagini di grandi dimensioni (cm 22x16), disegnate da Giorgio Liberale da Udine<sup>20</sup> (c.1527-1579/80), pittore dell’Italia del nord e incise dal tedesco Wolfgang Meyerpeck di Friburgo in circa 1000 immagini nel libro *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia* (Tongiorgi Tomasi, 2000).

Mattioli testimonia nel suo *Epistolarum medicinalium libri quinque*<sup>21</sup> (p. 434 e p. 621) che fino all’anno 1564 secondo le stime del Valgrisi egli aveva

---

<sup>16</sup> Andreoli (2006, p. 19).

<sup>17</sup> Il Valgrisi fece dell’editoria medico-botanica il suo interesse prevalente.

<sup>18</sup> De Toni (1907), Raimondi (1906), Ubrizsy Savoia (2003).

<sup>19</sup> Saccardo (1895-1901).

<sup>20</sup> Liberale, già autore dei disegni dell’edizione del 1554 dell’opera di Mattioli, arriva a Praga nel 1558 per completare i disegni per l’edizione ceca (Hejnovà, 2000, p. 38).

<sup>21</sup> Lettera del medico Geronimo Donzelli in *Epistolarum medicinalium libri quinque* edito a Praga nel 1561 da Melantrich con il sostegno del Valgrisi: *Memini certè cum optimus vir ac diligentissimus typographus Vincentius Valgrisius Venetiis mihi narraret à prima illa editione supra triginta duo millia exemplarium hactenus fuisse divendita et distracta* (libri IV, p. 434), e la lettera del medico Giovanni Odorico Melchiorre, “*Unde nun mirum mihi est, quod retulit*

venduto più di 32000 copie del “Dioscoride” di Mattioli senza che le richieste diminuissero<sup>22</sup>. Il ringraziare questa ricchezza poteva essere una motivazione molto plausibile per far preparare un dipinto di devozione ma l’esame delle pagine del libro di commento del Mattioli al Dioscoride raffigurate sul dipinto escluderebbe questa ipotesi.

L’identità del donatore<sup>23</sup> rimane da definire. Non si possono che avanzare delle supposizioni in quanto potrebbe essere anche un medico, supposizione avvalorata dalla presenza di San Pantaleo<sup>24</sup>, santo protettore dei medici, in veste di intercettore sul dipinto.

Il libro e soprattutto delle pagine con le quali il libro è aperto sul dipinto suggeriscono un particolare che riguardano il donatore. Sulla pagina del libro aperto raffigurato sulla pala d’altare, con in alto il nome di Dioscoride e indicato dall’intercettore San Pantaleo con la mano destra, si vedono due figure di piante (Fig. 2). Nelle due figure di piante sul dipinto si possono riconoscere delle specie di orchidee. Le stesse due figure si trovano sulla pagina 881<sup>25</sup> del *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia*, (edito a Venezia da Vincenzo Valgrisi nel 1565) di Mattioli (Fig. 3.)<sup>26</sup>. Figure “grandi” a piena pagina disegnate “ad vivum”, sono state utilizzate per l’edizione dei ‘*Commenti*’ di Mattioli in ceco stampata da Georges Melantrich<sup>27</sup> a Praga nel 1562 con il titolo *Herbarz, ginak Bylinar*<sup>28</sup>. Le tavole dell’edizione ceca vengono riutilizzate e completate con 200 nuove aggiunte nell’edizione tedesca del *Commentariis*<sup>29</sup>

---

*diligentissimus et fide dignus Typographus Vincentius Valgrisius à prima illa editione supra triginta duo mila exemplarium esse dividendi, accurrentibus nihilominus ad emendum usque tam multis ac si nunc demum in lucem editus prodiret.*” (libri V, p. 621).

<sup>22</sup> Vincenzo Valgrisi realizza 10 ristampe della versione italiana e 7 di quella latina dei commenti a Dioscoride di Mattioli (Andreoli, 2006, p. 81).

<sup>23</sup> Figure simili, con le mani incrociate sul petto, vestito nero con colletto bianco sono ricorrenti, come sul dipinto *Devoto con Cristo* di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (Brescia, 1498 circa – 1554) all’Accademia di Carrara.

<sup>24</sup> San Pantaleo o Pantaleone era uno dei santi intercessori (gruppo dei quattordici Ausiliatori in Occidente).

<sup>25</sup> Nel terzo libro di “Dioscoride”, Testiculus alter, Testiculus IIII. cioè la 4.a specie di Testicolo.

<sup>26</sup> Al pittore potrebbe aver lavorato come modello su una “proto”-copia del libro da ritrarre sul dipinto già nel 1564 che poi uscirà ufficialmente dalla tipografia nel 1565. Ipotesi avallata dal fatto che i lacci di chiusura (se non sono soltanto frutti di ‘libertà artistica’) presenti sul dipinto non si riscontrano nelle copie del libro attualmente conosciute.

<sup>27</sup> Melantrich era in rapporti associativi con il veneziano Valgrisi.

<sup>28</sup> Il testo di Mattioli è stato tradotto in ceco da Thadeus Hajek, medico e astronomo boemo (1525?-1600), edito a Praga da Georges Melantrich (Hejnovà, 2001, p. 33).

<sup>29</sup> I cosiddetti *Commentariis* erano le varie edizioni latine (incominciando da quella del 1554 edita da Valgrisi), mentre i *Discorsi* erano le edizioni italiane. Dalla citata edizione ceca e da quella tedesca mancavano i passaggi del testo “originale” di Dioscoride e contenevano soltanto



Fig. 3. Il disegno delle due orchidee nel *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia* (Venezia, 1565) pagina 881 di Pietro Andrea Mattioli.

e stampate nel 1563 con il titolo *New Kreüterbuch*<sup>30</sup>. Tutte due edizioni praguesi erano per conto del Valgrisi. I legni incisi vengono acquistati dall’editore veneziano e riutilizzati per l’edizione in latino del 1565. Per quanto riguarda la figura delle due orchidee invece la situazione è diversa e contraddice alcune attuali affermazioni. Le due “specie Testicoli III” dell’edizione del 1565 pagina 881 e ritratte sul dipinto non sono presenti nelle edizioni praguesi del 1562 e del 1563. Infatti, con il nome “Testiculus III” sulla pagina CCLXIIIv nell’edizione ceca del 1562 si trova una sola figura e questa è totalmente differente da quelle due dell’edizione del 1565 e ritratte sulla pittura<sup>31</sup>. Questo significa, che il dipinto non è stato copiato dall’edizione ceca del 1562. La stessa situazione troviamo nella traduzione tedesca del 1563 stampato a Praga: mancano le due figure delle due specie di orchidee denominate “Testiculus III”, e sulla pagina 368 si ripete la figura unica

i commenti di Mattioli.

<sup>30</sup> La traduzione dal latino (dunque non dal testo dell’edizione in ceco) in tedesco è stata eseguita da Georg Handsch (Jirik Hancl, 1529-1578) medico boemo, stampata in collaborazione tra Melantrich nella tipografia sua a Praga e tra Vincenzo Valgrisi a Venezia, formato in-folio 25 (altezza 33 cm).

<sup>31</sup> Copia del Herbarz consultabile in internet: [https://books.google.it/books?id=zjJfAAAAcAAJ&pg=PT388&dq=Herbarz+1562&hl=it&sa=X&ved=0ahUKUeWjIiYKDMlJQAhWFAxoKHSOeA\\_oQ6AEIOjAE#v=onepage&q=Herbarz%201562&f=false](https://books.google.it/books?id=zjJfAAAAcAAJ&pg=PT388&dq=Herbarz+1562&hl=it&sa=X&ved=0ahUKUeWjIiYKDMlJQAhWFAxoKHSOeA_oQ6AEIOjAE#v=onepage&q=Herbarz%201562&f=false)



già presente nella traduzione ceca del 1562.<sup>32</sup> Dunque il limite, *terminus post quem* della realizzazione del dipinto possiamo sicuramente far coincidere con le vicende e la data dell'edizione del 1565, rigettando le date 1562 e 1563. L'edizione latina del 1565 contiene delle figure nuove, aggiunte e ha un allestimento differente rispetto alle due precedenti (1562 e 1563) edizioni che hanno già utilizzato delle figure grandi "a piena pagina" (cm 22x16).

Si tratta dunque, di due specie di orchidee: serapide brunastra o "bocca di gallina" (nome scientifico: *Serapias neglecta* De Not. *s.l.*)<sup>33</sup> e orchide maschia (*Orchis mascula* L. *s.l.*)<sup>34</sup>, diffusa in Eurasia. Il nome scientifico *Serapias* deriva da Serapis, dio egizio della fertilità, fa riferimento alla presunta proprietà afrodisiaca dei rizotuberi di questa specie diffusa nel bacino del Mediterraneo e cresce soprattutto in Italia e a sud della Francia. Dioscoride usava i nomi *Satyrium* e *Orchis*<sup>35</sup> e tramandava la leggenda a loro legata: i satiri erano abituati a consumare i rizotuberi di queste piante, per giungere ad uno stato di eccitazione che permetteva loro comportamenti eccessivi. Orchis, figlio di un satiro e di una ninfa, durante un baccanale aveva offesa una sacerdotessa di Dionisio/Bacco con le sue violenze, e per vendicare l'offesa, su decisione dei partecipanti (o meglio di Moira, colei che puniva i peccati di onnipotenza) l'hanno dato in pasto alle belve feroci, ma per intercessione del padre, venne trasformato in fiore che riproduceva le sue appendici anatomiche di maschio: ὄρχις = testicolo, appunto in orchidea. L'uso della pianta continua durante i secoli grazie alla creduta capacità afrodisiaca espressa già nel nome greco *Cynosorchis* testicolo di cane, che in Mattioli diventa *Testicoli*. A questa credenza aveva contribuito più tardi anche la "teoria delle segnature" o "teoria del paragone delle forme", secondo la quale **Dio ha posto nelle piante che egli stesso ha creato un segno il quale, se bene interpretato**, indica la malattia, il male che capace curare. Le forme, in questo caso di parti di

<sup>32</sup> Questa orchidea è un *Epipactis* (nome dal greco ἐπιπακτίς di *Teofrasto*), un genere diverso dall'*Orchis* e dal *Serapias* di cui due specie sono presenti nell'edizione del 1565 e ritratti sul dipinto. Al contrario, le due figure delle due specie di orchidee "Testiculus II" della pagina CCLXIIIr dell'edizione ceca del 1562, riprodotte identiche sulla pagina 368 sempre con il nome "Testiculus II" dell'edizione tedesca del 1563 sono identiche con quelle che si trovano nell'edizione del 1565, pagina 880, e si intravedono anche sulla pala d'altare.

<sup>33</sup> Serapide lingua o lingua di gallina (*Serapias* cfr. *lingua* L.) secondo Mariotti (Mariotti, 1997, p. 201). Il nome specifico, dal latino *lingua*, fa riferimento alla forma dell'epichilo. *Serapias* è un genere tipicamente mediterraneo, e come tutte le orchidee ha forte capacità di ibridazione.

<sup>34</sup> *Platanthera* comune (*Platanthera bifolia* (L.) Reichenb., *Orchis bifolia* L.) secondo l'interpretazione di Mariotti (Mariotti, 1997, p. 201).

<sup>35</sup> Prima di Dioscoride già Teofrasto (371 a.C. – 287 a.C.), filosofo greco, usò questo nome nella sua opera botanica "Historia plantarum" concentrandosi sui poteri afrodisiaci della pianta. Plinio riprende questa opinione: *Orchis herba sive serapias (...) gemina radice testiculis similis (...) ex qua aqua pota excitet libidinem* (Levi d'Ancona, 1977, p. 277).

piante, palesano in modo diretto le loro proprietà terapeutiche. Seguendo la filosofia di questa teoria si usavano, per esempio, le piante da fiori gialli per curare malattie del fegato, e così usavano i rizotuberi appaiati delle orchidee, somiglianti ai testicoli, per facilitare la procreazione. I due tuberi sono prodotti realmente in due annate successive, quindi mostrano in natura delle differenze: quella più vecchia è più grinzosa e piccola rispetto a quella dell’annata, più turgida, liscia, di colore più chiara. Notando queste differenze, ulteriori credenze sono state aggiunte: quello più grande, se preso con latte di capra, favorisce l’attività sessuale, mentre quello più piccolo, viceversa, la inibisce. Oppure: se un uomo si ciba del “bulbo” grosso genererà un maschio; se invece una donna utilizza quello piccolo, genererà una femmina, così via. Mattioli riporta i passaggi presi da Dioscoride e delle leggende senza però confermare l’effetto afrodisiaco dei tuberi della pianta<sup>36</sup>. Nel caso della Orchide maschia “la teoria delle segnature” poteva aver alluso anche allo sperone eretto del fiore (Fig. 4.)<sup>37</sup>. Mattioli non ne fa alcun cenno anche se difficile immaginare che egli non avesse notata la stravaganza dei fiori delle orchidee che rientrano nella teoria della segnatura.

All’effetto che favorisce la procreazione alludono anche i nomi volgari<sup>38</sup>, suggeriti anche dalle forme antropomorfe dei singoli fiori dell’infiorescenza di molte orchidee (Fig. 4-5). Quindi esisteva una generale propensione a considerare le orchidee piante della virilità e strettamente collegate alla riproduzione. Benchè raramente, le orchidee sono presenti nell’arte<sup>39</sup>, in quanto il loro significato (simbolo di procreazione) limitava la loro presenza come anche nella letteratura<sup>40</sup>. *I bulbi delle*

<sup>36</sup> Tra i suoi contemporanei medici botanici (come Leonhart Fuchs, Matthias Lobelius, Carolus Clusius, Rembert Dodonaeus per nominare alcuni più importanti) anche John Gerard nel suo *The Herbal* (1597, p. 158) riporta queste credenze tramandate dagli antichi ma aggiunge: *These are some Doctors opinions onely*. Il grande Linneo ancora ricorda queste credenze: *Orchideae, omnes in idem Genus confluerent, et Scitamina in alterum et hi demum. In unum sic primum Casus Botanices, et ruina ex proprio generum pondere* (Linnaeus, 1755, p. 137.) *Obscuras similitudines: Orchis anthropophora, Orchis cercopithecum exprimens Col.* (ibid. p. 234) *Vires: Orchideae (77: 4) sunt aphrodisicae. Aphrodisiaca inter primaria sunt Vaniliae americanorum, Salep orientarium, Satyrium Europaeorum* (ibid p. 282).

<sup>37</sup> Nel caso dell’orchide militare (*Orchis militaris* L.) specie eurasiatica presente dall’Europa al Giappone, il nome specifico *militaris* cioè militare allude alla forma del fiore che ricorda un uomo con un elmetto in testa e, aggiungiamo, con l’attributo del suo sesso (Fig. 5.).

<sup>38</sup> Tra i nomi popolari raccolti da Penzig (1924, p. 323-4) sono ricorrenti: testicolo di cane, coglione di cane, uomo nudo, erba di Adamo, satirio, testicolo di volpe, ecc. mentre per esempio i nomi popolari ungheresi sono ben più espliciti, coloriti.

<sup>39</sup> Per esempio Girolamo dai Libri, 1515-20 – *Gesù e la donna samaritana* (Levi d’Ancona, 1977, p. 278), che raffigura il noto episodio descritto nel Vangelo: il lungo dialogo tra Gesù e la donna discriminata e peccatrice.

<sup>40</sup> Compagno tra le novelle di imitazione boccacciana di Gentile Sermini, scrittore senese fl. nel sec. XV, o almeno a lui attribuite.

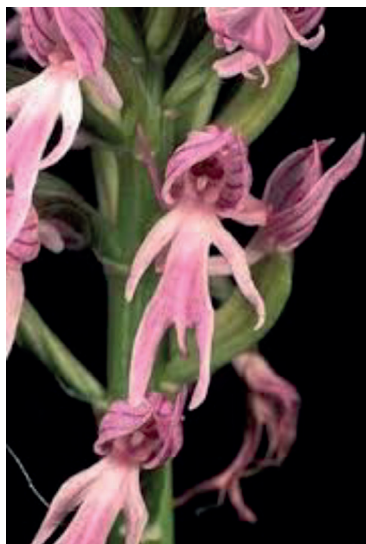


Fig. 4. Orchide maschia (Orchis mascula L.)

Fig. 5. Orchide militare (Orchis militaris L.) [http://dbiodbs.units.it/carso/chiavi\\_pub30?usr=admin&step=479&altro=0&n=7657](http://dbiodbs.units.it/carso/chiavi_pub30?usr=admin&step=479&altro=0&n=7657)

*Orchidee vennero riguardati come afrodisiaci, senza dubbio pel loro odore, per la forma e per una pretesa analogia* (Merat e De Lens, 1837, vol.II., p.496).

La questione della procreazione era molto importante nei secoli passati, soprattutto nel periodo del feudalesimo. Incominciando dalle famiglie reali, dove la corona (e il regno) era ereditata per discendenza maschile: per assicurare un erede maschio si dovevano avere almeno 2-3 figli maschi tra i quali almeno uno poi giungeva all'età maggiore. Possiamo citare il problema dell'erede maschio del primo re ungherese, santo Stefano (969/970-1038), che perdette prematuro l'unico figlio, creando una lunga scia di lotte per il trono. Il problema della procreazione era sentita fortemente anche dai signori feudatari: i loro feudi senza un erede maschio (salvo rari casi di eredità per ramo femminile) ritornavano alla corona. Il problema era sentito anche dai contadini i quali a causa dell'altissima percentuale di mortalità infantile dai 10-12 e più figli nati potevano sperarne 2-3 sopravvissuti fino alla piena forza lavorativa. Era altrettanto sentito dai borghesi, i quali dovevano lasciare l'attività, l'azienda in eredità come il caso di un altro editore-stampatore-libraio, contemporaneo e concorrente del veneziano Valgrisi<sup>41</sup> (entrato in crisi a

<sup>41</sup> Identificare in Valgrisi la figura del donatore della pala d'altare è contraddetto dal fatto che l'editore veneziano aveva degli eredi, ben nove figli: sei maschi e tre femmine (Andreoli, 2006., p. 68). Gli editori – stampatori a Venezia erano strutture produttive di carattere familiare, dove

causa dell'obbligo di espurgazione dei testi stampati per gli stampatori-editori veneziani). Si tratta di Christoph(er) Plantin, famoso editore di Anversa (egli pubblica, fra l'altro, la maggior parte delle opere botaniche di Charles de l'Ecluse, latinizzato Carolus Clusius e di altri medici-botanici famosi)<sup>42</sup>. Plantin fa eseguire da Jacob de Backer<sup>43</sup> un trittico destinato alla tomba per la sua famiglia (Anversa, Cattedrale di Nostra Signora), dove lui insieme all'unico erede maschio morto da bambino, da un lato, dall'altro la moglie insieme alle loro sei femmine con i santi dietro alle loro spalle sono i donatori del telo centrale che rappresenta il Giudizio universale. Davanti all'editore un libro (la bibbia?) aperto, con la data 1595.

Seguendo questo ragionamento possiamo escludere come donatori della pittura sia l'editore Valgrisi che lo stesso Mattioli in quanto assicurati da eredi figli maschi.

Possiamo escludere Mattioli come donatore raffigurato sul dipinto<sup>44</sup> prima di tutto in base ai suoi numerosissimi ritratti conosciuti<sup>45</sup>. Al Mattioli (muore di peste a Trento nel 1578)<sup>46</sup> dedicano suoi figli Ferdinando e Massimiliano un

---

le figlie hanno contratto matrimoni all'interno della categoria (delle quali Diana Valgrisi si è sposata con Giordano Ziletti editore, libraio e tipografo d'origine bresciana attivo a Venezia e Felicità sposa il di lui nipote, Francesco Ziletti sempre del campo degli editori ) (ibid, p. 60). Tra i suoi figli maschi Marco ed Erasmo preferivano gli studi universitari (uno all'ateneo di Bologna, l'altro, a Venezia, piuttosto che prendere parte delle attività dell'azienda paterna (ibid. 2006, p. 59). Soltanto nel 1578 figura Giorgio Valgrisi priore della corporazione dei librai della Serenissima (ibid., p. 62). Pietro, Erasmo e Marco sono stati coinvolti nell'attività editoriale, ma con pochi risultati. I veri continuatori dell'attività paterna furono Giorgio e Felice, i quali definiti "Eredi di Vincenzo Valgrisi" alla morte di Vincenzo continuarono a stampare testi del Mattioli, di cui eseguirono altre sei tra ristampe e edizioni.

<sup>42</sup> Grazie al cardinale Granvelle, nel 1571 Plantin ottiene da Filippo II. il monopolio di vendere breviari e missali in Spagna.

<sup>43</sup> Jacob (o Jacques) de Backer (Anversa c.1540/45 – c.1591-1600).

<sup>44</sup> Mattioli perdette la prima moglie e il figlio ma si risposò nel 1557 ed ebbe nel 1562 un figlio, battezzato alla presenza dell'imperatore Ferdinando ricevendo il nome Ferdinando poi ebbe Massimiliano nato nel 1568 (Fabiani, 1872, p. 35-36).

<sup>45</sup> I suoi ritratti stampati nelle varie edizioni delle sue opere, nelle opere di autori coevi, come per esempio János Zsámboky meglio conosciuto come Sambucus (Ubrizsy Savoia, 2004) e suoi ritratti dipinti, come per esempio il ritratto eseguito da Alessandro Bonvicino detto il Moretto (Brescia, 1498 – Brescia, 1554) o quello del 1568 conservato a Siena (Fabiani, 1872, p. 42-43) non corrispondono alla figura del donatore dipinta sulla pala d'altare.

<sup>46</sup> Mattioli lascia la Boemia dopo la partenza da Praga dell'arciduca Ferdinando alla volta del Tirolo, e si stabilisce in Tirolo sposandosi per la terza volta nel 1570. Nel 1577 su richiesta dell'arciduca parte per Roma per curare il cardinale Andrea (*Andrea d'Austria*, Ambras, 1558 – Roma, 1600, figlio primogenito dal matrimonio morganatico dell'arciduca Ferdinando del Tirolo, creato cardinale nel 1576 a 18 anni, alla cui nascita Mattioli aveva assistito da medico), e Mattioli si ferma durante il viaggio a Trento dove si ammala e muore di peste. Secondo Fabiani (1872, p. 39-40) le cose andavano diversamente: Mattioli lascia la corte nel 1567 e si stabilisce a Trento dal 1571, dove si sposa per la terza volta ed ebbe tre figli, muore qui di peste. Tuttavia sempre Fabiani (1872, p. 73-74) pubblica una lettera di Mattioli spedita nel 1574 da Innsbruck.

magnifico monumento funebre che viene eretto nel 1617 nel Duomo della città. Sulla lastra è ritratto Mattioli mentre sta stilando i suoi *Commenti a Dioscoride* (il nome Dioscorides è leggibile sul libro aperto davanti a lui) (Gorfer, 2003, p. 100).

La scelta fatta dal donatore del palo d'altare di Pest era chiara: una richiesta importante ma intima, espressa in un modo celato attraverso una fonte autorevole e inequivocabile. Possiamo affermare, che nel libro di *Commenti al Dioscoride* di Mattioli ci sono immagini molto più belli rispetto al disegno delle orchidee, come anche ci sono specie di piante più rare, esotiche, più importanti per curare malattie gravi, quindi la scelta dell'artista o del committente per ritrarre sul dipinto questa pianta è legata al significato che queste specie rappresentano. Dunque il libro aperto con le immagini di piante non era un semplice motivo decorativo o l'espressione di un'offerta preziosa. Era una richiesta di aiuto divino, di misericordia espressa in modo molto implicito, parlando il "linguaggio dei fiori". Per quanto alla scelta dell'opera di Mattioli, *consigliere imperiale e medico cesareo*, testimonia che questa è diventata un riferimento necessaria per gli studiosi di medicina botanica, il più importante, per diffusione. Infatti, era il più diffuso trattato di botanica del suo tempo: usato anche come libro di testo per l'insegnamento all'università di Padova (Cappelletti et al., 2001; Ubrizsy Savoia & Cappelletti, 2011) oltre che un manuale insostituibile per farmacisti, erborizzatori, amatori dei giardini e collezionisti per altri due secoli<sup>47</sup>. Il libro di Mattioli vantava anche la bellezza della sua veste grafica, gradita non soltanto dai botanici e medici, ma anche dai letterati, da collezionisti e fonte preziosa di consigli per un vasto pubblico dai quali il donatore della pala d'altare proveniva.

L'uso farmaceutico attuale dei tuberi commestibili delle orchidee è del tutto marginale, soltanto come sostanza additiva emulsionante è conosciuta, mentre nella cosmesi l'uso della pianta è amplissimo e gradito per le moderate proprietà anti-ossidanti e anti-invecchiamento che possono contribuire ad aumentare il tono cutaneo riducendo lo stress ossidativo.

La flora mediterranea è ricca di specie spontanee di orchidee<sup>48</sup> soprattutto dei generi *Ophrys*, *Orchis*, *Serapias*. I naturalisti del XIX secolo, e lo stesso Charles

---

Anche Pedrotti (1997, p. 215) attesta lo stabilirsi a Trento del Mattioli dal 1571.

<sup>47</sup> L'ultima edizione d'epoca dell'Erbario di Mattioli è stampata a Venezia nel 1744 dall'editore Pezzana con il titolo *Discorsi [...] ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo delle materie medicinali*.

<sup>48</sup> La famiglia delle *Orchidaceae* è una delle famiglie più ricche di biodiversità dell'intero mondo dei viventi ed è tra le più ricche di specie tra i vegetali. Sono, infatti, più di 20.000 le specie fino ad oggi attribuite a questa famiglia, diffusa soprattutto nelle regioni tropicali dove raggiunge la massima differenziazione di forme e adattamenti. Hanno grande capacità di ibridazione. Nei nostri climi ci sono principalmente orchidee terrestri (*Ophrys*, ecc.).

Darwin (1809-1882)<sup>49</sup>, avevano già osservato e descritto che i fiori di *Ophrys* erano visitati solo dai maschi dei vari insetti impollinatori (calabroni, bombi, vespe ed api). Le ricerche più attuali hanno dimostrato come queste orchidee hanno sviluppato diverse strategie per la sopravvivenza, soprattutto per quello che riguarda la strategia riproduttiva, una delle più raffinate nel mondo vegetale. La loro strategia consiste nel confondere gli ospiti impollinatori con l'inganno sessuale che coinvolge tutti i sensi dell'insetto: la vista, il tatto, l'olfatto. Qui entra in gioco il fiore della pianta, precisamente una sua parte chiamata labello modificato per formare una sorta di piattaforma di atterraggio per gli insetti impollinatori: esso ricalca non solo i colori, le striature, le sfumature e la forma dell'addome o del dorso<sup>50</sup> (secondo il comportamento procreativo dell'insetto) delle femmine delle varie specie d'insetti pronubi, ma anche la morbidezza persino la carnosità, una certa pelosità (poiché la disposizione dei peli sui petali ricorda quella della partner) e gli eventuali odori i quali somigliano molto a quelli emessi dalla femmina durante la riproduzione. I maschi, nel tentativo di copulare (pseudocopula) col labello delle *Ophrys*, sono costretti a disporsi in una posizione obbligata che li fa entrare in contatto con le masse polliniche del fiore. Il pronubo, dopo essersi posato sul labello, urta i corpi adesivi dei pollinii, asportandoli. Così involontariamente raccolgono il polline che si attacca alle loro zampe e altre parti del corpo, per poi trasmetterlo ai fiori di orchidea successivi, che li attraggono nuovamente con l'inganno: visitando con gli stessi intenti il prossimo fiore gli insetti maschi depositano il polline e così avviene la fecondazione. Il fiore attende lungamente di essere fecondato (fino ad un mese in certe specie tropicali), fenomeno raro tra le piante. Le orchidee hanno realizzato un adattamento e coevoluzione tra piante e animali<sup>51</sup>, fenomeno di cui fasi macroscopiche forse è stato osservato "ante litteram", non fissato in parole scritte, non ancora formulato in concetto da studiosi dell'epoca come lo era Mattioli.

---

<sup>49</sup> I vantaggi derivanti dai perfetti adattamenti pianta-insetto sono il filo conduttore dell'opera di Darwin (la versione italiana intitolata: *I diversi apparecchi col mezzo del quale le Orchidee vengono fecondate dagli insetti*, edita a Torino nel 1883) dedicata alle orchidee dimostrando la strategia di sopravvivenza elaborata in secoli di evoluzione dall'orchidea.

<sup>50</sup> Non è una semplice impollinazione entomofila, ma una complessa specializzazione: per esempio la forma del labello dell'*Ophrys bertolonii* Moretti (specie mediterranea) si è adattato a quella assunta da suoi insetti pronubi impollinatori (*Megachile* sp.) che l'inarcano l'addome durante la copula. Il maschio riconosce nella forma nel tatto, nell'odore e nei colori la propria femmina e tenta una copula. *L'Ophrys fuciflora* (F.W. Schmidt) Moench (nativo in Italia e Centro-Europa) ha sviluppato una strategia riproduttiva particolare: uno dei petali, il labello, imita visivamente, olfattivamente e perfino come peluria, il dorso di un bombo femmina.

<sup>51</sup> Le specie della famiglia delle *Orchidaceae* sono meritatamente oggetto di salvaguardia: Convenzione di Washington (CITES), sia nella lista IUCN (International Union for the Conservation of Nature and Natural Resources).

## Bibliografia

Andreoli Ilaria, 2006 – *Ex officina erasmiana*. Vincenzo Valgrisi e l'illustrazione del libro tra Venezia e Lione alla metà del'500. Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'arte, 17° ciclo. Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Lettere e Université Lumière Lyon 2, Faculté de Géographie, Histoire, Histoire de l'art, Tourism.

Andreoli Ilaria, 2015 – “A voi gran lodi e allo stampatore gran guadagno.” Vincenzo Valgrisi stampatore e libraio del ‘Dioscoride’ del Mattioli”. Contributo in *I Discorsi di P.A. Mattioli. L'esemplare dipinto da Gherardo Cibo: eccellenza di arte e scienza del Cinquecento*, a cura di Duilio Contin, Lucia Tongiorgi Tomasi, Sansepolcro, p. 69-85.

Cappelletti Elsa Mariella, Cassina Gian Carlo, Ubrizsy Savoia Andrea, 2001 – *Botanical education in the “Horto medicinale” of Padua in the XVIth Century: perhaps the earliest example of didactics in a botanical garden*. 3<sup>rd</sup> International Congress on Education in Botanical Gardens 7-11.9.1996, Brooklyn Bot. Garden, New Yorkin Hobson Chr. & Willison J (ed.s): *Teaching for the 21<sup>st</sup> Century: Botanic Garden Education for a New Millennium*. Brooklyn & Richmond, pp. 135-136.

Ciancio Luca, 2015 – “Per questa via s'ascende a magior seggio”. Pietro Andrea Mattioli e le scienze mediche e naturali alla corte di Bernardo Cles. Studi Trentini, Storia. Anno 94, n. 1, pp. 159-184.

Contin Duilio e Tongiorgi Tomasi Lucia (a cura di), 2015 – *I Discorsi di P.A. Mattioli L'esemplare dipinto da Gherardo Cibo: eccellenza di arte e scienza del Cinquecento*. Aboca, Sansepolcro.

Cornaro Flaminio, 1758 – *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*. Padova.

De Toni Giovanni Battista, 1907 – *Spigolature Aldrovandiane: I. I placiti di Luca Ghini nei manoscritti Aldrovandiani di Bologna*. Atti del Congresso dei Naturalisti italiani, settembre 1906; Milano, pp. 3-5.

Fabiani Giuseppe (con le note di Banchi Luciano), 1872 – *La vita di Pietro Andrea Mattioli, raccolta delle sue opere*. Siena, pp. 89.

Fausti Daniela, 2010 – “Su alcune traduzioni cinquecentesche di Dioscoride: da Ermolao Barbaro a Pietro Andrea Mattioli”, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni. Atti del III. seminario internazionale di Siena*, a cura di I. Garofalo, S.Fortuna, A. Lami, A. Roselli, Biblioteca di “Galenos”, Pisa - Roma, 3. pp. 181-205.

Fehér Ildikó, 2016 – “Maria Vergine con la Santa Trinità, santi e donatore. Storia dell'arte”, in *Szűz Mária Szentháromsággal, szentekkel és donátorral*, a cura di Fehér Ildikó, Görbe Katalin, Fekete Dóra, A Belvárosi Pesti Ferences-templom újonnan restaurált barokk oltárképe. Budapest 2016, 24 pp. 7-13

Fehér Ildikó, 2016 – “Le ricerche di storia dell'arte sulla tela d'altare della chiesa francescana”. Presentazione fatta alla conferenza ed esibizione *Una tela*

*d'altare italiana recentemente riscoperta: restauro e ricerche*, Università ungherese di Belle arti, Budapest (Istituto Italiano di Cultura, 12 settembre 2016). [www.mke.hu/dioszkoridesz/it](http://www.mke.hu/dioszkoridesz/it)

Fekete Dóra - Mikó Edit, 2015 – “*Az oltárkép vizsgálatá és restaurálása*”. Presentazione fatta alla conferenza ed esibizione *Una tela d'altare italiana recentemente riscoperta: restauro e ricerche* Università ungherese di Belle arti, Budapest (Istituto Italiano di Cultura, 12 settembre 2016).

Ferri Sara, 1997 – “*Il “Dioscoride”, i “Discorsi”, i “Commentarii”: gli amici e i nemici*”, in *Pietro Andrea Mattioli: la vita, le opere*, a cura di Sara Ferri. Siena, 1501-Trento, 1578: la vita, le opere, con l'identificazione delle piante. Ponte San Giovanni, Perugia, pp. 15-48.

Garbari Fabio, Tongiorgi Tomasi Lucia, Tosi Alessandro, 1991 – *Giardino dei semplici, L'Orto botanico di Pisa dal 16. al 20. secolo*. Pisa.

Gorfer Aldo, 2003 – “*Trento città del Concilio*”. III. Edizione. Arca ed., Lavis.

Hejnová Miroslava, 2000 – “*Pietro Andrea Mattioli e il suo Erbario*”, in *Siena in Praga, storia, arte, società*, a cura di Alena Pazderová e Lucia Bonell Conenna, Catalogo della mostra, Praga, pp. 36-40.

Hejnová Miroslava, 2001 – *Pietro Andrea Mattioli (1501-1578)* – In occasione del V. centenario della nascita. Praga, Istituto Italiano di cultura.

Horánszky Pál, 1936 – *A benedekfalvy Luby család leszármazása*. Budapest.

Kiss Kálmán, 2016 – “*La storia della famiglia Luby*”. Presentazione fatta alla conferenza ed esibizione *Una tela d'altare italiana recentemente riscoperta: restauro e ricerche* Università ungherese di Belle arti, Budapest (Istituto Italiano di Cultura, 12 settembre 2016).

Levi d'Ancona Mirella, 1977 – “*The Garden of the Renaissance. Botanical symbolism in Italian painting*”. *Arte e Archeologia*, 10, Leo S. Olschki ed., Firenze.

Linnè Carl von, 1755 – “*Philosophia Botanica*”. London.

Mariotti Mauro Giorgio, 1997 – *L'identificazione delle piante*, in: *Pietro Andrea Mattioli, Siena, 1501-Trento, 1578: la vita, le opere, con l'identificazione delle piante*. a cura di Sara Ferri. Ponte San Giovanni, Perugia, pp.161-214.

Merat F.V. e De Lens A.J., 1837 – *Dizionario Universale di Materia Medica*, Venezia vol.II.

Mondi Marco, 1993 – *Paolo Piazza (parte prima)*. Abitare la Castellana.

Pedrotti Franco, 1997 – *Piante segnalate per il Trentino*, in *Pietro Andrea Mattioli, Siena, 1501-Trento, 1578: la vita, le opere, con l'identificazione delle piante*. a cura di Sara Ferri. Ponte San Giovanni, Perugia, pp. 215-230.

Penzig Otto, 1924 – *Flora popolare italiana*. Vol. 1-2. Ristampa anastatica, 1977, Edagricole, Bologna.

Raimondi Carlo, 1906 – *Lettere di P.A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*. Siena, 67 pp. Estratto da: *Bulletino senese di storia patria* 13 (1-2).



Riddle J.M., 1980 - *Dioscorides, Catalogus translationum et commentariorum: Medieval and Renaissance Latin translations and commentaries annotated lists and guides*, vol. IV, The Catholic University of America Press, Washington D.C. 1980, pp. 1-144.

Saccardo Pier Andrea, 1895 – *La botanica in Italia. Materiale per la storia di questa scienza. Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXIV, n. 4 e vol. XXVI (1901).

Tömördi Viktor o.f.m., 2016 – “La storia della Chiesa dei Francescani del centro di Pest”. Presentazione fatta alla conferenza ed esibizione *Una tela d'altare italiana recentemente riscoperta: restauro e ricerche* Università ungherese di Belle arti, Budapest (Istituto Italiano di Cultura, 12 settembre 2016).

Tongiorgi Tomasi Lucia, 2000 – “L’immagine naturalistica: tecnica e invenzione”, in: *Natura – cultura: l’interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini. Atti del convegno internazionale di studi*, Mantova 5-8 ottobre 1996. Firenze, L.S. Olschki, pp. 133-152.

Ubrizsy Savoia Andrea, 1995 – “La biodiversità americana nell’opera di Aldrovandi”, in *L’erbario dipinto di Ulisse Aldrovandi: un capolavoro del Rinascimento*, a cura di A. Maiorino, M. Minelli, A.L. Monti, B. Negroni, Ed. Ace International, Como, pp. 75-104.

Ubrizsy Savoia Andrea, 2003 – “Aldrovandi botanico”, in *L’Erbario di Ulisse Aldrovandi; Natura, arte e scienza in un tesoro del Rinascimento*, a cura di Antonino Biancastella testi di Biancastella Antonino, Andrea Ubrizsy Savoia, Alessandro Tosi, Federico Motta Editore, Milano, pp. 28-45.

Ubrizsy Savoia Andrea, 2004 – *I rapporti di Mattioli con l’Europa centro-orientale: il caso dell’Ungheria*. Atti del Convegno “La complessa scienza dei Semplici”, Siena 22-24 marzo 2001; Gli Atti dell’Accademia delle Scienze di Siena detta de’ Fisiocritici, ser. XV, t. XX (suppl.), 2001, Siena, pp. 185-204.

Ubrizsy Savoia Andrea, Cappelletti Elsa Mariella, 2011 – *Didactic in a botanic garden: garden plans and botanical education in the ‘horto medicinale’ of Padua in the 16th century*. Symposium A passion for plants – der Leidenschaft fuer Pflanzen. Materia medica und Botanik in Netzwerken vom 16.-18. Jh. Institut fuer Geschichte der Pharmazie, Philipps Universitaet, Marburg, 13-14 Dezember 2006, Abstracts: p. 10., 2006. In: Anagnostuo S., Egmond F., Friedrich Chr. (eds), A passion for plants: materia medica and botany in scientific networks from the 16th to 18th centuries. Quellen und Studien zur Geschichte der Pharmazie, 95. Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft mbH, Stuttgart, pp. 79-91.

Ubrizsy Savoia Andrea, 2016 – “L’influenza del successo in Ungheria del Comento del Mattioli al Dioscoride”. Presentazione fatta alla conferenza “Una tela d’altare italiana recentemente riscoperta: restauro e ricerche” Università ungherese di Belle arti, Budapest (Istituto Italiano di Cultura, 12 settembre 2016).



## LE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA SANTA SEDE E UNGHERIA. L'APERTURA DELLA NUNZIATURA DI BUDAPEST NEL 1920

Marco Iervese

### **Verso la ripresa delle relazioni diplomatiche**

L'apertura della nunziatura apostolica di Budapest il 26 luglio 1920 fu il risultato di un lento, quanto travagliato, percorso di avvicinamento diplomatico seguito alla Prima Guerra Mondiale. Il conflitto aveva generato il collasso economico ungherese e le conseguenze territoriali avevano mutilato le speranze di rilancio del Paese. Conseguenze che finivano inevitabilmente per intrecciarsi, fornendo le prime un terreno instabile per il processo di pacificazione e le seconde un inevitabile *casus belli* in grado di acuire lo scontro politico, con una ridefinizione dei confini che alterava radicalmente gli assetti produttivi dello stato. Gli sforzi affrontati dall'Ungheria per sostenere la guerra, già di per sé impreparata di fronte alle necessità belliche, si erano rivelati troppo gravi per una veloce ripresa del sistema<sup>1</sup>. Fu così che le masse protagoniste dei moti dell'ottobre del 1918 riposero le loro speranze in Mihály Károlyi<sup>2</sup> e nella nuova Repubblica Popolare Ungherese.

In questo scenario il secolare legame con la chiesa di Roma fu investito di una rinnovata attenzione e, nonostante le tendenze secolarizzanti di una parte importante della maggioranza socialdemocratica, si poté affrontare la questione dei rapporti con la Santa Sede in un'ottica restaurativa, votata cioè al «ristabilimento» dell'antica vicinanza con la massima autorità del cattolicesimo. Termine che, all'epoca, non era solo sintomatico di una generica apertura politica, ma cifra di un programma che mirava a ricollegarsi direttamente al solco della tradizione millenaria

---

<sup>1</sup> La dimensione prettamente agricola dell'industria magiara aveva risentito dello spostamento massiccio della sua forza lavoro verso l'industria di guerra, cosa che aveva minato negli anni successivi la stabilità produttiva della nazione. Per questo, al termine della guerra, il comparto agricolo era calato fino al 60% rispetto ai livelli prebellici. Cfr. I.T. BEREND, G. RANKI, *Storia economica dell'Ungheria*, Ed. Riuniti, Roma 1976, p. 93. In Ungheria, inoltre, era risultato impossibile ricorrere all'utilizzo di strumenti finanziari, come la sottoscrizione del debito pubblico con i titoli di Stato, per far fronte alle spese di guerra. Si decise allora di provvedere all'emissione di nuova moneta. Decisione che, in corrispondenza della diminuzione di beni reali circolanti, per motivi come la minore produzione o la situazione dei mercati internazionali, portò ad una diminuzione notevole (fino al 43% del livello prebellico) del potere d'acquisto, *ivi*, p. 94.

<sup>2</sup> Dal 23 novembre 1918 fu Presidente del Consiglio Nazionale Ungherese, dal 31 ottobre fino all'11 gennaio Presidente del Consiglio, tra l'11 gennaio 1919 e il 21 marzo Presidente *ad interim* della Repubblica Popolare Ungherese.

di Santo Stefano. Quando la fine della guerra decretò la caduta del “baluardo” cattolico rappresentato dall’Impero asburgico, dalla Segreteria di Stato si ebbe subito la percezione di dover affrontare il problema in maniera propositiva. Il pericolo era rappresentato dalla fine di un interlocutore che, anche se spesso problematico ed invadente, aveva sempre rappresentato un prezioso appoggio istituzionale in scenari dove la cura delle anime e la presa sul laicato erano stati tradizionalmente cagionevoli. Un aiuto che sembrava essere ancor più necessario che in passato, di fronte ai pericoli della secolarizzazione e alle spinte centrifughe della nazionalizzazione delle chiese, in un quadro di profonda ridiscussione degli assetti politici, sociali ed economici di quei territori. Da Roma si decise di intervenire e nel novembre del 1918 si comunicò al nunzio di Vienna, Valfrè di Bonzo, l’intenzione di allacciare i rapporti con l’Ungheria. La proposta passò nelle mani del primate<sup>3</sup> e successivamente in quelle del presidente Károlyi<sup>4</sup>. Si creavano così, per la neonata repubblica ungherese, le condizioni per ottenere l’atteso riconoscimento pontificio. Pur non essendo stata fatta alcuna richiesta ufficiale alla Segreteria di Stato<sup>5</sup>, l’ambasciatore ungherese, Oszkár Charmant, fu inviato prima presso la nunziatura di Vienna nel dicembre del 1918<sup>6</sup> e il mese successivo a Roma<sup>7</sup> per intavolare le trattative. Dal canto suo la Santa Sede comprendeva bene come fosse quello il momento opportuno per ufficializzare la propria rappresentanza nel Paese magiaro,

---

<sup>3</sup> Lettera al card. János Csernoch, Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára (Archivio di Stato dell’Archivio Nazionale Ungherese, Budapest; = MNL OL), Központilag iktatott és irattározott iratok (Documenti dell’amministrazione centrale; = k 26), MEI, fasc. 1220.

<sup>4</sup> Lettera al Presidente Károlyi, Budapest 28 novembre 1918, MNL OL K 26 MEI, fasc. 1220.

<sup>5</sup> Károlyi chiese al primate di poter intercedere presso il nunzio Valfrè per ottenere il riconoscimento della Santa Sede, vedi la lettera al card. János Csernoch, Budapest 21 dicembre (Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari in seguito AA. EE. SS.), *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 532, f. 36. Lettera che fu girata al nunzio, Esztergom 27 dicembre 1918, Esztergomi Primási Levéltár (Archivio Primaziale di Esztergom, Esztergom; = EPL), 6443-6457/1918 citato in A. CSIZMADIA, *Relations entre la Hongrie et la Saint-Siège pendant l’entre-deux-guerres*, Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae 172, Budapest 1980, p. 6. Sulla mancata richiesta ufficiale da parte del governo c’è la comunicazione di Valfrè di Bonzo al card. Gasparri, Vienna 13 gennaio 1919, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 532, f. 32; e di nuovo sull’argomento il Segretario di Stato invitava all’azione il nunzio di Vienna con una lettera, Vaticano 5 febbraio 1919, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1919, pos. 1340, fasc. 532, f. 47. Per una dettagliata descrizione delle fasi diplomatiche che portarono all’apertura della nunziatura di Budapest vedi M.A. ÉRSEGI, *L’allacciamento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l’Ungheria nel 1920* in *Rapporti diplomatici tra la Santa Sede e l’Ungheria (1920-2015)*, a cura di A. FEJÉRDY Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 90-105.

<sup>6</sup> Il nunzio Valfrè di Bonzo relazionò Gasparri su questo incontro, lettera 27 dicembre 1918, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 532, ff. 4-12.

<sup>7</sup> La presenza a Roma risale al 19 gennaio 1919, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 532, f. 38 r-v.

in un contesto in cui le necessità imposte dal dopoguerra spingevano il governo ad atteggiamenti di forzata apertura<sup>8</sup>. L'unica questione che sembrava poter rappresentare un ostacolo per le trattative era quella del patronato<sup>9</sup>. Tale rivendicazione da parte ungherese si era protratta fino alla fine della guerra mondiale, riuscendo spesso ad agitare le acque dei rapporti diplomatici<sup>10</sup>.

Le trattative condotte da Charmant in Vaticano per l'apertura delle relazioni diplomatiche portarono ad un primo rapporto presentato al Consiglio dei ministri il 6 marzo 1919 e ad un secondo il 17 marzo. Dopo le iniziali titubanze dovute al timore delle reazioni italiane e dell'Intesa<sup>11</sup>, finalmente il Consiglio si pronunciò a favore dell'apertura della nunziatura<sup>12</sup>. La richiesta ufficiale, però, fu improvvisamente interrotta dalla rivoluzione comunista della Repubblica dei Consigli

<sup>8</sup> Nel memorandum inviato da Valfrè di Bonzo si legge: «momento migliore per la Santa Sede non si potrebbe desiderare e se sotto alcuni aspetti potrebbe sembrare prudente che la Santa Sede arrivi "buon ultimo" nel riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria è invece di prima necessità per la Chiesa ungherese che tale riconoscimento avvenga quanto prima» e in seguito viene ribadito come «Pur di essere riconosciuta dalla S. Sede, l'Ungheria oggi sarebbe più facile a cedere, perdere tempo significherebbe perdere una buona occasione», Vienna febbraio 1919, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 532, ff. 15-30.

<sup>9</sup> Con il passaggio dei poteri dal re al reggente si discusse molto sui diritti di patronato, ovvero la gestione dei beni ecclesiastici e il conferimento dei benefici. Lo *ius supremi patronatus* sembrava affondare le proprie radici fin dalla bolla di Silvestro II (999-1003), che avrebbe concesso a Santo Stefano la totale libertà di organizzazione ecclesiastica della popolazione che aveva convertito al cristianesimo. Un tentativo di risoluzione definitiva fu fatto durante il governo rivoluzionario quando, a seguito della proclamazione della separazione tra Stato e Chiesa, la Santa Sede aveva unilateralmente deciso di considerare decaduto tale privilegio, AA.EE.SS., *Austria*, pos. 697, Protocollo Rubricelle Segreteria di Stato (in seguito R.S.S.) 1918, no. 89536, Gasparri a di Bonzo, Roma 21 aprile 1919 (min.). Il governo cercò di affrontare la questione affidando a una commissione di tre giureconsulti, e guidata dal commissario governativo Adam Persian, lo studio del problema giungendo alla conclusione che tale diritto dovesse essere trasferito nella nuova rappresentanza. La commissione era formata da alcuni laici e tre ecclesiastici: mons. János Csiszarik, consulente ecclesiastico dell'ambasciata austro-ungarica presso la Santa Sede, Ferenc Hanuy, sacerdote e professore di diritto canonico presso l'Università di Budapest, e mons. István Breyer, consigliere ecclesiastico presso il Ministero del Culto, vedi *Italia e Ungheria (1920-1960). Storia, politica, società, letteratura, fonti*, a cura di F. GUIDA, R. TOLOMEO, Ed. Periferia, Cosenza 1991, pp. 48-49. Sul problema del patronato si arrivò ad una conclusione, con l'affermazione delle rivendicazioni governative ungheresi, attraverso l'Intesa semplice del 1927.

<sup>10</sup> Situazione resa ancora più tesa dalla netta percezione dell'imminente pericolo bolscevico in Ungheria, come testimoniato dalla lettera del nunzio risalente all'8 gennaio 1919, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1397, fasc. 555, f. 5 r.

<sup>11</sup> A proposito vedi M.A. ÉRSEGI, *L'allacciamento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Ungheria nel 1920* in A. FEJÉRDY, *Rapporti diplomatici ...*, cit., p. 96. Vengono citati i verbali del governo Berinkey, PIL, fondo 704, unità di confezione 11, ff. 95-96.

<sup>12</sup> *Ivi*, ff. 113.

nel marzo del 1919<sup>13</sup>. Un'esperienza di breve durata e che cessò pochi mesi dopo con la fine dell'esperimento bolscevico nel Paese. Questa, se da un lato tardò l'istituzionalizzazione del nuovo corso delle relazioni tra Santa Sede e Ungheria dall'altro rinforzò in molti l'idea che solo attraverso la ricostruzione dell'originale legame con Roma si sarebbe potuto arginare la deriva ideologica e culturale di una nazione profondamente turbata dalla Grande Guerra<sup>14</sup>. Per questo motivo, dopo le elezioni del gennaio del 1920 e la vittoria dei partiti conservatori, si effettuò un nuovo tentativo. Prendendo spunto dalle funzioni e dalle competenze in materia ecclesiastica della nuova Assemblea nazionale, il ministro degli Esteri Somssich<sup>15</sup> contattò ufficialmente la Segreteria di Stato<sup>16</sup>. Gasparri con una lettera del 27 febbraio richiese l'assenso per la nomina di mons. Lorenzo Schioppa a nunzio di Budapest<sup>17</sup> e Horthy, che nel frattempo aveva iniziato il suo mandato da reggente il 1° marzo, acconsentì il 26 marzo 1920<sup>18</sup>. In questo modo la tanto attesa apertura delle sedi diplomatiche fu possibile, procedendo prima all'apertura della rappresentanza magiara presso la Santa Sede<sup>19</sup>. Dopo ben quattro secoli, con l'apertura

<sup>13</sup> *Sulla esperienza della Repubblica e le cause del suo fallimento, vedi P. FORNARO, Crisi post-bellica e rivoluzione: l'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1987.

<sup>14</sup> Anche durante il periodo bolscevico non mancarono segnali nei confronti del Vaticano da parte del governo nazionale di Szeged che, nel luglio del 1919, inviò il conte Bethlen dal nunzio Valfrè per stabilire dei contatti con Roma. L'iniziativa fu poi successivamente confermata dal capo del governo di Szeged, Gyula Károlyi, MNL OL, Politikai osztály rezervált iratai (Documenti riservati del dipartimento politico; = K64), fasc. 1, pos. 41; lettera del conte Gyula Károlyi al nunzio Valfrè di Bonzo, Szeged, 11 luglio 1919 (cp.), AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1918-1919, pos. 1340, fasc. 533, f. 53. Contatto che non portò ai risultati sperati in quanto giudicato da parte della Santa Sede troppo legato a motivazioni di politica interna, vedi la lettera del nunzio Valfrè di Bonzo al card. Gasparri, Vienna 3 luglio 1919, AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 533, f. 28.

<sup>15</sup> Il primo ambasciatore ungherese divenne proprio Somssich, ex ministro degli Esteri, designato il 3 luglio 1920, presentò le sue credenziali a Benedetto XV il 26 luglio 1920, in A.G. Chizzoniti, *Chiesa cattolica ed Europa centro-orientale. Libertà religiosa e processo di democratizzazione*, Vita e Pensiero, Milano 2004, p. 109.

<sup>16</sup> Lettera di Somssich al card. Gasparri, Budapest 28 gennaio 1920, AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 533, f. 66.

<sup>17</sup> Lettera del card. Gasparri al ministro Somssich, Vaticano 27 febbraio 1920 (min.), AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 533, f. 69: l'originale è conservato in MNL OL, Külügyminisztériumi Levéltár, Protokoll Osztály (Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Dipartimento del Protocollo = K 62), pos. 16, f. 402.

<sup>18</sup> Vedi MNL OL K 62, pos. 16, ff. 399-400.

<sup>19</sup> Cifrato del Ministro Ungherese a Vienna Gratz al Ministero degli Affari Esteri Ungherese, Vienna 6 maggio 1920, MNL OL, K 64, unità 2, 1920-1941, senza numero 1, ff. 39-40. La richiesta per l'apertura dell'ambasciata ungherese fu poi inviata al papa il 6 giugno 1920, vedi MNL OL, K 64, unità 2, 1920-1941, senza numero 1. Richiesta accordata il 25 giugno 1920, in ASV, *Archivio della Segreteria di Stato* (=Segr. Stato), 1920, rubr. 290.

della nunziatura apostolica di Budapest il 26 luglio 1920, Benedetto XV riusciva a ristabilire ufficialmente le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Ungheria<sup>20</sup>.

### **La nunziatura di Budapest: informare ed intervenire**

L'apertura della nunziatura nell'autunno del 1920 rappresentò l'inizio di un nuovo corso per le relazioni tra Santa Sede e Ungheria<sup>21</sup>. La scomparsa della duplice monarchia con la Prima Guerra Mondiale aveva, infatti, rappresentato la fine della mediazione viennese tra Roma e la nazione di Santo Stefano. Uno spazio nuovo, da sfruttare da ambo i lati: da Roma per riallocare alcune funzioni prima gestite dalla nunziatura di Vienna e per costruire un inedito canale diplomatico dal quale coordinare la presenza pontificia nell'Europa danubiana<sup>22</sup>, da Budapest per ottenere quell'appoggio internazionale che le era necessario per le proprie rivendicazioni postbelliche<sup>23</sup>. Progetti destinati a ridimensionarsi rispetto alle aspettative, ma che furono indispensabili per avvicinare i due versanti.

Il carattere sovranazionale di alcune questioni affrontate dal nunzio ungherese fu comunque innegabile, come i casi inerenti alla Transilvania, passata alla Romania, alla Slovacchia, confluita nella Cecoslovacchia, alla Vojvodina (Banato e Bačka) passata al regno dei Serbi e restituita dopo Trianon. Dall'altro lato l'apertura della nunziatura determinò subito un rafforzamento delle iniziative cattoliche in Ungheria. Così, a pochi giorni dall'inaugurazione, i giovani ungheresi dell'Azione Cattolica invocarono l'aiuto dei loro corrispettivi italiani allo scopo di poter rilanciare l'attività associativa nella nazione e lo spirito religioso<sup>24</sup>. Richiesta di certo studiata, essendo perfettamente chiara a Roma la necessità di un intervento immediato per arginare l'avanzata delle idee socialiste e liberali,

<sup>20</sup> Vedi il rapporto del conte Somssich col Ministro degli Esteri Teleki, Roma 26 luglio 1920, MNL OL, K 105, unità di conservazione 36, M-1.

<sup>21</sup> Mons. Schioppa fu nominato nunzio il 10 agosto 1920. Ordinato arcivescovo nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma il 22 agosto, partì per Budapest il 28 settembre.

<sup>22</sup> La continuità con l'amministrazione viennese è evidente dalla documentazione di archivio in cui le prime buste hanno incarti recanti ancora la dicitura "Nunziatura di Vienna" ed essendoci una continuità con i fascicoli aperti precedentemente l'istituzione della nunziatura di Budapest. Vedi indice 1235 dell'Archivio Segreto Vaticano.

<sup>23</sup> «Tramite lo strumento della diplomazia culturale, l'Ungheria tentò in definitiva di diffondere in Europa una serie di categorie di carattere storico-letterario, centrate sul tema della civiltà magiara, che le potessero permettere di integrare stabilmente il Paese sconfitto in guerra all'interno della cultura occidentale. Incentivando la fondazione di istituti e società scientifico-culturali, sia in patria che all'estero, l'Ungheria cercò gradualmente così di legittimare la propria politica revisionistica presso i circoli culturali e diplomatici occidentali» in S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 97.

<sup>24</sup> *Appello che fu diretto al papa e che portò subito la Segreteria di Stato ad avvertire il nunzio di sostenere l'iniziativa*, Asv, *Nunziatura di Ungheria*, b. 1. f. 272.

nonché assicurarsi il non ripetersi di esperienze come quella della Repubblica dei Consigli<sup>25</sup>. Il tutto in un contesto politico estremamente volubile, segnato ancora, fino al 15 novembre 1920<sup>26</sup>, dalla mancata ratifica di Trianon.

I primi mesi della presenza diplomatica in Ungheria furono all'insegna di due direttrici: informare Roma riguardo alla situazione politica ungherese e far sentire subito la propria presenza attraverso l'attività assistenziale. Quest'ultima rappresentava il terreno ideale per l'azione della Santa Sede<sup>27</sup>. La denuncia sociale degli squilibri prodotti dall'iniquo sistema delle relazioni internazionali e l'affermazione della propria solidarietà al popolo ungherese si prestavano perfettamente per ottimizzare la novità rappresentata dalla nunziatura<sup>28</sup>. Contemporaneamente si cercò subito di comprendere quale fosse la reale situazione del cattolicesimo in Ungheria, tenendo soprattutto conto di due questioni che preoccupavano Roma: il problema dell'autonomia della Chiesa<sup>29</sup> e le nomine episcopali<sup>30</sup>.

A monte di questi due problemi di carattere politico però vi era una questione religiosa di fondo che doveva essere affrontata e che riguardava lo stato di salute del cattolicesimo ungherese. Il laicato cattolico, agli occhi del nuovo nunzio Lorenzo Schioppa, sembrava essere troppo debole rispetto alla realtà protestante<sup>31</sup>, minore nei numeri ma ben più efficace nella sua azione istituzionale<sup>32</sup>.

### La questione religiosa

La Repubblica dei Consigli aveva portato con sé una vasta azione di repressione nei confronti degli istituti religiosi e degli ecclesiastici. Le incarcerazioni, le condanne, i sequestri delle chiese e dei beni dai quali molti ecclesiastici traevano

---

<sup>25</sup> Tra i primi accertamenti fatti in Ungheria vi fu anche quello relativo alla consegna di tutte le armi conservate dai cittadini, come si vede indirettamente da un colloquio del nunzio Pacelli in Germania con il Cancelliere, in AA.EE.SS, *Germania*, b. 92, f. 4, lettera 30 luglio 1922.

<sup>26</sup> Per una panoramica completa sullo scenario politico ungherese vedi I. ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina-Osiris, Budapest 1999.

<sup>27</sup> *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 1, ff. 286-461. Le richieste per sussidi nei primi mesi di attività della nunziatura furono numerosissime, *ivi*, f. 571 e ss.

<sup>28</sup> Dall'esecutivo si parlava di meriti del Santo Padre che attraverso il proprio nunzio aveva «portato tanto reale sollievo alla miseria dell'Ungheria». Una miseria che era attribuita ai vincitori della guerra e che legava le istanze ungheresi con la solidarietà espressa dalla Santa Sede. Il ringraziamento arrivò anche dal presidente Horthy che nel suo discorso di fine anno sancì definitivamente il riconoscimento della nunziatura come nuovo attore nello scenario politico della nazione. *Parole emerse nella discussione seguita all'interpellanza di Huszar*, *ivi*, f. 563.

<sup>29</sup> *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 3 A, f. 303 e ss.

<sup>30</sup> *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 2, f. 307. *L'intesa fu trovata con un accordo il 10 maggio 1927*, *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 20, ff. 36-37.

<sup>31</sup> *Giudizio che emerge nei resoconti di Schioppa*, *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 3, f. 146.

<sup>32</sup> Dal conteggio effettuato da Schioppa risultavano in parlamento 205 membri, di cui 110 cattolici, 75 protestanti, 4 ebrei e 16 non meglio identificati, *ivi*, f. 168.



sostentamento erano stati l'incentivo più forte per sottoscrivere le dichiarazioni di uscita dagli ordini religiosi. Questa politica, pur avendo ottenuto un'efficacia limitata nei confronti del clero cattolico<sup>33</sup>, lasciava l'Ungheria in una situazione che preoccupava non poco le autorità ecclesiastiche<sup>34</sup>. La grande accoglienza riservata al neominato nunzio, addirittura definita come senza paragoni dallo stesso<sup>35</sup>, non era di certo bastata da sola a rassicurare Roma sullo stato della vita religiosa in Ungheria. A dispetto delle imponenti manifestazioni pubbliche, infatti, il cattolicesimo mostrava evidenti segnali di debolezza<sup>36</sup>, facendo notare il diplomatico pontificio come la presenza dei suoi rappresentanti nelle due manifestazioni più importanti della vita pubblica, come il parlamento e la stampa, fossero rese possibili solo grazie alla collaborazione con i protestanti. Nel parlamento il fronte cristiano era giudicato poco attivo e con scarsa organizzazione, mancando un programma e soprattutto la forza politica necessaria per realizzarlo<sup>37</sup>. Al suo interno poi la presenza cattolica, pur numericamente significativa, non era in grado di affermarsi<sup>38</sup>. Unico punto in comune, sul quale si era in grado di convergere, era il rifiuto del Trattato di Trianon. Un legame che però era fin troppo fragile per poter costituire la premessa di una solida collaborazione politica.

Il Partito cristiano-nazionale era definito dal nunzio «fiacco, senza coesione e senza vita durevole», con i cattolici disobbedienti, poco disciplinati e schiacciati

<sup>33</sup> A proposito si rimanda a T. TÓTH, *La Santa Sede e i cambiamenti politici in Ungheria dopo la Grande Guerra*, in A. FEJÉRDY, *Rapporti diplomatici...*, cit., pp. 70-89.

<sup>34</sup> Lettera del nunzio Valfrè di Bonzo, 3 settembre 1919 Vienna, AA. EE. SS., *Austria-Ungheria*, 1918-1920, pos. 1340, fasc. 533, ff. 92-98.

<sup>35</sup> Lettera del nunzio Schioppa al sost. segr. di Stato mons. Tedeschini, Budapest 27 ottobre 1920, Asv, Segr. Stato, 1920, rubr. 238, fasc. unico.

<sup>36</sup> Vedi rapporto del nunzio. Schioppa al card. Gasparri, Budapest 24 ottobre 1920, in Asv, *Nunziatura di Ungheria*, b. 3, fasc. 3, f. 168.

<sup>37</sup> Le parole del nunzio erano severe: «mancano gli uomini, manca un programma, manca l'energia. Si fanno i discorsi eloquenti e forti, ma i fatti non corrispondono. Si potrebbe ben dire che qui si lavora per la platea. Vistose messe in scena, ma ben poco o niente di serio. Così si producono grandi dispersioni di forze se pure forze si possono chiamare quelle che attualmente dirigono la cosa pubblica» *Ibidem*.

<sup>38</sup> L'Ungheria storica contava 18.000.000 di abitanti, di cui 11.000.000 cattolici (9 milioni di rito latino e 2 di rito greco), 3.974.000 protestanti (di cui 2,6 milioni calvinisti e 1,3 luterani), 2.334.000 greci ortodossi, 911.000 ebrei e 74.000 unitaristi, con i restanti divisi tra confessioni di minore importanza. A questo conteggio, se si consideravano le perdite dovute a Trianon, soprattutto di molti greci ortodossi e cattolici di rito greco, la popolazione cattolica ungherese passava dal 60% al 66% di quella totale. Numeri che sembravano non dare spiegazione della fragilità cattolica. Il nunzio evidenziava come, a dispetto delle proporzioni complessive, ben il 70% dei protestanti fossero intellettuali, contro il 64% dei cattolici, Lettera di mons. Schioppa al card. Gasparri, 23 novembre 1920 Budapest, Asv, *Nunziatura di Ungheria*, b. 2, fasc. 17, f. 417 r; AA.EE.SS., *Austria-Ungheria, 1920-1921*, pos. 1466, fasc. 594, 23 novembre 1920, f. 47 r.

dalla «preponderanza morale» mostrata dai protestanti<sup>39</sup>. Inoltre, la vera forza del protestantesimo era individuata nella sua evoluzione storica: la mancanza secolare di appoggio politico aveva prodotto secondo il rappresentante pontificio una rete associativa molto forte che spiegava, almeno in parte, il loro successo<sup>40</sup>. Una situazione perdurata fino all'ultimo mezzo secolo, ovvero quando il governo ungherese era intervenuto con importanti sovvenzionamenti per i protestanti. Per questi motivi, nonostante la crescita riscontrata negli ultimi anni, i cattolici ungheresi sembravano ancora necessitare di un sostegno esterno tanto indispensabile quanto pericoloso<sup>41</sup>.

Questa "fiacchezza" derivava poi dalla tradizionale abitudine della Chiesa in Ungheria ad adagiarsi nella propria posizione di privilegio economico e politico, facendosi forte del sostegno da sempre dimostrato da parte dello Stato. Un aiuto che per il nunzio aveva finito per indebolire la struttura organizzativa, spegnendo lo zelo di molti fedeli e producendo una rappresentanza politica racchiusa nel puro formalismo della propria identità spirituale e culturale. Una critica che non si fermava al laicato ma che arrivava ad affermare come anche molti vescovi non fossero all'altezza della loro missione. Altro punto importante per la nunziatura era rappresentato dalla necessità di salvaguardare il sistema scolastico privato, che aveva legato nel corso degli anni gli interessi cattolici e quelli protestanti. Una difesa che in passato sarebbe stata impossibile se lasciata alle sole forze e capacità dei cattolici.

Al di là dei limiti e problemi che affliggevano il cattolicesimo, c'era quindi da valutare se la loro soluzione passasse realmente attraverso la rottura con gli alleati protestanti. Un'autonomia che, se da un lato rappresentava pienamente la realizzazione di quell'idea contraria a qualunque unionismo o confusionismo religioso, dall'altro rischiava di segnalare una pericolosa miopia politica, sacrificando sull'altare dell'integralismo ogni pragmatica via di uscita dalle difficoltà organizzative del momento. Si doveva, pertanto, considerare la reale possibilità di una posizione autonoma dei cattolici, giudicati da molti, come anche dallo stesso Schioppa, troppo deboli per realizzarla. Il distacco avrebbe poi rinforzato

---

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> La conquista prima della tolleranza e dopo dell'uguaglianza civile aveva prodotto la creazione di una rete di solidarietà che mancava ai cattolici. Il crescente numero di parrocchie era esemplificativo di questa situazione. Veniva detto anche di come, in alcune parrocchie protestanti, i fedeli si trovassero a pagare fino al doppio o il triplo delle loro imposte di Stato per sostenerle o per finanziare le scuole che vi erano legate, lettera di mons. Schioppa al card. Gasparri, Budapest 23 novembre 1920, Asv, *Nunziatura di Ungheria*, b. 2, fasc. 17, f. 419 r-v.

<sup>41</sup> In linea generale la debolezza del cattolicesimo non era solo riscontrata nei confronti del protestantesimo, quanto della ben più pericolosa massoneria anticristiana appoggiata alla dottrina del liberalismo e sostenuta dalle correnti sioniste.

i legami tra protestanti ed ebrei, spingendo molti cattolici indifferenti ad appoggiare quella che sembrava essere la parte politicamente più attiva ed influente del parlamento. Per la nunziatura si doveva, invece, approfittare della rottura dei rapporti tra ebrei e protestanti provocata dalla fine dell'esperienza bolscevica per ricreare quell'antico e fruttuoso legame nel nome della comunanza cristiana. Non ultimo vi era il problema dell'esiguo numero dei cattolici praticanti che, alla luce del quadro complessivo disegnato, riconsegnava il cattolicesimo ungherese ad una prospettiva densa di problemi e punti critici. Un quadro che, pur dovendo essere affrontato da una prospettiva pastorale<sup>42</sup>, di sicuro non poteva mancare di una soluzione istituzionale e politica che passasse attraverso il miglioramento dei rapporti col governo ungherese.

### **I rapporti col governo**

Il 24 ottobre 1920 la nunziatura, a circa due mesi dalla sua apertura e dalla trionfale accoglienza riservata a Schioppa<sup>43</sup>, inviava a Roma il primo resoconto generale del quadro politico ungherese<sup>44</sup>. Era un contatto necessario e primo termometro diretto della complicata situazione del Paese. Il ritratto che ne usciva era piuttosto sconcertante. Schioppa riferiva di una profonda instabilità e di una grave mancanza di uomini e programmi in grado di rappresentare un'efficace soluzione nel breve periodo. Se da un lato si compiacceva della reazione antibolscevica della nazione dopo l'esperienza rivoluzionaria, che aveva di fatto annichilito la presenza socialista, dall'altro il nunzio cercava di valutare attentamente quali fossero le reali prospettive di un parlamento costituito nella sua maggioranza da esponenti

---

<sup>42</sup> *Il nunzio parlava di una situazione difficile causata dalla mancanza di cattolici praticanti, di sacerdoti zelanti e di vescovi impegnati nella cura delle anime, oltre che dalla forza e dall'attivismo dei protestanti. Il tutto generava la ricerca di collaborazione da parte cattolica. Altra causa era quella dei matrimoni misti: secondo le statistiche nel primo trimestre del 1922 erano stati celebrati 4132 matrimoni misti su 23.920. Per il nunzio tali problemi avevano ulteriormente facilitato la confusione tra questioni politiche e religiose, impedendo quel risveglio religioso che inizialmente si pensava alle porte. Inoltre, per Schioppa la vicinanza tra protestanti e cattolici nella religione derivava dalla leggerezza con la quale questa veniva considerata. Le proposte per far fronte alla situazione erano tre: il trasferimento della sede arcivescovile di Estzergom a Budapest, il controllo sui beni dei vescovi e dei capitoli, l'aumento delle parrocchie con conseguente rafforzamento della vita parrocchiale, lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 24 giugno 1922, Asv, Nunziatura di Ungheria, b. 6, fasc 6, f. 159 e ss.*

<sup>43</sup> *Budapest acclama il primo Nunzio Apostolico*, in «L'Osservatore Romano», 30 ottobre 1920, vedi anche MNL OL, K 105, unità di conservazione 36, M-2. Si parla addirittura di accoglienza senza precedenti, vedi la lettera di mons. Schioppa a mons. Tedeschini (sost. Segr. Stato), Budapest 27 ottobre 1920, Asv, Segr. Stato, 1920, rubr. 238, fasc. unico.

<sup>44</sup> *Lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 24 ottobre 1920, Asv, Nunziatura di Ungheria, b. 3, fasc 3, f. 168.*

del Partito Cristiano (*Keresztény Nemzeti Egyesülés Pártja*, KNEP) e da quello agrario dei piccoli proprietari (*Kisgazdapárt*). Su quest'ultimo non vi erano dubbi riguardo alla sua notevole influenza e solidità, da un lato per la natura fondamentalmente contadina dei settori produttivi della nazione, dall'altro per i timori generati dalla riforma agraria durante la Repubblica dei Consigli.

Maggiori dubbi invece erano riposti sul Partito Cristiano, erede del Partito Popolare del conte Zichy e attivo in parlamento dal 1896. Originariamente non confessionale, era nato con lo scopo di garantire la protezione del cristianesimo e della Chiesa. Col tempo, però, la maggioranza era diventata cattolica e l'ingresso di molti ecclesiastici lo avevano trasformato in una sorta di partito clericale<sup>45</sup>. La popolazione non urbana, storicamente vicina al partito e composta oltre il 40% da non cattolici, lo aveva così abbandonato per confluire in quello agrario. Sorte del gruppo migliorata successivamente con la formula del Partito Cristiano, dalla composizione piuttosto eterogenea, con elementi conservatori ma anche molti democratici e cristiani sociali nel solco della dottrina di Leone XIII.

La maggioranza acquisita dal partito era, ciò nonostante, fin troppo sterile, data la fragilità del consenso che riscuoteva: molti dei deputati erano stati eletti per "moda" ed altri avevano beneficiato passivamente dell'ondata di paura generata dal comunismo. Si trattava così di una situazione più dettata dalle normali dinamiche della fisiologia socio-politica postrivoluzionaria che da un reale percorso di rafforzamento. In aggiunta, le diverse fazioni al suo interno ne amplificavano l'incapacità di azione e ne rappresentavano, come nel caso di quelle più spiccatamente antisemite, la principale debolezza<sup>46</sup>. Una difficoltà di organizzazione tra i cattolici acuita dal clima di profonda instabilità politica di quei mesi. In un regno privo del re e con un parlamento con sole funzioni di assemblea nazionale, la precarietà sembrava essere la norma<sup>47</sup>.

I postumi dell'esperienza rivoluzionaria, nello specifico con la presenza dei nuclei armati che erano passati chi sotto le forze socialiste, chi sotto quelle

---

<sup>45</sup> Si segnala anche la presenza di una suora dell'Istituto della Missione Sociale in Ungheria, unica donna in parlamento, relazione per l'Osservatore Romano 15 febbraio 1921, *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 4, fasc 5, f. 667 r.

<sup>46</sup> Particolare attenzione verrà data al nascente fascismo ungherese, in *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 3, f. 168. In realtà col passare del tempo i dubbi iniziali furono dissipati e ci si rese conto della sua pericolosità, in *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 4, f. 202-206. Lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 25 ottobre 1922, *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 4, f. 206.

<sup>47</sup> Nella descrizione della situazione politica ungherese l'antico motto austro-ungarico «il nostro amico definitivo è quello provvisorio» si trasformava, nelle caustiche parole del nunzio, in «la cosa più stabile della vita politica dell'Ungheria è la crisi», lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 16 aprile 1921, *Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 3, fasc 1/3, f. 235 v.

nazionali, si facevano sentire nella difficoltà di assorbimento nel tessuto sociale. Per il nunzio stava progressivamente venendo meno l'apparente tranquillità che aveva celato fino a quel momento il caos politico ungherese e la repressione attuata dal governo non sembrava in grado di ristabilire l'ordine<sup>48</sup>. Ad aggiungersi come fattore detonante vi era poi l'annosa questione agraria. Nell'ottobre del 1920 si era discussa la legge *Nagyatádi* (n° XXXVI/1920) alla Camera ed il primate Csernoch non aveva mancato di informare la Segreteria di Stato<sup>49</sup>. Dalle informazioni in possesso risultava concreto il pericolo di un intervento potenzialmente nocivo per i beni della Chiesa e la preoccupazione aumentava con la consapevolezza della fragilità interna del cosiddetto «carro cristiano»<sup>50</sup>.

Il Partito Cristiano non dava garanzie in tal senso e l'unica via per tutelare la presenza della Chiesa in Ungheria sembrava essere quella che passava attraverso il rinnovato canale diplomatico aperto con Budapest. Tale occasione era chiara al nunzio come lo era anche la necessità di tempestività, al netto di una rappresentanza politica cattolica che gli ispirava «poca fiducia» e una permanenza al potere che non esitava a prevedere «breve». Per fortuna, il rapporto stabilito da subito col governo di Teleki sembrava funzionare. In tal senso, era stato proprio il Presidente del Consiglio a rassicurare il nunzio riguardo all'improbabile applicazione della legge agraria<sup>51</sup>. Era chiaro come la risoluzione di problemi come questo passasse, più che attraverso l'appoggio esterno della Chiesa al Partito Cristiano, attraverso la costruzione di un rapporto diretto con le autorità politiche.

La nunziatura aveva di fatto assunto in pieno il proprio ruolo nella gestione dei problemi ungheresi. Un rapporto diretto che fu percepito sempre nella sua

<sup>48</sup> Esempio fu il caso dell'uccisione di un poliziotto a Budapest, nella notte del 10 novembre da parte di un gruppo di ex militari vicini a Friedrich, che scatenò le proteste della cittadinanza, culminate poi con diversi morti. *Il gruppo "Gli ungheresi che si svegliano" si era già reso protagonista di atti di violenza e criminalità. Tra gli episodi segnalati da Schioppa anche quello dell'occupazione a mano armata di un club. Lo scopo era quello di permettere ad alcune famiglie di fuggitivi ungheresi, stipate da tempo all'interno di vagoni ferroviari e in condizioni estremamente precarie, di trovare riparo. Lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 14 novembre 1920, AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1920-1921, pos. 1466, fasc. 594, ff. 40-42.*

<sup>49</sup> Il Primate Csernoch avvisava con una lettera il card. Gasparri riguardo all'andamento della riforma, Budapest 18 ottobre 1920, Asv, *Archivio della Nunziatura di Ungheria*, b. 2, fasc. 15, f. 314 r.

<sup>50</sup> *Lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 24 ottobre 1920, Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 3, fasc. 3, f. 172; AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1920-1921, pos. 1466, fasc. 594, f. 34.

<sup>51</sup> *Motivava Teleki dicendo: «anche perché i contadini stessi avuto il diritto alle terre non vorranno esercitarlo in fatto per non assumere responsabilità diretta» lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 1° dicembre 1920, Asv, Nunziatura di Ungheria*, b. 2, fasc. 15, f. 361 v; AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1920-1921, pos. 1466, fasc. 594, 1° dicembre 1920, ff. 53-57.

natura più strettamente diplomatica e fu sempre ricondotto a questa, anche nei momenti in cui la partecipazione dei cattolici alla vita politica dello stato sembrò favorire pericolose forme di sincretismo. In più di un'occasione, infatti, come sulla questione legittimista o sulla questione della partecipazione dei sacerdoti alla politica, la Segreteria di Stato, per mezzo della nunziatura, ribadì sempre la necessaria suddivisione degli ambiti, volendo escludere per il clero ungherese ogni posizione politicamente schierata<sup>52</sup>. Una nunziatura che dai primi mesi agì direttamente nei confronti dei rappresentanti del governo, da un lato cercando di ottimizzare tali relazioni per la risoluzione delle questioni più urgenti - ed esautorando, in parte, il Partito cristiano da qualunque azione - dall'altro sollevando l'episcopato dall'attività diretta, anzi, cercando di neutralizzare il più possibile qualunque riconoscibilità politica e partitica delle proprie cariche. Il contatto cercato subito da Schioppa col ministro degli esteri Csaky chiariva queste intenzioni<sup>53</sup>. Era il segnale della volontà del nunzio di comprendere quale dimensione far assumere alla presenza diplomatica pontificia a Budapest e l'inizio di una proficua vicinanza tra le due istituzioni<sup>54</sup>. Il ministro aveva rivelato al nunzio che l'attuale vicinanza francese<sup>55</sup> era stata accettata per forza di cose dall'Ungheria. Mentre l'appoggio dell'Inghilterra e dell'Italia, più volte espresso nelle intenzioni, non si era ancora mai dimostrato, aprendo importanti spazi per l'attività di mediazione della diplomazia pontificia. Già il 5 ottobre, a pochi giorni dall'arrivo del nunzio

<sup>52</sup> Il tentativo di limitare le candidature politiche dei sacerdoti in cura d'anime fu successivamente formalizzato nelle istruzioni della Segreteria di Stato nel 1926 col *dispaccio del card. Gasparri a Orsenigo no. 3088/26, lettera del nunzio Orsenigo al card. Gasparri, Budapest 11 gennaio 1926, AA.EE.SS., Ungheria, pos. 29, fasc. 30, f. 106 r.*

<sup>53</sup> Tra le preoccupazioni del nunzio vi era anche quella di assicurare alla Segreteria di Stato la discontinuità dell'impronta liberale e anticlericale del conte con il padre, già ministro della monarchia danubiana e autore del decreto per l'iscrizione dei neonati alle varie confessioni. Provvedimento che favorì l'approvazione della legge sul matrimonio civile, *lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 5 ottobre 1920, AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1920-1921, pos. 1466, fasc. 594, agosto 1920, f. 27; Asv, Nunziatura di Ungheria, b. 3, fasc. 3.*

<sup>54</sup> Segnale di questa collaborazione fu l'informativa presentata dal ministero degli Esteri al nunzio apostolico riguardo al barone Hans di Montagnac-Vörös, di origine ungherese, cameriere di cappa e spada soprannumerario di Sua Santità. Questi si era presentato al nunzio come incaricato ufficioso per la trattativa sull'istituzione della nunziatura in Bulgaria. L'informativa della polizia di Budapest segnalava al nunzio la condotta non propriamente chiara ed irreprensibile del barone e la sua frequentazione dell'ambasciata francese dove risiedeva il barone di Montagnac, suo padre adottivo. Il nunzio, dichiarando confermati i suoi sospetti sul personaggio, ne faceva rapporto al segretario di Stato, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria, 1920-1921, pos. 1466, fasc. 594, 25 novembre 1920, f. 51 r-v.*

<sup>55</sup> *Lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 5 ottobre 1920, Asv, Nunziatura di Ungheria, b. 3, fasc. 3, f. 3 v.*

a Budapest, si delineava nella conversazione avuta con Csaky l'intenzione ungherese di trovare una via di uscita dall'isolazionismo imposto dopo la guerra.

Una strada segnata dalla mancata ratifica di Trianon, che impediva alle potenze vincitrici l'apertura delle proprie ambasciate in Ungheria e che spingeva il governo magiaro a guardare con speranza alla rete diplomatica della Santa Sede. Lo scopo era quello di ottenere, dopo la ratifica di Trianon in parlamento e sulla scorta delle speranze alimentate da Millerand<sup>56</sup>, un ricorso alla Lega delle Nazioni per una revisione dei trattati. Csaky non fece richiesta esplicita di mediazione al nunzio ma si limitò solamente a ringraziare il Santo Padre per il ristabilimento della sede diplomatica. Schioppa, dal canto suo, non aspettò un invito ufficiale, che non poteva esserci, e approfittò delle visite fattegli dai rappresentanti dei commissariati francese e britannico per comprendere quale fosse il reale margine di manovra diplomatica sul problema. Di fronte alla domanda del nunzio, il rappresentante francese Fouchex non seppe dire quale fosse la reale possibilità di revisione delle condizioni di pace. Dall'altro lato il commissario inglese implicitamente dichiarò come ci si aspettasse dalla neocostituita rappresentanza diplomatica pontificia un'attiva azione di mediazione per scongiurare ogni tensione e limitare le tendenze più bellicose tra le fila ungheresi<sup>57</sup>. In questo modo, anche senza un mandato ufficiale del governo magiaro, era chiaro per le potenze

<sup>56</sup> Speranze che avevano illuso anche il primate di Ungheria, l'arcivescovo Csernoch, che nel trasmettere le sue riflessioni alla Santa Sede riguardo al nuovo assetto delle diocesi dopo Trianon sosteneva che la situazione territoriale non era ancora definitiva, citando il contenuto del messaggio di Millerand e le aspettative della delegazione ungherese alla conferenza di pace, in AA.EE.SS., *Austria-Ungheria, 1920-1921*, pos. 1466, fasc. 594, senza data, f. 7 r-v. Speranze alimentate anche dal discorso di inizio anno nel 1921 del governatore Horthy che, riferendosi alla ratifica di Trianon del 15 novembre 1920, affermava come essa fosse stata fatta «confidando nelle promesse fatteci nella Nota che accompagnava il Trattato di pace» in AA.EE.SS., *Austria-Ungheria, 1920-1921*, pos. 1466, fasc. 594, 3 gennaio 1921, f. 60 r. Speranza avallata dal governo non solo per sostenere le aspettative del popolo ma realmente sentita anche dagli esponenti del governo come confermava al nunzio il conte Teleki, Ministro degli Esteri fino all'elezione di Gustavo Gratz il 19 gennaio 1921. Le aspettative nascevano dalla convinzione che la Commissione interalleata di delimitazione avrebbe avuto poteri eccezionali ed in grado di tornare sulle decisioni del Trianon. Il nunzio, però, si era premurato nei suoi colloqui con i rappresentanti dell'Intesa di verificare questa possibilità, giungendo alla conclusione che gli ordini categorici di Parigi avrebbero reso impossibile tale evenienza, AA.EE.SS., *Austria-Ungheria, 1920-1921*, pos. 1466, fasc. 594, 3 gennaio 1921, f. 61 r.

<sup>57</sup> *Schioppa non mancava di riferire a Gasparri come entrambi i commissari non negassero l'eccessiva durezza dei termini di pace. Quello inglese, addirittura, aveva giudicato plausibile una reazione ungherese orientata allo scontro. Informazione che fu trasmessa dal nunzio a Roma probabilmente per rinforzare l'idea della bontà di un eventuale interessamento vaticano, lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 5 ottobre 1920, Asv, Nunziatura di Ungheria, b. 3, fasc 3, f. 4 v.*

straniere come la nuova presenza diplomatica a Budapest potesse svolgere un ruolo attivo nelle dinamiche interne dello stato<sup>58</sup>.

Fu così che l'apertura della nunziatura apostolica a Budapest nel 1920 sancì l'inizio di un importante periodo nelle relazioni con la Santa Sede, una vicinanza concretizzata nel 1921 con l'elezione di István Bethlen e durata per tutto il decennio successivo. L'Ungheria, Paese storicamente cristiano ed estremo baluardo cattolico contro il pericolo sovietico<sup>59</sup>, fu tra i primi ad aprirsi alle relazioni con la diplomazia pontificia, sostenendone le aspirazioni interventiste nello scenario internazionale post-bellico. Con la nascita del nuovo canale diplomatico, il sincretismo politico-religioso che caratterizzava da tempo la vita istituzionale ungherese permise alla Santa Sede un accesso diretto alle cariche più alte della vita politica magiara, riuscendo da un lato ad agire efficacemente nel prevenire pericolose derive anticlericali, come quelle insite potenzialmente nella riforma agraria, dall'altro ad esercitare un'importante azione coesiva all'interno del versante politico cristiano.

Obiettivo particolarmente prezioso quest'ultimo, che non mancherà di sottolineare pochi anni dopo il reggente Horthy<sup>60</sup> e che contribuirà al raggiungimento dell'Intesa semplice tra Santa Sede e Ungheria nel 1927<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> *Convinzione che la presenza diplomatica pontificia a Budapest potesse svolgere un ruolo attivo nelle dinamiche che coinvolgevano la nazione fu forte anche all'interno dell'Ungheria. Dopo la visita di Schioppa al governatore si sollevarono, infatti, non poche proteste tra le fila protestanti. Il nunzio ritenne questa reazione dovuta al timore per il rinnovato legame con Roma e alla possibile perdita dei privilegi che si erano ottenuti grazie al lassismo cattolico, lettera del nunzio Schioppa al card. Gasparri, Budapest 14 novembre 1921, ivi, f. 146 v.*

<sup>59</sup> Dalla Segreteria di Stato, quando si trattava delle relazioni con la Romania e l'Ungheria, ci si chiedeva se fosse il caso di fare definitivamente di quest'ultima, con i suoi secolari legami col cristianesimo, il proprio baluardo verso est, Asv, *Nunziatura di Ungheria*, b. 2, f. 501 e ss.

<sup>60</sup> In riferimento a ciò la decisiva attività svolta dal nunzio Schioppa nel ricordare i due versanti cristiani, Asv, *Nunziatura di Ungheria*, b. 14, f. 352.

<sup>61</sup> La Santa Sede dopo la Prima Guerra Mondiale aveva l'intenzione di rinegoziare i rapporti con le nazioni per poter ottenere la libertà di nominare liberamente i propri vescovi. Il progetto era quello di sostituire, a livello legale, il diritto di veto dei governi con una più limitata facoltà di giudizio sulle candidature per esprimere eventuali obiezioni di carattere politico. Nel caso ungherese l'Intesa semplice raggiunta nel 1927, anche per la concessione di un speciale diritto di consultazione dato al governo, dimostrò gli ottimi rapporti che intercorrevano tra Ungheria e Santa Sede. La minuta dell'Intesa del 1927 è stata pubblicata da J. ICKX, *Rilevanza dei documenti custoditi nell'Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato per la storiografia ecclesiastica ungherese*, in A. FEJÉRDY, *Rapporti diplomatici...*, cit., pp. 51-69.



## I RAPPORTI ITALO-UNGHERESI NEL CONTESTO REGIONALE (1927–1934)

Petra Hamerli

Sebbene l'Italia e l'Ungheria – ancora appartenente alla Monarchia Austro-Ungarica – fossero stati nemici nella Grande Guerra, a partire dal 1918 tra i due paesi iniziò una conciliazione. All'inizio degli anni Venti la politica estera di entrambi gli Stati era caratterizzata da un'oscillazione tra l'avvicinamento ai paesi confinanti e l'amicizia bilaterale, mentre verso la fine del decennio l'idea di un asse politico italo-ungherese prevalse. Questa collaborazione fiorì soprattutto tra il 1927 e il 1934, dalla realizzazione del trattato di amicizia italo-ungherese alla firma dei protocolli romani, che allargò il blocco con l'aggiunta l'Austria. Il mio saggio esamina i rapporti italo-ungheresi in questi sette anni nel contesto regionale.

### **La politica estera dell'Italia e dell'Ungheria nel primo dopoguerra: il ruolo ungherese nel progetto antijugoslavo di Badoglio**

Un ruolo elementare nella politica estera dell'Italia e dell'Ungheria aveva il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (ovvero la Jugoslavia), che può essere considerato come un catalizzatore della collaborazione italo-ungherese. Il trattato di amicizia, di conciliazione e di arbitrato firmato dai primi ministri, István Bethlen e Benito Mussolini il 5 aprile 1927, fu valutato dai circoli politici italiani come un passo importante per raggiungere i propri scopi diplomatici. Dal punto di vista ungherese, l'accordo rese l'Italia fascista il partner politico più significativo dell'Ungheria per quasi un decennio.

Sebbene nella Grande Guerra l'Italia e l'Ungheria furono nemici e la situazione dei due Stati fu molto diversa – l'Italia risultò tra i vincitori, mentre l'Ungheria fu sconfitta, e, mentre prima faceva parte della Monarchia Austro-Ungarica, dopo la guerra questa unione politica con l'Austria si dissolse – subito dopo l'armistizio del 3 novembre 1918 cominciò l'avvicinamento tra questi due Stati. Essendo membro della duplice Monarchia, dove la politica estera faceva parte degli affari comuni dell'impero, dopo la disintegrazione di essa l'Ungheria doveva creare una sua politica estera indipendente, e questo – insieme alla sconfitta – causò un isolamento temporaneo. In aggiunta, l'Ungheria, da sempre uno Stato multi-etnico, dovette fare i conti con le ampie perdite territoriali. I politici ungheresi – ovvero Mihály Károlyi, il Primo Ministro ungherese – avevano tre possibilità di negoziazione con le Grandi Potenze: la pace, l'integrazione e la

federazione. Vale a dire che desideravano risolvere la questione della multiethnicità in un modo pacifico, conservando l'integrità della nazione (tranne la Croazia riconosciuta indipendente dal governo) con la ricostruzione federativa dell'amministrazione ungherese<sup>1</sup>.

Con la nomina di Miklós Horthy a reggente del nuovo stato, nel 1920 prese avvio un periodo di consolidamento interno che interessò anche la politica estera. Il primo ministro più influente dell'era di Horthy, István Bethlen (1921–1931) concepì una politica estera essenzialmente incardinata sulla necessità di rivedere pacificamente l'assetto territoriale del bacino danubiano in funzione difensiva nei confronti di una eventuale invasione da parte dell'Unione Sovietica o dei Paesi facenti parte della Piccola Intesa<sup>2</sup>. Durante i suoi colloqui del 1927 con Mussolini, il Primo Ministro ungherese chiarì il ruolo dell'Italia in queste aspirazioni. Bethlen pensava che l'Italia, interessata ad ostacolare l'egemonia slava sull'Europa centro-orientale, avrebbe potuto aiutare l'Ungheria ad ottenere una revisione dei confini. Lo scopo finale del politico ungherese era la creazione di un blocco italo-tedesco-ungherese in cui le ambizioni italiane e tedesche nell'Europa Centrale fossero controbilanciate, lasciando all'Ungheria la leadership nella regione<sup>3</sup>.

Per capire in fondo perchè Bethlen pensò che l'Italia avrebbe appoggiato le aspirazioni di uno Stato sconfitto ed ex-nemico, bisogna accennare al mito della "vittoria mutilata" diffusosi in Italia dopo la fine della Grande Guerra. Nel 1914, l'intero Paese oscillava tra neutralità ed ingresso in campo al fianco dell'Intesa. La decisione di partecipare al conflitto al fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia fu il risultato del patto segreto di Londra del 26 aprile 1915, che aveva promesso all'Italia le città di Trento, Trieste, Gorizia, Pola, Zara, a maggioranza italiana, insieme alla buona parte della costa dalmata, l'Istria, il controllo del Brennero, il protettorato sopra i territori albanesi e persino una parte delle colonie tedesche<sup>4</sup>. Tuttavia, il sostegno dell'Intesa ai piani nazionali delle popolazioni minoritarie dell'Impero Austro-Ungarico generò contrasti con le promesse fatte all'alleato italiano, in particolare riguardanti l'Istria e la Dalmazia, reclamate dal movimento panslavista<sup>5</sup>. I nazionalisti italiani volevano poi ottenere Fiume, nonostante l'ex libero territorio dell'impero asburgico, abitato in maggioranza da una

---

<sup>1</sup> Sulla situazione internazionale dell'Ungheria tra il 1918 e il 1920 vedi Ormos M., *Padovától Trianonig 1918–1920*. Kossuth, Budapest, 1983.

<sup>2</sup> Ormos M., *L'opinione del conte Stefano Bethlen sui rapporti Italo-Ungheresi (1927–1931)*. Storia Contemporanea, 1971/2. pp. 283–314.

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> Documenti Diplomatici Italiani (DDI). A cura di Rodolfo Mosca. Libreria dello Stato, Roma, 1953. Quinta serie, vol. 3. Documento 470. Il testo del patto segreto di Londra, 26 aprile 1915.

<sup>5</sup> Hornyák Á., *Magyar–jugoszláv diplomáciai kapcsolatok, 1918–1927*. Forum, Novi Sad, 2004, p. 11.

popolazione italoфона, non rientrasse fra quelli promessi all'Italia da Londra.<sup>6</sup> Il governo italiano si recò, dunque, nel 1919 alla conferenza di pace a Parigi per negoziare partendo dal principio del “patto di Londra e Fiume”, inaccettabile per gli alleati<sup>7</sup>. Questo conflitto portò alla teoria della „vittoria mutilata”, concepita dal poeta Gabriele D’Annunzio in una poesia pubblicata sul *Corriere della Sera*<sup>8</sup>.

Questi due fattori – le promesse non mantenute e il caso Fiume – alimentarono le tensioni tra l'Italia e la Jugoslavia. La questione di Fiume – occupata nel 1919 da D’Annunzio – venne risolta con due accordi italo-jugoslavi. Il primo fu quello di Rapallo il 12 novembre 1920, che creò lo Stato indipendente di Fiume, e il secondo fu l’accordo di Roma il 27 gennaio 1924, in cui la Jugoslavia riconobbe la sovranità italiana sulla città, e i due Paesi annunciarono che avrebbero resistito insieme a qualunque tentativo di restaurazione da parte degli Asburgo<sup>9</sup>.

Dall’inizio degli anni Venti la Jugoslavia faceva parte della Piccola Intesa formata proprio in quegli anni con la partecipazione degli Stati successori: la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, che temevano le rivendicazioni revisionistiche dei Paesi confinanti. L’organizzazione si reggeva su una serie di accordi bilaterali e si prefiggeva di mantenere lo status quo formato dopo la conferenza di pace e di ostacolare una restaurazione imperiale<sup>10</sup>. L’esistenza della Piccola Intesa significava un ostacolo per ottenere la revisione, così l’Ungheria si prefisse di indebolire l’organizzazione. Neanche l’Italia era interessata ad appoggiare l’alleanza fra i tre Stati successori, perchè la Piccola Intesa – pur non essendo originariamente sponsorizzata dalla Francia<sup>11</sup> – diventò presto uno strumento nelle mani del principale rivale dell’Italia in Europa Centrale.

La politica estera di Mussolini mirava a stabilire l’egemonia italiana sul Mar Mediterraneo, ed il primo passo per eseguire tale piano era estendere la propria influenza nell’Adriatico, nei Balcani e nell’Europa Centrale<sup>12</sup>. L’altra possibilità per Mussolini era la realizzazione del *Progetto Danubiano-Balcanico*, cui avrebbero partecipato l’Italia, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Grecia, la Romania e l’Austria<sup>13</sup>.

Il 20 luglio 1925 furono firmate le convenzioni di Nettuno, che avrebbero offerto maggiori diritti agli abitanti italiani nella parte della Dalmazia appartenente

<sup>6</sup> DDI. Sesta serie, vol. 1. Documento 134. Orlando a Bonin Longare, 13 novembre 1918.

<sup>7</sup> Ormos M., *Mussolini. Politikai életrajz.* Kossuth, Budapest, 1987, p. 112.

<sup>8</sup> Il Corriere Della Sera, 24 ottobre 1918.

<sup>9</sup> Juhász G., *Magyarország külpolitikája 1919–1945.* Kossuth, Budapest, 1988, p. 76.

<sup>10</sup> Ádám M., *A Kisantant.* Kossuth, Budapest, 1981. p. 5.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Sulla politica estera fascista vedi: Carocci G., *La politica estera dell’Italia fascista.* Laterza, Bari, 1969. e De Felice R., *Mussolini il duce. Vol. I. Gli anni del consenso, 1929–1936.* Einaudi, Torino, 1974, pp. 323–533.

<sup>13</sup> Carocci 1969, pp. 200–201.

al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La Jugoslavia non ratificò tuttavia le convenzioni, il che contribuì al raffreddamento dei rapporti italo-jugoslavi. Così Mussolini abbandonò l'idea di puntare sul rafforzamento dello Stato balcanico e optò invece per il cosiddetto piano Badoglio, dal nome del generale Pietro Badoglio, che intendeva circondare Belgrado mediante un'alleanza regionale in funzione antijugoslava, o addirittura disintegrare il Regno SHS con l'appoggio dei movimenti separatisti croati e macedoni<sup>14</sup>. Per realizzare il progetto, Mussolini contava sull'Albania,<sup>15</sup> la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria, cioè sugli Stati che avevano dispute territoriali aperte con il Regno SHS<sup>16</sup>.

Naturalmente il governo ungherese era informato di questa svolta nella politica estera di Roma e ciò parve evidente durante il discorso del reggente Horthy del 29 agosto 1926, in occasione del 400° anniversario della battaglia di Mohács<sup>17</sup>. Per esaminare il fine reale di queste dichiarazioni bisogna far riferimento alla situazione della Jugoslavia alla metà degli anni Venti. Come abbiamo visto, Mussolini decise di continuare una politica antijugoslava. La Cecoslovacchia voleva avere rapporti amichevoli con l'Italia perchè Eduard Beneš pensava di poter ostacolare l'*Anschluss* con l'appoggio del governo italiano, e in Romania per un breve periodo a capo del governo sedette un politico dichiaratamente italofilo, Alexandru Averescu. Per ciò che riguarda le nazioni confinanti, la Jugoslavia aveva conflitti territoriali sia con la Bulgaria che con la Grecia. In un tale contesto, il ministro degli Affari Esteri jugoslavo, Momčilo Ninčić cercava di concludere un accordo con l'Ungheria<sup>18</sup>. Tuttavia, il governo di Belgrado – che era interessato ad avere buoni rapporti con gli altri due membri della Piccola Intesa – chiese al governo ungherese di condurre i negoziati nella massima riservatezza<sup>19</sup>. Hanno, dunque, molto probabilmente ragione quegli storici che ritengono che il vero scopo del discorso di Mohács fosse attirare l'attenzione dell'Italia nei confronti dell'Ungheria.<sup>20</sup> Il Ministero degli Affari Esteri italiano prestò attenzione soprattutto alle parole di Horthy relative all'accoglienza jugoslava. Secondo i circoli italiani il discorso non poteva essere accolto con sorpresa a Belgrado, visto che erano già in corso i colloqui ungaro-jugoslavi. I circoli italiani cercarono di sottolineare che

<sup>14</sup> Bucarelli M., *Mussolini e la Jugoslavia 1922–1939*. B. A. Graphis, Bari, 2006, p. 11.

<sup>15</sup> Sul ruolo dell'Albania nella politica estera fascista vedi: Lefebvre D'ovidio, Francesco, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del Governo Mussolini alla Grande depressione (1922–1929) Vol. II*. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. 635–646.

<sup>16</sup> Hornyák 2004, p. 27.

<sup>17</sup> Due giorni dopo il quotidiano governativo *Pesti Napló* sottolineava l'importanza di un accordo ungaro-jugoslavo. *Pesti Napló*, 31 agosto 1926, p. 11. “A kormányzó beszéde.”

<sup>18</sup> Hornyák 2004, p. 223.

<sup>19</sup> *Ibid.* p. 228.

<sup>20</sup> *Ivi.*

nella preparazione dei negoziati anche l'Italia giocò un ruolo importante, poiché nel 1924 era stato l'ambasciatore italiano a Belgrado, Alessandro Bodrero, a convincere il suo omologo ungherese a stringere un accordo con la Jugoslavia<sup>21</sup>.

Arrivate le prime notizie sulla commemorazione a Roma, Mussolini mandò subito un telegramma a Budapest per chiedere informazioni sul contenuto del discorso<sup>22</sup>. Il primo consigliere dell'ambasciata italiana a Budapest, Pasquale Diana confermò che Horthy aveva parlato della necessità del rafforzamento dei rapporti ungaro-jugoslavi, ma Diana non pensava che un eventuale accordo tra la Jugoslavia e l'Ungheria sarebbe andato contro gli interessi italiani<sup>23</sup>. Da ciò si evince che la politica romana prestò attenzione unicamente alla frase del discorso che si riferiva alla necessità di un'alleanza ungaro-jugoslava. Tuttavia, le parole di Horthy racchiudevano un altro punto altrettanto cruciale. Alla fine del suo discorso, il reggente disse: *"Sono dovuti passare lunghi, gravi tempi perchè il sangue potesse tornare a scorrere nel corpo stanco e mutilato del Paese, e la nostra nazione potesse rinascere."*<sup>24</sup>.

Questa frase conteneva un riferimento implicito alla necessità di avviare una politica revisionistica, per la quale l'Ungheria necessitava del supporto di una grande potenza. Queste parole mostravano pure che il governo ungherese credeva nella possibilità di ristabilire l'integrità territoriale dello Stato, come notarono i diplomatici italiani commentando il discorso di Mohács<sup>25</sup>. Questo sostenitore delle rivendicazioni revisionistiche ungheresi poteva essere l'Italia, che, nel frattempo, cominciava ad attuare il progetto antijugoslavo di Badoglio.

Il primo passo da parte dell'Italia fu un patto di garanzia con l'Albania firmato il 27 novembre 1926 (I. Patto di Tirana), con il quale l'Italia di Mussolini si assumeva il compito di difendere l'assetto politico, giuridico e geografico dello Stato albanese<sup>26</sup>. Secondo le informazioni del nunzio apostolico in Jugoslavia,

<sup>21</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE). Affari Politici (AA. PP). 1919–1930. Ungheria. Busta 1754. Convenzioni ed accordi vari. Telegramma posta N. 2936/681. Diana a Mussolini, 10 settembre 1926.

<sup>22</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1754. Rapporti politici. Telegramma in partenza N. 3120-142. Mussolini a Durini, 1 settembre 1926.

<sup>23</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1754. Rapporti politici. Telegramma in arrivo N. 5477. Diana a Mussolini, 2 settembre 1926.

<sup>24</sup> Pesti Napló, 31 agosto 1926. p. 11. "A kormányzó beszéde." „Hosszú, nehéz idők múltak el, amíg újra megindult a vérkeringés az ország megcsonkított, elernyedtestében, és újra életre kelt a nemzet. Okulva a múltakon, a késő utódok mégis csak megérték azt, hogy még ily nagy bukás után is feltámadás követte a vigasztalan reménytelenséget.” Tutte le citazioni vengono tradotte all'italiano da me.

<sup>25</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1754. Convenzioni ed accordi vari. Telegramma posta N. 2936/681. (Firma illeggibile) a Mussolini, 10 settembre 1926.

<sup>26</sup> Juhász 1988. p. 105.

Ermenegildo Pellegrinetti, Belgrado valutò il patto come un passo verso la sovranità italiana sull'Albania, e come un'insidia indiretta rivolta ai Balcani<sup>27</sup>. L'accordo italo-albanese fu accolto con soddisfazione in Ungheria, il cui governo lo considerò come un successo della politica estera italiana<sup>28</sup>. Un anno dopo, nel novembre 1927, il II. Patto di Tirana completò il primo affermando che qualsiasi aggressione contro l'Albania sarebbe stato ritenuto un *casus belli*, e il governo albanese si sarebbe rivolto alla Società delle Nazioni per chiedere all'Italia di difenderlo<sup>29</sup>.

Per quel che riguarda la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria, Mussolini voleva coinvolgerle in un blocco diretto dall'Italia e denominato Locarno Balcanica<sup>30</sup>. La Bulgaria e la Romania rifiutarono, perchè avevano conflitti territoriali causati dalla questione della Dobrugia<sup>31</sup>. Così Mussolini cercò inutilmente di porre l'Italia in una posizione di mediazione fra la Romania e l'Ungheria, un piano irrealizzabile a causa dei profondi contrasti fra i due Paesi<sup>32</sup>. L'Italia riuscì, ciò nonostante, a firmare il 16 settembre 1926 un patto di amicizia e collaborazione con la Romania governata da Averescu<sup>33</sup>, il quale non ostacolò il governo italiano nel progetto di stringere un simile accordo anche con l'Ungheria.

### **Il trattato di amicizia italo-ungherese**

La firma del trattato di amicizia italo-ungherese fu preceduta dal gennaio all'aprile del 1927 dai negoziati culturali e da un fitto scambio epistolare tra i politici e i diplomatici italiani e ungheresi. Determinato ad attuare il suo progetto antijugoslavo, Mussolini iniziò manovre tattiche per ostacolare l'avvicinamento ungaro-jugoslavo e legare l'Ungheria meglio all'Italia. Il primo ministro italiano non entrò subito nei negoziati politici, ma utilizzò la diplomazia culturale per preparare il rafforzamento dei rapporti politici.

Dopo lo shock causato dal Trattato del Trianon, la promozione dei valori culturali assunse un ruolo importante nella vita pubblica ungherese in quanto strumento per mantenere viva la coscienza nazionale degli ungheresi, un terzo

---

<sup>27</sup> Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato della Santa Sede (S.R.R.SS). Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS). Jugoslavia IV. Pos. 4. Fasc. 3. foll. 54-56 v-r. N. 6604. Pellegrinetti a Gasparri, 6 dicembre 1926.

<sup>28</sup> DDI. Settima serie, Vol. 4. Documento 521. Bodrero a Mussolini, 6 dicembre 1926.

<sup>29</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Albania. Busta 730. szám nélkül. Testo del Patto di garanzia.

<sup>30</sup> Burgwyn H.J., *Italian Foreign Policy in the Interwar Period: 1918-1940*. Praeger, London, 1997, p. 36.

<sup>31</sup> Carocci 1969, p. 52.

<sup>32</sup> Romsics I., *Olaszország és a román-magyar megegyezés tervei, 1918-1938*. In: Romsics Ignác: *Helyünk és sorsunk a Duna-medencében*. Osiris, Budapest, 2005, p. 135.

<sup>33</sup> Caroli G., *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965: luci e ombre di un'amicizia storica*. Nagard, Milano, 2009, p. 99.

dei quali era rimasto in una condizione di minoranza. La diplomazia culturale assunse, dunque, un ruolo di primo piano per merito di due ministri dalle qualità non comuni, come il conte Kuno Klebelsberg (1922-1931) e lo storico Bálint Hóman (1932-1941)<sup>34</sup>.

La diffusione della cultura ungherese all'estero divenne uno dei principali obiettivi della diplomazia ungherese. Per questo fu creata la rete dei *Collegium Hungaricum*, che avevano la funzione di far conoscere la cultura ungherese agli altri Stati, e offrire a giovani studiosi ungheresi l'opportunità di compiere studi e ricerche all'estero<sup>35</sup>.

L'Italia avviò la sua politica di attenzione verso l'Ungheria con un gesto di forte valore simbolico, suggerito a Mussolini dall'ambasciatore italiano a Budapest, Ercole Durini di Monza: rinunciare ai due codici del re Mattia Corvino, che durante il dominio turco erano stati portati in Italia. Lo Stato ungherese dopo la Prima Guerra Mondiale aveva più volte segnalato a quello italiano la sua volontà di tornare in possesso dei preziosi codici, e Durini pensò che la loro restituzione avrebbe rafforzato i rapporti bilaterali. Per persuadere Mussolini, Durini gli scrisse pure che i codici non avevano un valore significativo per l'Italia, dove si trovavano un centinaio di codici medievali simili a quello richiesto da Budapest<sup>36</sup>. Mussolini accettò il consiglio del diplomatico e, nel marzo 1927, offrì in regalo i codici a Bethlen. I politici ungheresi valutarono il gesto come un segno del sostegno italiano al Paese danubiano<sup>37</sup>.

Dopo il regalo italiano allo Stato ungherese Klebelsberg si recò a Roma e ricevette la laurea *honoris causa* il 16 marzo 1927 all'Università di Roma (oggi Sapienza Università di Roma). Il suo discorso di insediamento si intitolava *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria* e presentò sia i rapporti culturali italo-ungheresi del passato, sia i progetti di Klebelsberg per una collaborazione futura<sup>38</sup>. La visita ebbe anche risultati concreti, perchè Klebelsberg riuscì a firmare un accordo con Pietro Fedele, Ministro della Cultura italiano per lo la creazione del *Collegium Hungaricum* – l'Accademia d'Ungheria – di Roma, e del

<sup>34</sup> Ujváry G., *Klebelsberg Kuno és Hóman Bálint kultúrpolitikája*. In: Vonyó J. (szerk.): *Társadalom és kultúra Magyarországon a 19–20. században. Tanulmányok*. Pro Pannonia, Pécs, 2003, p. 94.

<sup>35</sup> Ujváry G., „*Egy európai formátumú államférfi*”. *Klebelsberg Kuno (1875–1932)*. Pécs – Kronosz Kiadó – Magyar Történelmi Társulat, Budapest, 2014, p. 116.

<sup>36</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1754. Rapporti politici. Copia di telegramma in arrivo N. 1769. Durini a Mussolini, 1 dicembre 1926.

<sup>37</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1754. Rapporti politici. Telepresso N. 214191. Durini a Fedele, 25 marzo 1927.

<sup>38</sup> Klebelsberg K., *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria*. Franklin, Budapest, 1927.

dipartimento di cultura e lingua ungherese all'Università di Roma, il dipartimento di italianistica a Budapest, e i dottorati di italianistica in altre città ungheresi<sup>39</sup>.

L'Accademia d'Ungheria di Roma non venne fondata senza un retroterra istituzionale. Nel 1895 era stato fondato l'Istituto Fraknói, trasformato poi nel 1923 nell'Istituto Storico diretto da Tibor Gerevich<sup>40</sup>. Lo Stato ungherese voleva tuttavia acquisire un palazzo in grado di accogliere un maggior numero di accademici, ricercatori, studenti ed artisti di talento: circa 40 persone contemporaneamente, secondo le carte d'archivio<sup>41</sup>. Il governo italiano offrì il Palazzo Falconieri a Via Giulia al prezzo di favore di 5 milioni di lire, e la transazione fu realizzata<sup>42</sup>. Il palazzo è tuttora la proprietà di maggiore valore detenuta dallo Stato ungherese fuori del territorio nazionale.

Per ciò che riguarda i borsisti arrivati a Roma, ingegneri, medici, diplomatici, artisti, storici, e musicisti erano ospitati all'Accademia, insieme alla maggioranza degli studenti e dei professori universitari.<sup>43</sup> Siccome il palazzo ospitava anche l'Istituto Pontificio Ungherese, i teologi erano pure ben rappresentati<sup>44</sup>. Purtroppo non abbiamo molti documenti sui primi anni del dipartimento di lingua e cultura ungherese, però è sicuro che nel progetto originale l'insegnamento della storia dell'Ungheria e dell'Europa Centrale ebbe un ruolo centrale<sup>45</sup>.

Il conte Klebelsberg fu molto soddisfatto dei risultati ottenuti, e disse al giornalista ungherese Ignazio Balla di essere riuscito a stabilire le basi di una collaborazione italo-ungherese e che il governo di Mussolini aveva mostrato piena disponibilità<sup>46</sup>.

Klebelsberg anticipò di pochi giorni la storica visita a Roma del Primo Ministro Bethlen. Il 20 gennaio Mussolini aveva comunicato a Durini il proprio appoggio a un accordo politico con l'Ungheria, corredato da una clausola che obbligava

---

<sup>39</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1755. Rapporti politici. Promemoria N. 3676/58. 25 aprile 1927.

<sup>40</sup> Ujváry G., *A Római Magyar Intézet története 1912–1945 között*. In: Csorba László (szerk.): *Száz év a magyar-olasz kapcsolatok szolgálatában. Magyar tudományos, kulturális és egyházi intézetek Romában (1895–1995)*. HG & Társa Kiadó, Budapest, 1995. pp. 22–23.

<sup>41</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1755. Rapporti politici. Telegramma N. 4023/926. B16. Durini a Mussolini, 28 dicembre 1926.

<sup>42</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1755. Rapporti politici. Telegramma in arrivo N. 6370. Durini a Mussolini, 25 agosto 1927.

<sup>43</sup> Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára (MNL OL). K 636. 664. doboz. 1932/36 – K 63 – 2. Senza numero. „Kimutatás a Római Magyar Intézet lakóiról az 1932-1933. tanulmányi évben; és: Az intézet vendégei 1934 január, február, március hónapokban”.

<sup>44</sup> MNL OL. K 636. 664. doboz. 1932/36 – K 63 – 2.

<sup>45</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1755. Rapporti politici. Telegramma N. 15285. Fedele a Mussolini, senza data.

<sup>46</sup> Az Est. 1927. április 3. 2. “Beszélgetés Milánóban gróf Klebelsberg Kunoval”.



i due Stati a concordare la loro politica nei problemi comuni<sup>47</sup>. Allo stesso tempo il governo ungherese decise di accreditare a Roma l'ex rappresentante diplomatico a Belgrado András Hory, che aveva ricoperto un ruolo chiave nel temporaneo avvicinamento fra l'Ungheria e il Regno SHS. La nomina di Hory ad ambasciatore a Roma significava non soltanto una promozione per l'abile diplomatico ma poteva anche essere letta come il segnale che il punto di gravità delle attenzioni di Budapest si era spostato da Belgrado a Roma.

Hory, che si presentò a Mussolini nei primi di febbraio, aveva cercato di promuovere i rapporti italo-ungheresi già a Belgrado, dove il 20 ottobre 1926 aveva consegnato un promemoria sulla politica estera ungherese ad Alessandro Bodrero, ambasciatore italiano di Belgrado. Nel documento Hory parlò del motivo dell'avvicinamento ungaro-jugoslavo: l'uscita dall'isolamento internazionale è un messaggio alle grandi potenze fino a quel momento disinteressate alla questione ungherese. Bodrero pensò che questa spiegazione significasse che l'Ungheria simpatizzava per l'Italia e che si aspettava che il governo italiano avrebbe dato il suo appoggio alle rivendicazioni territoriali ungheresi<sup>48</sup>. Nel frattempo, Durini disse in un colloquio con György Barcza, l'ambasciatore ungherese presso la Santa Sede, che Mussolini voleva che Bethlen elaborasse una bozza sul futuro accordo italo-ungherese<sup>49</sup>. Anche Bethlen evitò di scoprire subito le sue carte e ancora nel marzo 1927 dichiarò nel parlamento ungherese di non desiderare un accordo generale con Mussolini<sup>50</sup>.

La visita di Bethlen si concluse il 5 aprile 1927 nella sala di Palazzo Chigi con la firma del trattato di amicizia, di conciliazione e di arbitrato italo-ungherese. Il testo reso pubblico conteneva cinque punti molto generali basati sulle istanze delle due parti. Bethlen cercò di realizzare un'intesa di prospettiva<sup>51</sup>. Accettando il consiglio di Durini di non sollevare il sospetto dei paesi della Piccola Intesa, Mussolini concordò di pubblicare un testo privo di riferimenti concreti soprattutto rispetto alla questione delle revisioni territoriali<sup>52</sup>.

Secondo il testo a lungo preparato dalle parti, il trattato di amicizia rivelava i comuni interessi dei due Stati, guidati come recitava il primo punto da un'amicizia "eterna"<sup>53</sup>. I punti principali del trattato riguardarono in dettaglio una

<sup>47</sup> DDI. Settima serie, vol. 4. Documento 584. Mussolini a Durini, 20 gennaio 1927.

<sup>48</sup> DDI. Settima serie, vol. 5. Documento 23. Bodrero a Mussolini, 19 febbraio 1927.

<sup>49</sup> MNL OL. K 64. 24. csomó. 1927–23. tétel. 73. res. pol. 1927. Colloquio di Barcza e Durini, 19 febbraio 1927.

<sup>50</sup> Ibid. 144. res. pol. 1927. Walko a Kánya, 31 marzo 1927.

<sup>51</sup> Hornyák 2004, p. 243.

<sup>52</sup> DDI. Settima serie, vol. 5. Documento 25. Durini a Mussolini, 19 febbraio 1927.

<sup>53</sup> Halmosy D., *Nemzetközi szerződések 1918–1945*. Gondolat, Budapest, 1983. p. 267.

questione tecnico-giuridica, ovvero la risoluzione di eventuali vertenze bilaterali tramite un meccanismo di conciliazione (tramite una commissione formata da tre membri, uno dei quali di uno Stato terzo) e, in caso di fallimento di tale procedura, di arbitrato<sup>54</sup>. La commissione avrebbe avuto sei mesi di tempo per esaminare la questione dibattuta, e le parti si sarebbero impegnate a facilitare il lavoro dei commissari<sup>55</sup>.

Il trattato conteneva, tuttavia, una ben più rilevante clausola segreta, nella quale le parti dichiaravano che gli interessi politici comuni rendevano necessario per il futuro uno stretto contatto. Ciò implicava un obbligo di consultarsi su ogni questione politica di comune interesse<sup>56</sup>. Questa frase significava, in pratica, un appoggio condizionato da parte italiana alle rivendicazioni revisionistiche ungheresi, mentre l’Ungheria si impegnava ad aiutare Roma per quanto riguardava le aspirazioni antijugoslave dell’Italia. Il trattato di amicizia venne ratificato l’8 agosto 1927<sup>57</sup>. Durante l’incontro di aprile Bethlen – discutendo della politica estera dei due Stati – menzionò pure la questione del riarmo dell’Ungheria come premessa indispensabile della revisione dei trattati di Versailles. Mussolini promise il suo aiuto, offrendo a Bethlen la restituzione segreta delle armi austro-ungariche rimaste in Italia dopo la guerra<sup>58</sup>.

Con il trattato di amicizia e gli accordi segreti ebbe così inizio una fase intensa e fruttuosa della collaborazione tra l’Italia e l’Ungheria.

### Revisione e armamento

Il 21 giugno 1927 il *Daily Mail*, uno dei più popolari quotidiani britannici, pubblicò un articolo dal titolo “Il posto dell’Ungheria sotto il sole”. L’autore, Lord Harold Sidney Harmsworth Rothermere, era anche proprietario del giornale, e spiegò nel suo articolo che nel caso dell’Ungheria la conferenza di Parigi del 1919 non aveva preso in considerazione il principio etnico, e le ingiustizie contenute nel Trattato del Trianon rappresentavano una potenziale causa di un conflitto in Europa. I territori a maggioranza magiara dovevano, quindi, essere restituiti all’Ungheria.<sup>59</sup> L’articolo uscì dopo che Rothermere aveva incontrato Mussolini a Roma. Nonostante il Lord non si soffermasse sui dettagli del colloquio nelle

---

<sup>54</sup> Ibid. 267–268.

<sup>55</sup> Ibid. 268–271.

<sup>56</sup> MNL OL. K 64. 24. csomó. 23. tétel. 1927. 73 res. pol. 1927. Colloquio di Barcza e Durini, 19 febbraio 1927. Transl.: Kiss Gergely Bálint.

<sup>57</sup> Magyarság, 9 agosto 1927. p. 7. “Kicszerélték a magyar–olasz barátsági szerződés ratifikációs okmányait”.

<sup>58</sup> MNL OL. K 64. 24. csomó. 1927 – 23. tétel. 166 res. pol. 1927. Colloquio di Bethlen e Mussolini, 6 aprile 1927.

<sup>59</sup> Zeidler Miklós, *A revíziós gondolat*. Kalligram, Bratislava, 2009, p. 57.

sue memorie,<sup>60</sup> è difficile immaginare che il colloquio con il dittatore italiano non avessero influito sui propositi del magnate britannico. Rothermere continuò la sua campagna in favore dell'Ungheria sebbene il governo di Londra non appoggiasse affatto l'iniziativa che, similmente all'amicizia italo-ungherese, era decisamente malvista dalla Piccola Intesa e, soprattutto, dalla Cecoslovacchia. L'influente Ministro degli Esteri di Praga Eduard Beneš avviò una controcampagna che terminò soltanto su categorica richiesta di Rothermere<sup>61</sup>.

Nel marzo 1928 Rothermere e Mussolini si incontrarono nuovamente e il risultato fu un'intervista con Mussolini uscita sul *Daily Mail* l'8 marzo, in cui il Duce dichiarò che i trattati di pace non hanno il dono dell'eternità<sup>62</sup>. Le parole di Mussolini colpirono prevalentemente la Romania tra gli Stati della Piccola Intesa, perchè i romeni avevano firmato a loro volta un trattato di amicizia con l'Italia. Il rappresentante italiano presso la Società delle Nazioni, Raniero Paulucci di Calboli cercò di spiegare al Primo Ministro romeno Nicolae Titulescu che l'alleanza con la Romania aveva la stessa importanza per l'Italia che quella con l'Ungheria<sup>63</sup>.

Il 5 giugno 1928 Mussolini riferì della necessità della revisione del Trattato del Trianon nel suo discorso al Senato, durante il quale il Duce affermò che *"l'Ungheria può contare sull'amicizia dell'Italia. Si può riconoscere che si è tagliato troppo sul vivo, nelle determinazioni del Trattato del Trianon (...) Il popolo ungherese (...) merita migliore destino. Non solo da un punto di vista della equità universale, ma anche nell'interesse dell'Italia, è bene che si realizzi questo migliore destino del popolo magiario."*<sup>64</sup>. Al nome del governo ungherese Hory ringraziò Mussolini, che rispose sostenendo che le condizioni per una revisione dei trattati si sarebbero realizzate entro il 1935 e suggerì pazienza a Bethlen riguardo alla questione<sup>65</sup>.

Il discorso fu ricevuto con entusiasmo dalla società ungherese, un entusiasmo che il governo di Budapest incanalò e sfruttò per i suoi scopi. Migliaia di lettere furono scritte a Mussolini da studenti, lavoratori, giornalisti, dottori, professori e direttori di associazioni. Questi tutti esprimevano la gratitudine del popolo ungherese verso Mussolini, in cui vedevano un sincero amico dell'Ungheria. Mussolini, a sua volta, sfruttò l'entusiasmo ungherese per aumentare il consenso interno e

<sup>60</sup> Rothermere, Lord Harold Sidney Harmsworth, *My Campaign for Hungary*, Eyre and Spottiswood, London, 1939, p. 35.

<sup>61</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Ungheria. Busta 1757. Telegramma N. 2729/1019.

<sup>62</sup> Rothermere 1939, p. 35.

<sup>63</sup> DDI. Settima serie, vol. 6. Documento 263. Paulucci de'Calboli a Mussolini, 19 aprile 1928.

<sup>64</sup> MNL OL. K 63. 208. csomó. Olaszország. 1928-23. tétel. Senza numero. Discorso di Mussolini nel senato, 5 giugno 1928.

<sup>65</sup> MNL OL. K 64. 30. csomó. 1928 - 23. tétel. 395. res. pol. 1928. Hory a Walko, 15 giugno 1928.

trasmise una parte dei messaggi di ringraziamento all'ufficio della propaganda e della stampa per farle tradurre in italiano e metterle in circolazione<sup>66</sup>. Lettere simili furono mandate dai lettori ungheresi anche a Rothermere<sup>67</sup>.

Ci si può domandare se l'entusiasmo del popolo ungherese poggiasse su basi razionali. Stando alla documentazione disponibile, la risposta appare negativa. Come spiegò l'ambasciatore italiano all'Aja al suo omologo ungherese, l'interesse dell'Italia per la revisione degli assetti di Versailles era di natura essenzialmente tattica, motivato da una convergenza di interessi<sup>68</sup>. Nell'autunno 1934 Mussolini chiese a Gömbös quali fossero le concrete rivendicazioni ungheresi, e il Primo Ministro ungherese gli mostrò una mappa del bacino carpatico<sup>69</sup>. In base al progetto di Gömbös, l'Ungheria del Trianon avrebbe raddoppiato la propria popolazione, con il ritorno in madrepatria di 1,7 milioni di abitanti di nazionalità ungherese. Mussolini valutò il progetto moderato ed obiettivo<sup>70</sup>.

Secondo la documentazione consultata, tra gli Stati della Piccola Intesa fu la Romania a protestare con forza contro l'appoggio italiano alla revisione, affermando che, in tal caso, l'amicizia italo-romena avrebbe subito un colpo irreparabile<sup>71</sup>. Poiché l'Italia vedeva, tuttavia, nella Romania l'altro protettore possibile delle sue aspirazioni antijugoslave, dopo questa osservazione romena, Roma si limitò ad aiutare discretamente la revisione ungherese nel quadro di un'associazione chiamata *Amici dell'Ungheria* fondata a Milano nel novembre 1928 con il sostegno di Mussolini. Ufficialmente lo scopo dell'associazione fu il rafforzamento dei rapporti culturali italo-ungheresi<sup>72</sup>. In realtà, *Amici dell'Ungheria* diretta da Ignazio Balla, giornalista e scrittore, non serviva fini culturali, ma aiutava la propaganda per la revisione del Trattato del Trianon<sup>73</sup>.

Questo tipo di campagna dietro le quinte fu appoggiata dall'Italia in tutto il periodo esaminato. L'Italia fascista contribuì, inoltre, al riarmo segreto dell'Ungheria, anche se lo scandalo di Szentgotthárd creò non poco d'imbarazzo a Roma così come a Budapest.

Il 1 gennaio 1928, cinque vagoni ferroviari contenenti pezzi di armi furono scoperti nella cittadina di Szentgotthárd, vicino alla frontiera austro-ungherese<sup>74</sup>.

---

<sup>66</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1765. Senza numero. Appunto dell'ufficio della propaganda e della stampa, 7 febbraio 1929.

<sup>67</sup> Rothermere 1939, p. 36.

<sup>68</sup> MNL OL. K. 63. 208. csomó. 23. tétel. 23/1. 93/pol.

<sup>69</sup> DDI. Settima serie, vol. 16. Documento 111. Incontro Mussolini–Gömbös, 6 novembre 1934.

<sup>70</sup> Zeidler 2009, pp. 152-154.

<sup>71</sup> DDI. Settima serie, vol. 7. Documento 167. Preziosi a Mussolini, 12 gennaio 1929.

<sup>72</sup> MNL OL. K. 63. 208. csomó. 23. tétel. 23/7. 32293.

<sup>73</sup> Zeidler 2009, p. 130.

<sup>74</sup> Nemes Dezső, *A Bethlen-kormány külpolitikája 1927–1931-ben*. Kossuth, Budapest, 1964. pp.

Il committente era un'azienda di Verona chiamata Ferramento d'Ordini S.A.<sup>75</sup>, mentre il destinatario si trovava a Varsavia, e i vagoni dovevano fermarsi a Nové Mesto, una città divisa fra Cecoslovacchia e Ungheria<sup>76</sup>. Più tardi emerse che le aziende di Verona e Varsavia esistevano solo sulla carta<sup>77</sup>. Le autorità austriache volevano ritirare i vagoni in Austria, però l'Ungheria non lo permise, sostenendo che voleva esaminare il contenuto del trasporto. Come conseguenza, il caso fu svelato in Austria, creando uno scandalo internazionale<sup>78</sup>.

Il primo Stato ad accusare l'Italia di aiutare il riarmo ungherese fu la Francia<sup>79</sup>. Il Duce comunicò a Durini le sue istruzioni in riferimento al comportamento più consono in quella situazione: *“In relazione all'incidente di St. Gothard V. S. trovi modo di far rivelare al conte Bethlen e ai circoli politici influenti di costì la serena indifferenza con la quale il Governo italiano ha assistito e assiste, senza la minima preoccupazione allo scatenarsi della stampa europea ma soprattutto francese, contro l'Italia accusata di violare i trattati ed attentare alla pace armando l'Ungheria ed incoraggiandola ad una politica di libertà e di dignità. Possibili conseguenze di St. Gothard saranno infatti sopportate esclusivamente dall'Italia, sulla quale si fanno ricadere responsabilità. Ma tutto ciò non turba minimamente il Governo fascista il quale al contrario è lieto di dare ancora una nuova sebbene superflua prova della solidarietà e dell'amicizia che lo hanno legato e lo legheranno al Governo e al popolo ungherese.”*<sup>80</sup>. Questa lettera scritta da Mussolini a Durini rivela non soltanto la determinazione del Duce nell'appoggiare il riarmo ungherese, ma anche la tensione dei rapporti con la Francia, principale garante dell'intero assetto di Versailles.

Le proteste più vive giunsero da parte della Cecoslovacchia, mentre il Ministro degli Affari Esteri jugoslavi, Vojislav Marinković sottolineò di preferire un compromesso con l'Italia all'attacco contro l'Ungheria. Volendo collaborare con gli altri due Stati della Piccola Intesa, si associò alla petizione rivolta alla Società delle Nazioni, ma chiarì che la Jugoslavia aveva problemi più gravi<sup>81</sup>.

La Romania rimase interessata ad avere buone relazioni con l'Italia, così Titulescu – che si trovava a Roma per negoziare un accordo commerciale bilaterale – decise di moderarsi, visto che Mussolini gli comunicò che non avrebbe permesso alla

---

83-84.

<sup>75</sup> Zsiga Tibor, *A Szentgotthárdi fegyverbotrány*. Pannon Műhely, Szombathely, 1990. p. 47.

<sup>76</sup> MNL OL. MTI “Könyomatos” hírek. Napi tudósítások, K 428.a. 6 gennaio 1928. p. 1.

<sup>77</sup> Nemes 1964, p. 89.

<sup>78</sup> Juhász 1988, p. 111.

<sup>79</sup> Il Corriere Della Sera, 29 gennaio 1928, p. 1. “Punte francesi contro l'Ungheria”.

<sup>80</sup> DDI. Settima serie, vol. 6. Documento 6. Mussolini a Durini, 6 gennaio 1928.

<sup>81</sup> *Francia diplomáciai iratok a Kárpát-medence történetéről, 1928–1932*. A cura di Ádám Magda. MTA TTI, Budapest, 2013. Documento 5. Dard a Briand, 20 gennaio 1928.

Piccola Intesa di utilizzare lo scandalo di San Gottardo in funzione antimagiara<sup>82</sup>. La Polonia – che coinvolta nello scandalo poiché il sedicente destinatario delle armi si trovava a Varsavia, si presentò molto solidale e non pubblicò neanche una smentita<sup>83</sup>. In seguito, il maresciallo Josef Piłsudski comunicò all’attaché militare italiano di Varsavia che nel caso la Polonia fosse stata coinvolta nell’operazione egli avrebbe aiutato volentieri l’Ungheria e l’Italia e lo scandalo non sarebbe esploso<sup>84</sup>.

Nonostante tutto, il protocollo della Piccola Intesa fu consegnato alla Società delle Nazioni in due distinte versioni. Quella congiunta jugoslava e cecoslovacca chiese alla Società delle Nazioni di intervenire sul caso<sup>85</sup>. Il testo romeno, invece, chiese alla Lega soltanto di monitorare attentamente la situazione per prevenire lo scoppio di un conflitto armato<sup>86</sup>. A marzo una commissione di tre membri appartenenti a Paesi terzi – Paesi Bassi, Finlandia e Cile – fu incaricata di esaminare l’incidente e non poté che constatare ciò che era ormai risaputo, ovvero il maldestro tentativo ungherese di trasportare armi dall’Italia<sup>87</sup>. Con questo lo scandalo si chiuse. Per negoziare i dettagli dell’esecuzione dell’armamento segreto dopo l’incidente, Mussolini invitò Bethlen a passare la Pasqua a Milano<sup>88</sup>. Il Primo Ministro ungherese arrivò in incognito il 2 aprile 1928, e i due politici decisero di continuare il trasporto di armi ma usando maggiore cautela<sup>89</sup>.

Accanto alla revisione e al riarmo ungherese, una tappa importante dei rapporti italo-ungheresi fu l’appoggio comune ai separatisti croati e macedoni per promuovere la realizzazione delle aspirazioni italiane per la disintegrazione della Jugoslavia.

### **L’appoggio ai separatisti croati e macedoni in Jugoslavia**

Quando il trattato di amicizia italo-ungherese fu firmato nel 1927, le autorità di Belgrado lo avevano immediatamente e assai correttamente percepito come una potenziale minaccia all’esistenza stessa dello Stato jugoslavo<sup>90</sup>. Era noto che

---

<sup>82</sup> MNL OL. K 64. 30. csomó. 1928 – 23. tétel. 44. szám. Walko a Hory, 6 febbraio 1928.

<sup>83</sup> MNL OL. K 64. 31. csomó. 35.a tétel. 5049/4. szám. 9. res. Pol.

<sup>84</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Ungheria. Busta 1764. Armi e munizioni. Telegramma N. 102. di Mario Roatta, 7 maggio 1928.

<sup>85</sup> Zsiga 1990, p. 67.

<sup>86</sup> Ibid, pp. 67-68.

<sup>87</sup> Juhász 1988, p. 111.

<sup>88</sup> Ibid. Documento 108. Durini a Mussolini, 15 febbraio 1928.

<sup>89</sup> MNL OL. K 64. 30. csomó. 1928 – 23. tétel. 20. res. pol. 1928. Hory a Walko, 25 febbraio 1928. Siccome uno dei temi principali dell’incontro fu la politica italiana e ungherese in riguardo dell’Austria, la tesi ritornerà ancora una volta ai negoziati di Milano.

<sup>90</sup> Vagnini A., *Ungheria: la costruzione dell’Europa di Versailles*. Carocci, Roma, 2015, p. 192.

l'alleanza fra Roma e Budapest fosse funzionale soprattutto alle aspirazioni italiane nei confronti di Belgrado<sup>91</sup>.

Dopo un'iniziale oscillazione da parte ungherese e il tentativo di stringere un rapporto privilegiato con Belgrado nel 1924-1926, dal 1927 il governo ungherese prese ad appoggiare evidentemente i separatisti, e tale appoggio durò in una prima fase fino alla proclamazione della dittatura reale di Alessandro I, con la quale il sovrano cercava di risolvere i conflitti etnici tramite una centralizzazione<sup>92</sup>. Dopo la svolta, il governo ungherese cercò di avvicinarsi al nuovo regime jugoslavo con la speranza di poter ricevere la Voivodina con mezzi pacifici, visto che l'Italia di Mussolini non sembrava in grado di promuovere la revisione<sup>93</sup>. I negoziati fallirono per il mancato assenso del governo jugoslavo a rinnovare il trattato commerciale firmato nel 1926, in scadenza nel 1932, dopo la Grande Depressione che cambiò la situazione economica di tutta la regione. Anzi, impose una dogana ai prodotti agricoli per colpire l'istituto della doppia proprietà agraria detenuta da individui i cui possedimenti erano stati suddivisi dai confini postbellici<sup>94</sup>.

Contemporaneamente, i rapporti italo-jugoslavi peggiorarono ulteriormente, al punto che Roma osteggiò il rinnovo dell'Accordo di Roma del 1924. Mussolini comunicò che *"questo trattato, che non migliorava la situazione, aveva spirato prima della sua scadenza. Non sarebbe stato una cosa sincera rinnovare un trattato di amicizia, il quale in realtà non è mai esistito."*<sup>95</sup>.

Nell'agosto 1931 emerse una nuova possibilità per il cambiamento dei rapporti quando Alessandro I si recò in Italia per negoziare direttamente con Mussolini un accordo italo-jugoslavo<sup>96</sup>. Il re si disse pronto a rinunciare perfino all'alleanza con la Francia in cambio di un accordo con l'Italia<sup>97</sup>, la quale non significava soltanto un partner economico notevole<sup>98</sup> ma influenzava profondamente la stabilità del giovane stato balcanico. Il tentativo fallì perché il governo jugoslavo voleva che l'Italia rinunciasse alle sue pretese territoriali su zone della Jugoslavia, e alle sue aspirazioni balcaniche. L'Italia rifiutò nel timore che la Francia potesse spingerla fuori dalla regione cui voleva imporre la sua influenza, mentre

<sup>91</sup> Citato in Ádám 1981, p. 111.

<sup>92</sup> Soksevits D., *Horvátország a 7. századtól napjainkig*. Mundus Novus, Budapest, 2011, p. 492.

<sup>93</sup> DDI. Settima serie, vol. 7. Documento 138. Galli a Mussolini, 4 gennaio 1929.

<sup>94</sup> Hornyák Á., *Találkozások-ütközések. Fejezetek a 20. századi magyar-szerb kapcsolatok történetéből*. Bocz, Pécs, 2010, pp. 45-46.

<sup>95</sup> MNL OL. K 63. 118. csomó. 16-27. tétel. 1929. 90 pol./ 1929. szám. Hory a Walko, 26 maggio 1929.

<sup>96</sup> Bucarelli 2006, p. 198.

<sup>97</sup> DDI. Settima serie, vol. 11. Documento 238. Galli a Grandi, 23 febbraio 1932.

<sup>98</sup> Ivi.

la Jugoslavia rifiutò di riconoscere la posizione italiana in Albania, come reclamato dall'Italia<sup>99</sup>.

Il miglioramento dei rapporti dei nostri protagonisti con la Jugoslavia avvenne soltanto dopo che Adolf Hitler diventò Cancelliere della Germania e cominciò una propaganda per l'*Anschluss*, cioè per l'annessione dell'Austria alla Germania. Mussolini iniziò a progettare un blocco italo-ungaro-austro-jugoslavo per ostacolarlo, e per prevenire l'espansione tedesca nel Bacino Danubiano<sup>100</sup>. Ma anche la Germania – che similmente agli italiani e agli ungheresi appoggiava i separatisti – cominciava ad avvicinarsi alla Jugoslavia<sup>101</sup>.

L'appoggio ai movimenti separatisti caratterizzò l'intero periodo tra il 1927 e il 1934. La politica „ufficiale” verso il governo jugoslavo influenzò anche i rapporti segreti o quantomeno informali con i separatisti. Nei momenti di tensione bilaterale, i separatisti ricevettero un forte appoggio da Roma e Budapest, mentre durante i tentativi di negoziato i due paesi cercarono di moderare e di tenere in segreto l'appoggio. Il primo gruppo separatista organizzatosi fu quello dei macedoni chiamato l'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone (*Vnatrešna Makedonska Revolucionarna Organizacija*, ORIM).

L'ORIM era stata fondata alla fine del XIX secolo con lo scopo di ottenere l'indipendenza dei macedoni o in una federazione degli slavi del sud, o all'interno del Regno di Bulgaria, come uno Stato nello Stato. La seconda guerra balcanica del 1913, che finì con la pace di Bucarest assestò un duro colpo alle aspirazioni macedoni: alla Bulgaria rimase solo la Pirin-Macedonia, mentre gli altri territori macedoni furono spartiti fra Serbia e Grecia. La Serbia ricevette la Vardar-Macedonia, mentre la Macedonia Egea passò alla Grecia<sup>102</sup>. Neanche la Grande Guerra fu un successo per l'Organizzazione.

Nel 1924, l'Ungheria e l'Italia – ancora non formalmente alleate – cominciarono a pensare ad un avvicinamento all'ORIM.<sup>103</sup> Mussolini, citando gli articoli contro l'Italia apparsi sui giornali jugoslavi, si propose di cercare un'organizzazione, anche terroristica, da potere utilizzare contro la Jugoslavia<sup>104</sup>. L'allora ambasciatore ungherese a Belgrado Hory racconta nelle sue memorie che gli fu ordinato di prendere contatto con i macedoni: “Nella situazione di oggi noi dobbiamo

---

<sup>99</sup> DDI. Settima serie, vol. 12. Documento 178. Galli a Mussolini, 27 luglio 1932.

<sup>100</sup> Ormos M., *Merénylet Marseille-ben*. Kossuth, Budapest, 1984, p. 85.

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>102</sup> Frusetta J., *Bulgaria's Macedonia: Nation-building and State Building, Centralization and Autonomy in Pirin Macedonia, 1903–1952. PhD Thesis*. 2006, p. 156.

<sup>103</sup> Lefebvre D'ovidio 2016, pp. 713–726.

<sup>104</sup> Iuso P., *Il fascismo e gli ustascia, 1929–1941: il separatismo croato in Italia*. Gangemi, Roma, 1998, p. 23.



*cercare i rapporti con i nemici dei nostri nemici, e dobbiamo fare amicizia con loro – ha aggiunto [Kálmán Kánya, vicario del ministro degli affari esteri – H. P.]. Riguardando questo ha attirato la mia attenzione (...) sull'insoddisfazione grave dei macedoni, e mi ha ordinato di ricevere favorevolmente i macedoni che si rivolgono a me, che mi danno tante valide informazioni.*"<sup>105</sup>. Questo punto di vista citato da Hory riassume bene il ruolo dei macedoni nella politica estera ungherese. Il rapporto con l'ORIM poteva, infatti, portare un doppio vantaggio all'Ungheria. Da un lato, il successo delle ambizioni dell'ORIM poteva indebolire la Jugoslavia, e insieme ad essa la Piccola Intesa, dall'altro lato, i macedoni potevano dare informazioni sulla politica interna e la situazione della Jugoslavia.

Benchè secondo la letteratura specialistica italiana l'Italia appoggiasse l'ORIM dal 1923<sup>106</sup>, le fonti archivistiche e i documenti diplomatici italiani testimoniano che Mussolini si determinò soltanto nel 1927 ad aiutare l'organizzazione. Il Primo Ministro bulgaro, Andrei Liapcev comunicò all'ambasciatore italiano a Sofia, Renato Piacentini, che la Bulgaria sarebbe stata molto grata all'Italia se Mussolini avesse appoggiato i macedoni della Jugoslavia davanti alla Società delle Nazioni<sup>107</sup>. Similmente all'Ungheria, l'alleanza con un altro Paese insoddisfatto degli assetti territoriali postbellici come la Bulgaria era importante per l'Italia. Così, nel 1927, Mussolini dichiarò che i „macedoni troveranno d'ora in poi in Italia la più amichevole ospitalità"<sup>108</sup>, poiché essi rappresentavano l'ostacolo principale ad un avvicinamento tra la Jugoslavia e la Bulgaria<sup>109</sup>. Il Primo Ministro italiano era del parere che nella situazione balcanica di allora fosse conveniente per l'Italia appoggiare i macedoni, perchè quell'aiuto poteva mostrare favorevole l'Italia agli occhi della Bulgaria che giocava un ruolo fondamentale nelle aspirazioni italiane. Nonostante ciò, Mussolini condannò gli atti terroristici dell'ORIM e sottolineò che l'Italia avrebbe aiutato la propaganda intelligente e non il terrorismo<sup>110</sup>. In considerazione di questo, Mussolini ordinò a Piacentini di avvicinarsi ai circoli macedoni, e di negoziare soprattutto con Tomalewski, da cui poteva ricevere informazioni importanti sulla situazione politica dei Balcani<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> Hory A., *Bukaresttől Varsóig*. Gondolat, Budapest, 1987, p. 131.

<sup>106</sup> Sadkovich J., *Opportunismo esitante: la decisione italiana di appoggiare il separatismo croato: 1927–1929*. Storia Contemporanea, 1985/3, pp. 401-426.

<sup>107</sup> DDI. Settima serie, vol. 5. Documento 369. Piacentini a Mussolini, 23 agosto 1927.

<sup>108</sup> DDI. Settima serie, vol. 5. Documento 446. Mussolini a Sola (ambasciatore italiano a Durazzo), 3 ottobre 1927.

<sup>109</sup> Archivio Segreto del Vaticano (ASV). Arch. Nunz. Jugoslavia. Busta 4. 7428. Pellegrinetti a Gasparri, 17 agosto 1927.

<sup>110</sup> ASMAE. AA.PP. 1919–1930. Bulgaria. Busta 921. Questione e movimento macedone. Telegramma N. 1580. Mussolini a Piacentini, 25 novembre 1927.

<sup>111</sup> Ibid. Telegramma N. 1487/358 R. Mussolini a Piacentini, 14 novembre 1927.

Nel gennaio 1928 Tomalewski visitò Hory, al quale spiegò che i macedoni conoscevano bene le intenzioni dell'Italia a sfruttare l'ORIM per indebolire la Jugoslavia<sup>112</sup>. Hory comunicò tutto questo a Walkó, attirando la sua attenzione sul fatto che, mentre Tomalewski sosteneva che l'avvicinamento italo-macedone non proseguiva secondo i piani, altri affermavano che Tomalewski avesse già incontrato Mussolini<sup>113</sup>. In realtà, Tomalewski non stava negoziando con Mussolini, ma con il sottosegretario di Stato Dino Grandi, che incontrò a Roma nel settembre 1927. All'incontro Grandi assicurò Tomalewski che l'Italia prestava grande attenzione alla questione macedone e cercava di appoggiarla<sup>114</sup>. Così, nel 1927, sia l'Ungheria che l'Italia stabilizzarono le loro relazioni con l'ORIM. La mediazione dei politici ungheresi, che aiutavano anche finanziariamente l'ORIM sin dai primi anni Venti, contribuì all'avvicinamento dell'Italia ai macedoni<sup>115</sup>.

Tuttavia, poco tempo dopo il consolidamento dei rapporti, un evento sanguinoso scosse la vita dell'ORIM: l'assassinio del suo leader Aleksadar Protogerov, il 8 luglio 1928, che causò una scissione nell'organizzazione<sup>116</sup>. I protogerovisti, il cui leader era Tomalewski, erano federalisti e volevano ottenere l'autonomia della Macedonia in una federazione balcanica. L'altra frazione, guidata da Mihailov, voleva la centralizzazione dei territori macedoni, cioè voleva creare uno Stato macedone all'interno della Bulgaria. Di conseguenza, il governo bulgaro appoggiò i mihailovisti<sup>117</sup>. In realtà, anche Mihailov pensava all'indipendenza della Macedonia, come appurato da un documento ungherese: *"Il gruppo di Mihailov sta molto attento a disimpegnarsi dal governo bulgaro; comunica apertamente che la Bulgaria non ha più diritto della Macedonia Bulgara di quanto ne abbiano la Jugoslavia, o la Grecia sulla Macedonia Serba e Greca."*<sup>118</sup> – questo almeno secondo il resoconto scritto da János Kiss, consigliere presso l'ambasciata ungherese di Bulgaria. Però Mihailov riconobbe presto che la separazione totale della Macedonia era irrealizzabile, così ridusse i suoi obiettivi all'autonomia da ottenere all'interno della Bulgaria.

Ma anche le altre grandi potenze erano in ansia dopo l'uccisione di Protogerov. Il governo inglese reclamò un più stretto controllo governativo bulgaro sopra l'ORIM in un promemoria del 3 agosto 1928<sup>119</sup>. I leader del fascismo ita-

---

<sup>112</sup> MNL OL. K 64. 29. csomó. 16. a tétel. 7 pol./1928. Hory a Walkó, 24 gennaio 1928.

<sup>113</sup> Ibid. 6 pol./1928. Hory a Walkó, 16 gennaio 1928.

<sup>114</sup> Bucarelli 2006, p. 150.

<sup>115</sup> Ormos 1984, p. 46.

<sup>116</sup> Rossos A., *Macedonia and the Macedonians*. Hoover Institution Press, Stanford, 2008, p. 152.

<sup>117</sup> Jelavich B., *A Balkán története II. 20. század*. Osiris, Budapest, 1996, p. 154.

<sup>118</sup> MNL OL. K 64. 29. csomó. 16. a tétel. 118 pol./1928. Kiss a Walkó, 26 ottobre 1928.

<sup>119</sup> DDI. Settima serie, vol. 6. Documento 547. Mussolini a Piacentini, 11 agosto 1928.

liano pensavano che le grandi potenze non sarebbero dovute intervenire nella politica interna della Bulgaria, e Piacentini spiegò che l'intervento avrebbe solo creato confusione, perchè i macedoni non avrebbero capito le ragioni dell'Italia per un'alleanza con la Francia, l'Inghilterra e la Jugoslavia in funzione antimacedone<sup>120</sup>. Per questo Mussolini decise di dare una risposta negativa al promemoria<sup>121</sup>, che chiedeva all'Italia di partecipare all'intervento.

Nel 1930 Mihailov spiegò a Rudnay, allora ambasciatore ungherese a Sofia, di non essere soddisfatto delle relazioni tra l'Italia e l'ORIM. La ragione di questo, almeno secondo Mihailov, era che Piacentini stava con i protogerovisti, per questo non volle allearsi con Mihailov. Il leader macedone era, invece, entusiasta dell'appoggio ungherese<sup>122</sup>. Proprio all'indomani di quell'incontro, tuttavia, la già citata uccisione di Tomalewski fece ricredere le autorità ungheresi<sup>123</sup> e sferrò un colpo all'autorevolezza di tutto il movimento separatista macedone. Dopo la morte violenta del membro più valoroso dei protogerovisti, lo zar Boris ordinò alle due fazioni di terminare la faida interna, che noceva al prestigio della causa macedone ma anche alla reputazione della Bulgaria<sup>124</sup>. Una ORIM debole e scostante non era capace di ostacolare l'avvicinamento bulgaro-jugoslavo. „*Da parte mia mi dispiace che la pace delle due fazioni sia fallita. Questa lotta porta vantaggi ai serbi, perchè il commissario presta attenzione alla lotta interna invece che alla Macedonia. La politica ungherese è interessata alla pace tra i due partiti.*”<sup>125</sup> – disse Rudnay.

Tra il 1932 e il 1934 il numero dei documenti ungheresi e italiani riguardanti la questione macedone fu assai limitato, e quelli ad oggi disponibili parlano solamente di alcune azioni terroristiche dell'ORIM, e non dell'appoggio italo-ungherese ai macedoni. Oltre a questo, la lotta tra le due fazioni riprese appena un anno dopo la sigla di una tregua interna, con l'assassinio di Petrov, il fiduciario di Mihailov<sup>126</sup>. I rapporti dell'ORIM con l'Ungheria e l'Italia si fecero sempre più sporadici, perchè l'organizzazione era diventata scomoda persino per il governo bulgaro. Così il numero delle azioni terroristiche compiute in territorio jugoslavo si ridusse sensibilmente e l'organizzazione macedone non poté ricoprire più quel

<sup>120</sup> Ibid. Documento 538. Piacentini a Mussolini, 8 agosto 1928.

<sup>121</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Bulgaria. B. 924. Fasc. Questione e movimento macedone. Telegramma n. 4146/227. Mussolini a Piacentini, 11 agosto 1928.

<sup>122</sup> MNL OL. K 64. 39. csomó. 16. a tétel. 35/pol. res. 1930. Rudnay a Walkó, 9 settembre 1930.

<sup>123</sup> Ibid. 50/pol. res. 1930. Rudnay a Walkó, 3 settembre 1930.

<sup>124</sup> MNL OL. K 64. 45. csomó. 16. a tétel. 54/pol. res. 1930. Vörnle (consigliere dell'ambasciata ungherese a Sofia) a Walkó, 30 dicembre 1930.

<sup>125</sup> MNL OL. K 64. 45. csomó. 16. a tétel. 8. pol. res. 1931. Rudnay a Károlyi, 10 febbraio 1931.

<sup>126</sup> ASMAE. AA. PP. 1931–1945. Bulgaria. Busta 5. Movimento macedone. Telegramma N. 3191/978. Cora a Mussolini, 24 settembre 1932.

ruolo di indebolimento della Jugoslavia che l'aveva resa per anni un alleato tattico importante sia per l'Ungheria che per l'Italia<sup>127</sup>.

L'altro gruppo separatista appoggiato dall'Ungheria e dall'Italia fu quello dei croati. I croati erano il gruppo etnico più numeroso della Jugoslavia dopo i serbi e siccome la differenza di percentuale era del 15% circa, il conflitto serbo-croato si acuì velocemente. Dopo l'uccisione nel 1928 del leader del Partito Croato dei Contadini (*Hrvatska Seliačka Stranka*), Stjepan Radić da parte di Puniša Raić, un radicale serbo<sup>128</sup>, la coalizione croata lasciò il parlamento serbo, e i croati cominciarono ad organizzare un proprio movimento separatista. La coalizione croata era composta da tre partiti. Il partito più notevole fu quello dei Contadini, che prometteva l'autonomia e una riforma agraria. Dopo la morte di Radić il suo leader fu Vladimir Maček. Il secondo partito divenne il Blocco Croato, che includeva due frazioni: il Partito Federalista di Ante Trumbić, e il Partito dei Diritti di Ante Pavelić. Il terzo partito fu quello dei serbi della Croazia, il Partito Democratico Indipendente guidato da Svetozar Pribičević<sup>129</sup>.

Dopo l'assassinio, l'Ungheria iniziò a sollecitare l'Italia affinché proteggesse i croati. Verosimilmente, l'Ungheria desiderava l'intervento dell'Italia, perché nell'autunno del 1927 i leader del Partito dei Diritti, Pavelić, Gustav Perčec e Ivan Perčević da Vienna si recarono a Budapest, dove furono accolti da Khuen-Héderváry, che promise in nome del governo ungherese l'accoglienza degli emigrati croati in Ungheria, ma anche l'appoggio militare alla Croazia nel caso di un conflitto armato con i serbi<sup>130</sup>.

Nell'autunno 1928 Forster Pál comunicò a Carlo Galli il punto di vista ungherese sulla questione. Secondo Forster le intenzioni dei croati erano serie, però il movimento non era così forte da poter organizzare una rivoluzione. Forster voleva raggiungere la sincronizzazione dei passi politici ungheresi con quelli italiani per quanto riguardava i croati. A Galli venne il dubbio che l'Ungheria non volesse offrire alcun aiuto concreto al movimento croato, perché da un lato era dubbiosa con i separatisti croati, e dall'altro lato non voleva compromettersi agli occhi degli altri Stati europei<sup>131</sup>.

---

<sup>127</sup> Ormos 1984, p. 89.

<sup>128</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Jugoslavia. Busta 1341. Rapporti politici. Telegramma N. 9724/2164. 31 ottobre 1928.

<sup>129</sup> Gobetti E., *Dittatore per caso: un piccolo duce protetto dall'Italia fascista. L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2001, p. 20.

<sup>130</sup> Ormos 1984, pp. 57-58.

<sup>131</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Jugoslavia. Busta 1341. Rapporti politici. Telegramma N. 5801. Galli a Mussolini, 24 settembre 1928.

Nell'ottobre del 1928 l'ambasciatore italiano a Vienna, Giacinto Auriti, comunicò a Mussolini di essere stato informato di un incontro dei leader croati con alcuni politici ungheresi a Baden. Il risultato dell'incontro, secondo Auriti, era stata la stipula di un trattato segreto tra i separatisti croati e l'Ungheria riguardo ad una loro futura alleanza<sup>132</sup>. Non ci sono altri documenti a testimoniare l'esistenza di questo trattato segreto, ma è un fatto che Trumbić e Maček si incontrarono con il diplomatico ungherese Apor Gábor a Vienna, per negoziare la questione croata. I leader croati spiegarono ad Apor che il loro scopo ultimo era l'indipendenza della Croazia ma, date le circostanze, si sarebbero accontentati anche di un'autonomia croata in uno Stato federale<sup>133</sup>. Durante l'incontro Maček chiese al rappresentante del governo ungherese di fare da mediatore con il governo italiano, che Maček intendeva contattare<sup>134</sup>.

L'Italia, presumibilmente, decise di appoggiare i separatisti croati grazie ad un promemoria scritto dall'ex leader del Partito dei Diritti Ivo Frank e Pavelić, nel quale i politici croati promisero all'Italia l'esecuzione del Trattato di Londra<sup>135</sup>, di rispettare la priorità italiana nell'Adriatico e gli interessi economici dell'Italia<sup>136</sup>. Il promemoria venne scritto nel 1927 e due anni dopo, a seguito della proclamazione della dittatura reale, si diffuse in Italia la speranza che Pavelić potesse assumere un ruolo importante nel separatismo croato. Pavelić viveva allora già in Italia, dove fondò l'Organizzazione Rivoluzionaria Croata degli Ustascia (*Ustaša Hrvatska Revolucionarna Organizacija*), brevemente l'Ustascia [insurrezionale – H. P.], con lo scopo di ottenere l'indipendenza della Croazia. Pavelić riassunse i principi dell'Organizzazione soltanto il 1 giugno 1933, dichiarando che non escludeva un conflitto armato per l'indipendenza croata. Sottolineava pure l'unificazione di tutti i croati e l'esclusione degli stranieri dalla vita politica del Paese. Parlava dell'importanza della famiglia, della religione, del lavoro agricolo e dalle virtù militari. Pavelić voleva sostenere la sua teoria con qualche argomentazione storica, sottolineando che la nazione croata aveva una storia plurisecolare e ricca di cultura, tanto da meritare l'indipendenza<sup>137</sup>.

Mussolini appoggiò volentieri il movimento e anzi contribuì a creare l'Organizzazione, perchè aveva fiducia nelle capacità degli ustascia di sollevare una

<sup>132</sup> DDI. Settima serie, vol. 7. Documento 39. Auriti a Mussolini, 15 ottobre 1928.

<sup>133</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Jugoslavia. Busta 1341. Rapporti politici. Telegramma N. 6195. 17 ottobre 1928.

<sup>134</sup> Hornyák 2010, p. 44.

<sup>135</sup> Adriano P. – Cingolani G., *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda*. Mursia, Milano, 2011, pp. 31-32.

<sup>136</sup> Gobetti 2001, p. 23.

<sup>137</sup> Krizman B., *Pavelić i ustaše*. Globus, Zagreb, 1978, p. 117-119.

rivoluzione che avrebbe disintegrato la Jugoslavia. L'Italia aiutò militarmente i separatisti croati con forniture di armi, e Mussolini promise all'ufficio chiamato Servizio Segreto Croato armi e munizioni del valore di 400mila lire. Con queste armi gli ustascia eseguirono nel decennio successivo un centinaio di assassini, partendo dall'Italia, dall'Ungheria e dall'Austria<sup>138</sup>.

Poco dopo la fondazione dell'Organizzazione, il 20 aprile 1929 Pavelić e Perčec andarono a Sofia per negoziare con Mihailov. Secondo il telegramma di Piacentini, i tre leader separatisti spiegarono che il regime jugoslavo era insopportabile per le minoranze, così i croati e i macedoni dovevano unirsi per ottenere la loro indipendenza dalla Jugoslavia<sup>139</sup>. Come abbiamo visto, l'ORIM era da anni in contatto con i separatisti croati, e furono i macedoni a consigliare ai croati di creare un'organizzazione rivoluzionaria per raggiungere i loro obiettivi<sup>140</sup>. Questo fatto è attestato anche dai documenti ungheresi. Secondo János Kiss, i macedoni suggerirono più volte ai croati di creare un'organizzazione simile all'ORIM, ma nei primi tempi i croati rifiutarono questo suggerimento, rendendo i macedoni incerti sulla volontà croata di collaborare<sup>141</sup>. Nell'estate 1929 Pavelić ebbe la possibilità di stabilizzare i rapporti anche con l'Ungheria, quando incontrò Apor Gábor a Bologna il 23 luglio 1929, e Apor promise l'attenzione speciale del governo ungherese alla questione croata, e un appoggio finanziario a Pavelić<sup>142</sup>.

Dopo l'ingresso al potere di Gyula Gömbös, i due primi ministri si incontrarono a Roma nel novembre 1932 e si decisero a dare un appoggio più efficace a Pavelić<sup>143</sup>. In Ungheria entrava in funzione il campo di Jankapuszta, che Gustav Perčec, sotto il nome di Horvát Emil, comprò nel 1931 da Szájbély Gyula. Il campo si trovava vicino alla frontiera ungaro-croata<sup>144</sup>. Nella primavera del 1933 furono creati campi per gli emigrati croati anche in Italia, il cui coordinamento spettava a Ercole Conti, capo della Polizia di Pisa<sup>145</sup>. I tre campi degli ustascia in Italia furono allestiti a Lipari, Bovigno e Brescia<sup>146</sup>.

Galli cercava di attirare l'attenzione del suo governo sui rischi dell'appoggio di Pavelić. Pensava che i separatisti croati includessero soltanto una piccola parte della società croata, e non la sua maggioranza. Inoltre, continuò Galli, il

---

<sup>138</sup> Ormos 1984, p. 70.

<sup>139</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Bulgaria. Busta 927. Questione macedone. Telegramma N. 2010/94. Piacentini a Mussolini, 24 aprile 1929.

<sup>140</sup> DDI. Settima serie, vol. 7. Documento 574. Piacentini a Mussolini, 2 agosto 1929.

<sup>141</sup> MNL OL. K 64. 34. csomó. 16. a tétel. 95 pol./1928. Kiss a Walko, 27 agosto 1928.

<sup>142</sup> Ormos 1984, p. 67.

<sup>143</sup> Gobetti 2001, p. 47.

<sup>144</sup> Ormos 1984, p. 79.

<sup>145</sup> Ibid.

<sup>146</sup> Jelić-Butić F., *Ustaše i Nezavisna Država Hrvatska 1941-1945*. Zagreb, 1977, p. 21.

movimento ustascia non era abbastanza organizzato e dinamico per poter ottenere risultati concreti, e ciò veniva testimoniato dal fatto che l'opposizione croata, pur costituitasi nel 1920, in oltre un decennio di attività non era riuscita ad ottenere alcun risultato visibile<sup>147</sup>.

Galli aveva ragione a concludere che la cautela sarebbe stata importante. Nell'autunno 1933 si scoprì il campo croato di Jankapuszta, perchè la fidanzata di Gustav Perčec, Jelka Pogorelec, una ballerina di varietà, rivelò l'esistenza del campo nelle sue memorie<sup>148</sup>. Il libretto, intitolato *I segreti degli emigrati delinquenti (Tajne emigrantskih sločina)*, fu prima pubblicato in croato dal giornale *Novosti*, poi tradotto velocemente in diverse lingue<sup>149</sup>. Un ufficiale militare ungherese stanziato a Jankapuszta, il colonnello Tattay, fece una relazione sulle sue impressioni sul libro di Pogorelec<sup>150</sup>.

Secondo le memorie di Jelka Pogorelec, a Jankapuszta i rifugiati croati dovevano lavorare duramente, e coloro i quali volevano scegliere la loro famiglia invece della lotta per la Croazia indipendente dovevano sopportare un terrore ferocissimo<sup>151</sup>. Dalla relazione di Tattay si scopre che Jelka, in realtà, non viveva a Jankapuszta ma a Budapest. Ogni tanto Perčec la portava con sé al campo, affinché la donna potesse vedere qualche momento della vita dei croati che ci vivevano<sup>152</sup>. Secondo Tattay non era possibile che Jelka avesse accesso al carteggio di Perčec, data la sua presenza sporadica al campo<sup>153</sup>.

In realtà, Jelka non scoprì solo il campo di Jankapuszta, ma anche l'appoggio italo-ungherese dato agli ustascia, come i coetanei poterono apprezzare. Ma gli interessi politici, soprattutto della Francia e della Cecoslovacchia, sottolinearono soltanto le parti del libro che parlavano del campo croato in Ungheria. Jelka scrisse che *"Perčec e gli altri emigrati sono avventurieri soprattutto dell'Italia, e un poco anche dell'Ungheria."*<sup>154</sup>. Cioè, secondo le esperienze di Pogorelec, il maggiore responsabile nell'appoggio agli ustascia sarebbe stata l'Italia di Mussolini<sup>155</sup>.

Nella sua confessione Jelka scrisse soltanto un paio di pagine su Jankapuszta, ma queste poche righe contenevano diverse informazioni compromettenti per

<sup>147</sup> ASDMAE. AA. PP. 1931-1945. Jugoslavia. Busta 30. Separatismo croato. Telegramma N. 6210/2459. 17 settembre 1933.

<sup>148</sup> ORMOS 1984, 79.

<sup>149</sup> MNL OL. K 63. 130. csomó. 16-7. tétel. 6267 pol/1933.

<sup>150</sup> Ibid. 170 pol/934.

<sup>151</sup> Ibid. 6267 pol/1933.

<sup>152</sup> Ibid. 170 pol/934.

<sup>153</sup> Ivi.

<sup>154</sup> Ivi. Sottolineato da me – H. P.

<sup>155</sup> Ivi.

l’Ungheria. La donna raccontò che Perčeć aveva collaboratori ungheresi che lo aiutavano a terrorizzare i croati che volevano scegliere la loro famiglia invece dell’immigrazione e dei principi degli ustascia. Come conseguenza del terrore, non erano sporadici i tentativi di evasione, così come agguati e omicidi<sup>156</sup>. Tattay, che cercava di giustificare al suo governo le informazioni rivelate relative al campo, commise tuttavia un errore gravissimo quando „parlò soltanto di quelle parti del libro che si occupavano dell’Ungheria”<sup>157</sup>, perchè proprio con questo atteggiamento attirò l’attenzione del pubblico su Jankapuszta. Se Tattay avesse analizzato tutto il libro, le informazioni su Jankapuszta sarebbero sembrate insignificanti rispetto agli altri eventi descritti in ben maggior dettaglio. Invece di svolgere un’analisi completa, Tattay spiegò che nel campo non fabbricavano armi, ma era vero che *“una parte degli emigrati che vivono a Jankapuszta sono in possesso di armi per scopi di autodifesa, e vengono ogni volta addestrati ad usarle”*<sup>158</sup>. Tattay negò che gli abitanti del campo fossero preparati ad eseguire degli assassini, perché – secondo lui – Jankapuszta aveva „solo” lo scopo di accogliere i rifugiati che nel passato avevano partecipato agli omicidi<sup>159</sup>. Nonostante il fatto che all’inizio del 1934 il caso Jankapuszta fu liquidato<sup>160</sup>, l’esistenza del campo causò gravi problemi all’Ungheria poco più tardi, il 9 ottobre 1934, quando il re Alessandro I fu ucciso da un gruppo ustascia a Marsiglia<sup>161</sup>. Nell’assassinio morì anche il ministro degli esteri della Francia, Louis Barthou, ucciso probabilmente per caso dai poliziotti locali.

Il pubblico ritenne responsabili sia l’Italia che l’Ungheria dell’agguato, e si pensava che il finanziamento delle due organizzazioni fosse stato eseguito dall’Italia, con la mediazione dell’Ungheria. Vale a dire che l’Italia avrebbe mandato all’Ungheria la somma necessaria, e da Budapest il denaro fosse finito poi ai gruppi terroristici croati e macedoni<sup>162</sup>. Il ruolo mediatore dell’Ungheria fu logico anche perchè, alla fine degli anni Venti, i politici ungheresi offrirono la mediazione tra gli italiani e i croati e macedoni, per aiutare la stabilizzazione dei contatti dell’Italia con le due organizzazioni.

### **I rapporti economici. Il progetto Brocchi**

Il trattato di amicizia italo-ungherese rafforzò non soltanto la collaborazione politica e culturale ma anche i rapporti economici. Nell’estate 1927 i negoziati

---

<sup>156</sup> MNL OL. K 63. 130. csomó. 16-7. tétel. 6267 pol/1933.

<sup>157</sup> Ibid. 170 pol/934.

<sup>158</sup> Ivi.

<sup>159</sup> Ivi.

<sup>160</sup> Adriano–Cingolani 2011, p. 109; Ormos 1984.

<sup>161</sup> Sull’assassinio vedi Ormos 1984.

<sup>162</sup> ASMAE. AA. PP. 1930–1945. Jugoslavia. Busta 55. Assassinio Re Alessandro. Telegramma N. 6724/1842. 13 novembre 1934.



iniziarono tra il governo italiano e quello ungherese sulla collaborazione economica. Mussolini aveva promesso nel 1926 di assicurare certi privilegi all'Ungheria a Fiume<sup>163</sup>, e il 25 luglio 1927 un protocollo fu firmato per regolare il traffico ungherese che passava dal porto della città. L'accordo consentì all'Ungheria di noleggiare il porto per la cifra simbolica di un lira<sup>164</sup>. Un anno dopo, l'11 giugno 1928, l'Italia e l'Ungheria regolarono con un altro protocollo la situazione degli abitanti ungheresi di Fiume<sup>165</sup>.

Sempre nel 1928, il 4 luglio fu firmato l'accordo commerciale e navale tra i due Stati, per la durata di tre anni, in cui le parti applicarono il principio della massima facilitazione<sup>166</sup>. Per ciò che riguarda l'efficacia dell'accordo, si può dire che esso contribuì ad aumentare l'interscambio commerciale fra l'Italia e l'Ungheria. Tuttavia, il numero di prodotti scambiati era molto limitato. L'Ungheria esportava in Italia soprattutto animali e cereali, e riceveva in cambio frutta, riso, formaggio e prodotti industriali. Secondo i dati statistici, entrambi gli Stati avevano diversi partner commerciali di maggior rilievo<sup>167</sup>.

Nel 1929 scoppiò la Grande Depressione che colpì tutta l'Europa. Gli Stati europei capirono che la crisi poteva essere vinta soltanto attraverso una collaborazione economica tra i Paesi della regione<sup>168</sup>. In Italia cominciava a nascere il progetto di un'unione doganale italo-austriaco-ungherese immaginata dall'economista Iginio Brocchi.

Non era soltanto l'Italia a pensare ad un sostegno possibile tra gli Stati dell'Europa Centrale in campo economico, ma anche la Cecoslovacchia, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania concepirono piani di cooperazione. Il punto comune dei progetti era una partecipazione economica tra gli Stati della Piccola Intesa, l'Austria e l'Ungheria, sotto un certo controllo delle Grandi Potenze. Sebbene i progetti di André Tardieu, Primo Ministro francese, e l'idea di Beneš volevano coinvolgere l'Ungheria, non furono questi i due progetti più importanti in riferimento ai rapporti italo-ungheresi, ma quello dell'unione doganale austro-tedesca, considerato come il primo passo verso l'*Anschluss*, l'occupazione

<sup>163</sup> Nemes 1964. p. 45.

<sup>164</sup> MNL OL. K 70. 335. csomó. Magyar–olasz, 1928–1934. p. 71. “Magyar–olasz egyezmény a fiumei kikötőn áthaladó magyar kereskedelem fejlesztésének ügyében”.

<sup>165</sup> MNL OL. K 70. 334. csomó. 134/b. “Egyezmény Magyarország és Olaszország között a Fiume olasz birtoklása végett felmerülő anyagi kérdések ügyében”.

<sup>166</sup> MNL OL. K 70. 334. csomó. 1928-II-1-Olaszország. “Kereskedelmi szerződés Magyarország és Olaszország között”.

<sup>167</sup> MNL OL. K 69. 704. csomó. Olaszország – I-a-1. tétel. 3018. 1930. szám. “Feljegyzés az Olaszországgal folytatott árucseréről”, 23 settembre 1930.

<sup>168</sup> Diószegi L., *A Tardieu-terv. Francia válságmenedzselési kísérlet Közép-Európában*. Rubicon, 1994/8. 13. p. 13.

tedesca dell'Austria<sup>169</sup>. Il cancelliere austriaco Johannes Schober fu pronto ad allargare il progetto ad un accordo preferenziale coinvolgendo anche l'Ungheria e l'Italia, però i tedeschi insistevano nell'unione doganale bilaterale.<sup>170</sup> Così il progetto venne accolto con una vivace protesta anche in Francia, in Inghilterra e pure in Cecoslovacchia<sup>171</sup>.

Il governo ungherese spiegò il suo punto di vista in un'*aide-mémoire*, secondo il quale il progetto austro-tedesco, da un lato, significava un ostacolo per la realizzazione del progetto Brocchi, e, dall'altro lato, preconizzava un'egemonia tedesca sull'Europa Centrale che andava contro gli interessi di tutti gli Stati della regione. Però nel caso fosse stato possibile trasformare il progetto in un'idea di cooperazione dei quattro Paesi, l'Ungheria sarebbe stata pronta a negoziare con la Germania<sup>172</sup>. L'Italia fu d'accordo con i punti che si riferivano ai pericoli dell'idea tedesca e Grandi comunicò a Hory che Palazzo Chigi era deciso a collaborare con l'Inghilterra nell'ostacolare l'unione doganale austro-tedesca<sup>173</sup>. In questo senso il governo italiano guardava con sfavore all'inclinazione ungherese per le trattative con i tedeschi<sup>174</sup>. Mussolini promise di fare tutto il possibile per eseguire il progetto Brocchi<sup>175</sup> che fu accolto con entusiasmo anche da Bethlen, secondo il quale neanche l'Austria voleva ad ogni costo l'unione doganale con la Germania<sup>176</sup>. Il Ministro degli Affari Esteri italiano preparò un riassunto sull'opinione degli Stati europei sull'unione doganale austro-tedesca. Secondo il documento, Francia e Cecoslovacchia mostrarono l'opposizione più netta al progetto, ma dopo essersi informate in dettaglio anche l'Inghilterra e l'Italia furono orientate ad assumere un atteggiamento contrario. Riguardo all'Ungheria, la nota spiegò che il governo ungherese temeva così tanto l'isolamento che era intenzionato a esaminare tutte le possibilità offerte dagli Stati, e nonostante in principio non fosse d'accordo con l'unione doganale, non avrebbe tentato alcuna battaglia diplomatica contro di essa<sup>177</sup>.

---

<sup>169</sup> Ormos M., *Franciaország és a keleti biztonság, 1931–1936*. Akadémiai, Budapest, 1969, p. 65.

<sup>170</sup> Ivi.

<sup>171</sup> Ránki G., *Gazdaság és külpolitika: a nagyhatalmak harca a délkelet-európai hegemoniáért (1919–1939)*. Magvető, Budapest, 1981, pp. 136-137.

<sup>172</sup> MNL OL. K 64. 45. csomó. 1931 – 23. tétel. Senza numero. Aide-Mémoire, 17 aprile 1931. e DDI. Settima serie, vol. 10. Documento 206. Promemoria del Governo ungherese. Budapest, 17 aprile 1931.

<sup>173</sup> MNL OL. K 64. 45. csomó. 1931 – 23. tétel. 366 res. pol. 1931. Hory a Károlyi, 25 aprile 1931.

<sup>174</sup> Ibid. Senza numero. Nota sul colloquio di Khuen-Héderváry e Arlotta, 21 aprile 1931.

<sup>175</sup> Ibid. 366 res. pol. 1931. Hory a Károlyi, 25 aprile 1931.

<sup>176</sup> MNL OL. K 64. 45. csomó. 1931 – 23. tétel. 366 res. pol. 931. Hory a Károlyi, 25 aprile 1931.

<sup>177</sup> ASMAE. AA. PP. R. Governo 1927–1946. Busta 4. Atteggiamento di vari governi. Senza numero. 14 aprile 1931.

L'Italia fu contraria ai progetti di Beneš e Tardieu perchè essi mettevano a rischio l'attuazione del piano Brocchi, dal quale Roma sperava di ottenere un'influenza decisiva nel bacino danubiano. Il concetto principale del progetto fu un accordo austro-ungherese sotto la protezione italiana, da allargare in seguito alla Jugoslavia<sup>178</sup>. Brocchi spiegò le sue idee in tre punti, che dichiararono la necessità di abbattere i dazi doganali fra i tre Stati, l'assicurazione delle reciproche facilitazioni, e il coinvolgimento della Jugoslavia che rappresentava un ottimo sbocco per i tre Paesi<sup>179</sup>. All'Ungheria il progetto piacque, ma, allo stesso tempo Budapest temeva che nel caso della sua realizzazione l'Italia avrebbe svolto un'influenza decisiva nel settore industriale dell'economia ungherese<sup>180</sup>. L'atteggiamento ungherese venne riassunto in un promemoria da Sándor Khuen-Héderváry, vicario del Ministro degli Affari Esteri ungheresi. Secondo il documento l'Ungheria, come Paese agricolo, era stata duramente colpita dalla Grande Depressione, così era interessata a un accordo preferenziale con l'Italia<sup>181</sup>. Il trattato commerciale italo-ungherese del 1928 fu rinnovato secondo i principi di Brocchi il 21 luglio 1931, sotto il nome di "Accordi di Semmering", che regolavano quali e quanti prodotti sarebbero stati scambiati fra le parti contraenti<sup>182</sup>. L'accordo entrò in vigore il 23 febbraio 1932<sup>183</sup>.

Per quel che riguarda l'Austria, Brocchi comunicò nel 1931, dopo che il progetto dell'unione doganale austro-tedesca divenne di pubblico dominio, che l'Austria non poteva stringere un accordo commerciale con un altro Stato finché quello firmato con l'Italia fosse rimasto in vigore<sup>184</sup>. Brocchi voleva l'unione doganale tra i tre Stati, e il progetto era sostenuto anche dall'Ungheria, però la Germania osteggiava ogni progetto di cooperazione regionale cui l'Austria partecipasse senza i tedeschi. Così Walko disse a Grandi che la realizzazione dell'unione doganale non era atualizzabile<sup>185</sup>. Il progetto Brocchi venne eseguito solo parzialmente, e Brocchi stesso confessò che l'idea aveva il significato di un gesto amichevole ma puramente simbolico rivolto verso l'Ungheria<sup>186</sup>.

<sup>178</sup> Nicolosi S., *La politique étrangère italienne en Europe Danubienne: le projet Brocchi*. In: *Spécimina nova dissertationum ex Institutio Historico Universitas Quinqueecclesiensis*, 2005/2, p. 287.

<sup>179</sup> *Ibid.* 288.

<sup>180</sup> MNL OL/K 69/704. csomó/ I-a-1. dosszié. 3018/1930. Pro memoria, senza data.

<sup>181</sup> *Ibid.* Khuen-Héderváry a Hory, 16 ottobre 1931.

<sup>182</sup> MNL OL. K 70. 334. csomó. 1932-II-1-Olaszország. Accord sur l'exportation, Semmering.

<sup>183</sup> *Ibid.* Documento 239. Appunto di Grandi sul suo colloquio con Hory, 24 febbraio 1931.

<sup>184</sup> DDI. Settima serie, vol. 10. Documento 169. Appunto di Brocchi, 26 marzo 1931.

<sup>185</sup> DDI. Settima serie, vol. 11. Documento 279. Appunto di Grandi sul suo colloquio con Walko, 8 marzo 1931.

<sup>186</sup> MNL OL. K 69. 707. csomó. VI. dosszié. „Napi jelentés”. 16 agosto 1932.

Il progetto Brocchi rappresentò, tuttavia, il primo passo verso l'estensione della collaborazione italo-ungherese all'Austria.

### **Alla ricerca di nuovi alleati: Austria, Romania, Turchia**

Il caso del progetto Brocchi dimostrò che accanto alla revisione ungherese e alle aspirazioni antijugoslave dell'Italia, l'Austria occupava un ruolo di importanza primaria nei rapporti italo-ungheresi. Da un lato, in caso di rapporti amichevoli con l'Austria sarebbe stato più facile per Roma organizzare il trasporto segreto di armi verso l'Ungheria, e dall'altro lato, la cooperazione economica con gli austriaci sarebbe stata importante per entrambi gli Stati. L'Austria ebbe un ruolo di primo piano anche nella rivalità italo-tedesca sull'Europa Centrale, perché il vincitore sarebbe stato quello Stato che avrebbe esteso la propria influenza su Vienna. Questo spiega perché già l'incontro Bethlen-Mussolini del 1928 vide emergere la questione austriaca come uno dei temi principali<sup>187</sup>.

I due primi ministri pensarono, prima di tutto, di dover favorire in Austria una svolta politica a destra rispetto al dominio socialdemocratico degli anni Venti. Così, l'Italia e l'Ungheria decisero di fornire un appoggio logistico alla *Heimatwehren*, un'organizzazione paramilitare che contestava il sistema democratico post-Versailles ed era guidata da ex-militari<sup>188</sup>. La *Heimwehr* non fu, tuttavia, un'organizzazione unita, ma la rete delle truppe *Heimatwehren* delle diverse città e province mostrò differenze significative di approccio geopolitico. Il gruppo più notevole fu quello guidato dal dott. Richard Steidle nel Südtirol, cosa che diede al movimento un carattere anti-italiano assai problematico per Roma<sup>189</sup>. Ciò nonostante, il console italiano ad Innsbruck, Giulio Ricciardi si concentrò piuttosto sul carattere antibolscevico e autoritario, filofascista del movimento, così Mussolini decise di iniziare delle trattative dirette con Steidle<sup>190</sup>.

Durante il loro incontro a Milano, Bethlen aveva suggerito a Mussolini di avvicinarsi alla *Heimatwehren*, e di appoggiarla con armi e soldi per poter rafforzare e centralizzare il movimento, che sarebbe stato poi capace di spodestare il cancelliere Ignaz Seipel. Nella sua risposta Mussolini spiegò che avrebbe dato l'appoggio necessario se la *Heimwehr* si fosse chiaramente pronunciata a favore di un cambio di regime<sup>191</sup>. In questo senso Bethlen negoziò con Steidle,

<sup>187</sup> Kerekes L., *Az első osztrák köztársaság alkonya: Mussolini, Gömbös és az osztrák Heimwehr*. Budapest, Akadémiai 1973, p. 9.

<sup>188</sup> Kerekes L., *Olaszország, Magyarország és az osztrák Heimwehr-mozgalom, 1920–1930*. Történelmi Szemle, 1961/2. 199-216, pp. 200-201.

<sup>189</sup> Murber Ibolya, *A felíveléstől a stagnálásig. A Heimwehrek magyar és olasz kapcsolatai, 1927–1929*. Külügyi Szemle, 2010/2. pp. 110–113.

<sup>190</sup> DDI. Settima serie, vol. 5. Documento 168. Ricciardi a Mussolini, 27 aprile 1927.

<sup>191</sup> Gulyás L., *A Horthy-korszak külpolitikája 2. A húszas évek második fele, 1924–1931*. Attraktor,

assicurandolo che i governi italiano e ungherese erano pronti a fornirgli armi e soldi per „rendersi pronto per l'azione"<sup>192</sup>. Steidle, similmente a Bethlen e a Mussolini, desiderava che Johannes Schober diventasse Cancelliere austriaco<sup>193</sup>. Mussolini comunicò pure la propria disponibilità a discutere della questione sudtirolese dopo un'eventuale presa del potere del gruppo eversivo di destra<sup>194</sup>.

Nel frattempo, anche il Cancelliere Seipel – che voleva sopprimere i socialdemocratici – cercò contatti con la *Heimwehr* pur senza condividerne l'ideologia di destra. Il Cancelliere, invece, preferì stabilire uno Stato appoggiato sui valori cristiani la cui base sociale fu la borghesia<sup>195</sup>.

La prima azione progettata fu la “giornata della *Heimwehr*” il 7 ottobre 1928, che avrebbe provocato un'agitazione dei circoli socialisti che poi sarebbe stata sconfitta dalla stessa *Heimwehr*, che avrebbe acquisito una maggiore influenza nella vita pubblica austriaca<sup>196</sup>. Tuttavia, la manifestazione rimase pacifica su entrambi i fronti e non sfociò in un colpo di stato<sup>197</sup>.

Il 3 aprile 1929 Seipel rinunciò improvvisamente al potere e fu sostituito da Ernst von Streeruwitz, un politico cristiano socialista moderato che non appoggiava l'azione della *Heimwehr*. Questa, come risposta, iniziò a sollecitare la svolta a destra come desiderato dai governi di Budapest e Roma<sup>198</sup>. Una nuova azione fu progettata per il 29 settembre 1929 ma non si verificò in quanto tre giorni prima Schober era stato nominato Cancelliere<sup>199</sup>. La sua nomina soddisfò sia l'Italia che l'Ungheria, che considerarono risolta in loro favore la situazione austriaca<sup>200</sup>. I rapporti dei due Stati con la *Heimwehr* si allentarono, e il loro appoggio, in pratica, cessò di esistere.

Accanto a quello dell'Austria, che significava un'alleata possibile sia per l'Italia che per l'Ungheria, vi furono tentativi più o meno effimeri di avvicinarsi ad altri Paesi della regione. L'Italia fece ripetuti passi verso la Romania, anche se la volontà italiana di mantenere relazioni amichevoli con due Paesi contrapposti

---

Máriabesenyő, 2013, p. 71.

<sup>192</sup> ASMAE. Gabinetto del Ministero e della Segreteria Generale 1923–1943. Busta 187. Heimwehr. Copia di telegramma N. 1396. Durini a Mussolininak, 4 giugno 1928.

<sup>193</sup> Ivi.

<sup>194</sup> Murber 2010, pp. 119-120.

<sup>195</sup> Ibid., pp. 121-122.

<sup>196</sup> DDI. Settima serie, vol. 7. Documento 17. Auriti a Mussolini, 3 ottobre 1928.

<sup>197</sup> Edmondson, Clifton Earl, *The Heimwehr and Austrian Politics 1918–1936*. University of Georgia Press, Athens, 1978, pp. 66–67.

<sup>198</sup> Kerekes 1973, pp. 36-38.

<sup>199</sup> Murber 2010, p. 136.

<sup>200</sup> MNL OL. K 64. 31. csomó. 1929 – 20. tétel. Senza numero. Wodianer a Walko, 1 ottobre 1929.

come l'Ungheria e la Romania causava un problema non indifferente, come si vide con la questione degli optanti ungheresi in Transilvania.

Con il Trattato del Trianon l'Ungheria perse due terzi del suo territorio e un gran numero di ungheresi furono costretti a vivere fuori dei confini nazionali. Tra loro c'erano tanti che avevano possedimenti in un territorio passato agli Stati successori che, in nome della riforma agraria, sequestrarono tali beni per indebolire la posizione della minoranza ungherese nel nuovo Paese<sup>201</sup>. Il caso degli optanti, cioè quelle persone che non ricevettero compensazione per i loro possedimenti sequestrati dalla riforma agraria perchè avevano scelto la cittadinanza ungherese, ebbe la sua maggiore eco in Romania, dove il numero degli ungheresi superava il milione e mezzo. Nel 1923 il governo ungherese si rivolse alla Corte dell'Aja per trovare una soluzione per la compensazione. Ne risultò che procedimento lunghissimo che finì soltanto nel 1930.

Nel 1927 sia l'Ungheria che la Romania si rivolsero all'Italia per chiedere l'appoggio nella questione, perché il governo italiano aveva in vigore un trattato di amicizia con entrambi gli Stati. Così l'Italia cercò una soluzione opportuna per tutti e due le nazioni amiche<sup>202</sup>. Mussolini ordinò al delegato italiano presso la Società delle Nazioni, Vittorio Scialoja di trattare la questione con la massima attenzione e trovare una soluzione che rendesse possibile all'Italia di mantenere una posizione di equilibrio fra gli interessi dei due Paesi. Solo se strettamente necessario Roma avrebbe dovuto appoggiare il punto di vista ungherese<sup>203</sup>. Alla seduta del Consiglio della Società delle Nazioni la questione non venne risolta, e il dibattito continuò nel marzo 1928, quando l'Ungheria chiese un processo dell'arbitrato. Mussolini apprezzò la richiesta ungherese e l'Italia votò per l'arbitrato<sup>204</sup>.

Il Consiglio della Società delle Nazioni suggerì ai due Stati di continuare anche i negoziati indiretti tra di loro e di rielaborare un punto di vista finale. Da parte ungherese questo fu il testo di József Sztérényi, che mise al primo posto la determinazione della grandezza e del prezzo esatto dei possedimenti sequestrati, basandosi sulle statistiche romene proprio per dimostrare la disponibilità ungherese ad un compromesso<sup>205</sup>. Nel gennaio 1929 cominciarono le trattative di San

---

<sup>201</sup> Simon A. – Kovács A.: *Gazdaság és nacionalizmus. Földreformok az utódállamokban*. In: Bárdi N. – Fedinec Cs. – Szarka L. (szerk.): *Kisebbségi magyar közösségek a 20. században*. Gondolat, Budapest, 2008, p. 118.

<sup>202</sup> DDI. Settima serie, vol. 5. Documento 387. Grandi a Durinin, Durazzo e Scialoja, 31 agosto 1927.

<sup>203</sup> ASMAE. AA. PP. 1919–1930. Ungheria. Busta 1757. Telegramma N. 1286. Mussolini a Scialoja, 6 settembre 1927.

<sup>204</sup> DDI. Settima serie, vol. 6. Documento 159. Paulucci a Mussolini, 14 marzo 1928.

<sup>205</sup> Aradi G., *A San Remo-i tárgyalások magyarországi előkészülete*. Levéltári Szemle, 2002/3, pp. 27-28.

Remo, durante le quali le parti non giunsero ad un accordo riguardo all'aumento che la Romania doveva pagare all'Ungheria per la compensazione, perchè la Romania voleva pagare al massimo 60 milioni di corone d'oro, mentre l'Ungheria ne chiedeva 175 milioni<sup>206</sup>. I romeni decisero di prorogare i negoziati ad un'altra data, così l'Italia offrì la sua mediazione tra i due governi che Khuen-Héderváry accolse positivamente<sup>207</sup>. Le trattative ungaro-romene continuarono senza successo nell'aprile 1929 a Rapallo<sup>208</sup>.

La soluzione arrivò soltanto alla conferenza sulla questione delle riparazioni dell'Aja che ebbe luogo il 6 agosto 1929, e finì con gli accordi di Parigi il 28 aprile 1930. Questi regolarono anche le modalità di pagamento della compensazione per gli optanti, basandosi sulla proposta di Brocchi. Secondo questi, l'Ungheria non doveva pagare le riparazioni per la Romania, perchè l'aumento andava agli optanti come una compensazione<sup>209</sup>. Brocchi suggerì pure di creare un cosiddetto fondo A (agrario) in cui gli Stati successori dell'Impero austro-ungarico avrebbero versato una quota annua destinata alla compensazione degli optanti<sup>210</sup>. Le Grandi Potenze avrebbero alleviato il carico economico degli Stati successori rinunciando ad una parte delle riparazioni<sup>211</sup>. In questo modo l'Italia riuscì a trovare un compromesso conveniente sia all'Ungheria che alla Romania.

Il terzo Stato cui l'Italia e l'Ungheria cercarono di avvicinarsi fu la Turchia, considerata anch'essa come un protettore possibile dei progetti revisionisti. I rapporti diplomatici tra la Turchia e l'Ungheria iniziarono nel 1923 con lo stabilimento di rappresentanze diplomatiche nei due Paesi<sup>212</sup>. Dopo la firma del trattato di amicizia italo-ungherese il Ministro degli Affari Esteri turco, Tevfik Rüstü comunicò all'ambasciatore ungherese ad Ankara, László Tahy che un accordo simile tra i turchi e gli ungheresi sarebbe stato benvenuto<sup>213</sup>. L'eventuale rafforzamento dei rapporti ungaro-turchi fu ben accolto da Mussolini che lo ritenne la base di una possibile cooperazione balcanica, da completare in seguito con la

<sup>206</sup> MNL OL. K 64. 36. csomó. 27. a. tétel. 1929. 58. res. pol. 1929. Szerényi a Walko e Khuen-Héderváry, 23 gennaio 1929.

<sup>207</sup> Ibid., 182. res. pol. 1929. Appunto di Khuen-Héderváry, 22 febbraio 1929.

<sup>208</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Ungheria. Busta 1766. Rapporti politici. Telegramma N. 1470/851. Auriti a Grandi, 18 aprile 1929.

<sup>209</sup> ASMAE. AA. PP. 1919-1930. Ungheria. Busta 1766. Rapporti politici. Telegramma. N. 4264.

<sup>210</sup> Gulyás 2013, p. 97.

<sup>211</sup> Aradi 2002, p. 36.

<sup>212</sup> Oláh P., *A török-magyar kapcsolatok alakulása egy diplomata szemével – Tahy László ankarai követ munkássága (1924-1933)*. Keletkutatás. A Körösi Csoma Társaság folyóirata. 2015/2, p. 94.

<sup>213</sup> Juhász 1988, p. 115.

Bulgaria e la Romania<sup>214</sup>. Il governo turco offrì nel 1928 un patto di non aggressione e neutralità all'Italia, che Mussolini approvò con soddisfazione, e promise di preparare subito un progetto di accordo<sup>215</sup>. Il Duce voleva coinvolgere anche la Grecia, ma Ankara preferì un accordo bilaterale al patto trilaterale<sup>216</sup>. Fallito il progetto per un patto italo-greco-turco, Mussolini firmò gli accordi di neutralità e di conciliazione separatamente con la Grecia e la Turchia<sup>217</sup>. L'Ungheria approvò positivamente questi accorsi, e in occasione dell'incontro a Milano, Bethlen ebbe un colloquio anche con Tevfik Rüstü per il futuro trattato di amicizia ungaro-turco<sup>218</sup>, firmato il 30 ottobre 1930<sup>219</sup>.

### **Nuovi passi per la revisione. Lo scandalo di Hirtenberg e il Patto a Quattro**

Il 1 ottobre 1932 Horthy nominò Primo Ministro dell'Ungheria Gyula Gömbös, che voleva completare la collaborazione italo-ungherese con la Germania. La sua nomina fu benvista dall'Italia, e Mussolini fu la prima personalità ufficiale che Gömbös visitò. In questo incontro del 10-11 novembre 1932 i due primi ministri concordarono la loro politica estera e gli scopi comuni, cioè un appoggio più efficace ai separatisti croati – già menzionato sopra –, e nuovi tentativi per il riarmo dell'Ungheria e per l'estensione della cooperazione italo-ungherese all'Austria. I due primi ministri parlarono anche di Adolf Hitler e della politica nazista.

Al loro incontro Gömbös e Mussolini si accordarono pure sul fatto che l'Italia avrebbe continuato a supportare l'armamento ungherese. Un carico di armi parti per l'Ungheria all'inizio del 1933 via Hirtenberg, una città austriaca vicino alla frontiera dei due Stati. Siccome tra i ferrovieri che controllavano i trasporti c'erano numerosi socialdemocratici, questi comunicarono la notizia delle armi giunte al pubblico tramite il giornale *Arbeiter Zeitung* l'8 gennaio 1933<sup>220</sup>. Il giorno dopo il cancelliere Engelbert Dollfuss e l'ambasciatore italiano a Vienna, Gabriele Preziosi fecero un accordo secondo il quale il proprietario del carico fu lo Stato italiano, ed è stato mandato in Austria solo per riparare le armi<sup>221</sup>. Dollfuss espresse la stessa dichiarazione, aggiungendo che il governo austriaco non sapeva

---

<sup>214</sup> Gulyás 2013, p. 120.

<sup>215</sup> DDI. Settima serie, vol. 6. Documento 120. Mussolini ad Arlotta, 21 febbraio 1928.

<sup>216</sup> Ibid. Documento 163. Mussolini a Piacentini, 17 marzo 1928.

<sup>217</sup> Candeloro 1992, p. 175.

<sup>218</sup> MNL OL. K 64. 30. csomó. 1928 – 23. tétel. 260. pol. res. 1928.

<sup>219</sup> MNL OL. K 64. 35. csomó. 1929 – 23. tétel. Senza numero. “A miniszterelnök úr beszélgetése Grandi úrral (tervezet)”.

<sup>220</sup> Gulyás 2015, 38.

<sup>221</sup> MNL OL. K 64. 57. csomó. 1933 – 41. tétel. 5036. szám. Bessenyei a Gömbös, 9 gennaio 1933.



se il destinatario del trasporto fosse stata l'Ungheria, e che l'Austria non pensava che la riparazione delle armi andasse contro i trattati di pace<sup>222</sup>.

Nonostante gli Stati della Piccola Intesa, soprattutto la Cecoslovacchia, cercarono di attaccare l'Ungheria tramite una campagna stampa, l'Inghilterra e la Francia non appoggiarono la richiesta di Beneš di iniziare un intervento da parte della Società delle Nazioni. I governi britannico e francese inviarono solo un promemoria a Vienna, Budapest e Roma in cui chiesero una spiegazione sui dettagli del carico arrivato a Hirtenberg. A Roma l'Inghilterra consegnò il promemoria da sola perchè in quel momento la Francia cercava di rafforzare i suoi rapporti con l'Italia<sup>223</sup>. Siccome sia il governo ungherese che quello italiano diedero una risposta evasiva, la Francia mandò un ultimatum in cui richiamò i protagonisti dello scandalo e li invitò a rimandare le armi al mittente, e nel caso quest'ultimo non avesse ripreso il trasporto, esso sarebbe stato distrutto<sup>224</sup>. Mussolini divulgò il testo dell'ultimatum sul *Giornale d'Italia*, creando imbarazzo al governo austriaco e sollevando un malcontento nella vita internazionale, in cui i governi di Francia e l'Inghilterra non erano interessati<sup>225</sup>. Per concludere l'incidente, Mussolini suggerì di riportare le armi in Italia per evitare l'intervento della Società delle Nazioni. Questa soluzione fu accettata dalla Francia e dall'Inghilterra<sup>226</sup>.

Così lo scandalo di Hirtenberg, grazie alle circostanze internazionali e ai passi italiani, fu appianato facilmente, data anche la presenza di Hitler e alle prime manifestazioni delle sue aspirazioni egemoniche. Hitler salì al potere il 30 gennaio 1933, e dal suo libro intitolato *Mein Kampf* del 1925 fu evidente che il nuovo Cancelliere tedesco non avrebbe lasciato il disarmo della Germania e avrebbe provato a fare passi contro gli ordini di pace dettati da Versailles<sup>227</sup>.

Mussolini non prese positivamente la decisione di Hitler di non negoziare sulle questioni dei Balcani e dell'Europa Centrale con l'Italia; infatti il nuovo Cancelliere voleva nelle sue mani l'influenza sulle regioni menzionate<sup>228</sup>. Hitler non nascose di voler occupare l'Austria appoggiando i nazisti austriaci per ottenere il potere, così l'*Anschluss* si sarebbe realizzato senza un conflitto internazionale<sup>229</sup>. Di conseguenza, le Grandi Potenze si mossero per creare un sistema di

<sup>222</sup> Ibid. 3. számjeltávirat. Khuen-Héderváry ai delegati ungheresi della Società delle Nazioni, 2 febbraio 1933.

<sup>223</sup> Pritz 1982, p. 94.

<sup>224</sup> Gulyás 2015, p. 39.

<sup>225</sup> Pritz 1982, p. 94.

<sup>226</sup> MNL OL. K. 64. 57. csomó. 1933 – 41. tétel. 5116. szám. Pelényi a Gömbös, 24 gennaio 1933.

<sup>227</sup> Ormos M. – Majoros I., *Európa a nemzetközi küzdőtéren. Felemelkedés és hanyatlás, 1814–1945*, Osiris, Budapest, 2003, p. 347.

<sup>228</sup> Ibid., pp. 349.

<sup>229</sup> Ormos 1969. p. 188.

collaborazione che potesse fermare le aspirazioni tedesche. Questo diede vita al Patto a Quattro progettato da Mussolini, e che negoziò il 18 marzo 1933 con l'inglese MacDonald. Il progetto dichiarò la necessità di Italia, Inghilterra, Francia e Germania di intervenire nelle questioni politiche dell'Europa, non escludendo le trattative sul revisionismo – che Mussolini riteneva una condizione importante per la pace in Europa – e sull'armamento secondo il principio della parità<sup>230</sup>.

La Germania accettò la proposta, a patto di un maggior ruolo sul revisionismo e sulla parità dell'armamento<sup>231</sup>. L'Ungheria guardò con grande speranze al progetto, però sapeva che la Francia probabilmente non avrebbe lasciato il paragrafo sulla revisione. Tuttavia, il governo ungherese valutò un successo anche il fatto che il principio del revisionismo potesse avere luogo nei discorsi internazionali<sup>232</sup>. Naturalmente gli Stati della Piccola Intesa, così come la Polonia – che temeva il revisionismo tedesco – non accolsero volentieri la proposta. La Jugoslavia valutò la frase come una dichiarazione diretta delle aspirazioni antijugoslave dell'Italia<sup>233</sup>. La Francia promise ai membri della Piccola Intesa di non tradire i suoi alleati, e suggerì la modifica del progetto<sup>234</sup>.

Grazie al rafforzamento dell'influenza tedesca in Europa, che le Grandi Potenze tentarono di ostacolare ad ogni costo, i cambiamenti apportati dai francesi furono accettati anche da Mussolini. Il Patto a Quattro fu firmato il 7 giugno 1933, e piuttosto che alle questioni politiche riferiva soprattutto ai problemi economici<sup>235</sup>. Questo episodio dimostrò bene che l'influenza della Germania in Europa Centrale divenne inevitabile. Ciò nonostante, come ultimo tentativo, furono firmati i Protocolli Romani nel 1934 tra Austria, Ungheria e Italia.

### I protocolli romani

Nonostante il fallimento nel 1932 del progetto di unione doganale tra Austria, Ungheria e Italia, il governo ungherese e quello italiano non rinunciarono alla sua realizzazione<sup>236</sup>. Nel luglio 1933 Mussolini invitò Gömbös a Roma per negoziare i dettagli della cooperazione. Il Duce sottolineò che l'eventuale triplice unione doganale fu approvata anche dalla Francia, ma il cancelliere austriaco, con cui

---

<sup>230</sup> ASMAE. AA. PP. 1931–1945. Germania. Busta 16. Patto a Quattro. Senza numero. I° testo del Patto politico di Intesa e di collaborazione fra le quattro potenze occidentali, 18 marzo 1933.

<sup>231</sup> Ormos 1969, p. 192.

<sup>232</sup> ASMAE. AA. PP. 1931–1945. Germania. Busta 15. Patto a Quattro. Telegramma posta 2871/339. Colonna a Mussolini, 28 marzo 1933.

<sup>233</sup> ASMAE. AA. PP. 1931–1945. Germania. Busta 15. Patto a Quattro. Telegramma 2097/729.

<sup>234</sup> MNL OL. 90. csomó. 1933 – 11/1. tétel. 1033/pol. – 1933. Appunto per Kánya, 5 1933.

<sup>235</sup> Halmosy 1983, pp. 317-321.

<sup>236</sup> Pritz P., *Magyarország külpolitikája Gömbös Gyula miniszterelnöksége idején: 1932–1936*. Akadémiai, Budapest, 1982, p. 70.

Gömbös aveva avuto un colloquio poco prima, non sembrò mostrare un eccessivo attaccamento al progetto<sup>237</sup>. Dollfuss spiegò in una lettera anche a Mussolini che, accanto alla cooperazione con l'Ungheria e l'Italia, Budapest intendeva mantenere buoni rapporti pure con la Germania<sup>238</sup>.

L'approvazione francese certamente incoraggiò Mussolini nell'eseguire il suo progetto, ma i due eventi catalizzatori accaddero all'inizio del 1934. Il primo fu la firma di un protocollo aggiuntivo all'accordo commerciale ungaro-tedesco stipulato nel 1931, che sollecitò Mussolini a rafforzare la posizione italiana nel bacino danubiano<sup>239</sup>. L'altro fattore che stimolò gli sforzi diplomatici di Roma fu il Patto Balcanico, firmato ad Atene tra Jugoslavia, Grecia, Turchia e Romania. Nonostante quest'alleanza non portasse significativi risultati pratici<sup>240</sup>, l'Italia temette che essa potesse minacciare le sue aspirazioni sui Balcani<sup>241</sup>. Mussolini iniziò, dunque, a sollecitare l'avvio di colloqui con Gömbös e Dollfuss, che ricevettero un invito a Roma nel marzo 1934.

L'incontro trilaterale finì con la firma dei protocolli del 17 marzo 1934, che compresero tre documenti. Il primo fu un protocollo consultativo che obbligava Austria, Italia e Ungheria a consultarsi sui problemi politici ed economici di comune interesse. L'accordo non esclude l'associazione di altri Stati<sup>242</sup>.

Il secondo documento puntò al rafforzamento dei rapporti economici fra i tre Paesi. A questo scopo le parti contraenti introdussero facilitazioni al commercio e al trasporto delle merci<sup>243</sup>. Il terzo protocollo, firmato soltanto dall'Austria e dall'Italia, completò il secondo<sup>244</sup>. Poiché l'Ungheria aveva già concluso un accordo commerciale con l'Italia, fu esentata dal compito di firmarne un altro.

I protocolli romani furono accolti abbastanza bene in Europa, anche perché all'estero vennero considerati di scarso significato politico<sup>245</sup>. Soltanto tre Paesi accolsero la notizia del patto con un misto di stizza e preoccupazione: la Germania, che lo vide come l'ostacolo principale all'*Anschluss*<sup>246</sup>; la Jugoslavia, che lo

<sup>237</sup> DDI. Settima serie, vol. 14. 24. irat. Colloquio di Mussolini e Gömbös, 26 luglio 1933.

<sup>238</sup> Ibid., Documento 9. Dollfuss a Mussolini, 20 luglio 1933.

<sup>239</sup> Pritz 1982, p. 152.

<sup>240</sup> Hornyák 2010, p. 147.

<sup>241</sup> Saral, Emre, *Törökország és a Balkán Paktum szerepe a magyar követi jelentések tükrében (1931–1935)*. Keletkutatás, 2013 ősz., pp. 86–87.

<sup>242</sup> MNL OL. K 70. 334. csomó. Magyar–olasz 1934. 86. Protocolli romani.

<sup>243</sup> Ivi.

<sup>244</sup> Ivi.

<sup>245</sup> Ormos 1969, p. 291.

<sup>246</sup> Gulyás L., *A Horthy-korszak külpolitikája 3. A Károlyi- és a Gömbös-kormány külpolitikája, 1931–1936*. Attraktor, Máriabesenyő, 2015, p. 81.

considerò un passo verso un suo accerchiamento da parte dell'Italia; e la Turchia, che temeva l'egemonia italiana nell'Asia Minore e in Africa<sup>247</sup>.

Sin dal primo momento, apparve evidente che i protocolli avrebbero lasciato l'Austria ai margini della cooperazione italo-ungherese. Al tempo stesso, il 1934 segnò una svolta drammatica nella politica estera italiana e ungherese, in quanto da quel momento in avanti entrambe ebbero a confrontarsi con la sempre più ingombrante presenza del Terzo *Reich*. Il 1934 segnò, quindi, la fine delle illusioni coltivate a Roma e soprattutto a Budapest sui frutti della collaborazione bilaterale italo-ungherese. Sebbene questa non venne formalmente meno sino alle ultime fasi della Seconda Guerra Mondiale, il suo sviluppo successivo fu pesantemente influenzato da fattori esterni, prime fra tutti le aspirazioni di conquista della Germania di Hitler.

---

<sup>247</sup> MNL OL. K 63. 289. csomó. 1934 – 32/1. tétel. 1046. pol. 1934. Jungerth-Arnóthy a Kánya, 5 aprile 1934.

III

IN MEMORIAM

---



Péter Sárközy

CONGEDO DA ANGELA MARCANTONIO  
(1951-2018)

Il 13 novembre 2018 è scomparsa la nostra cara amica e collega Professoressa Angela Marcantonio, studiosa di linguistica generale, titolare dell'insegnamento di Filologia ugrofinnica di Sapienza Università di Roma. Noi, suoi amici e colleghi della Cattedra di Ungherese, sapevamo da molti anni della sua malattia, sopportata con grande pazienza e affrontata con serenità nell'amore della sua famiglia, senza mai rinunciare all'entusiasmo per il lavoro scientifico nel campo delle ricerche linguistiche. La notizia della sua perdita ha suscitato sincero e profondo compianto in tutti noi e in tutti quelli che hanno avuto modo di conoscerla e apprezzarla come studiosa e amica, sempre attenta ai problemi degli studenti e dei colleghi, sempre comprensiva e disponibile alla collaborazione scientifica e umana. Con la sua precoce scomparsa abbiamo perso la studiosa più preparata della linguistica storica comparata ungherese in Italia.

La professoressa Angela Marcantonio si era laureata in Glottologia presso l'Università di Roma La Sapienza nel 1974 e, dopo un lungo periodo di precariato come assistente, era diventata 'ricercatrice confermata' di Glottologia dell'Ateneo romano nel 1984. Come allieva dell'insigne prof. Marcello Durante e collega e amica di uno dei professori più carismatici della Sapienza, Giorgio Raimondo Cardona, all'inizio della sua carriera scientifica si è occupata prevalentemente di linguistica storica e tipologica. A partire degli anni Ottanta, in base ai suoi studi universitari di lingua e letteratura ungherese nonché di filologia ugrofinnica sotto la guida di János Balázs, il primo professore visitatore ungherese presso la Sapienza, e della sua buona conoscenza dell'ungherese e delle lingue finniche, Angela Marcantonio ha cominciato ad approfondire le sue ricerche nel campo della linguistica storico-comparata della lingua ungherese e di tipologia applicata delle lingue ugro-finniche/uraliche, dedicando a tale materia numerosi articoli, pubblicati su riviste specializzate (nazionali e internazionali). I suoi saggi trattano temi riguardanti la famiglia linguistica ugro-finnica/uralica in generale, nonché aspetti specifici della struttura fonologica, lessicale, morfologica e morfosintattica (a livello sincronico e/o diacronico) della lingua ungherese e della lingua finlandese. Ha partecipato numerosi convegni italiani ed internazionali, tra gli altri: *The 16th International Congress of Linguists*, Parigi, 1997; *The 6th e The 9th International Congress of Finno-Ugric Studies*, Syktyvkar, 1985, e Tartu,

2000; *The Combined Meeting and Conference of the Slavonic and East European Medieval Studies Group*, Oxford, 2000; *The 17th International Congress of Linguists*, Praga, 2003; *The International Congress on 'Culture in Turkish World'*, Çeşme-Izmir, 2010; *The 17th Conference of the Finno-Ugric Studies Association of Canada*, Montreal, 2010; *The 5th International Conference on Historical Lexicography and Lexicology*, Oxford, 2010.

Data l'ampia attività scientifica di Angela Marcantonio nel settore della linguistica storica comparata della lingua ungherese e delle lingue ugro-finniche, la *Philological Society* di Oxford le ha offerto la possibilità di pubblicare la sua monografia *The Uralic Language Family: Facts, Myths and Statistics*, presso la casa editrice Blackwell (Oxford / Boston, 2002), nella collana «Philological Society». Il libro affronta le questioni della formazione storica e dei fondamenti scientifici della 'teoria ugro-finnica/uralica', nonché questioni metodologiche generali relative al metodo comparativo, alla classificazione e allo sviluppo storico delle lingue/famiglie linguistiche. I capitoli della monografia trattano temi riguardanti la famiglia linguistica uralica in generale, nonché aspetti specifici della struttura fonologica, lessicale e morfo-sintattica della lingua ungherese e delle lingue ugro-finniche. L'importante volume è stato tradotto e pubblicato anche in lingua ungherese (*Az uráli nyelvcsalád. Tények, mítoszok, statisztika*, Budapest, 2006) insieme ai suoi saggi sulla storia della lingua ungherese (*A történeti nyelvészet és a magyar nyelv eredete*, Budapest, 2006). Le sue ricerche e affermazioni sulla parentela linguistica dell'ungherese con le lingue turche e finnougliche hanno suscitato un vivace dibattito tanto in Ungheria quanto in Finlandia, mentre l'Institute for Study of Man di Washington le ha affidato la scelta degli studiosi e della redazione del volume di saggi *The Indo-European Language Family: Questions about its Status*, Washington 2009, volume alla cui realizzazione hanno partecipato rinomati studiosi di filologia indoeuropea. Nella sua redazione la prof.ssa Marcantonio ha applicato la stessa metodologia usata per lo studio della famiglia linguistica uralica anche all'analisi della famiglia linguistica indo-europea.

Angela Marcantonio accanto ai suoi impegni didattici presso l'Istituto di Glottologia, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta ha tenuto anche corsi di linguistica ugro-finnica per gli studenti della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese e, similmente ha tenuto corsi universitari presso vari atenei sulla validità della teoria finno-ugrica/uralica e sulla questione dell'origine della lingua e del popolo ungherese, così presso l'Università degli Studi Eötvös Loránd di Budapest come all'Univeristà di Turku e all'Istituto di Finno-Ugristica dell'Università di Helsinki.

La prof.ssa Marcantonio faceva parte del comitato di redazione scientifica della *Rivista di Studi Ungheresi* (Roma), del *Journal of Eurasian Studies*



(Amsterdam) e della *Vedic Venues* (New Delhi), era consulente per l'*Oxford English Dictionary*, membro della 'Società Italiana di Glottologia' e, durante la sua lunga permanenza in Inghilterra, anche della 'Philological Society' di Oxford. Aveva frequenti contatti (e discussioni) con famosi linguisti di tutto il mondo, come Robert Austerlitz, Giovan Battista Pellegrini, Juha A. Janhunen, Ferenc Kiefer, Rüdiger Schmitt, Vilmos Voigt e tanti altri.

Ci siamo conosciuti nel 1979 all'inizio del mio tirocinio presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, allora appartenente all'Istituto di Glottologia della Sapienza e abbiamo organizzato insieme il V Convegno dei docenti italiani di Lingua e Letteratura Ungherese e di Filologia Ugro-finnica nel 1981, in occasione dell'inaugurazione della nuova Cattedra di Ungherese nella sede di Villa Mirafiori. Per 37 anni siamo stati non soltanto colleghi ma, fino alla sua recente scomparsa, veri amici: ho sempre potuto contare sulla sua amicizia e sulla sua fraterna disponibilità in tutte le questioni didattico-scientifiche e personali.

Non solo per noi, i suoi più vicini colleghi alla Cattedra di Ungherese, ma per tutti i suoi colleghi linguisti e amici alla Sapienza la sua perdita ha generato un vuoto incolmabile. Il nostro dolore è stato in parte alleviato dal fatto che prima della sua scomparsa abbiamo potuto collaborare alla pubblicazione, presso la Casa Editrice della Sapienza, dei suoi ultimi due volumi (*The nature of the Hungarian vs Turkic linguistic correlations: is Hungarian really a 'proto-typical' Uralic language?*, Roma, Sapienza, 2017, e *The state of the art of Uralic studies: tradition vs innovation*, Atti del convegno internazionale di Padova, a cura di A. Marcantonio, Roma, Sapienza 2018) e consegnarglieli insieme al volume *Transuralica. Studi in onore di Angela Marcantonio* (a cura di Cinzia Franchi, Roma, Collana Humanitas, ed. Kollesis, 2018). Tutti noi, colleghi, conoscenti, allievi e amici, che abbiamo avuto modo di conoscerla e apprezzarla come studiosa preparatissima e amica affezionatissima, non troviamo consolazione per la sua scomparsa. Péter Sárközy e i suoi Colleghi della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese della Sapienza: Cinzia Franchi, Ildikó Hortobágyi e Melinda Mihályi.



Cinzia Franchi

IN MEMORIAM EGYED PÉTER  
(Kolozsvár, 6 aprile 1954 - 2 agosto 2018)

Egyed Péter era nato a Kolozsvár, da una famiglia nella quale storia, la letteratura, la filosofia e la poesia hanno fatto il loro nido: il padre Ákos è uno storico, la sorella Emese è docente universitaria, storica della letteratura e poetessa. Inizia a pubblicare dal 1973, negli anni dell'università, dove studia filosofia e sociologia, dovendo poi sostituire a quest'ultima la storia, poiché in Romania lo studio della sociologia viene interdetto per motivi politici. Scrive sulla pagina magiara di Echinox, rivista universitaria trilingue (rumena, ungherese, tedesca) su Korunk. Considerato uno dei rappresentanti più significativi della terza generazione di Forrás, nel 1977 appare il suo primo volume di liriche, *A parton lovashajnal* (L'alba dei cavalieri sulla riva). Dopo la laurea viene inviato obbligatoriamente - secondo il sistema di collocamento lavorativo centralizzato vigente allora nella Romania di Ceaușescu - in un 'liceo tecnico' di Temesvár, nel quale insegna storia ai futuri autisti di bus e camion. Nel 1980 viene chiamato a lavorare presso la redazione di Kolozsvár della casa editrice plurilingue Kriterion di Bucarest diretta da Géza Domokos, in cui rimarrà fino al 1990, quando potrà dedicarsi all'insegnamento presso la facoltà di Filosofia dell'Università Babeș-Bolyai.

L'impronta filosofica di Péter Egyed porta il nome di György Bretter, del quale curò nel 1979 il volume postumo *Itt és mást* (Qui e altro), anche con una prefazione 'programmatica' che si può leggere qui [http://adatbank.transindex.ro/html/alcim\\_pdf8487.pdf](http://adatbank.transindex.ro/html/alcim_pdf8487.pdf) e, vent'anni dopo, un volume monografico dal titolo *Bretter György filozófiája* (La filosofia di György Bretter, Pro Philosophia, Kolozsvár, 2007).

La fine violenta del regime del 'genio dei Carpazi' apre a Péter Egyed nuovi orizzonti professionali e personali: accanto all'insegnamento universitario e all'attività in ambito filosofico, assumerà con sempre maggiore forza e convinzione un fondamentale ruolo intellettuale e sociale nella ricostruzione, nella cura e nel rinnovamento della cultura e della società ungherese in Transilvania e in Romania. Nel periodo che va dalla fine degli anni '70 al rovesciamento del regime, in Romania la situazione per la minoranza ungherese era oramai divenuta drammatica. Péter Egyed assume il ruolo del 'ricostruttore', del paziente maestro che lavora alla formazione non solo dei futuri insegnanti e ricercatori, esperti di filosofia, ma anche delle nuove generazioni di intellettuali ungheresi. Collabora al 'nuovo corso' della storica rivista Korunk, alla fondazione di Kellék e di Töbplet, la rivista della scuola di dottorato di Kolozsvár. Nel contempo si impegna

con equilibrio e attenzione in un dialogo vivo con colleghi, amici, intellettuali rumeni. Ma finalmente per lui vi è anche la possibilità di viaggiare - possibilità che nel regime ceaușista era contingentata o semplicemente non realizzabile. Il tracciato che passa per l'Ungheria e conduce all'Italia (diverrà orgogliosamente cittadino italiano nel 1996), lo porta a creare amicizie e collaborazioni professionali in pubblicazioni, insegnamento, scuole di dottorato, con uno sguardo particolare all'Italia e alla Francia, specialmente nel dialogo filosofico, che Péter Egyed approfondisce anche nella dimensione ungherese-ungherese. Tra i fondatori della Erdélyi Magyar Filozófiai Társaság (Società filosofica ungherese di Transilvania), ne promuove sin dall'inizio la collaborazione stretta e continua con la Magyar Filozófiai Társaság (Società filosofica ungherese).

Accanto alle sue innumerevoli pubblicazioni di ambito filosofico non vanno dimenticate quelle letterarie. Scrittore e poeta, vincitore di numerosi premi, è autore di volumi di prosa e poesia: al volume d'esordio ne seguiranno molti altri tra gli anni '80 e i nostri anni più recenti, tra i quali ricordiamo *A szenvedés kritikája* (La critica della sofferenza, 1980); *Búcsúkoncert. Versek* (Concerto d'addio. Poesie, 1981); *A vadlúd őszi útja* (La via autunnale dell'oca selvatica, 1989); *Leopárdok éjszakája. Versek, mítoszok* (La notte dei leopardi. Poesie, miti, 1981-1996); *Madonnák, porban* (Madonne, nella polvere, 2004), quest'ultimo ambientato in Italia; *23 buborék. A Kurszk balladája* (23 bolle. La ballata del Kursk, 2007).

Si interrogava sulla letteratura: «Cerco febbrilmente l'uomo nella letteratura odierna, ma sempre più spesso incontro solo schemi e burattini ai quali qualcuno muove sapientemente i fili. Può darsi che nel frattempo siamo diventati anche noi, in gran segreto, schemi e burattini di un grande mondo tecnico».

Si è dedicato fino all'ultimo alla raccolta dei suoi scritti, *Szellem és környezet II. Filozófiai esszék és tanulmányok* (Spirito e ambiente. Saggi e studi filosofici, 2018), pubblicata postuma a cura di Amália Soós e Károly Veress.

Di Péter Egyed vorremmo qui ricordare l'amore per la vita - nella sua complessità, interezza e integrità -, la curiosità, l'ottimismo e la capacità di essere sempre disponibile a conoscere, progettare, incontrare, stabilire contatti, con allegria lieve e a volte una saggezza appena malinconica. La ricchezza del suo intelletto e il talento multiforme della sua creatività filosofica e artistica restano nel ricordo di chi lo ha conosciuto di persona o attraverso la lettura delle sue opere. Sarebbe per lui il più grande dono se tale ricchezza e talento potessero essere scoperti e accolti anche in futuro dai lettori che verranno.

Lo ricordiamo, infine, pubblicando una delle sue ultime poesie, *Átmenet* (Passaggio).

Cinzia Franchi

Passaggio

*Levarsi in cielo  
come gli angeli*

*o barcollare nell'infinito  
a piedi*

*stramazzare a terra senza nome  
come un morto  
di cui non si stupisce  
il necroscopo*

*All'ombra  
di casse grigie  
esalare l'ultimo respiro  
in selvaggia solitudine*

*determinato come colui  
che è pronto a tutto  
per il quale la gioia  
è il coltello che scivola nel cuore*

*Sgretolarsi in un bianco tormento  
in letti di ospedale  
malerba che insecchisce  
nell'apatia*

*rapida la mano sul cuore  
per metà al di là  
onorare  
l'inno dell'aldilà*

*andarsene come un empio  
con la disillusione finale  
là nel posto più profondo*

*e sempre, sempre da solo*

*anche al di là era muto  
il Verbo  
e taceva il lago  
e in lui anche i pesci tacevano*

*e tacque – definitivamente –  
anche Dio*

*divenuto nuovamente impenetrabile.*

Kolozsvár, agosto 2017



Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

CENTRO STAMPA UNIVERSITÀ  
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*  
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)





**AUTORI DEL NUMERO**

<b>ELEONORA PAPP</b>	Bologna
<b>MARIA TERESA ANGELINI</b>	Università Loránd Eötvös, Budapest
<b>MIRJAM JÚLIA PAPP</b>	Bologna
<b>MARIA PUCA</b>	Roma
<b>ÉVA JENEY</b>	MTA BTK Irodalomtudományi Intézet, Budapest
<b>EUGENE CSOCSÁN DE VÁRALLJA</b>	Università Péter Pázmány, Budapest
<b>SIMONA NICOLOSI</b>	Roma
<b>ANDREA UBRIZSY-SAVOIA</b>	Sapienza Università di Roma
<b>MARCO IERVESE</b>	Fondazione Fscire, Bologna
<b>PETRA HAMERLI</b>	Università di Pécs

€ 12,00